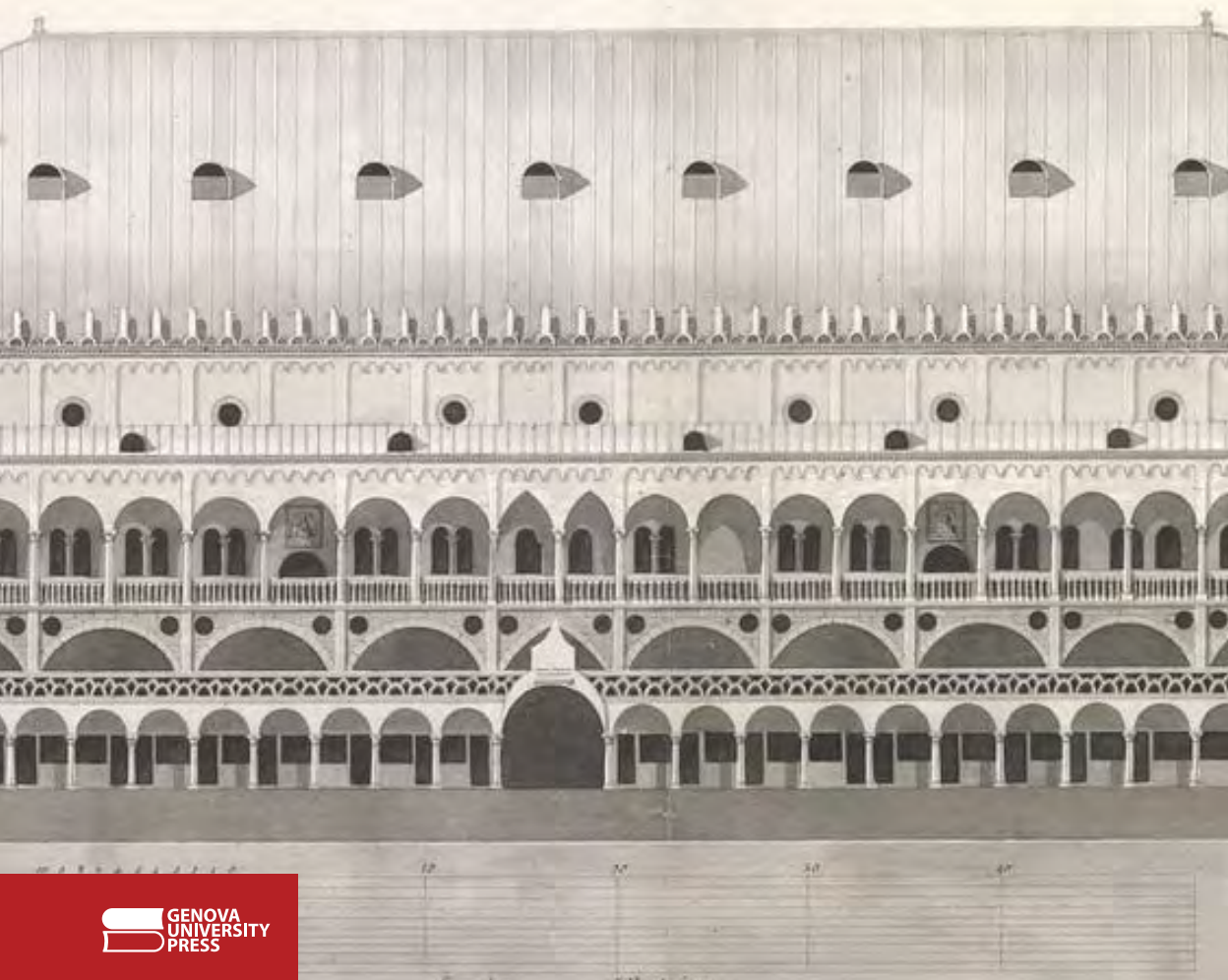


Palazzi comunali tra antico regime e unità d'Italia

Continuità storiche e metamorfosi funzionali

a cura di
Elena Svalduz
Stefano Zaggia



Collana diretta da

Marco Folin
(*Università di Genova*)

Comitato scientifico

Isabella Balestreri
(*Politecnico di Milano*)

Paola Barbera
(*Università di Catania*)

Marc Boone
(*Universiteit Gent*)

Guido Castelnuovo
(*Université d'Avignon*)

Maria Grazia D'Amelio
(*Università di Roma Tor Vergata*)

Andrea Longhi
(*Politecnico di Torino*)

Brigitte Marin
(*École française de Rome*)

Elena Svalduz
(*Università di Padova*)

Stefano Zaggia
(*Università di Padova*)

Palazzi comunali tra antico regime e unità d'Italia

Continuità storiche e metamorfosi funzionali

a cura di
**Elena Svalduz
Stefano Zaggia**



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



**Università
di Genova**



II contributi qui pubblicati sono stati sottoposti a peer-review da parte del Comitato Scientifico del Convegno

© 2026 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

e-ISBN (pdf) 978-88-3618-362-3

Pubblicato ad aprile 2026

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS

Via Balbi 5, 16126 Genova

Tel. 010 20951558

e-mail: gup@unige.it

<https://gup.unige.it>

SOMMARIO

Introduzione	9
<i>Elena Svalduz, Stefano Zaggia</i>	
Tabella delle abbreviazioni	12
Una piccola città murata, più sedi: Cittadella	15
<i>Costanza Scarpa</i>	
Da dimore nobiliari a sedi comunali: i palazzi di Latera e Gradoli nella Tuscia farnesiana	29
<i>Nicoletta Marconi</i>	
Da una sede all'altra: gerarchie insediative e strategie di rinnovamento urbano per il nuovo palazzo comunale a Mondovì (secoli XVI-XIX)	49
<i>Cristina Cuneo</i>	
Il palazzo comunale di Traù nel contesto dalmata dal Medioevo all'Età contemporanea	67
<i>Darka Bilić, Krasanka Majer Jurišić</i>	
I luoghi del potere civico di Chiavari tra Cittadella e palazzo del Comune	93
<i>Lucina Napoleone</i>	
Bracciano 1552-1926: la costituzione della comunità e del palazzo di città	107
<i>Maria Grazia D'Amelio, Lorenzo Grieco</i>	
Residenze dinastiche medievali come nuove sedi civiche: il palazzo di Revello e il castello di Carmagnola dei marchesi di Saluzzo	121
<i>Silvia Beltramo</i>	
Il castello Doria-Malaspina di Calice al Cornoviglio (SP): da sede marchionale a palazzo della comunità a sede municipale	135
<i>Anna Boato</i>	
Dal palazzo nobiliare alla casa civica: i casi Del Carretto di Millesimo e di Finalborgo	149
<i>Daniela Pittaluga, Luca Placci</i>	

Da manieri anacronistici a municipi funzionali: castelli subalpini nei comuni postunitari	169
<i>Andrea Longhi, Monica Naretto, Francesco Novelli</i>	
La trasformazione dei complessi conventuali in palazzi comunali in Sicilia in età post-unitaria	185
<i>Federica Scibilia</i>	
Il palazzo comunale di Castelfranco Veneto, erede della <i>domus comunis</i> e del palazzo del podestà	199
<i>Giacinto Cecchetto</i>	
Da case-fondaco a municipio: Ca' Farsetti e Ca' Loredan a Venezia	217
<i>Gianmario Guidarelli</i>	
Il Palazzo Doria di Ciriè: una trasformazione novecentesca in una piccola città	231
<i>Elena Gianasso</i>	
Architetture civili sulla medaglia italiana dal Risorgimento alla Grande Guerra	247
<i>Michele Asolati</i>	
Le autrici e gli autori	261

Introduzione

Elena Svalduz, Stefano Zagaglia (Università di Padova)

Questo volume raccoglie i contributi presentati da una serie di studiose e studiosi al seminario svoltosi a Padova il 15 e 16 gennaio 2025 presso il Dipartimento dei Beni culturali, nell'ambito del Progetto di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale PRIN 2022 *Building Civic Identities. Towards an Atlas of Communal Palaces in Italian Urban History (12th-20th Centuries)*.

L'incontro s'inseriva in un contesto di occasioni di confronto pensate per riflettere sul progredire degli studi di caso e di sistematizzazioni storiografiche, condotti parallelamente al lavoro di censimento delle sedi municipali presenti sul territorio nazionale e confluiti nella redazione dell'atlante storico dei palazzi comunali (<https://atlante.civarc.it/>).

L'occasione ha così offerto l'opportunità di coinvolgere rappresentanti delle istituzioni e degli enti locali, al fine di sollecitare riflessioni sul ruolo dell'architettura civica e, più in generale, in merito alla presenza di un vasto patrimonio culturale che racchiude memorie di lunga durata, ma talvolta sottovalutato e non sempre aperto alla comunità scientifica, oltre che alla società civile.

Le autrici e gli autori dei singoli saggi, preventivamente selezionati sulla base di una *call for paper* e rielaborati dopo essere stati sottoposti a doppio referaggio cieco, ci offrono qui un'ampia campionatura di sedi civiche, in un arco cronologico dilatato compreso tra l'antico regime e l'unità d'Italia. Si tratta di un 'compendio' esteso all'intera Penisola nel suo assetto territoriale preunitario, volto a riflettere in una prospettiva comparata su questioni suggerite dal contesto veneto e da noi sintetizzate in due linee tematiche: il ruolo identitario e urbano dei Palazzi Civici, in particolare i Palazzi della Ragione, e quello di un patrimonio storico architettonico, come le ville 'venete' e i palazzi nobiliari, nel corso del tempo trasformate in sedi istituzionali.

La ricerca condotta nel territorio veneto, inteso nel significato più ampio e flessibile del termine che include le aree controllate o a lungo influenzate dalla Repubblica di Venezia, di cui anche un caso attualmente inserito in uno Stato estero (Traù), evidenzia infatti questi due 'parametri' che ci hanno aiutato a guidare la discussione sul tema, nel passaggio dagli antichi stati italiani alla nuova realtà istituzionale unitaria. In questo contesto, infatti, da un lato i grandi edifici civici polifunzionali sorti in età comunale nelle città capoluogo hanno non solo mantenuto una forte presenza per tutta l'Età moderna, ma in molti casi la mantengono ancora oggi come sedi dell'Ente amministrativo locale (come recita la legislazione italiana), per quanto sottoposti a processi di rifunzionalizzazione e trasformazione; dall'altro la 'conversione' di edifici storici di prestigio a sede dell'amministrazione comunale sembra essere l'orientamento prevalente dei nuovi Comuni, di media e piccola dimensione, istituiti nel periodo postunitario. Adeguandosi

alle nuove forme di amministrazione, le strutture preesistenti sono state modificate per accogliere nuove gerarchie spaziali e nuovi canoni architettonici di riferimento collettivo. D'altra parte, le grandi strutture polifunzionali d'uso collettivo che connotano le principali piazze venete furono caratterizzate da un alto tasso di adattabilità e flessibilità per tutto il corso dell'Età moderna. E tuttavia nemmeno la necessità di nuovi spazi manifestata dal sistema istituzionale veneziano, che domina le città venete dall'inizio del XV secolo, sembra attenuare l'importanza e la centralità degli edifici civici i quali, ancora oggi, si configurano come grandi contenitori sociali e culturali. Si pensi al Palazzo della Ragione di Padova o a quello di Vicenza. Da questo punto di vista, oltre a quelli veneti, l'incontro ha reso possibile aprire una comparazione e una riflessione storiografica sul lungo periodo, dalla prima Età moderna alla metà dell'Ottocento, ad altri casi laddove si manifesta in modo significativo il rapporto tra continuità delle strutture architettoniche e metamorfosi delle rispettive funzioni.

Come dimostrano i saggi qui raccolti, dunque, l'adozione di edifici monumentali storici come sedi civiche non è una prerogativa del caso veneto: in molti centri di modesta entità, dopo l'unità d'Italia, l'istituzione di nuovi Comuni ha spesso evidenziato l'esigenza di reperire una sede consona e simbolicamente adeguata al nuovo rango acquisito dall'amministrazione locale. Così, un castello, una rocca, un palazzo nobiliare, o anche i resti di un'architettura conventuale, potevano mettere a disposizione strutture architettoniche in cui la storia emergeva come elemento in grado di assicurare un retroterra simbolico (storico, artistico, culturale) per dare lustro alla nuova realtà amministrativa dello Stato unitario.

Nel caso specifico dell'area veneta si è trattato di un'esigenza che ha generato un intenso processo di rifunzionalizzazione soprattutto di ville o palazzi gentilizi, così diffusi in gran parte dei luoghi che costituivano la 'spina dorsale' dell'organizzazione territoriale e paesaggistica della Serenissima, in sedi municipali. Tale modalità di costituzione delle sedi pubbliche a partire dall'acquisizione del patrimonio storico avviene con una frequenza non rilevabile altrove nei piccoli e medi centri, ma il processo ideologico che porta a adottare localmente un residuo monumentale piegandolo alle nuove esigenze di rappresentatività, identità storica e civile è sicuramente un tratto diffuso e che connota ancor oggi la gran parte delle località comunali italiane.

Le ville, dunque, come nuovi snodi identitari in grado di incidere profondamente sugli scenari cittadini e sui paesaggi urbani. In molti casi si trattò di un'acquisizione al patrimonio pubblico di immobili che, salvo adeguamenti funzionali e tecnici, furono spesso mantenuti nei loro assetti originali e in alcuni casi si conservarono anche gli arredi storici presenti.

Testimone attento e sensibile dei cambiamenti in corso, sul finire degli anni Cinquanta, Giovanni Comisso dalla sua «casa di campagna» osserva ciò che accadeva nella

«vecchia villa patrizia, dove l'ultimo padrone era morto senza eredi»: erano definitivamente sparite le tracce della presenza dei patrizi; erano partite per sempre «dalla grande rimessa [...] le carrozze che portavano il padrone ai mercati vicini e agli spettacoli teatrali»; quel padrone «strambo», tanto ammirato (e forse temuto)¹. Rispetto ai tempi di Comisso molto è cambiato. Ci piace però pensare che i nuovi Comuni abbiano ereditato le funzioni delle ville, fulcro di una serie di attività comunitarie, contribuendo alla salvaguardia di un patrimonio dal destino totalmente incerto.

¹ Giovanni Comisso, *La mia casa di campagna* (Longanesi, 1958).

Tabella delle abbreviazioni

ACCi:	Cittadella, Archivio Comunale
ACLa:	Latera, Archivio Comunale
ASC:	Roma, Archivio Centrale dello Stato
ASCB:	Bracciano, Archivio Storico Comunale
ASCCa:	Carmagnola, Archivio Storico della Città di Carmagnola
ASCCC:	Calice al Cornoviglio, Archivio Storico Comunale
ASCCFV:	Castelfranco Veneto, Archivio Storico Comunale
ASCCi:	Ciriè, Archivio Storico della Città di Ciriè
ASCh:	Chiavari, Archivio Storico Comunale
ASCMB:	Monastero Bormida, Archivio Storico Comunale
ASCMi:	Milano, Archivio Storico Civico
ASCMo:	Mondovì, Archivio Storico della Città di Mondovì
ASCR:	Revello, Archivio Storico Città di Revello
ASFL:	Finale Ligure, Archivio Storico del Finale
ASGe:	Genova, Archivio di Stato
ASMs:	Massa, Archivio di Stato
ASPd:	Padova, Archivio di Stato
ASRm:	Roma, Archivio di Stato
ASTo:	Torino, Archivio di Stato
ASVe:	Venezia, Archivio di Stato
BCCFV:	Castelfranco Veneto, Biblioteca Comunale
BCFo:	Fogizzo, Biblioteca Comunale
BCMB:	Monastero Bormida, Biblioteca Comunale
BCMo:	Mondovì, Biblioteca Civica
BNFi:	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale
BNM:	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
BRT:	Torino, Biblioteca Reale
BSE:	Chiavari, Biblioteca della Società Economica
DAZd:	Državni arhiv u Zadru
DocSAI:	Genova, Centro di Documentazione per la Storia, l'Arte e l'Immagine
SABAPGe:	Genova, Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio (Genova e La Spezia)
SABAP-VE-MET:	Venezia, Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le provincie di Belluno, Padova e Treviso
SABLi:	Genova, Archivio della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Liguria



Fig. 1. Collocazione dei principali edifici comunali: 1. Palazzo Pretorio; 2. Palazzo della Loggia; 3. Palazzo del Podestà; 4. Palazzo della Podesteria di Fuori. Elaborazione grafica dell'A. sulla base del Catasto Austriaco (ASPD, *Catasto Austriaco-Censo stabile*, 1850, Cittadella, mappe, foglio 21, particolare). Su concessione del Ministero della Cultura - Archivio di Stato di Padova (n. 20/2025).

Una piccola città murata, più sedi: Cittadella

Cittadella: the Multiple Centres of Power in a Walled Town

Costanza Scarpa (Università di Padova)

This essay aims to investigate the role of municipal seats of power in Cittadella as a significant example of the affirmation of urban and civic identity in small centres of the Venetian mainland. A small fortified town established in the first half of the 13th century on the initiative of the Comune of Padua, Cittadella, far from being a mere military outpost, assumed a well-defined urban role from its early decades, a role that further solidified during the periods of Carrarese lordship and Venetian domination. Despite its modest size, it features multiple seats of power distributed throughout the city, which attest to the presence of a particularly extensive administrative network. Within this context, the distribution and monumentality of these buildings, relative to the scale of the settlement, reflect not only the strategic importance attributed to Cittadella by Padua as early as the communal era, but also the desire to consolidate and make visible, through architecture and decorative elements, the continuity of civic power in the following centuries.

Keywords: Venetian Mainland, Fortified Centre, Civic Identity, Administrative Network

«Zitadella è uno castello bellissimo nel Padoan.
È tondo, con bellissime muraglie»¹.

La fondazione e lo sviluppo istituzionale di Cittadella (XIII-XVI secolo)

Come è stato ampiamente evidenziato dalla storiografia degli ultimi decenni, la fondazione di Cittadella costituisce un momento cruciale all'interno della più ampia strategia di controllo territoriale, amministrativo e militare promossa dal Comune di Padova nella media pianura del Brenta tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, che trovò attuazione, tra il 1220 e il 1221, nella creazione *ex novo* di un insediamento fortificato².

Lungi dall'essere un mero presidio militare³, Cittadella si delineò sin dai primi decenni come un centro dotato di funzioni economiche e amministrative sempre più

¹ Così si esprimeva, con toni eloquenti, Marin Sanudo a fine Quattrocento. Marin Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana* (Tipografia del Seminario, 1847), 114.

² Si veda in particolare: Sante Bortolami, "Alle origini di un borgo franco medioevale", in *Cittadella città murata*, a cura di Sante Bortolami (Biblos, 1999), 181-188; Silvana Collodo, "Lo Statutum Magnificae Comunitatis come traguardo nell'evoluzione degli assetti giuridici di Cittadella", in *Storia di Cittadella. Tempi, spazi, gerarchie sociali, istituzioni*, a cura di Lino Scalco, vol. I (Edizioni del Comune di Cittadella, 2006), 73-81.

³ La cinta muraria, di forma ellittica e ancora perfettamente integra, circonda e definisce l'abitato, conferendo al centro un carattere fortemente identitario e riconoscibile. Antonio Zambusi, "Cittadella: immagine e immaginazione", in *Cittadella città murata*, a cura di Sante Bortolami (Biblos, 1999), 154-170.

articolate, affermandosi progressivamente anche sotto il profilo demografico e insediativo quale principale polo dell'alta pianura padovana⁴. Ne sono una prova gli Statuti padovani redatti nel corso del XIII secolo i quali evidenziano il trattamento peculiare riservato a Cittadella. Le disposizioni relative alla nomina di due podestà e di un capitano responsabile della custodia della Porta Bassano attestano l'importanza strategica del centro all'interno dell'organizzazione territoriale⁵. Inoltre, gli stessi statuti documentano un regime fiscale agevolato per i residenti, ampi diritti di mercato, riconoscendo al centro abitato la funzione di sede di riscossione tributaria; elementi che confermano come l'insediamento fortificato fosse stato concepito e continuasse a essere considerato «un'appendice del territorio urbano»⁶.

Nel corso del Trecento, e in particolare durante il dominio della signoria carrarese, si assiste ancor di più alla transizione di Cittadella da semplice *castrum* a centro amministrativo dotato di crescente rilevanza politica. Fonti documentarie di particolare importanza, come il *Liber introitus et rationum comunis Citadelle*⁷, risalente alla seconda metà del secolo, e gli Statuti cittadini (*Statutum Magnificae Comunitatis Citadelle et eius territorii*, 1387⁸), attestano l'esistenza di una «comunità sostanzialmente prospera e ben organizzata»⁹. Inoltre, in questo periodo furono adottate diverse misure volte ad ampliare la giurisdizione sul territorio circostante. Questi interventi favorirono il consolidamento di Cittadella come sede di una podesteria autonoma, rafforzandone il ruolo politico-amministrativo nell'ambito dell'organizzazione territoriale carrarese. Dunque, l'assetto istituzionale era ormai strutturato: il Comune disponeva di una propria sede e si avvaleva

⁴ Bortolami, "Alle origini di un borgo franco medioevale", 186.

⁵ Per una sintesi dell'organizzazione delle istituzioni si veda: *Archivio del Comune di Cittadella: inventario sec. XV-1866*, a cura di Luigi Sangiovanni (Giunta Regionale del Veneto, 1996), XXXI-XXXVII.

⁶ Collodo, "Lo Statutum Magnificae Comunitatis", 79. Per la preminenza di Cittadella nei confronti del territorio circostante si veda: Sante Bortolami, "Alle origini di Cittadella: la città 'di pietra' e la città 'vivente'", in *Cittadella. Città murata*, a cura di Sante Bortolami (Biblos, 1990), 96-123.

⁷ ASPd, *Territorio*, b. 480. Si tratta di due quinterni pergamenei con atti amministrativi del Comune di Cittadella dal 1352 al 1391. Cfr. Collodo, "Lo Statutum Magnificae Comunitatis", cit., 73-81.

⁸ *Statuti di Cittadella del secolo XIV*, traduzione e commento di Guerrino Citton e Daniela Mazzon, introduzione di Giorgetta Bonfiglio Dosio (Biblos, 1995). Soltanto verso la fine del XIV secolo Cittadella si dota di un proprio corpo statutario, rielaborato a partire dagli Statuti di Montagnana del 1366, che disciplina la vita della comunità fino al 1797, anno della caduta della Serenissima.

⁹ Bortolami, "Alle origini di un borgo franco medioevale", 188.

dell'operato di ufficiali incaricati della gestione dei diversi ambiti amministrativi. In questo frangente la casa del podestà, la «domus potestatis», risultava essere di proprietà del signore di Padova, Francesco il Vecchio, il quale nel 1371, a causa delle strutture murarie definite «fratus et ruinatus», decise per un intervento di restauro dell'immobile¹⁰. La citazione in questione non consente di identificare con certezza l'edificio menzionato; tuttavia, secondo Silvia Basso e Simone Toniolo, che hanno ricostruito le vicende edilizie di Palazzo Pretorio, essa farebbe riferimento proprio a quest'ultimo¹¹.

Nel 1405 Cittadella entrò ufficialmente a far parte del dominio della Repubblica di Venezia mediante un atto di spontanea dedizione. Tale passaggio avvenne in un clima relativamente pacifico e senza determinare profondi mutamenti nella struttura amministrativa della cittadina. La Serenissima confermò gli antichi statuti e conservò un certo grado di autonomia locale, pur riservandosi la nomina del podestà¹². Il mantenimento delle istituzioni cittadine, seppur sottoposte alla supervisione veneziana, assicurò a Cittadella una continuità amministrativa e giuridica che ne preservò per decenni l'equilibrio interno. Bisogna comunque ricordare che, per ben due volte, la nostra cittadina venne concessa dalla Repubblica, prima come ricompensa e poi come oggetto di permuta, a due signori 'forestieri': a Roberto Sanseverino d'Aragona (1483-1499) e, successivamente, a Pandolfo IV Malatesta (1503-1508)¹³. In questi specifici casi, la nomina

¹⁰ La prima attestazione del palazzo compare nel *Liber introitus et rationum comunis Citadelle*. ASPd, *Territorio*, 480, c. 37v.

¹¹ Silvia Basso e Simone Toniolo, "Le vicende costruttive del palazzo", in *Palazzo Pretorio*, a cura di Giuliana Ericani (Biblos, 2002), 69.

¹² Elda Martellozzo Forin, "La comunità di Cittadella nel primo secolo di dominazione veneziana", in *Storia di Cittadella. Tempi, spazi, gerarchie sociali, istituzioni*, a cura di Lino Scalco, vol. 1 (Edizioni del Comune di Cittadella, 2006), 109-125.

¹³ Nel tardo autunno del 1483 la cittadina si trovò a far parte della ricompensa che la Repubblica di Venezia intendeva elargire a Roberto Sanseverino d'Aragona, suo valoroso comandante nella guerra contro il Ducato di Ferrara. Dopo la morte del Sanseverino, i suoi successori mantennero il controllo sulla signoria di Cittadella fino a quando, nel 1499, la Repubblica di Venezia revocò la concessione. Un destino analogo caratterizzò la breve signoria di Pandolfo IV Malatesta, avviata nel 1503, quando, in seguito alla cessione di Rimini, egli ottenne Cittadella come indennizzo. Il suo dominio si concluse bruscamente a causa della defezione durante la guerra di Cambrai, che lo vide schierarsi con l'Impero asburgico. Questo episodio segnò un momento di forte instabilità per Cittadella, che divenne nuovamente teatro di scontri e passaggi di potere, fino alla definitiva riconquista veneziana del 1516. Luigi Sangiovanni, "Roberto di Sanseverino e Pandolfo Malatesta a Cittadella", in *Palazzo Pretorio*, a cura di Giuliana Ericani (Biblos, 2002), 49-66; Sergio Zamperetti, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600* (Il Cardo, 1991).

dei podestà risultava essere di competenza dei signori in carica, che stando alle parole di Marin Sanudo, si adoperarono per mantenere buoni rapporti con la popolazione locale. Emblematico è il caso del Sanseverino che scelse come podestà i padovani Antonio Borromeo, Alvise Minoto e Silvestro Zen¹⁴, in grado di garantire una certa continuità amministrativa e una mediazione efficace tra l'autorità signorile e la comunità cittadina.

Nell'occuparsi dei palazzi comunali di Cittadella è particolarmente determinante soffermarsi sulla presenza *in situ* di Roberto Sanseverino e di Pandolfo IV Malatesta, come figure di spicco nel promuovere importanti interventi all'interno del centro abitato. Infatti, nel periodo compreso tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, coincidente con il consolidamento del dominio veneziano e le brevi esperienze di governo signorili, gli edifici del potere civico di Cittadella furono oggetto delle più rilevanti trasformazioni architettoniche e interventi pittorici. Si può presumere che tali azioni siano riconducibili tanto a esigenze funzionali quanto a strategie di autorappresentazione del potere, contribuendo in misura decisiva a definire l'attuale configurazione dei principali palazzi pubblici.

Topografia del potere civico: la piazza e i palazzi dell'amministrazione

Giovanni da San Foca, nel descrivere Cittadella durante la sua visita del 23 settembre 1536, annotava: «in mezo poi de una dele strate maistre, è il palazzo del podestà con la sua lozetta che tien rason, molto bella et galante; per mezo poi de ditto palazzo è una bella piacetta, tutta salizata de quadrelli, et in megio è una collona con un San Marcho su dorato»¹⁵. A livello narrativo, questa testimonianza sintetizza efficacemente la particolarità dell'articolazione spaziale della cittadina, mettendone in risalto gli elementi distintivi e le principali caratteristiche urbane. Fra tutte, la piazza principale, posta all'incrocio dei due assi ortogonali che determinano la regolare maglia urbana. Fin dalla nascita di Cittadella costituì il centro nevralgico della vita cittadina; in quanto spazio ampio e regolare, assolveva a una pluralità di funzioni: nodo viario, fulcro degli scambi commerciali e luogo di aggregazione civile (Fig. 1). La presenza di edifici come la Pieve dei Santi Prosdocimo e Donato, il Palazzo della Loggia e il Monte di Pietà conferiva al sito un'importante valenza simbolica, quale punto di convergenza tra potere religioso, autorità civile e centro economico. In questo modo, il Palazzo della Loggia, affacciato direttamente sulla piazza, rappresentava la sede per eccellenza del potere comunale e la sua stessa configurazione, con loggiato aperto al pian terreno, accentuava la dimensione

¹⁴ Marin Sanudo, *I Diarii*, a cura di Rinaldo Fulin *et al.*, vol. 1, (Visentini, 1879), 19 agosto 1498. ACCi, busta 1 rosso, fasc. 5.

¹⁵ BNM, ms. It. VI 209 (5433), c. 149r. Ringrazio Elena Svalduz per avermi segnalato la citazione.

pubblica dell'immobile. Lungo le principali direttrici viarie si articolava poi un sistema più ampio di edifici legati all'amministrazione civica. Il Palazzo Pretorio, situato in posizione strategica lungo la via che collega il duomo a Porta Treviso, e il Palazzo del Podestà, in direzione di Porta Bassano e fronteggiato dal Palazzo della Podesteria di Fuori completavano il quadro delle sedi istituzionali, testimoniando una razionale organizzazione del potere diffuso nel tessuto urbano¹⁶.

Le sedi del potere civico tra trasformazioni e aspetto originario: alcune considerazioni

Nell'analisi delle sedi del potere comunale di Cittadella è indispensabile tenere conto delle trasformazioni subite dagli edifici nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, così come le diverse destinazioni d'uso, che in molti casi hanno compromesso la leggibilità dell'aspetto originario e reso difficile una ricostruzione puntuale della configurazione spaziale tardomedievale e moderna.

Per quanto riguarda Palazzo Pretorio a partire dalla prima metà dell'Ottocento ebbe inizio una serie di sostanziali cambiamenti in ambito architettonico (Fig. 2). Tra gli interventi più rilevanti si ricordano la sostituzione delle colonne della trifora sulla facciata nord con pilastri e l'alterazione delle aperture ad arco, trasformate in finestre architravate: operazioni che, pur rispondendo a istanze estetiche del tempo, contribuirono alla perdita della coerenza stilistica originaria dell'edificio¹⁷.

Ugualmente, la struttura originaria del Palazzo della Loggia, risalente alla fine del Trecento, fu oggetto di un significativo intervento di ristrutturazione nel 1816, ad opera dell'architetto vicentino Carlo Barrera, incaricato di ridisegnarne la facciata con l'inten-

¹⁶ Nessuno degli edifici conserva la funzione originaria: Palazzo della Loggia è attualmente sede della polizia municipale, Palazzo Pretorio ospita la Fondazione 'Pretorio Onlus', impegnata nell'organizzazione e nell'allestimento di mostre, mentre Palazzo del Podestà non ha ancora una destinazione d'uso stabilita in via definitiva. L'attuale sede del palazzo municipale di Cittadella è collocata in prossimità di Porta Vicenza, lungo l'asse viario principale est-ovest della città, corrispondente all'odierna via Indipendenza. L'edificio insiste su una preesistenza di epoca cinquecentesca e, a seguito di una serie di interventi di trasformazione, fu destinato a scuola elementare nella seconda metà dell'Ottocento. Restaurato nei primi anni Duemila, l'immobile è stato successivamente rifunzionalizzato e adibito a sede del municipio. In particolare si veda: *Cittadella: città murata, città d'arte*, a cura di Federica Stella Mosimann e Paolo Vedovetto (Biblos, 2020).

¹⁷ ACCi, b. 6 rosso, 1827-1831, fasc. 18, atti vari. 3; Basso e Toniolo, "Le vicende costruttive del palazzo", 67-83.

to di uniformare l'aspetto del palazzo a quello del duomo¹⁸ (Fig. 5). Nonostante nell'intervento sia stato preservato il loggiato rivolto verso la piazza, la trasformazione conferì all'edificio un aspetto monumentale, enfatizzato dall'introduzione di paraste giganti di ordine dorico e da un frontone timpanato.

Infine, anche l'impianto quattrocentesco del Palazzo del Podestà subì una profonda modifica negli anni Trenta del Novecento (Fig. 3). L'operazione, secondo un progetto dell'architetto Giulio Brunetta, prevedeva dapprima la demolizione di una parte consistente del corpo posteriore del fabbricato e, successivamente, la costruzione di un nuovo immobile che sarebbe diventato la sede della Casa del Fascio¹⁹.

Dunque, tali interventi architettonici hanno profondamente alterato, se non del tutto snaturato, la funzione originaria di questi edifici quali sedi del potere civico. Tuttavia, in tale contesto assumono particolare rilievo le testimonianze pittoriche, indagate per la prima volta dalla studiosa Giuliana Ericani²⁰, ma ancora in parte trascurate, soprattutto per quanto riguarda la decorazione esterna. L'apparato decorativo si presta, infatti, a una duplice chiave di lettura: da un lato, documenta la presenza e l'influenza dei signori 'forestieri', come i Sanseverino e i Malatesta, all'interno del centro urbano cittadino; dall'altro, funge da emblema visivo del potere comunale, contribuendo a delineare, nel corso dei diversi periodi storici, l'identità della città. In particolare, la ricorrenza degli stemmi dei podestà disposti sulle facciate rivela una precisa volontà di affermazione dell'autorità comunale sullo spazio circostante, elemento di grande interesse per lo studio delle dinamiche di rappresentazione del potere tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento.

Un caso esemplare in tal senso è rappresentato dal Palazzo Pretorio, le cui vicende decorative, attentamente ricostruite da Giuliana Ericani, riflettono l'evoluzione delle funzioni istituzionali dell'edificio e l'adesione alle principali correnti artistiche del tempo. Con l'insediamento di Roberto Sanseverino a Cittadella nel 1483 il palazzo assunse l'aspetto attuale, caratterizzato da una perfetta osmosi tra architettura e decorazione. Infatti, il prospetto esterno è interamente ricoperto da un apparato decorativo che si estende in maniera omogenea su tutta la facciata. La superficie muraria è organizzata in

¹⁸ *Cittadella: città murata, città d'arte*, 82-83.

¹⁹ *Giulio Brunetta, Architetture 1935-1978*, catalogo della mostra (Stra, Villa Pisani, 24 giugno-13 luglio 2000) (Compositori, 2000), 57.

²⁰ Giuliana Ericani, "La città e le corti: episodi architettonici e figurativi a Cittadella tra Quattrocento e Cinquecento", in *Cittadella città murata*, a cura di Sante Bortolami (Biblos, 1999), 154-170; Giuliana Ericani, "I cicli pittorici", in *Palazzo Pretorio*, a cura di Giuliana Ericani (Biblos, 2002), 99-132.

grandi rettangoli bianchi bordati di rosso, al cui centro è raffigurata una rosa, emblema della famiglia Sanseverino: un clipeo dorato con fiore bianco su fondo rosso²¹. Tra il piano terra e il piano nobile corre una fascia composta da tralci vegetali bianchi su fondo rosso, al cui interno si alternano teste di cherubini e anelli con diamanti, in un evidente richiamo simbolico alla potenza e al prestigio della casata. Anche gli ambienti interni testimoniano un elevato livello decorativo. I due saloni principali, al piano nobile e al piano terra, sono caratterizzati da una ricca ornamentazione che richiama la tradizione miniatoria: fasce decorative percorrono la parte alta delle pareti, immediatamente sotto le travi, con motivi vegetali intrecciati a sfingi e stemmi araldici, in una sintesi tra decorazione simbolica e ambizione rappresentativa²². Anche durante il governo di Pandolfo IV Malatesta si registrò un ulteriore arricchimento a livello artistico. Come riporta Marin Sanudo, è con «il resto di denari» derivanti dal contratto stipulato con la Serenissima che Pandolfo avviò nuovi interventi sul palazzo²³. Tra questi, il più evidente è la trasformazione dell'ingresso principale: un monumentale portale in marmo rosso di Verona, collocato al centro della facciata, con stipiti decorati a candelabre e, nei pennacchi, due clipei con i ritratti a mezzo busto di Pandolfo IV Malatesta e del fratello Carlo, incorniciati in ghirlande d'alloro. L'impianto rimanda esplicitamente al linguaggio classicista dei clipei del Tempio Malatestiano di Rimini. Sopra il portale campeggia un rilievo con il leone di San Marco, in un sottile equilibrio visivo tra affermazione personale e legittimazione veneziana.

La decorazione esterna e interna del Palazzo Pretorio si impose fin da subito come un modello di riferimento per l'intero contesto urbano di fine Quattrocento, influenzando anche altri edifici istituzionali come il Palazzo del Podestà, in cui è presente una decorazione affine nella fascia marcapiano: una sequenza di cherubini alati entro girali, alternati a stemmi araldici (Fig. 3).

Alcune fotografie realizzate nel 1938, oggi conservate presso l'archivio della Soprintendenza di Venezia²⁴, permettono di comprendere l'aspetto originario così come ap-

²¹ Ericani, "La città e le corti", 156-157; Ericani, "I cicli pittorici", 104.

²² Ericani, "La città e le corti", 157; Ericani, "I cicli pittorici", 104-109.

²³ Marin Sanudo, *I Diarii*, a cura di Riccardo Fulin *et al.*, vol. V (Visentini, 1879), col. 469. Rilevanti sono anche gli interventi di decorazione pittorica commissionati dal Malatesta all'interno del palazzo, dei quali tuttavia non si tratta in questo saggio. Si vedano: Ericani, "I cicli pittorici", 109-132; Ericani, "La città e le corti", 155-170.

²⁴ SABAP-VE-MET, Sezione di Venezia, Archivio fotografico, *Varie della casa Ogiva, con decorazioni a fresco. Barbaro Premarin, ora sede del fascio dopo i lavori di consolidamento e pulitura, nn. 28206, 28207, 28208, 28209, 28210*. Le foto sono citate in Ericani, "La città e le corti", 160.

pariva dopo un intervento di restauro di fine Ottocento. Attualmente, dell'impianto decorativo sopravvivono solo alcuni frammenti del fregio del sottogronda, in uno stato di conservazione compromesso (Fig. 4). Tale elemento è composto da girali e racemi bianchi su fondo rosso, intervallati da clipei araldici recanti gli stemmi di due podestà insediati a Cittadella durante il governo di Roberto Sanseverino. Quello di Pietro Barbaro, suddiviso in quattro parti, comprende un cerchio rosso su fondo neutro e l'inferriata, mentre quello di Alvise Minoto è caratterizzato da un motivo barrato rosso e oro con scudo palato soprammesso. Gli emblemi incrociano riferimenti alla simbologia dell'inferriata sforzesca e alla palata aragonese²⁵. Le fotografie storiche consentono di ipotizzare che gli stessi stemmi, in dimensioni maggiori, fossero originariamente collocati anche sulla facciata principale, precisamente tra le due monofore, a rafforzare la funzione celebrativa e politica dell'apparato decorativo.

Una soluzione analoga si ritrova anche nel loggiato del Palazzo della Loggia, dove gli stemmi dei podestà succedutisi nel governo della città sono esposti in sequenza, a suggellare la continuità istituzionale e la visibilità pubblica del potere civico. (figg. 5-6) L'edificio sembra aver subito un ammodernamento decorativo durante il periodo di insediamento di Roberto Sanseverino. Infatti, alla struttura trecentesca, di cui oggi rimane solo una trifora sul lato sud, si aggiunse alla fine del Quattrocento sui prospetti esterni una campagna pittorica caratterizzata da riquadri rossi che, in origine, probabilmente presentavano elementi vegetali simili a quelli del vicino Palazzo Pretorio.

Inoltre, l'androne di ingresso del palazzo è adornato con una raffinata decorazione ad affresco solo in parte conservata e quindi di difficile interpretazione. La zona superiore include un fregio sommitale di alta qualità esecutiva di tonalità bianco-ocra, decorato con eleganti motivi floreali, putti con strumenti musicali, vasi e ritratti maschili incastonati all'interno di clipei. Sotto questo fregio, si trovano due fasce che ospitano una serie di stemmi, dipinti nel corso del tempo, rappresentanti i podestà che si succedettero a partire dal 1405 fino alla caduta della Serenissima²⁶. Questi stemmi, delimitati da

²⁵ Ericani, "La città e le corti", 159.

²⁶ Per i vari podestà che si sono succeduti si vedano: Oliviero Ronchi, "Contributo alla serie dei podestà di Cittadella", *Atti dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, 64 (1952); Luigi Sangiovanni, "I rettori di Cittadella sotto la Repubblica di Venezia (1405-1797)", in *Storia di Cittadella. Tempi, spazi, gerarchie sociali, istituzioni*, a cura di Lino Scalco, vol. I (Edizioni del Comune di Cittadella, 2006), 154-156; Giovanni Silvano, "Cittadella e lo stato marciano tra antico regime ed età napoleonica", in *Storia di Cittadella. Tempi, spazi, gerarchie sociali, istituzioni*, a cura di Lino Scalco, vol. I (Edizioni del Comune di Cittadella, 2006), 405-406; Fiorenzo Rizzetto, *Storia di Cittadella (1220-1797): dal Medioevo alla caduta della Repubblica Veneta* (Grafiche Baggio, 1988).

elaborate cornici polilobate, sono un simbolo evidente dell'autorità cittadina in uno dei luoghi più frequentati della città, testimoniando la storia civica e la continuità amministrativa durante il periodo della Serenissima²⁷.

In conclusione, lo studio delle sedi del potere civico a Cittadella, con particolare attenzione alle trasformazioni architettoniche e decorative che le hanno interessate agli inizi dell'Età moderna, permette di cogliere il ruolo cruciale che questi edifici hanno svolto nella costruzione dell'identità urbana e politica della città. Al di là della loro funzione amministrativa, essi si configurano come veri e propri 'sistemi' di rappresentazione del potere, capaci di riflettere le diverse fasi storiche e i mutamenti istituzionali attraversati dal centro urbano. Cittadella, pur nella sua dimensione ridotta, si rivela così un caso emblematico per comprendere le modalità con cui il potere comunale, e successivamente quello signorile e veneziano, si è inserito nello spazio urbano e nell'assetto architettonico e visivo della città.

²⁷ Gisla Franceschetto, *Inventario delle opere pittoriche in comune di Cittadella* (R. Bertoncello Brotto, 1983), 16; Pier Luigi Fantelli, *Pittura murale esterna nel Veneto. Padova e provincia* (Giunta Regionale del Veneto-Ghedina & Tassotti, 1989), 34.



Fig. 2. Cittadella. Palazzo Pretorio, prospetto anteriore, 2024. Foto dell'A.



Fig. 3. Cittadella. Palazzo del Podestà, prospetto anteriore, 2024. Foto dell'A.



Fig. 4. Cittadella. Palazzo del Podestà, prospetto anteriore, particolare del fregio, 2024. Foto dell'A.



Fig. 5. Cittadella. Palazzo della Loggia, prospetto anteriore, 2024. Foto dell'A.



Fig. 6. Cittadella. Palazzo della Loggia, interno della loggia, 2024. Foto dell'A.

Da dimore nobiliari a sedi comunali: i palazzi di Latera e Gradoli nella Tuscia farnesiana

From Noble Residences to Municipal Buildings: the Palaces of Latera and Gradoli in the Farnese Tuscia

Nicoletta Marconi (*Università di Roma Tor Vergata*)

The Tuscia Viterbese area includes prestigious noble residences that were converted into municipal administrative buildings after Italian unification. Among others, the palaces of Valentano, Gradoli, Latera, Onano, and Farnese were built on pre-existing medieval fortresses that were erected to defend a territory ruled over time by the Monaldeschi and Farnese families. Among the other buildings currently being researched, this article focuses on the palaces of Gradoli and Latera, less than 5 km apart, but eloquent expressions of the different social ambitions and economic resources of the two branches of the Farnese family: Castro and Ronciglione, later Parma and Piacenza, and the cadet branch of Latera and Farnese. The splendour of the Gradoli palace, designed by Antonio da Sangallo the Younger, contrasts with the essential austerity of the Latera palace, whose designer remains unknown. The two residences, vivid expressions of the different architectural and artistic patronage of the Farnese family in the mid-16th and early 17th centuries, clearly reveal their purposes and the means employed to achieve them. Both converted into municipal buildings, despite the many transformations they have suffered, the two palaces retain their original typological, material and decorative elements thanks to careful restoration work carried out in both cases by Eugenio Galdieri, who restored their 16th-century character and dignity.

Keywords: Palace, Farnese Family, Tuscia, Latera, Gradoli

Il territorio settentrionale della provincia di Viterbo, definito dai Monti Volsini e dal lago di Bolsena, ospita una miriade di Comuni, custodi di un patrimonio costruito di riconosciuto interesse e dal chiaro ruolo identitario e urbano. Tale patrimonio annovera prestigiose dimore nobiliari riconvertite a sedi amministrative post-unitarie, quali gli attuali palazzi comunali di Latera, Gradoli, Onano, Valentano e Farnese, territori un tempo per lo più assoggettati al governo della famiglia Farnese¹. Di origine umbro-laziale e ascendenze longobarde, i Farnese mutuarono il proprio cognome dall'omonima cittadina dell'alto Lazio, a sua volta derivato da *Castrum Farneti*, per la presenza in zona di una folta vegetazione di farnie (*Quercus robur*)². La famiglia si affermò tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo nel territorio della 'Terra Guiniccesca', compreso tra il lago di Bolsena e la Toscana meridionale, estendendo gradualmente il proprio dominio su

¹ La ricerca che qui si presenta, pur estesa ai palazzi comunali di Onano, Farnese e Valentano, viene qui limitata ai casi di Latera e Gradoli. Per gli altri edifici si rimanda alle schede in *Atlante dei palazzi comunali nella storia urbana italiana (XII-XX secolo)*, a cura di Marco Folini *et al.*, in pubblicazione.

² Clemente Lanzi, *Memorie storiche sulla regione castrense* (Ceccarelli, 1938), 29-32; Giovanni Drei, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana* (Libreria dello Stato, 1954); Emilio Nasalli Rocca, *I Farnese* (TEA, 1969); Edoardo Del Vecchio, *I Farnese* (Istituto di Studi Romani, 1972); *I Farnese. Architettura, arte e potere*, a cura di Simone Verde (Electa, 2022); Enzo Bentivoglio e Simonetta Valtieri, *I Farnese a Viterbo* (GBE, 2022).

una decina di castelli della Val di Lago, tra i quali Pitigliano, Sorano, Ischia, Latera e Farnese³ (Fig. 1). La fortuna politica farnesiana, alla quale è strettamente correlato il *patronage* artistico familiare, è da ricondurre tanto al solido legame con la potente famiglia dei Monaldeschi, quanto ai successi in ambito militare. Per oltre due secoli, i Farnese si adoperarono nell'agognata ascesa sociale, che da capitani di ventura e signori di campagna li portò a occupare i ranghi più elevati dell'aristocrazia europea, fino alla conquista del soglio papale⁴. Favoriti dal vincolo di fedeltà alla città di Orvieto e dallo schieramento con i guelfi a fianco della Chiesa, tentarono addirittura la costituzione di uno Stato indipendente nel cuore dello Stato pontificio con capitale la città di Castro, dal noto tragico epilogo del settembre 1649⁵.

Spetta al primo Ranuccio Farnese, morto nel 1288, l'avvio di un'amministrazione unitaria del patrimonio denominato «Terra Farnesiana»⁶. Tra i suoi discendenti, Ranuccio detto il Vecchio (1390-1450) è considerato il fondatore della fortuna familiare. Sposata Agnese Monaldeschi della Cervara, consolidò prestigio politico e sociale con il mestiere delle armi, operando al contempo un saldo radicamento nel territorio mediante strategiche alleanze e sfruttando le opportunità offerte dal processo di ricostruzione dello Stato pontificio avviato da Martino V Colonna (1417-1431)⁷. Ottenuto nel 1408

³ Angelo Biondi, «Un feudo tra Sovana e Castro: la 'Terra Guinicesca' (secc. XII-XIII)», *Quaderni di Gradoli*, 2 (1984), 3-14; Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio, «L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese prima della costituzione del Ducato di Castro», *Quaderni di Gradoli*, 7-8 (1990), 123-133.

⁴ Lorenzo Canova, «La celebrazione nelle arti del pontificato di Paolo III Farnese come nuova età dell'oro», *Storia dell'Arte*, 93/94 (1998 [1999]), 217-234.

⁵ Flaminio M. Annibali da Latera, *Notizie storiche della Casa Farnese della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano: coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese* (Stamperia del Seminario, 1818); Cristiano Tabarrini, «Antonio da Sangallo il Giovane. Disegni per Castro del Duca di Castro», *Quaderni di Gradoli*, 5 (2007); Fabio T. Fagliari Zeni Buchicchio, «Contributo all'attività di Antonio da Sangallo il Giovane a Civitavecchia, Gradoli e Castro», in *Antonio da Sangallo il Giovane. La vita e l'opera*, a cura di Gianfranco Spagnesi (Centro Studi per la Storia dell'Architettura, 1986), 249-257; Romualdo Luzi, *Storia di Castro e della sua distruzione* (Santuario, 1987); Francesco Paolo Fiore, «Castro capitale farnesiana (1537-1649): un programma di instauratio urbana», *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, 22 (1976), 75-94.

⁶ Bonaventura Caprio, *I Farnese del ramo di Latera e Farnese* (Annulli, 2018), 13-25; Lanzi, *Memorie storiche*, 83-90.

⁷ Andrea Zorzi, «Farnese, Ranuccio», in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Treccani, 1995), vol. XLV, *ad vocem*; Annibali, *Notizie storiche della Casa Farnese*, vol. I, 29-35; Renato Lefevre, «Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio», *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 103 (1980), 189-208.

da papa Gregorio XII Correr (1406-1415) il vicariato dei castelli di Latera e Valentano, poi confermato nel novembre 1409 per tre generazioni, Ranuccio il Vecchio fu l'anello di congiunzione tra la vecchia generazione farnesiana, ancora sostanzialmente orvietana, e quella romana alto-laziale, connessa alla più ampia realtà italiana⁸. Con l'appoggio dei Colonna, nel 1435 ottenne da papa Eugenio IV Condulmer (1431-1447) la nomina a comandante dell'esercito pontificio, accumulando territori e ricchezze, e gettando così le basi della potenza del casato. Nel corso di un ventennio Ranuccio arrivò a controllare lo Stato feudale a corona del lago di Bolsena, che includeva Farnese, Ischia, Cellere, Latera, Valentano, Piansano, Capodimonte, Marta e le isole Martane, Gradoli, Canino e Montalto, ove furono edificate diverse dimore famigliari⁹. Alla sua morte (10 agosto 1450) la famiglia si scisse in due rami: dal figlio Pierluigi, padre del cardinale Alessandro (futuro papa Paolo III, 1534-1549), discenderanno i duchi di Castro e Ronciglione, poi di Parma e Piacenza¹⁰; da Bartolomeo Farnese, fratello di Ranuccio, e dai suoi figli Pier Bertoldo e Nicola deriverà il ramo cadetto, denominato di Latera e Farnese¹¹. Da Pier Bertoldo e Giulia Acquaviva, alla metà del XVI secolo, nacquero Galeazzo e Mario Farnese, duca dell'omonima città che dette origine alla famiglia¹². Tuttavia, per alcuni decenni, la divisione tra i due rami famigliari rimase nominale, poiché i Farnese continuarono ad amministrare congiuntamente il complesso dei propri possedimenti. Lo storico laterese Flaminio Maria Annibali nelle *Notizie storiche della casa Farnese* del 1817 definì gli eredi di Bartolomeo Farnese «duchi di Latera, benché prima di Paolo III non avessero altro titolo che di Signori, come quei dell'altra linea»¹³. Nel 1513, il cardinale Alessandro Farnese, dichiarando pretestuosamente estinto il ramo cadetto, ottenne da

⁸ L'evento è raffigurato nell'affresco della cerchia di Taddeo Zuccari nel Palazzo Farnese di Caprarola, poi inciso da Georg von Prenner nel 1746 (Museo di Palazzo Farnese di Capodimonte).

⁹ Caprio, *I Farnese*, 13-55. Nella Rocca Farnese di Farnese è ancora visibile l'antico stemma di famiglia (fine XIV secolo), caricato con unicorno, cimiero piumato e scudo con gigli.

¹⁰ *I Farnese nella Roma del Cinquecento. Origini e fortuna di una collezione*, catalogo della mostra, a cura di Chiara Rabbi Bernard e Claudio Parisi Presicce (Cimorelli, 2025).

¹¹ *I Farnese dalla Tuscia romana alle corti d'Europa*, a cura di Bruno M. Apollonj Ghetti, Eugenio Galdieri e Agostino Grattarola (Agnesotti, 1985); Angelo Biondi, "Famiglie nobiliari e potere territoriale fra XIV e XVI secolo", in *I signori della Tuscia*, a cura di Antonio Quattrini (Annulli, 2021); *L'Archivio Notarile mandamentale di Valentano sezione di Latera. Inventario*, a cura di Nardia Bagnarini, s.a. (<https://archiviodistatoviterbo.cultura.gov.it>, consultato il 30 giugno 2025).

¹² Bonaventura Caprio, *Mario Farnese. Guerriero, governante, marito, padre, protettore di artisti e letterati* (Youcanprint, 2022); Giovanni Antonio Baragliu, "Mario Farnese, signore del ducato di Latera e Farnese", *Informazioni*, II (1993), 85-88.

¹³ Annibali, *Notizie storiche*, 62.

papa Leone X Medici l'investitura del Ducato di Latera per sé e per il figlio Pier Luigi, nonostante fin dal 1511 signore di Latera fosse a tutti gli effetti Galeazzo Farnese, figlio primogenito di Pier Bertoldo, condottiero dell'esercito di papa Clemente VII e magistrato di Orvieto¹⁴. Eletto al soglio pontificio nell'ottobre 1534, Paolo III, con bolla del 31 ottobre 1537¹⁵, eresse per il figlio Pier Luigi il Ducato di Castro e Ronciglione, conferendo a Galeazzo, figlio di Pier Bertoldo, dignità ducale sulle terre di Latera e Farnese. Per queste ultime costituì un *Ducatum nuncupatum*, vale a dire nominato nel ducato castrense, ma di fatto da questo separato e privo di valore giuridico¹⁶. La prima menzione effettiva del titolo di duca di Latera apparve però in un documento del 27 agosto 1612 attribuito a Pietro Farnese, figlio di Mario e fratello del cardinale Girolamo, ultimo esponente di questo ramo della famiglia, morto nel 1668¹⁷.

Per la coesa *enclave* farnesiana, architettura e arte costituirono strumenti pervasivi ed efficacissimi di affermazione e predominio sociale, tanto nel prestigioso Ducato di Parma e Piacenza, quanto in quello di Latera¹⁸. In particolare, gli indirizzi del patronato architettonico farnesiano di metà XVI secolo esplicitano la perseguita autorità politica, traducendo le dimore famigliari in imponenti manifesti di potere, controllo del territorio e del solido legame con la terra di origine. La prestigiosa rete di residenze della Tuscia viterbese annovera episodi architettonici di riconosciuta qualità, tra i quali, oltre al celeberrimo palazzo-fortezza di Caprarola, i palazzi di Gradoli e Carbognano, nonché diversi fortilizi di XI-XII secolo riconvertiti a residenze ducali, come le rocche di Valentano e Capodimonte, ove ambiziosi apparati decorativi inneggianti alle origini famigliari celebrano il potere farnesiano¹⁹.

¹⁴ Caprio, *I Farnese*, 55-73.

¹⁵ Lanzi, *Memorie storiche*, 228, 279-297.

¹⁶ Permangono alcune incertezze su istituzione ed esatta delimitazione del Ducato di Latera e Farnese, la cui bolla di erezione non è stata rinvenuta. In proposito, Luigi Fioriti, "Esiste e da quando un Ducato di Latera?", in *I Farnese: trecento anni di storia*, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Viterbo (Centro di studi e ricerche sul territorio Farnesiano, 1990), 135-140; Giovanni Antonio Baragliu, "Il Ducato inesistente: i Farnese del ramo di Latera", in *Guida alla Selva del Lamone*, a cura di Carlo Casi (Nuova Immagine Editrice, 1996); Francesca Giurleo, *La Famiglia Farnese. Il Ducato di Castro fra storia e leggenda (1537-1649)* (ArcheAres, 2012); Giuseppe Moscatelli e Giacomo Mazzuoli, *Itinerari farnesiani in Tuscia* (Annulli, 2022), 25-28.

¹⁷ Caprio, *I Farnese*, 299.

¹⁸ Eugenio Galdieri, "I Farnese committenti di architettura: trecento anni di storia", *Quaderni di Gradoli*, 4 (1986), 9-45.

¹⁹ Salvatore Enrico Anselmi, *In lilio decor. Committenze farnesiane in Tuscia tra XVI e XVII secolo* (Campisano, 2008), 7-8; Christoph L. Frommel, "Il Palazzo Farnese di Ischia di Castro", *Pal-*

Pur sussistendo alcuni nodi interpretativi sull'esatta cronologia e consistenza delle trasformazioni subite, tali edifici mostrano evidenze materiche stratificate e caratteri costruttivi comuni, riconducibili alla tradizione operativa locale di derivazione medievale. Tra i materiali lapidei prevalgono tufi litoidi di origine vulcanica, nenfro – una roccia piroclastica identificabile come varietà di tufo grigio scuro compatto –, basalto e peperino, caratteristici del territorio della catena Vulsina, e in particolare dell'area di pertinenza dell'orlo della caldera di Latera²⁰. Nelle stratificate consistenze murarie di rocche e castelli tradotti in dimore farnesiane, murature lapidee quattro e cinquecentesche si sovrappongono ad apparecchi a grandi blocchi di XI secolo. Eseguite da maestranze eterogenee, per lo più di provenienza toscana, le opere murarie esibiscono paramenti a vista (o intonacati) in conci di tufo irregolari a filari isometrici, oppure 'a tufelli' mutuati dalla tradizione romana, come nel caso del Palazzo Farnese di Capodimonte²¹. Da segnalare anche l'impiego del travertino delle cave di Vitorchiano e Ischia di Castro. Data la contiguità con queste ultime, non è un caso che nei palazzi di Farnese e Ischia di Castro prevalgano cornici, fasce marcapiano e portali in travertino, mentre a Latera e Gradoli gli stessi elementi risultino scolpiti nel peperino.

Il Palazzo Farnese di Latera, eretto alla sommità di un rilievo tufaceo dominante l'ampia pianura sottostante, si configura come esito di ripetute trasformazioni apportate alla preesistente rocca di XI secolo, fino alla riconversione a sede municipale di inizio anni novanta del Novecento e al più recente adeguamento del 2005²². In Età medievale Latera fu identificata con il suo castello «de vico Latera terreturio de Castro e castellu de Latera», legato al Monastero di San Salvatore del Monte Amiata²³. Passata dall'assoggettamento alla città di Orvieto al Patrimonio Pontificio, dal 1385 Latera risulta inclusa tra le proprietà farnesiane. Nel 1408, con l'investitura *de jure* di Ranuccio Farnese il Vec-

ladio, 33 (2020), 25-38; *I Farnese e l'architettura: corte, città e territorio da Paolo III a Elisabetta regina di Spagna*, a cura di Bruno Adorni e Carlo Mambriani (GBE, 2023).

²⁰ Raffaello Trigila, "Studio geopetrografico del complesso vulcanico di Latera (Vulcani Volisini)", *Periodico di Mineralogia*, 38 (1969), 155-224; *Preistoria di un paesaggio. La Caldera di Latera e il territorio circostante*, a cura di Patrizia Petitti e Fabio Rossi (Città di Bolsena, 2012).

²¹ Renzo Chiovelli, *Tecniche costruttive murarie medievali: la Tuscia* (L'Erma di Bretschneider, 2007), 29-39, 356, 400.

²² Maria Assunta Ceppari, *Il castello di Latera tra potere laico e potere religioso dal sec. XI al sec. XIV: fonti documentarie* (Comune di Latera, 1987).

²³ Minimus Laterensis, *Latera la sua storia e le sue chiese le sue istituzioni civili e religiose* (Ceccarelli, 1990), 11-16; Bagnarini, *L'Archivio Notarile*, 4; Ceppari, *Il castello di Latera*, 27; Bonaventura Caprio e Gianbattista Corallo, *Il Castello di Latera e i suoi rapporti con la Famiglia Farnese e con l'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata* (Comune di Latera, 2004).

chio a vicario e governatore del castello da parte di papa Gregorio XII, i Farnese presero definitivo possesso del feudo, insediandosi a Latera tra 1419 e 1444²⁴. Eletta a residenza ducale, la rocca subì diversi interventi di adeguamento funzionale tra XVI e XVII secolo. Tuttavia, date la dimensione sostanzialmente rurale del ducato e le contenute disponibilità economiche della famiglia, modifiche e 'riattamenti' risultano non tanto ascrivibili a un meditato progetto di nobilitazione, quanto piuttosto a interventi frammentati dettati da necessità funzionali e rappresentative contingenti, seppur mai privi di qualità artistica²⁵. Alla fine del XVI secolo la rocca presentava a sud una facciata «di robusta e limpida composizione»²⁶, ma a lungo occultata nel cortile su via dell'Orologio. Il fronte principale del palazzo è rivolto a ovest, su piazza della Rocca. A est l'edificio prospetta su vicolo Farnese (già vicolo della Scimmia), nel cuore del quartiere Rione, in origine un aggregato di case addensate tra la rocca e l'arco del Buonconsiglio, antica porta di accesso alla città²⁷. In origine distinto in due corpi di fabbrica, rispettivamente costituiti dai locali con accesso dall'attuale vicolo Farnese e dal corpo meridionale a tre piani (con cortile, piano interrato e mezzanino tra piano terra e primo piano), l'edificio fu poi accorpato in epoca farnesiana. Il palazzo sviluppa una superficie di circa 550 mq per un'altezza sul piano della piazza di circa 15 m, organizzata su tre livelli. Come documentato dal *Cabreo della Pieve di Latera* degli anni 1682-1802, la rocca costituiva un unico complesso con l'adiacente Pieve di San Clemente, la cui abside è incastonata nell'ala nord del palazzo, trasformata tra 1603 e 1614 per volontà di Mario Farnese e sua moglie Camilla Virginia Savelli, e fino al 1835 collegata al palazzo tramite una porta, poi murata²⁸. A inizio

²⁴ Ceppari, *Il castello di Latera*, 25; Caprio e Corallo, *Il Castello di Latera*, 172; Nazareno Poscia, *Il castello di Latera, cronistoria* (Ceccarelli, 1974), 57-58; Maria Assunta Ceppari, *I Farnese a Latera nel Quattrocento: norme statutarie* (Comune di Latera, 1990). ACLa, Statuti 1479, b. 7, c. 3, 1554. La signoria farnesiana su Latera, rinnovata da Martino V Colonna nel 1419, da Paolo III nel 1444 e da Leone X nel 1513, passò nel 1560 da Bertoldo Farnese alla madre Isabella dell'Anguillara e quindi, nel 1668, al cardinale Girolamo Farnese, governatore di Roma, con il quale si estinse il casato. Nel 1669 la città e i suoi beni furono assorbiti dalla Reverenda Camera Apostolica.

²⁵ Luigi Lotti, "La dinastia farnesiana del Ducato di Latera e Farnese", *Strenna dei Romanisti*, XLIV (1983), 295-296.

²⁶ Eugenio Galdieri, "Il volto nascosto del palazzo Farnese di Latera", in *La dimensione europea dei Farnese*, a cura di Bart De Groof ed Eugenio Galdieri, *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, 63 (1994), n. monografico, 235; Maria Assunta Ceppari, *I Farnese a Latera nel Quattrocento: norme statutarie* (Comune di Latera, 1989).

²⁷ Ceppari, *Il castello di Latera*, 25.

²⁸ Francesco Bonaparte, *Cabreo della Pieve di Latera 1682-1802* (ed. an. Comune di Latera 1992), 123-124; Minimus Lateranensis, *Latera*, 48.

XVII secolo la rocca fu definitivamente adattata a dimora ducale da Mario Farnese e da suo figlio Pietro. Con i Farnese il palazzo acquisì caratteri distributivi e architettonici tipici delle dimore tardocinquecentesche di area laziale (Fig. 2). Il piano terra fu adibito a rimessa, dispensa e servizi; il piano nobile a dimora ducale, mentre l'ultimo piano era occupato da ambienti accessori sottotetto. La distribuzione interna risulta ancora organizzata su quote diverse a causa della sovrapposizione alle strutture medievali preesistenti²⁹. Risale al periodo farnesiano anche la distinzione degli accessi all'ala di servizio, sul fronte posteriore, e agli alloggi ducali dal cortile. Si trattava di una distinzione più rappresentativa che funzionale, data la continuità distributiva del piano nobile: la scala interna era allogata nell'androne situato in aderenza alla Pieve, mentre quella esterna, accessibile dal cortile, saliva con andamento a gomito fino alla loggia del piano nobile³⁰. Volte a vela in camera a canne decorate ad affresco e altri camini connotano gli ambienti sul versante orientale del piano nobile, un tempo stanze private dei Farnese. Alla fine del Cinquecento, il palazzo fu collegato all'adiacente Casa del Governatore, o del Podestà, mediante un passaggio ad arco sull'attuale via Marconi, coperto a volta e decorato ad affresco, da allora denominato Arco del Comune. L'assetto del palazzo rimase pressoché inalterato fino al 1668, anno della morte del cardinale Gerolamo Farnese, ultimo duca di Latera, quando, dopo un breve periodo di appartenenza agli eredi Farnese-Alberizi e conseguente abbandono, l'edificio fu acquistato dai monaci Basiliani di Grottaferrata (1730). Un circostanziato *Cabreo* redatto forse per l'occasione da Bartolomeo Pollini, pubblico agrimensore di Valentano, e conservato presso l'archivio storico dell'Abbazia di Grottaferrata, fornisce una efficace e puntuale descrizione dell'edificio, alla quale si rimanda³¹. I Basiliani rimasero a Latera fino al 1810, anno della soppressione napoleonica, apportando all'edificio importanti modifiche distributive e funzionali, denunciate dall'apertura di un nuovo portale d'ingresso e di alcune finestre sul fronte principale (Fig. 3). Nel cortile, che presentava evidenti segni di degrado, il loggiato fu tamponato e inglobato in una spessa parete in pietrame, mentre al piano sottostante fu realizzata una foderia in muratura di mattoni, ammorsata alla struttura originaria, che ne risultò

²⁹ Una prima interpretazione grafica dell'edificio in Galdieri, *I Farnese*, Fig. 21; rilievo aggiornato in Marcello Nisti, "Il Palazzo Farnese di Latera: architettura, trasformazioni, recupero" (tesi di laurea in Ingegneria Edile, Università di Roma Tor Vergata, 2011).

³⁰ Caprio e Corallo, *Il Castello di Latera*, 30.

³¹ Archivio Storico dell'Abbazia di Grottaferrata, *Instrumenta Bonorum Laterae Monasteris Cryptae Ferratae* (525), *Cabreo* delli beni spettanti alli RR. Monaci di S. Basilio, 1766, citato in Galdieri, "Il volto nascosto", 237; Minimus Lateranensis, *Latera*, 48, 174.

completamente occultata³². Il cortile fu chiuso da una copertura a doppia falda e dotato di un nuovo portale di accesso, ornato da un possente bugnato in peperino che incastona l'emblema dell'ordine basiliano di Grottaferrata. Con la soppressione dell'Abbazia, i beni dei Basiliani in Latera furono acquistati dal conte Gaspare di Carpegna prima e da Giovanni Pennoni poi³³.

Il palazzo subì altre importanti modifiche nell'assetto distributivo e nel prospetto occidentale agli inizi del Novecento, quando i locali del piano nobile furono frazionati con deturpanti tramezzature e affittati ad alcune famiglie locali, con conseguente perdita di gran parte delle preziose finiture farnesiane. Alla fine degli anni Settanta il Comune acquisì l'intero complesso, recuperato grazie al restauro diretto da Eugenio Galdieri dal 1987 e funzionale alla riconversione in sede municipale³⁴. Le opere più consistenti interessarono il cortile, restituito al suo impaginato originale a doppio ordine di arcate e loggia superiore caratterizzante la facciata interna farnesiana³⁵. All'interno, gli interventi inclusero il rifacimento di tre volte a padiglione in camera a canne al primo piano, l'integrazione di varie membrature architettoniche in peperino, specie nelle cornici delle finestre della facciata ovest e il ripristino degli intonaci dei prospetti, eseguiti a calce, pozzolana e lapillo rosso e nero, come in origine (Fig. 4). Seguì un secondo intervento nel 2005, diretto dall'architetto viterbese Daniele Cario, necessario per aggiornare e migliorare la fruibilità dell'edificio a uso del Comune, inevitabilmente più invasivo a causa dell'obbligato adeguamento impiantistico e alla normativa sull'accessibilità, che comportò anche l'abbassamento di alcune porte con perdita delle originali mostre in peperino³⁶. Le opere inclusero anche altre modifiche, invero non del tutto rispettose dei caratteri architettonici dell'edificio, ma in linea con gli standard normativi e funzionali contemporanei; tra queste, si distinguono la discutibile sostituzione del portale d'ingresso su piazza della Rocca con una porta a vetri e il montaggio di infissi in alluminio preverniciato con vetrocamera.

Il fronte del palazzo su piazza della Rocca presenta attualmente una finitura superficiale a intonaco, nella quale si aprono cinque assi di finestre ad architrave pulvinato, distribuiti su tre livelli, oltre al portale di ingresso, tutti profilati con mostre, piatteban-

³² Galdieri, "Il volto nascosto", 239.

³³ Minimus Lateranensis, *Latera*, 177.

³⁴ Eugenio Galdieri, "Il Palazzo Farnese: nuovi dati storici, tecnici e artistici emersi dopo il 1975", *Quaderni di Gradoli*, 3 (1986), 3-30.

³⁵ Galdieri, "Il volto nascosto", 249-250.

³⁶ Daniele Cario, *Opere di conservazione, restauro e migliorie funzionali nel Palazzo Farnese ('La Rocca') nuova sede comunale* (Comune di Latera, 2005).

de e archivolti in peperino, come la cornice marca-davanzale del piano nobile. Nei prospetti su via dell'Orologio (a sud) e vicolo Farnese (a est) portale e finestre centinate si connotano per il massiccio bugnato in peperino, che delinea anche l'angolo del palazzo su vicolo Farnese. Attualmente gli uffici amministrativi occupano l'intero piano nobile. Il salone di rappresentanza, in prossimità della loggia, ospita nella parete rivolta verso la piazza un monumentale camino in peperino³⁷. Volte a vela in camera a canne e altri camini connotano le stanze del versante orientale dell'edificio. Gli altri ambienti del palazzo, coperti da volte o soffitti lignei cassettonati, conservano brani di decorazione ad affresco e sono oggi adibiti a uffici del Comune, mentre al piano terra è stato allestito uno spazio espositivo.

Altro autorevole esempio di committenza farnesiana nella Tuscia, il Palazzo Farnese di Gradoli – oggi sede comunale, museo e biblioteca – costituisce un esemplare episodio di 'dimora umanistica'³⁸. Se nell'XI secolo si ha notizia di un arroccamento urbano di estensione circoscritta, le informazioni certe sul palazzo datano al 1113, quando il *Castrum Gradolarum* (forse da *gradus*, 'gradino' o 'scalino'), posto sotto l'amministrazione ecclesiastica di Orvieto, fu menzionato nell'atto con il quale Matilde di Canossa donò alla Chiesa i suoi possedimenti nel distretto della Valdilago. Nella prima parte del XV secolo Gradoli fu feudo dapprima Orsini, poi Conti, fin quando, nel 1445, papa Eugenio IV lo concesse a Ranuccio Farnese per tre generazioni e dal 1505 in vicariato perpetuo³⁹. Sotto i Farnese la città registrò un notevole sviluppo; agli inizi del XVI secolo, il cardinale Alessandro fece edificare la monumentale residenza di famiglia, programmaticamente sovrainposta all'antica rocca nell'area sommitale del paese, in posizione dominante come a Capodimonte e Caprarola, con la quale volle anche onorare il matrimonio del figlio Pier Luigi con Girolama Orsini di Pitigliano, celebrato nel 1519 a Valentano⁴⁰ (Fig. 4). Il progetto del palazzo, funzionale anche a giurisdizione e amministrazione del feudo, fu affidato ad Antonio da Sangallo il Giovane (1484-1546), come riferito da Vasari: «e non passò molto tempo [dopo la costruzione del palazzo romano di Melchiorre Baldassini] che [Antonio da Sangallo il Giovane] andò

³⁷ Caprio e Corallo, *Il Castello di Latera*, 30.

³⁸ Fulvio Ricci, "Gradoli: il Museo e il territorio", *Quaderni del Sistema museale del lago di Bolsena*, 19 (2019), 40.

³⁹ Nel 1534 Gradoli fu inglobata nel Ducato di Castro; un secolo più tardi (1649), a causa della distruzione di quest'ultimo e della pesante situazione debitoria dei Farnese, feudo e palazzo passarono sotto il controllo della Camera Apostolica. Nel 1871, Gradoli fu annessa al Regno d'Italia.

⁴⁰ Maria Luisa Polidori, "Il palazzo Farnese di Gradoli", *Lunario romano*, 20 (1991), 275-284.

a Gradoli, luogo sullo stato del reverendissimo cardinal Farnese dove fece fabbricare per quello un bellissimo ed utile palazzo»⁴¹. Il progetto intese risolvere anche il problema della ridefinizione urbanistica e rappresentativa dell'area di pertinenza del palazzo e in particolare dello spazio antistante la facciata, succedaneo del tradizionale cortile interno, qui assente per carenza di spazio, declinato in spazio pubblico celebrativo dell'autorità farnesiana⁴². La residenza-fortezza, trasposizione urbana del castello feudale aggiornata alle esigenze abitative delle corti rinascimentali, e il palazzo monumentale, isolato e incombente sul tessuto urbano, sono i modelli residenziali feudali più diffusi, specie in area toscana, in quanto palesi esplicitazioni di potere, sociale e politico, al contempo lussuose dimore e severi luoghi di governo, giudiziari e amministrativi, adatti alla riconversione a sedi comunali dell'Italia post-unitaria⁴³. L'attribuzione del progetto del palazzo di Gradoli ad Antonio il Giovane e al suo *entourage* è avvalorata dalla documentata presenza in cantiere di maestranze fiorentine di sua fiducia⁴⁴, nonché dall'accertato ruolo del fratello Giovan Battista (1496-1548), coinvolto anche nella successiva indispensabile (ancorché disarmonica) addizione dei poderosi speroni angolari, come dai disegni Uffizi 296Ar-v e 1320Ar, raffiguranti la facciata meridionale del palazzo⁴⁵. Alla direzione tecnica di quest'ultimo sono state attribuite le criticità

⁴¹ Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori* (Giunti, 1568), vol. I, III, 359.

⁴² Anselmi, *In lilio decor*, 135.

⁴³ Ricci, "Gradoli", 25.

⁴⁴ I muratori lombardi Agostino, Domenico e Martino sono documentati come esecutori della pavimentazione in ammattonato delle strade di Gradoli (Fagliari Zeni Buchicchio, "L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese", 124). Nel 1521 è documentato nel cantiere gradolese anche lo scalpellino fiorentino Silverio di Nicola Paolo. Si veda Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio, *Architetti e architetture negli archivi della Tuscia farnesiana*, a cura di Fausto Nicolai e Yuri Strozzi (Vecchiarelli, 2025), 257. Per le maestranze toscane attive nel viterbese si vedano Maria Luisa Vita, "Influenze e presenze toscane nel viterbese tra Quattrocento e Cinquecento" (tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2016), 63-95; Maria Grazia D'Amelio, Nicoletta Marconi, "Tecniche costruttive nell'architettura di Antonio da Sangallo il Giovane", in *All'ombra di «sa' gilio a celeri di farnesi»*, a cura di Eugenio Galdieri e Romualdo Luzi (Comune di Cellere, 2001), 147-161.

⁴⁵ Fulvio Ricci, ricordando l'apprezzamento di Giovannoni per il palazzo sangallesco, che colloca sulla scia dei modelli romani, riconosce a Galdieri la risoluzione del problema attributivo e della corretta cronologia dell'edificio (Ricci, "Gradoli", 27-28). Nel sottolineare come la prima idea progettuale prevedesse «due cortiletti e ambienti più piccoli di quelli poi realizzati», Frommel osserva invece che «né la pianta né l'impaginato esterno della dimora gradolese risultano all'altezza del calibro artistico di Antonio, forse perché la progettazione fu di fatto demandata a Giovan Battista, al quale spetterebbero gli alzati del 1520-1530, dove sono inserite due file di

strutturali che resero necessari i contrafforti, denunciate già a inizio XVII secolo, sebbene «l'acclarata criticità della fabbrica aveva portato lo stesso Antonio da Sangallo ad un supplemento»⁴⁶. Inizialmente protetti da una copertura a falde, nel corpo murario degli speroni furono ricavate due piccole stanze, una delle quali nota come la 'Camera della principessa', identificata in Margherita d'Austria, consorte del duca Ottavio, assidua frequentatrice del palazzo negli anni 1540-1550. Il palazzo fu edificato tra il 1515 e il 1521, ma abitato solo dal 1524; presenta pianta pressoché rettangolare di circa 35x20 m, per un'altezza al piano di gronda di 19,60 m verso monte e circa 27 m verso valle⁴⁷ (Fig. 5). Oltre a un piano seminterrato, destinato a lavanderia e forno, si compone di piano terra, piano nobile, secondo piano e due mezzanini nella zona est. Le murature interne ed esterne sono in pietrame tufaceo e ricorsi di mattoni, mentre la struttura portante delle scale, che costituisce una gabbia autonoma, è in blocchi di nenfro locale. Al piano terra, la sala d'ingresso conserva l'originario ammattonato in cotto a spina di pesce, mentre sono andati perduti gli altri pavimenti, probabilmente nelle sale nobili in piastrelle di cotto maiolicate, ornate con i gigli araldici farnesiani, analoghe a quelli ancora visibili nel palazzo di Caprarola. Il piano terra ospita una grande sala coperta da volta lunettata, che si estende per tutta la profondità dell'edificio, e altre sale voltate, collegate da un corridoio. La distribuzione del piano nobile replica quella del piano terreno: il grande salone ducale, a doppio affaccio nord-sud, è impreziosito da un soffitto ligneo cassettonato e dipinto, in linea con la tradizione tardoquattrocentesca delle rocche farnesiane di Valentano e Capodimonte, nonché dei prestigiosi palazzi di Viterbo

piccole finestre» (Frommel, "Il Palazzo Farnese di Ischia di Castro", 25-38). Sull'attribuzione ad Antonio il Giovane, Gustave Clausse, *Les Sangallo, architectes, peintres, sculpteurs, médailleurs, du XV et XVI siècle* (Leroux, 1900-1902); Umberto Tavanti, "Un palazzo Farnese ignorato", *Vita d'arte*, 69 (1913), 61-69; Gustavo Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane* (Tipografia Regionale, 1967), 260-261; Eugenio Galdieri, "Una malnota fabbrica sangallesca: il Palazzo Farnese di Gradoli", *Bollettino d'arte*, 5, 60 (1975), 143; Fagliari Zeni Buchicchio, "Contributo", 249-257.

⁴⁶ Ricci, "Gradoli", 28 e Galdieri, "Una malnota fabbrica", 144, citano Francesco Giraldi, *In-formazione e discorsi dello Stato di Castro*, 1600 («ha gran palazzo et bello quale ha bisogno del continuo mantenimento et ci va molta spesa a mantenerlo») e Domenico Polidori, *Storia della Congregazione oratorio di s. Filippo Neri di Gradoli*, 1744 ca. («la fabbrica di questo palazzo mi persuade che sia seguita con trascurataggine grande con tradimento dei padroni [...] che stimo senz'altro grazia del signor dio che non sia cascato»). Elena Agostini, Luciano Piccinetti, *I Filippini e il Palazzo Farnese di Gradoli nel manoscritto di Padre Polidori* (La Piccola Editrice, 2006), 97.

⁴⁷ Eugenio Galdieri, "Studi sangalleschi: precisazioni sul Palazzo Farnese di Gradoli", *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, 24 (1976), 93-96; Eugenio Galdieri, "Il Palazzo Farnese: nuovi dati storici, tecnici e artistici emersi dopo il 1975", *Quaderni di Gradoli*, 3 (1986), 3-30.

e Orvieto⁴⁸. Attestazione del ricercato lusso, distintivo del consenso sociale perseguito dai Farnese, sono anche il monumentale camino di peperino e le raffinate decorazioni pittoriche parietali ad affresco, di cui permangono significativi lacerti, attribuite all'ambito della cerchia di Raffaello o Peruzzi⁴⁹. La monumentale cordonata a doppia rampa, coperta a botte e crociere nei pianerottoli, collega tutti i piani del palazzo ed è introdotta da due archi in peperino viterbese, ornati con rose e gigli dell'araldica farnesiana, cornici modanate in peperino, paraste e peducci di raccordo tra piani verticali e coperture voltate. Oltre a quella di rappresentanza, esistono altre due scale 'segrete' a chiocciola, collocate in prossimità dei lati minori dell'edificio; quella a ovest conduceva alle stanze riservate alla famiglia e quella a est ad ambienti di servizio. All'ultimo piano, aperta a settentrione e in posizione angolare rispetto alle altre aperture del prospetto, si trovava una loggia ('loggione', o sala estiva), l'elemento di maggiore originalità del palazzo, costituito da una grande galleria angolare, oggi chiusa e integrata al Museo del Costume Farnesiano. Qui il partito decorativo (*post* 1520) è organizzato in registri scanditi da coppie di paraste dipinte con motivi a candelabre, che inquadrano scorci di paesaggi, sormontate da un fregio a falso rilievo con mascheroni, grottesche e girali (Fig. 6). Se la tipologia della decorazione parietale nelle diverse sale del palazzo risponde al modello del fregio dipinto corrente, la Sala delle Battaglie esibisce un prezioso fregio monocromo a soggetto eroico e mitologico, con scene di battaglie navali e terrestri, probabilmente ispirate alla *Viterbiae Historia* di Annio da Viterbo⁵⁰. I fregi di Gradoli, ancorché rimaneggiati, rappresentano uno degli esempi più alti di decorazione parietale, opera di maestranze afferenti alla grande scuola raffaellesca delle Logge Vaticane che provano l'adozione di una grammatica decorativa funzionale all'attuazione della strategia del consenso farnesiana⁵¹.

⁴⁸ Sui preziosi soffitti lignei dipinti della dimora gradolese si veda Ricci, "Gradoli", 35-51. Sull'argomento Maria Grazia D'Amelio, "Il lusso e il consenso: strategie farnesiane nei soffitti a lacunari", in *Di sotto in su. Soffitti nel Rinascimento a Roma*, a cura di Claudia Conforti e Maria Grazia D'Amelio (Palombi, 2019), 60-101.

⁴⁹ Flaminia Gennari Santori, "La decorazione di Palazzo Farnese di Gradoli", *Storia dell'Arte*, 83 (1995), 82-110; Flaminia Gennari Santori, "Il Palazzo Farnese di Gradoli", in *Lo specchio dei principi*, a cura di Claudia Cieri Via (De Luca, 2007), 131-159. Ricci, "Gradoli", 52-73.

⁵⁰ Gennari Santori, "La decorazione", 82-110; Salvatore Enrico Anselmi, "La decorazione pittorica nelle residenze farnesiane di Capodimonte e Gradoli. Due esempi di vulgata raffaellesca", in *L'età di Michelangelo e la Toscana*, a cura di Laura Pace Bonelli e Massimo Giuseppe Bonelli, vol. VI (Betagamma, 2007), 33.

⁵¹ Flaminia Gennari Santori, Sabina Robert e Francesca Vicarelli, *Il Palazzo Farnese di Gradoli. Decorazioni farnesiane nei palazzi di Valentano, Capodimonte e Gradoli* (De Luca, 1996), 121-158.

La funzione di cortile è demandata alla piazza antistante il fronte sud del palazzo, oggi piazza Luigi Palombini, accessibile da due scalinate monumentali, che da area urbana lo traducono in pertinenza esclusiva della dimora ducale⁵². Una seduta in peperino corre lungo il prospetto, con profili analoghi a quelli del Palazzo Farnese di Roma, sotto la quale bocche di lupo illuminano i vani del seminterrato. L'apparecchio murario portante è in pietrame e ricorsi di mattoni, mentre le coperture sono a falde, con capriate in legno e rivestimento in coppi di laterizio. Stipiti, architravi, cornici e ornati lapidei sono in peperino locale, mentre i fondi sono intonacati a calce e sabbia a tinta chiara. Il prospetto nord si apre invece verso valle con diversa scansione delle aperture, non simmetrica e addensata sul lato destro dell'edificio. Gli speroni angolari in muratura mista di peperino locale e laterizi costituiscono solidi presidi strutturali contro i cedimenti verificatisi poco tempo dopo la conclusione dei lavori a causa del forte pendio del terreno, dell'altezza dell'edificio o, forse, del dimensionamento non ottimale delle fondazioni, di tipo discontinuo e costituite in parte in muratura di pietrame e in parte dallo stesso banco tufaceo naturale.

Risale agli anni 1717-1726 il primo intervento di adattamento funzionale reso necessario dalla mutata destinazione d'uso del palazzo: sottratto ai Farnese dopo la sconfitta di Castro e poi restituito, il palazzo fu abbandonato dai Farnese, ormai in decadenza, e nel 1716 concesso in enfiteusi da papa Clemente XI Corsini alla Congregazione dei Padri Filippini, i quali vi apportarono decise modifiche all'assetto distributivo e funzionale, necessarie alla vita religiosa. Nonostante la presenza dell'adiacente Collegiata di Santa Maria Maddalena (1708), ai religiosi occorreva un luogo di preghiera privato, ragion per cui l'ampio vano al pianoterra, in origine occupato dalla grande cucina e dalla dispensa ducale, fu interamente riconvertito a cappella di San Filippo Neri. Per la realizzazione *sacer locus* fu necessario demolire i due ambienti esistenti nell'ala ovest del pian terreno e sfondare il pavimento del soprastante salone ducale. Altre modifiche, altrettanto invasive, riguardarono l'adattamento di alcuni spazi all'interno dei massivi contrafforti e l'apertura in essi di alcune finestre, ma anche la creazione delle due loggette all'ultimo piano e la realizzazione di una torre campanaria (oggi scomparsa) sul lato ovest del palazzo. Fu eretto anche un setto murario a divisione dell'atrio di ingresso, poi demolito. I Padri Filippini rimasero nel palazzo fino al 1878, allorché fu acquistato dall'ultimo oratoriano, il gradolese Giovan Battista Polverini. Nel 1919 il vicario di papa Benedetto XV impose a Polverini di vendere il palazzo al suo cappellano segreto,

⁵² La piazza risulta in esecuzione già nel dicembre 1521 (Fagliari Zeni Buchicchio, *Architetti e architetture*, 257).

monsignor Alberto Piermattei, «per scopi di beneficenza»⁵³. Tuttavia, su richiesta della popolazione, nel 1922 fu decisa la cessione del palazzo al Comune di Gradoli, che lo riconvertì a sede amministrativa e scuola (elementare prima, media e professionale poi), non senza ulteriori devastanti opere di adeguamento funzionale, che portarono alla perdita di diversi affreschi e alla chiusura della loggia. Un misurato restauro filologico diretto da Eugenio Galdieri alla fine degli anni Ottanta ha consentito un recupero compatibile e coerente della dimora ducale riconvertita a sede amministrativa (piano nobile), Museo del Costume Farnesiano, biblioteca e, dal 2017 anche teatro, intitolato ad Alessandro Farnese.

Le dimore di Latera e Gradoli costituiscono dunque manifesta espressione delle differenti ambizioni sociali e disponibilità economiche dei due rami della famiglia Farnese. Entrambe riconvertite a sedi municipali, a differenza di altre importanti residenze della Tuscia viterbese oggi musealizzate e nonostante le molte trasformazioni subite, esse custodiscono ancora gli elementi distintivi di una coerente e radicata continuità storica, ma anche fisica e simbolica, con le antiche sedi deputate al controllo del territorio. Dalla rocca fortificata al castello feudale, alla residenza ducale, al palazzo comunale, le dimore nobiliari della Val di Lago identificano da sempre i luoghi del governo. Chiaramente distinguibili nel tessuto urbano di appartenenza per collocazione, scala dimensionale e pregio artistico, le dimore farnesiane incarnarono l'essenza stessa del governo ducale, poi confluita – in naturale continuità storica, funzionale e rappresentativa – nell'autorevolezza delle sedi del governo unitario.

I palazzi di Gradoli e Latera sorgono entrambi su rocche erette su solide asperità tufacee, in posizione dominante sul territorio. Tuttavia, mentre la dimora laterese è parte integrante dell'antico castello con la Pieve di San Clemente, quella di Gradoli, nonostante la contiguità con la settecentesca Collegiata di Santa Maria Maddalena, domina solitaria la città. Le giaciture delle preesistenze medievali informano inevitabilmente le planimetrie dei due edifici, sostanzialmente assimilabili a impianti trapezoidali, seppur con contingenti differenze. La diversa qualità delle soluzioni architettoniche e artistiche si deve invece alle differenti disponibilità economiche e alle diverse ambizioni sociali dei proprietari. L'essenziale austerità del palazzo di Latera, di cui rimane ignoto il progettista, si contrappone al teatrale fasto sangallescico di Gradoli. Le distintive differenze ravvisabili nella distribuzione degli ambienti, nei collegamenti verticali e negli apparati decorativi si attenuano nell'adozione dei materiali locali e nel ricorso a una pratica operativa di lungo corso. Da segnalare anche la comune assenza di giardini, dovuta all'oro-

⁵³ Pietro Concioli, "La Congregazione dei PP. Filippini nel Palazzo Farnese alla luce del manoscritto del Padre Polidori (1735-1780)", *Quaderni di Gradoli*, 3 (1986), 51.

grafia dei luoghi e alla densità del tessuto urbano. Il ramo cadetto di Latera e Farnese, benché di minori disponibilità economiche e peso politico, seppe comunque mantenere decoro e dignità adeguati al proprio rango, esplicitati da una produzione architettonica di buon livello, particolarmente significativa negli anni di governo del duca Mario⁵⁴.

Le dimore di Latera e Gradoli furono accomunate anche dalla cessione a ordini religiosi (Basiliani e Filippini), che vi operarono decisi interventi di adeguamento funzionale indispensabili alle diverse loro necessità, e da un incongruo utilizzo post-unitario, che procurò danni irreversibili. L'opportuna rifunzionalizzazione a sedi municipali operata negli ultimi decenni del Novecento ha incontrato in entrambi i casi la sensibilità operativa di Eugenio Galdieri, che ha consentito di restituire ai due palazzi caratteri e dignità rapportabili a quelli cinquecenteschi.

⁵⁴ Galdieri, "I Farnese", 1986, 40.



Fig. 2. Latera. Palazzo Farnese, prospetto occidentale, 2024. Foto dell'A.



Fig. 3. Latera. Palazzo Farnese, cortile, 2024. Foto dell'A.

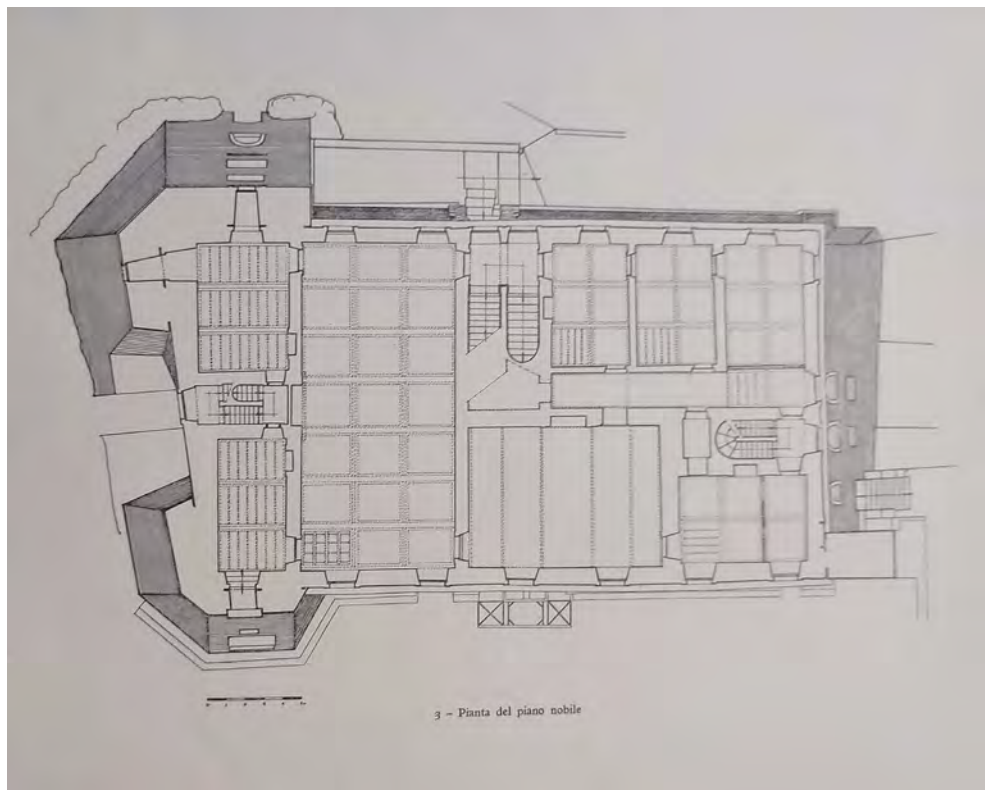


Fig. 4. Gradoli. Palazzo Farnese, pianta piano nobile. Da Eugenio Galdieri, "Una malnota fabbrica sangallesca: il Palazzo Farnese di Gradoli", *Bollettino d'arte*, 5, 60 (1975), 146.



Figg. 5a, 5b. Gradoli. Palazzo Farnese, prospetto e particolare, 2024. Foto dell'A.



Fig. 6 Gradoli. Palazzo Farnese, Salottino d'attesa, Scuola di Raffaello (XVI secolo), *Lotta di tritoni*, particolare, 2024. Foto dell'A.



Fig. 1. Veduta Prospettica dei vari abitati componenti la città di Mondovì presa dalla parte piana del Mandamento [...], [14 febbraio 1833], ASTo, Corte, Paesi per A e B, Mondovì, m. 22.

Da una sede all'altra: gerarchie insediative e strategie di rinnovamento urbano per il nuovo palazzo comunale a Mondovì (secoli XVI-XIX)

From One Building to Another: Settlement Hierarchies and Urban Renewal Strategies for the New Town Hall in Mondovì (16th-19th Centuries)

Cristina Cuneo (Politecnico di Torino)

This essay examines the three successive locations of Mondovì's town hall over different historical periods, each situated in one of the boroughs that compose the city in southwestern Piedmont. It analyses the economic, cultural, and political dynamics that led to the prioritization of certain areas over others. Special attention is given to the 19th-century relocation of the town hall to the lower part of the city, an area undergoing redefinition following the decline of its manufacturing sector, which had left many industrial buildings abandoned. The designation of this district as the new administrative centre triggered a rapid process of urban transformation. Drawing on a wide range of heterogeneous sources, the study adopts a comparative approach to uncover previously overlooked aspects of urban and architectural strategies in the late 19th century.

Keywords: Town Halls, Urban Transformations, Urban Heritage, Civic Squares, Streets Reorganization

Mondovì e i suoi borghi: «ciascuno è una città»

All'inizio del Seicento, nel *Passaggio per Italia*, Federico Zuccari, chiamato alla corte dei Savoia dal duca Carlo Emanuele I per l'allestimento decorativo della Galleria Grande, descrive la città di Mondovì cogliendone il policentrismo che la caratterizza fin dalla fondazione. Questa peculiarità sarà una delle ragioni della molteplice e mutevole localizzazione delle sue sedi civiche¹.

Mondovì città veramente bellissima e di gioconda vista di tutto il Piamonte, essendo questa città sopra un monte di un miglio in circa di salita. A' piedi di essa alle radici del monte, ha quattro borghi distinti l'uno dall'altro, che ciascuno è una città per se stesso².

Anche Giovanni Botero, segretario del duca e precettore dei principi, nella *Relazione di Piamonte*, scritta negli stessi anni del viaggio del pittore di Sant'Angelo in Vado, pone l'accento sulla predominanza culturale ed economica di Mondovì, posta, dalla natura e dagli abitanti, come riferimento e controllo di un vasto territorio. Botero chiarisce

¹ Desidero ringraziare Angela Chionetti, Giancarlo Comino, Akila Ferrari, Gabriele Martorano, Alessandro Bracco dell'Archivio Storico e Livio Attanasio con il personale della Biblioteca Civica di Mondovì.

² Federico Zuccari, *Il passaggio per Italia* (1608), a cura di Alessandra Ruffino (La Finestra editrice, 2007), 57; *Lettere in viaggio. Intorno al Passaggio per l'Italia di Federico Zuccari*, a cura di Franca Varallo (Edizioni dell'Orso, 2026).

inoltre l'importanza dei suoi borghi nella piana, lambita dal torrente Ellero (affluente del Tanaro), da cui si traggono risorse fondamentali per l'agricoltura e i commerci.

Mondovì siede sopra d'una collina eminente, co' borghi sparsi qua e là, ma i maggiori sono al piè della collina sopra il fiume Elle, che indi a due miglia mette nel Tanaro. Fa più popolo d'ogni altra città di Piemonte. Ha un territorio amplissimo, copioso d'ottimi vini alla collina, grani alla pianura, castagne infinite alla montagna. I suoi cittadini sono brevi di parole, altieri d'animo, pronti di mano, professori di nobiltà³.

Quello tra Mondovì e il monregalese – cioè la porzione di Piemonte sud-occidentale che la circonda – è un binomio inscindibile, in virtù di una posizione strategica, crocevia delle direzioni di collegamento tra il Piemonte e il mare; un legame consolidato dalla storia della comunità e dalla peculiarità di un insediamento multipolare (Fig. 1).

Gli studi sulla città e sul suo intorno compongono un ricco quadro storiografico, avviato sotto l'impulso delle analisi sulla struttura urbana condotte in occasione della redazione del piano del 1959⁴. Studi che, attraverso fonti documentarie specifiche via via più approfondite e rigorose, hanno evidenziato ruoli e autorità, gerarchie di governo, fattori economici e realtà insediative⁵. Affondi più recenti e raffinati hanno messo in luce aspetti finora poco indagati: l'origine del centro di nuova fondazione, gli sviluppi politici, le dinamiche sociali⁶, nonché la forte presenza religiosa, consolidatasi con l'istituzione della diocesi nel 1388⁷; approfondimenti puntuali hanno riguardato le radici

³ Giovanni Botero, *Relatione di Piemonte, in appendice ai capitani* (Torino, Giò Domenico Tarino, 1607), 196; Blythe Alice Raviola, *I capitani con alcuni discorsi curiosi* (Nino Aragno Editore, 2017), 205-206.

⁴ Giampiero Vigliano e Flavio Vaudetti, "Sviluppo urbanistico-economico della città di Mondovì e del suo territorio", *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti di Torino*, n.s., 11, 10 (1957), 451-510.

⁵ *Il territorio storico-culturale della regione piemontese. Temi e contributi*, a cura di Vera Comoli Mandracci (Celid, 1983); *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici. Il caso di Mondovì Piazza*, a cura di Angela Farruggia (Celid, 2007).

⁶ Rinaldo Comba, Giuseppe Griseri e Giorgio M. Lombardi, *Storia di Mondovì e del Monregalese, 1: Le origini e il Duecento* (Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici per la Provincia di Cuneo, 1998); Rinaldo Comba, Giuseppe Griseri e Giorgio M. Lombardi, *Storia di Mondovì e del Monregalese, 2: L'età angioina (1260-1347)* (Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici per la Provincia di Cuneo, 2002); *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, a cura di Blythe Alice Raviola, Claudio Rosso e Franca Varallo (Carocci, 2018).

⁷ Paolo Cozzo, "Regina Montis Regalis". *Il Santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabauda* (Viella, 2000); Giancarlo Comino, "La diocesi di Mondovì: pievi, parrocchie e cappelle

culturali⁸ e il patrimonio religioso, segnato da profondi stravolgimenti e trasformazioni nel momento della presa di potere da parte del Ducato di Savoia e del conseguente superamento del predominio del sacro⁹. Le analisi di Carboneri e Griseri¹⁰ sono state fondative per la comprensione della città, la sua *provincia* e le sue valli, nonché per la cultura architettonica e artistica che ne costituisce la struttura; questi studi hanno valorizzato paradigmi culturali – da notare la presenza dello Studio Generale tra il 1560 e il 1566, pochi ma significativi anni – influenze e modelli artistici, tanto al di qua quanto al di là delle Alpi, anche oltre l'episodio prestigioso e unico del Santuario della Natività di Maria a Vicoforte.

Negli ultimi sessant'anni si è quindi delineata una cornice di studi approfondita e spiccatamente multidisciplinare, focalizzata su dimore nobiliari, contesti religiosi, architetture militari e sullo spazio urbano che li connette¹¹; l'attenzione si è concentrata su committenze, cantieri e professionalità, insistendo sulle dinamiche di *alleanze e inimicizie* tra poteri e istituzioni.

Tuttavia, l'approfondimento sul ruolo civico, sui cantieri e sulla consistenza edilizia di proprietà della municipalità è stato affrontato solo in maniera episodica e limitatamente alla prima, incerta, sede; questa viene citata dalle fonti tardoduecentesche come *domus communis* e, di recente, è stata avanzata l'ipotesi che potesse coincidere con parte del palazzo che, dal XVI secolo, è sede del governatore¹². Un edificio in affaccio su

dal 1388 al 1817", in *Insedimenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna*, a cura di Enrico Lusso e Francesco Panero (La Morra, Associazione Culturale Antonella Salvatico, 2011), 91-125.

⁸ Cristina Cuneo, "Alle radici di un'identità: Mondovì e il Piemonte sud-occidentale alla fine del XVI secolo", in *Architettura e identità locali*, vol. I, a cura di Lucia Corrain e Francesco P. Di Teodoro (Olschki, 2013), 439-454.

⁹ Cristina Cuneo, "Da tempio magnifico ad arnese militare: trasformazioni e modelli a Mondovì e Savona tra XVI e XVII secolo", in *In_bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura, Dominio del sacro. Immagine, cartografia, conoscenza della città dopo il Concilio di Trento*, a cura di Mario Bevilacqua e Marco Folin, 12, 16 (2021), n. monografico, 172-185.

¹⁰ Nino Carboneri, *Antologia artistica del monregalese* (Istituto bancario San Paolo di Torino, 1971); Heinrich Pfeiffer, *Andrea Pozzo a Mondovì* (Jaca Book, 2010); *Valli monregalesi: arte, società, devozioni*, a cura di Giovanna Galante Garrone, Sandro Lombardini e Angelo Torre (l'Artistica, 1985); Andreina Griseri, *Itinerario di una provincia* (Cassa di Risparmio di Cuneo, 1974).

¹¹ *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici. Il caso di Mondovì Piazza*, a cura di Angela Farruggia (Celed, 2007).

¹² Andrea Longhi e Riccardo Rao, "Palazzi comunali nei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale: modelli comunali e signorili a confronto: Mondovì", in *Ai margini del mondo comunale*.

piazza Maggiore, alla sommità del *Mons*, che presenta in facciata una narrazione per immagini con elementi decorativi e simbolici riemerso dopo un accurato restauro¹³ (Fig. 2).

All'ipotetica prima sede si aggiunge la seconda, quella che per tradizione storiografica è riconosciuta essere sede unica del Comune sin dai primi anni della sua istituzione (1231). Ma dell'edificio – oggi identificato come Palazzo di Città – si ha notizia certa solo a partire dal 1606 quando una attestazione documentaria riporta l'esecuzione di lavori da parte dell'architetto luganese Giovanni Goano. La proprietà comunale sorgeva accanto a un lotto porticato, demolito negli anni Sessanta del XVII secolo per far posto alla chiesa di San Francesco Saverio (la gesuitica chiesa della Missione); nel corso del Settecento è oggetto di un significativo rimaneggiamento, con l'aggiunta di un brano di portici, a tre campate, in affaccio sulla piazza, realizzati per ampliare e rendere più funzionali gli ambienti amministrativi attigui alla sala consiliare e per una maggiore riconoscibilità dell'edificio nel panorama urbano. Al secolo successivo sono riferibili le decorazioni interne ed esterne¹⁴ (Fig. 3).

A completare la pluralità di sedi, l'attuale municipio si colloca invece in un terzo edificio riadattato per uso amministrativo negli anni Settanta dell'Ottocento. Si trova in una zona completamente eccentrica rispetto ai primi due palazzi: nel rione di Breo, nella parte piana a ridosso del torrente, lungo la strada delle Concerie, oggi corso Statuto, sul sedime di una preesistente, dismessa, fabbrica di panni.

Al di là del fatto che la moltiplicazione dei palazzi civici monregalesi non sia mai stata oggetto di uno studio sistematico e che una focalizzazione tematica appaia ormai necessaria per completare le geografie di spazi e poteri già delineate, è importante soffermarsi su quest'ultimo palazzo: comprenderne le motivazioni e ripercorrerne sinteticamente le vicende architettoniche e urbane.

Riflettere su questa e sulle altre sedi temporanee e satelliti del borgo di Breo, inedite ed emerse nel corso della ricerca, dà modo non solo di colmare una significativa lacuna riguardo alla conoscenza del patrimonio civico, ma anche di mettere in luce le dinamiche di rinnovamento che la scelta localizzativa è in grado di attivare e da cui, al contempo, trae origine.

Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao (All'Insegna del Giglio, 2020), 41-46.

¹³ *Il Palazzo del Governatore a Mondovì Piazza. Un cantiere tra operatività e conoscenza*, a cura di Gemma Fulcheri (Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, 2012).

¹⁴ Patrizia Chierici, "Le dimore dell'élite monregalese: case, palazzi, botteghe intorno alla Platea Maior", in *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici. Il caso di Mondovì Piazza*, a cura di Angela Farruggia (Celid, 2007), 61-71.

È dunque la sede ottocentesca del rione ai piedi del Monte a costituire il fulcro di questo intervento: l'obiettivo non è solo quello di chiarire le vicende che portano alla costruzione del municipio attuale e inserirlo nella cultura architettonica che caratterizza gli anni a cavallo dell'unità d'Italia¹⁵, ma anche di ricostruire lo scenario urbano, il clima politico e culturale che hanno dato avvio al processo di individuazione e insediamento del nuovo centro di governo, determinando uno sviluppo significativo per la città (Fig. 4).

Nuove trame urbane: da *fabbrica di panni* a sede del potere

Con atto rogato il 23 maggio 1860 il commerciante monregalese Stefano Magliano, erede e proprietario di un filatoio, vende all'amministrazione comunale un edificio «già ad uso di Fabbrica di panni colle annesse tettoie, magazzini, filande, case, cortili, giardini per 45.000 lire»¹⁶, collocato lungo il canale dei Mulini in prossimità della Ceramica Besio e di un altro filatoio appartenuto ai conti di San Quintino; alla pratica amministrativa viene allegato un *Tipo Dimostrativo* con il rilievo planimetrico e le destinazioni d'uso, datato 7 ottobre 1859, a firma del geometra civile Giovanni Battista Siccardi¹⁷ (Fig. 5). Da rilevare come, tra il fiume e la cortina difensiva che proteggeva il borgo, visibile nelle vedute del *Theatrum Sabaudiae* del 1682 e in quella di Bartolomeo Perotti del 1763¹⁸, fossero sorti nel corso del XVIII secolo vari opifici caratterizzando, insieme a orti e mulini, la fascia di territorio lungo il torrente Ellero a uso produttivo:

Di presente tra il fiume e quel muro di cinta, per quanto è lungo Piano della valle, veggonsi fabbriche e manifatture di vario genere, vale a dire concie di pelli, filature di seta, lanifizii ecc. Un'ampia gora che deducesi dall'Ellero, in prossimità del sopraindicato ponte, somministra l'acqua a tutte quelle manifatture e dà moto a due molini da grano¹⁹.

¹⁵ *Una nazione giovane: l'Italia dei palazzi municipali, 1861-1911*, a cura di Isabella Balestreri e Marco Folini (Caracol, 2024).

¹⁶ *Acquisto di Fabbricati da Magliano Stefano, ora Palazzo Municipale di Breo 1860*, in ASCMo, cat. 4, mazzo 11/1, cart. 3, fasc. 2 e 3.

¹⁷ ASCMo, cat. 4, mazzo 11/1, Giovanni Battista Siccardi, *Tipo dimostrativo della Fabbrica da Panni ora non esercita sita in Mondovì Breo di spettanza del Signor Stefano Magliano*, 7 ottobre 1859.

¹⁸ Francesco Toscano, *Disegno della Città di Mondovì in Piemonte*, incisione in *Theatrum Sabaudiae*, Amstelodami: Blaeu, 1682; BCMo, Bartolomeo Perotti, *Mondovì in Piemonte*, incisione, 1763.

¹⁹ Goffredo Casalis, *Dizionario geografico-storico, artistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-1856, ad vocem *Mondovì*, X (1842), 628.

Dopo la dismissione della fabbrica per la lavorazione dei tessuti, provocata dalla crisi del settore manifatturiero²⁰, e, per mezzo dell'atto di acquisto, l'amministrazione civica avvia il processo di ri-definizione dell'area intorno alla nuova *Casa comunale* – uno dei tanti appellativi utilizzati dalle fonti – mentre si appresta a risolvere le vertenze legate alla nuova proprietà su cui grava una problematica contesa ereditaria²¹. Stando alle fonti, si prevede che, nei primi anni, nel tentativo di rientrare dalle spese sostenute, e nell'incertezza sui diritti immobiliari per la causa in atto, una parte dell'edificio venga concessa in affitto e destinata a usi militari per lo stanziamento di un «deposito Reggimentale di Fanteria»²². Ne è conferma la rara cartografia con la rappresentazione dell'abitato redatta in quegli anni in cui l'edificio è indicato come *Quartiere Militare*: un toponimo, quello di 'Quartè' (quartiere), che permane ancora oggi nell'uso informale cittadino²³.

Non è chiara sin da subito la nuova destinazione d'uso e il lotto rimane per i primi anni terreno di conquista: rispetto a una generica *utilità pubblica* richiamata negli Ordinati comunali²⁴, dopo aver ipotizzato la collocazione di «istituti per la pubblica istruzione e per gli uffici del tribunale e della giudicatura»²⁵, il manufatto verrà in piccola parte adeguato a ospitare la caserma del Corpo dei Reali Carabinieri (rifiutati più volte e poi ammessi per soli tre anni)²⁶; successivamente si prefigura una modifica, non attuata, per la caserma dei Pompieri, ma, anche questa, verrà spostata negli anni successivi, mano mano che l'abitato si espande, fino alla collocazione più idonea sulla riva opposta del torrente Ellero.

In questo periodo vengono utilizzate almeno due sedi temporanee nel rione di Breo: la casa Eula e la casa Castellino. La loro identificazione come sedi alternative dell'istituzione comunale è stata possibile grazie a un accurato lavoro di scavo incrociato su diverse serie archivistiche, al confronto con studiosi che, a vario titolo, si occupano della

²⁰ Patrizia Chierici, "Le fabbriche di panni-lana nella provincia settecentesca di Mondovì", *Studi Monregalesi*, 1 (1996), 37-50.

²¹ ASCMo, cat. 23, mazzo 11, cart. 5, *Lite contro Castellani Carolina* [nata Magliano] *relativa alla proprietà Magliani acquistata dal Municipio*, 1860-1870.

²² ASCMo, cat. 4, mazzo 11/1, cart. 3, fasc. 2.

²³ *Disegni e tipi diversi dell'Archivio Storico del Comune di Mondovì*, a cura di Alessandro Bracco (Città di Mondovì, 2002).

²⁴ ASCMo, cat. 4, mazzo 11/1, cart. 3, fasc. 3.

²⁵ ASCMo, cat. 4, mazzo 11/1, cart. 3, fasc. 3.

²⁶ Una relazione con la ricostruzione dei fatti si trova in: ASCMo, Ordinati, mazzo 161, 1870, cc. 132 ss.

storia della città, e alla consultazione di materiale prezioso relativo a restauri recenti²⁷. Nel 1866 risultano lavori alla casa Eula, già sede succursale di Piazza²⁸, sempre lungo via delle Concerie, ma più a nord, in prossimità della chiesa di San Carlo (entrambe abbattute per le successive trasformazioni urbane). Più sostanziale l'utilizzo della seconda sede provvisoria per la quale vengono affittati i locali del piano nobile di casa Castellino, un palazzo situato lungo quella che fino ad allora era la principale arteria di attraversamento della parte piana di Mondovì: la cosiddetta 'strada maestra' o 'strada lunga'²⁹ – oggi via Sant'Agostino –, in parte porticata e lastricata, che collega piazza San Pietro a piazza Santa Maria Maggiore e lungo la quale si affacciano numerosi palazzi dell'aristocrazia cittadina³⁰. La facciata di casa Castellino, forse parte dei beni immobiliari dell'Ordine degli Agostiniani, proprietari della chiesa adiacente, conserva ancora lo stemma cittadino, testimonianza e simbolo di un breve e prestigioso passato (Fig. 6).

Le ragioni dell'indeterminatezza circa la destinazione dell'ex lanificio Magliano affondano le radici anche in alcune scelte istituzionali nazionali, imposte – penalizzandola – alla città. La riorganizzazione amministrativa del 1859, che sancisce la designazione di Cuneo quale capoluogo di provincia, determina di fatto il declassamento di Mondovì a capoluogo di circondario. Dall'analisi dei verbali del consiglio comunale e degli articoli della stampa locale³¹, emerge chiaramente come tale subordinazione istituzionale abbia innescato una profonda crisi identitaria, rendendo urgente per gli amministratori l'avvio di un processo di ridefinizione del ruolo urbano. In questo contesto, anche la discontinuità della sede municipale assume una valenza strategica, configurandosi come uno degli strumenti attraverso cui si tenta di riaffermare una centralità ormai compromessa.

Anche le analisi statistiche prodotte a metà Ottocento confermano come, nel corso del XIX secolo, il rione di Breo avesse superato quello di Piazza sia per consistenza de-

²⁷ La ricerca è stata effettuata da Akila Ferrari nell'ambito del progetto *Costruito in Pietra/Custodito sulla carta: il patrimonio architettonico dei comuni italiani (XII-XX secolo). Ricerca storica e digitalizzazione* (PI Isabella Balestreri); l'analisi del materiale sui restauri del 2010 si deve a Gabriele Martorano.

²⁸ ASCMo, Ordinati, 1849-50, *Ufficio succursale Comunale in Breo, onde agevolare la popolazione dei Piani di questa città quasi tutta dedita al commercio*, giugno 1849, c. 332.

²⁹ La *strada Maestra*, poi identificata come *via lunga* o *portici lunghi*, è la prima arteria urbana a essere selciata. ASCMo, cat. 10, marzo 7, 1836-37.

³⁰ Barbara Drusi, "Mondovì: materiali per la lettura del tessuto edilizio storico", *Studi Monregalesi*, 2 (1997), 51-82.

³¹ *Il Vasco. Foglio settimanale del circondario di Mondovì*, conservato in BCMo.

mografica, sia per vivacità di attività commerciali³². In tale contesto, in analogia con altri centri urbani in Italia, il trasferimento del palazzo comunale nella parte più dinamica e operosa della città sarebbe sembrata una scelta naturale. Tuttavia, come emerge dall'Ordinato del 13 dicembre 1865, nel quale si discute del «concentramento in Breo di tutti gli uffici comunali», la questione si rivela complessa a causa della persistente rivalità tra i due borghi. In quell'occasione il sindaco, nel tentativo di evitare un conflitto insanabile, propone di affrontare il dibattito in forma riservata, attraverso una «riunione ristretta» per un «convegno amichevole». Tale scelta permette di giungere a un accordo condiviso: il Comune avrebbe operato su due sedi equiparate e dotate di pari attribuzioni. Le sedute ordinarie del consiglio comunale si sarebbero tenute a Breo, mentre a Piazza sarebbero state convocate quelle straordinarie; inoltre, presso la sede più antica sarebbero rimasti gli archivi, mentre nel nuovo palazzo sarebbe stato trasferito l'ufficio del catasto³³.

Si tratta di un primo compromesso politico tra le due aree cittadine, destinato tuttavia a essere superato gradualmente dalla prassi, senza un atto formale che sancisca il definitivo trasferimento. Dai primi anni del Novecento, infatti, il Palazzo di Città a Mondovì Piazza mantiene esclusivamente la funzione di sede archivistica, assolta ancora oggi dall'Archivio Storico, mentre l'operatività e i servizi comunali vengono progressivamente concentrati a Breo.

Nel 1870 il consiglio approva un progetto per la ristrutturazione complessiva del fabbricato Magliano per poterlo adibire definitivamente a sede municipale³⁴. L'incarico viene affidato nuovamente al perito civico Siccardi, il quale, eseguito il rilievo³⁵, propone un progetto con un rinnovamento minimo e di limitata maestria, ma compatibile con le risorse economiche assegnate e la prassi acquisita di conformità al Regolamento d'Ornato del 1836³⁶. La proposta non altera il volume e gli ambienti della fabbrica ma, modificando le aperture in facciata e prevedendone la decorazione a stucco, conferisce

³² BCMo, Filiberto Vagina D'Emarese, *Cenni statistici sulla Provincia di Mondovì presentati nella seduta dell'8 luglio 1842, alla Società letteraria di Mondovì* (Rossi, 1842).

³³ ASCMo, Ordinati, vol. 158, anni 1862-1866, *Accordo tra piazza e Breo per gli uffici comunali*, 13 dicembre 1865, cc. 645-646.

³⁴ Il fascicolo *Riattamento Palazzo Municipale 1870-1886* contiene documenti eterogenei e assemblati che attestano il progetto e i lavori per il *Riattamento della Casa comunale già Quartiere Militare in Breo propria di questa Città* (ASCMo, cat. 10, fasc. 3).

³⁵ ASCMo, Carte sciolte C20.

³⁶ *Regie Lettere Patenti Colle quali S.M. stabilisce nella Città di Mondovì una Commissione di Pubblico Ornato ed approva l'annesso Regolamento per la conservazione e abbellimento esteriore di fabbricati e luoghi pubblici della medesima, in data 5 luglio 1836* (Tipografia Rossi, 1836). Una copia sta in: ASTo, Corte, Paesi per A e B, mazzo 22, fasc. 17.

al palazzo un aspetto più aulico, impostando la nuova assialità sul corso e sulla piazza antistante (Fig. 7). I lavori proseguono almeno fino al 1875 e, data la scarsa rilevanza delle opere strutturali, l'amministrazione può cominciare a insediare i primi uffici per l'utilizzo degli spazi³⁷. Successivamente verranno intraprese opere più consistenti, tra le quali la modifica dello scalone interno³⁸ e del fronte verso il fiume. Allo stato attuale della ricerca non è documentabile se non attraverso le note del settimanale *Il Vasco*, l'aggiunta, nell'estate del 1871, della torre quadrangolare in muratura a vista, costruita da «persone tecniche e dilettanti». Si tratta di «una specie di campanile» su base quadrata realizzato in seguito all'apertura di un abbaino del soppalco dell'ultimo piano che, in corso d'opera, viene modificato col sostegno di una sottoscrizione pubblica, affinché «sovrastando le case circonvicine e abbracciando quasi tutto il perimetro della città servisse di belvedere e, all'occasione, di vedetta, ed anche di osservatorio astronomico»³⁹. Un tentativo, fallito, di sostituire i due tradizionali simboli popolari della città: il Moro sulla facciata della chiesa di San Pietro e Paolo a Breo e la Torre Belvedere a Piazza.

Quella della costruzione del municipio è una vicenda complessa alla luce della quale pare opportuno soffermarsi, in prima istanza, sugli anni intercorsi tra l'acquisto della fabbrica di tessuti (1860) e l'attivazione della nuova sede comunale (1875): anni cruciali in cui si pongono le premesse per la successiva riorganizzazione fisica della città.

Determinante risulta essere l'ampliamento della piazzetta San Lorenzo, finalizzato a garantire un collegamento diretto con uno spazio pubblico che, anche sul piano visivo, avrebbe dovuto contribuire a spostare il baricentro urbano verso l'area di nuova acquisizione da parte dell'amministrazione comunale. L'incarico viene affidato a una commissione di esperti coordinata da Siccardi, figura centrale nella realizzazione delle opere pubbliche più urgenti del periodo, il quale, mediante la demolizione di alcune proprietà situate di fronte al *Quartiere Militare*, riconfigura uno spazio per l'uso collettivo, sul cui asse, come abbiamo visto, alcuni anni più tardi, disegnerà la loggia centrale e il portico d'ingresso del nuovo edificio municipale. Lo slargo di piazza San Lorenzo, dove la cor-

³⁷ ASCMo, Carte sciolte C20, Giovanni Battista Siccardi, *Piante, facciata e spaccato del palazzo municipale in Breo*, 20 novembre 1870; ASCMo, Ordinati, vol. 159, 1866-67, *Trasferimento dell'ufficio telegrafico a Breo*, 3 agosto 1866, c. 47.

³⁸ ASCMo, cat. 10, fasc. 2, *Città di Mondovì. Ufficio d'arte*; i lavori riguardano: Rifacimento della pavimentazione della loggia, 1875; Verniciatura del cancello di entrata, 1876; Riparazioni agli uffici del primo piano, 1876; Riparazioni stemma e decorazioni di facciata, 1876; Scalone, 1882; *Invetrate pel Loggiato*, 1883; Ampliamento e imposte di porte, 1883; Riordino dei locali per l'Archivio Comunale (a Piazza), 1883; Sistemazione sala matrimoni, 1884; Preparazione saletta Giunta, 1884; Sottomurazione verso l'officina Bresciano, 1886; Chiusura del cortile, 1889.

³⁹ BCMo, *Il Vasco*, 30 agosto 1871.

tina degli edifici del corso si arresta, diventa quindi lo spazio pubblico di affaccio del municipio, segno urbano del governo della città⁴⁰.

Sono conservate le perizie relative all'acquisto e alla demolizione delle diverse proprietà necessarie all'apertura della piazza, nonché un disegno che rileva la situazione preesistente e quella successiva all'intervento⁴¹ (Fig. 8). Le informazioni tratte da questo elaborato grafico, incrociate con quelle di altri documenti che illustrano e riportano le proprietà coinvolte nella trasformazione⁴², permettono di ricostruire sia la decisione di mantenere la cappella di San Lorenzo posta sul fronte a sinistra⁴³, sia le successive modifiche alla struttura commerciale dell'area. La zona diventa oggetto di un rilevante investimento da parte dell'amministrazione, tra cui la concessione di licenze per l'apertura di nuove botteghe e l'istituzione di uno dei mercati settimanali specializzati⁴⁴.

Una breve digressione merita la cappella, per la quale le fonti documentarie risultano estremamente scarse (Fig. 9). L'edificio, oggi completamente trasformato e quasi del tutto dimenticato, è riconoscibile unicamente grazie alla presenza di una finestra a serliana, tamponata, collocata sul muro retrostante, individuata nel corso dei sopralluoghi. Proprio a partire da questa traccia è stato possibile ricostruire, seppur parzialmente, lo sviluppo dell'ambito circostante, all'interno del quale la piccola chiesa della confraternita dei Disciplinati di San Lorenzo – «di una sola nave, con coro elevato all'ingresso» la cui prima pietra fu posta l'11 agosto 1675⁴⁵ – rappresenta un frammento essenziale per

⁴⁰ ASCMo, cat. 4, mazzo 11, cart. 34, n. 1, *Instrumento di acquisto case per la costruzione della Piazza del Piandellavalle*, 11 giugno 1862.

⁴¹ ASCMo, cat. 31, *Disegni e Tipi diversi*, n. 66 [già 52], Giovanni Battista Siccardi, *Rilevamento perimetrale di piazza San Lorenzo*, 23 maggio 1861.

⁴² ASCMo, cat. 10, mazzo 47, fasc. 1, *Liti e Transazioni atti e carte prodotte in lite riguardanti il consorzio della Bealera del Molino*, 1874.

⁴³ Mondovì Breo. *Piazza del Municipio e monumento del senatore Garelli*, in Giuseppe Viglietti, *Album fotografico della Città di Mondovì e del Santuario presso Vico*, 1878. Si tratta di un'immagine rara di cui ho potuto riprodurre la scansione conservata in BCMo.

⁴⁴ Negli anni Settanta dell'Ottocento la distribuzione dei mercati risulta essere: il bestiame in Piandellavalle; i cereali in piazza San Carlo; le uova in piazza Santa Maria Maggiore; in piazza San Lorenzo nel 1870 paglia e fieno e dal 1877 vino e formaggi; cfr. Ernesto Billò, *Un'idea di Mondovì* (CEM, 2022).

⁴⁵ Vittorio Zugano, *Origine, progressi e stato presente della città di Mondovì, sue chiese e opere pie*, s.d. [ma 1790], ms. in BRTò, *Storia patria*, 592, c. 121; Archivio delle Curia Vescovile di Mondovì, Cartelle parrocchie, Piandellavalle, mazzo 2, Relazione di don Domenico Viglietti, 1854, cc. 6-7 e mazzo 3, fasc. Confraternita (da ordinare), 18 settembre 1926 supplica al Vescovo per l'alienazione della chiesa, in pessime condizioni in quanto abbandonata dal 1911; nel 1929 si

l'individuazione e la lettura di ulteriori fonti documentarie. Il toponimo stesso di piazza San Lorenzo verrà progressivamente modificato nei decenni successivi, prima in piazza Palazzo di Città, e, in modo definitivo, in piazza Martiri della Libertà, contribuendo così alla cancellazione della memoria storica della piccola chiesa.

Contestualmente al progetto per la piazza, si procede alla riorganizzazione delle reti viarie di attraversamento urbano. Prioritarie risultano la deviazione e il progressivo interrimento della *bealera dei mulini*, il canale su cui si sviluppa la nuova e principale arteria di scorrimento per il traffico e il commercio: il 'corso dello Statuto'. Questo asse viario risulta fondamentale per i collegamenti con il territorio circostante, le valli alpine e, soprattutto, con la Liguria. Il suo tracciamento, che in parte conserva l'andamento sinuoso della bealera su cui insiste, con le curvature imposte dalla presenza dei due mulini a ruota che saranno progressivamente eliminati, definisce, di fatto, lo spostamento dei percorsi e della centralità urbana più a ovest, verso il lungofiume potenziato con opere di rinforzo e spazi commerciali⁴⁶. Con l'assetto dell'infrastruttura viaria su cui affaccia il municipio, nuovo simbolo della collettività, si realizza un collegamento importante che innesca ulteriori ampliamenti, trasformazioni e ridefinizioni urbane rendendo il borgo di Breo passaggio obbligato per chi, a fine XIX secolo, da Torino voglia raggiungere il mare.

registra la trasformazione in Cinema Italia e nel 1985 la riconversione a uso residenziale. Devo la ricerca a Giancarlo Comino.

⁴⁶ ASCMo, cat. 10, mazzo 47, fasc. 1, n. 8, *Coprimento bealera delle Concerie per tratto davanti la proprietà Curetti e Ferrero davanti alla proprietà già Magliano, 1857-1871*; ASCMo, cat. 10, mazzo 47, fasc. 1, n. 15, *Piano e profilo della Bealera dei Mulini sita in Mondovì Piano della Valle*; si veda anche Laura Palmucci Quaglino, "Corsi d'acqua e sfruttamento dell'energia idraulica: il Cuneese nei secoli XII-XVI", in *Mulini da grano nel Piemonte medievale (secoli XII-XV)*, a cura di Rinaldo Comba (Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici per la Provincia di Cuneo, 1993), 91-106.



Fig. 2. Mondovì. Il panorama urbano di piazza maggiore: al centro il palazzo del governatore, 2024. Foto dell'A.



Fig. 3. Mondovì. Palazzo di Città in piazza Maggiore, 2024. Foto dell'A.



Fig. 4. Mondovì. Municipio a Mondovì Breo, 2024. Foto dell'A.

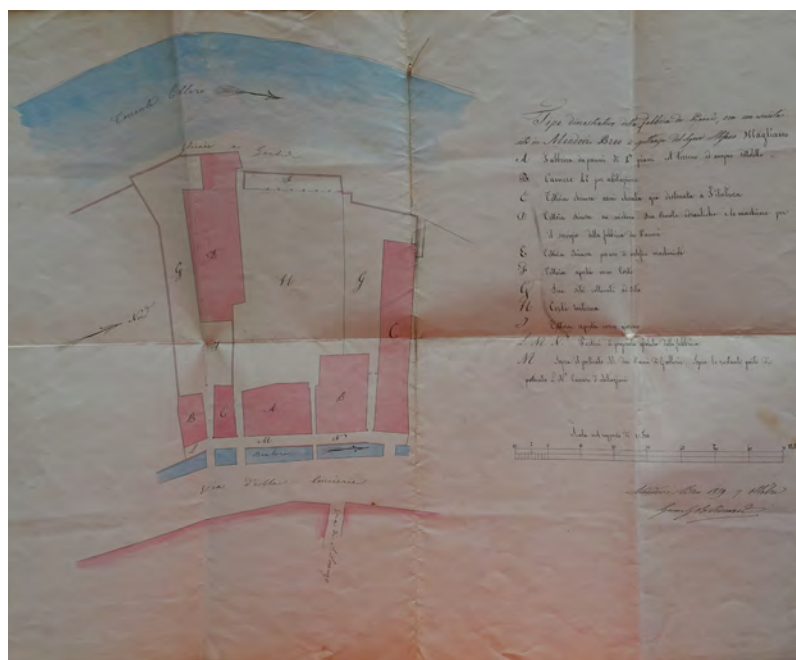


Fig. 5. Giovanni Battista Siccardi, *Tipico dimostrativo della Fabbrica da Panni ora non esercita sita in Mondovì Breo di spettanza del Signor Stefano Magliano*, 7 ottobre 1859. ASCMo, cat 4, mazzo 11/1, cart. 3.



Fig. 6. Mondovì. Edificio in via Sant'Agostino 13, già *casa Castellino* sede temporanea del Comune tra il 1860 e il 1870, 2024. Foto di G. Martorano.

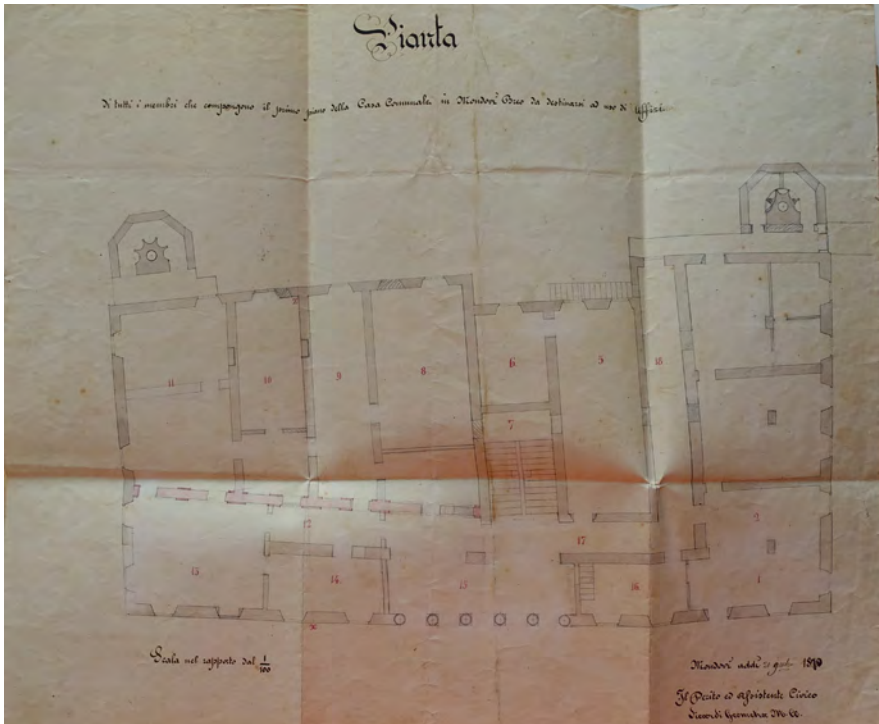


Fig. 7. Giovanni Battista Siccardi, *Pianta di tutti i membri che compongono il primo piano della Casa Comunale in Mondovì Breo da destinarsi ad uso di Uffici*, 20 novembre 1870. ASCMo, Carte sciolte C20.

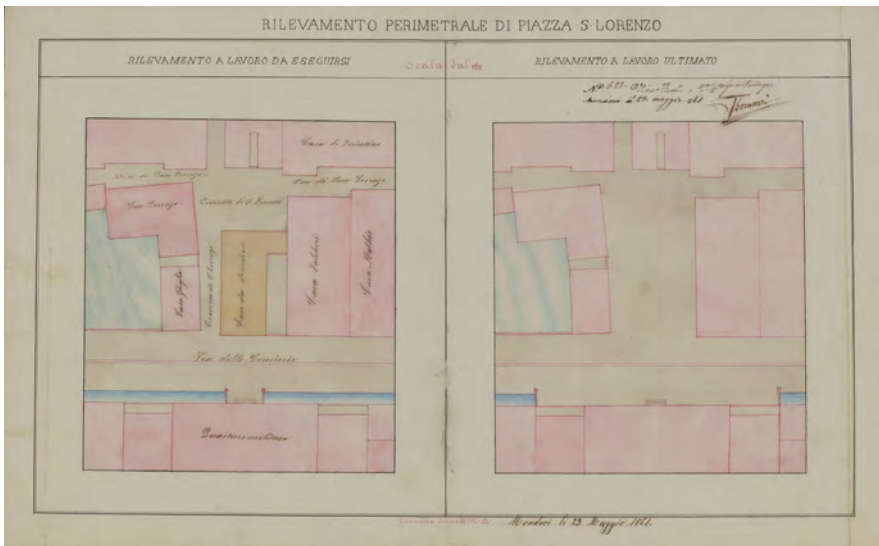


Fig. 8. Apertura della piazza di fronte al lotto scelto per il nuovo Palazzo comunale denominato *Quartiere Militare*: Giovanni Battista Siccardi, *Rilevamento perimetrale di piazza San Lorenzo*, 23 maggio 1861. ASCMo, cat. 31, *Disegni e Tipi diversi*, n. 66.



Fig. 9. Mondovì Breo. Piazza del Municipio e monumento del senatore Garelli, 1878. BCMo, riproduzione dall'album fotografico di Giuseppe Viglietti.

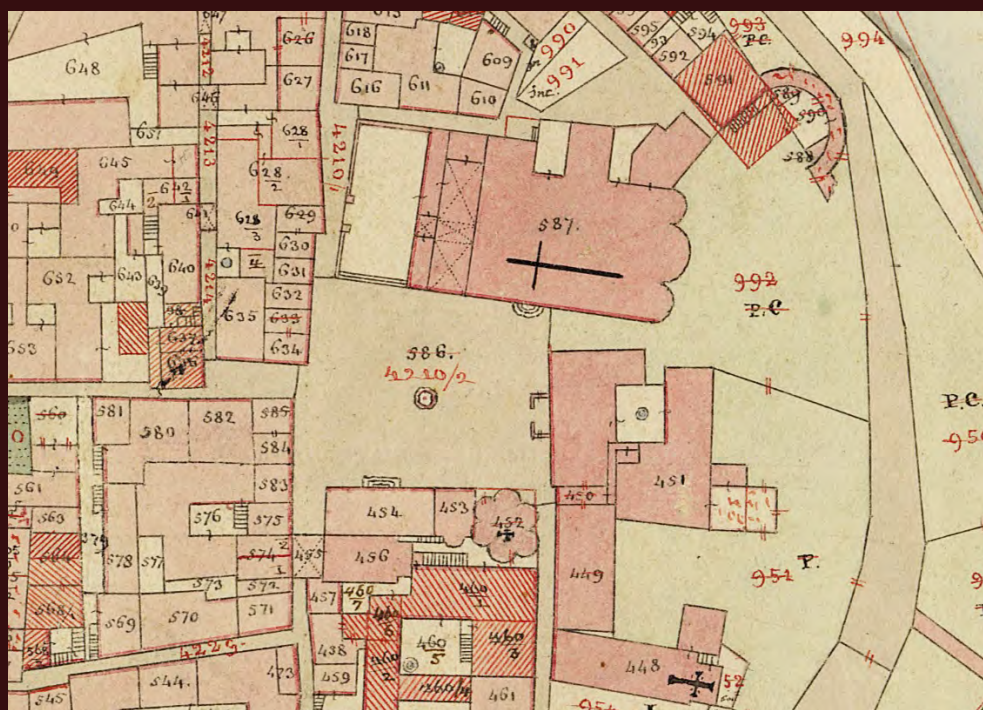


Fig. 1. La posizione del palazzo comunale sulla mappa catastale di Traù (Trogir) dell'inizio del XIX secolo.

Il palazzo comunale di Traù nel contesto dalmata dal Medioevo all'Età contemporanea

The Communal Palace of Trogir in the Dalmatian Context from the Middle Ages to the Contemporary Age

Darka Bilić (*Institut za povijest umjetnosti, Zagreb, Croatia*)

Krasanka Majer Jurišić (*Hrvatski restauratorski zavod, Zagreb, Croatia*)

This paper explores the origins, development, and transformation of communal palaces in medieval Dalmatian cities, focusing on the emblematic case of Trogir (Traù). From the 12th century onwards, a gradual shift from ecclesiastical governance to forms of civic self-government can be observed, a transition that is also reflected in the emergence of new public architectural forms. Within this framework, communal palaces emerged as multifunctional structures hosting administrative, judicial, and representative functions. The case of Trogir exemplifies an exceptional, almost uninterrupted continuity of civic use from the medieval period to the present day, making it a significant example of both architectural and institutional resilience. The analysis highlights how these buildings, while conforming to broader typological patterns shared across the Adriatic, also exhibit strong local specificities shaped by historical, political, and cultural dynamics – particularly the interplay between Byzantine authority, the Croatian-Hungarian crown, the Venetian Republic, and later French and Austrian administrations. The study also positions dalmatian communal palaces as important material sources for understanding the long-term processes of urban identity formation and the evolution of institutional frameworks in the comparative Adriatic and wider Mediterranean context.

Keywords: Town Hall, Trogir, Dalmatia, Transformation, Continuity

Introduzione

La Dalmazia medievale¹ ereditò dall'Età tardoantica e bizantina un modello di governo in cui la gerarchia ecclesiastica, guidata dal vescovo, svolgeva un ruolo fondamentale anche negli ambiti civili². A partire dalla seconda metà del XII secolo si osserva tuttavia un processo di progressiva affermazione delle comunità comunali (*curiae*), dotate di un rettore o conte (*comes*), di giudici (*iudices*) e di consiglieri cittadini. Questo processo proseguì e si consolidò nel corso del XIII secolo, segnando una trasformazione del quadro istituzionale³. Parallelamente allo sviluppo della società comunale sulla sponda orientale dell'Adriatico, si assiste a un'articolazione funzionale e architettonica dell'architettura

¹ Il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca *From Local to Regional: The Art of Adriatic Croatia from the Middle Ages to the 19th Century* (LoRegUm, 2023-2027), che si svolge presso Institut za povijest umjetnosti, Zagabria ed è finanziato dall'Unione Europea-NextGenerationEU.

² Zdenka Janeković Römer, "Splitski statut: ogledalo razvoja komune", in *Splitski statut iz 1312. godine: povijest i pravo*, a cura di Željko Radić, Marko Trogrlić, Massimo Meccarelli e Ludwig Steindorff (Književni krug, 2015), 69-90.

³ Ljubo Karaman, "O srednjovjekovnoj gradskoj palači u Splitu", *Radovi instituta Jugoslavenske akademije u Zadru*, 2 (1955), 36; Irena Benyovsky Latin, "Venecija i Trogir prije i poslije 1420: Utjecaj na urbane promjene", in *Pod sjenom krila. Trogirska komuna za vrijeme venecijanske*

pubblica, con edifici destinati all'amministrazione cittadina⁴. In Dalmazia tale trasformazione del quadro istituzionale si concretizzò nella genesi dei palazzi comunali, edifici rappresentativi che riunivano funzioni amministrative, giudiziarie e burocratiche, e in alcuni casi anche spazi residenziali, secondo modalità che variavano da città a città. Lo sviluppo e le trasformazioni di questi palazzi, analizzati nel più ampio contesto dalmata e con particolare attenzione al caso di Traù, quale caso emblematico di continuità della funzione amministrativa nello stesso luogo dal Medioevo fino ai giorni nostri, costituiscono il tema centrale del presente contributo, che ne ripercorre l'evoluzione dai primordi medievali, attraverso il periodo veneziano, fino alle trasformazioni intervenute sotto l'amministrazione francese e austriaca.

Nel complesso quadro politico, segnato dalla competizione per l'autorità tra l'Impero bizantino, le pretese giurisdizionali della corona croato-ungarica e l'espansione sempre più incisiva di Venezia, le comunità dalmate, favorite dalla distanza geografica e dall'isolamento istituzionale rispetto ai centri di potere di queste entità, riuscirono progressivamente ad affermare la propria identità e autonomia, consolidando al contempo le strutture del potere comunale⁵. In tale scenario adriatico medievale, i palazzi comunali delle città dalmate, la cui edificazione ebbe inizio per lo più nella seconda metà del XIII secolo, non erano soltanto edifici amministrativi, ma anche simboli delle autonomie comunali⁶ e delle identità delle società locali. Una trasformazione significativa si verificò già nel XIV secolo, quando la potenza esterna influì direttamente sulla configurazione dei complessi comunali. Nel XV secolo, invece, l'assestamento definitivo del dominio veneziano inaugurò un lungo periodo di stabilità politica e istituzionale, che consente di seguire l'evoluzione della tipologia architettonica maturata nel Medioevo, riconoscendone tanto i tratti comuni quanto le specificità locali⁷. Dopo la caduta della Serenissima e la breve parentesi francese, l'amministrazione austriaca si trovò invece di

uprave 1420-1797, a cura di Irena Benyovsky Latin, Lujana Paraman e Fani Celio Cega (Muzej grada Trogira-Hrvatski institut za povijest), 43-45.

⁴ Elena Svalduz, "Palazzi pubblici: i luoghi di governo e le sedi dell'amministrazione cittadina", in *Luoghi, spazi, architetture, Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, vol. VI, a cura di Donatella Calabi ed Elena Svalduz (Fondazione Cassamarca, 2010), 125-158.

⁵ Gli statuti cittadini rappresentano una fonte essenziale per analizzare il rapporto tra le autorità comunali e lo spazio urbano.

⁶ Il palazzo pubblico è il palazzo di tutti, simbolo delle celebrazioni delle libertà e delle opportunità individuali. Nikolaus Pevsner, *History of building types* (Princeton University Press, 1976), 27.

⁷ Una situazione simile, con marcata influenza locale e possibilità per una tipologia diversa, esisteva nell'area della Repubblica di Venezia in generale. Marco Folini ed Elena Svalduz, "Beyond

fronte a edifici comunali spesso degradati e inadeguati, avviando trasformazioni funzionali e restauri che segnarono l'adattamento delle antiche sedi comunali alle esigenze di una nuova organizzazione statale.

Le origini medievali dei palazzi comunali

Parallelamente all'affermazione del governo secolare nei centri urbani dalmati di Età medievale⁸, le riunioni dei consigli cittadini, che fino ad allora si tenevano per consuetudine in spazi ecclesiastici o spazi aperti, ad esempio a Traù (Fig. 1), nella cattedrale e nella chiesa di Santa Maria *de Platea*, o a Zara, nella chiesa di San Pietro Nuovo⁹, furono trasferite in nuovi edifici appositamente concepiti per rispondere alle esigenze della rinnovata organizzazione amministrativa¹⁰.

Questo processo di trasferimento delle funzioni civiche in spazi propri trovò una delle sue prime espressioni a Spalato, dove sono attestate riunioni della curia già nella prima metà del XIII secolo. Per le esigenze dell'amministrazione comunale e della residenza del primo podestà fu probabilmente riadattata la preesistente dimora del *comes* cittadino; nondimeno, il primo palazzo comunale si trovava verosimilmente nel Peristilio, la piazza principale del palazzo di Diocleziano, di fronte alla cattedrale¹¹. Al piano terra dell'edificio si trovava la loggia comunale, nella quale, già nella seconda metà del XIII secolo, si tenevano le sedute del consiglio cittadino; essa serviva inoltre per i processi giudiziari e per la stipula di contratti ufficiali. Un documento del 1403 menziona, al di sopra degli archi del pianterreno della loggia, una finestra articolata a bifora o trifora, circostanza che potrebbe indicare la presenza, al piano superiore, di ambienti destinati all'amministrazione cittadina, come sale per le riunioni e uffici.

Typologies: Early Modern Italian Town Halls in Comparative Perspective (14th-17th Centuries), *Architectural Histories*, 12 (2024), 1-12.

⁸ Questo cambiamento è chiaramente visibile nelle modifiche agli statuti cittadini: ad esempio, per Traù bisogna confrontare la versione del 1239 con quella del 1322; Nada Klaić, *Trogir u srednjem vijeku*, vol. II (Muzej Grada Trogira, 1985), 186.

⁹ Igor Fisković, "Gotička kultura Trogira", *Mogućnosti*, 10-11 (1980), 1047; Pavuša Vežić, "Platea civitatis Jadre – prostorni razvoj Narodnog trga u Zadru", *Petriciolijev zbornik II, Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji*, 36 (1996), 337.

¹⁰ Irena Benyovsky Latin, "Governmental Palaces in Eastern Adriatic Cities (13th-14th Centuries)", in *Political functions of urban spaces and town types through the Ages. Making use of the historic towns atlases in Europe*, a cura di Roman Czaja et al. (Towarzystwo Naukowe w Toruniu-Böhlau Verlag, 2019), 111-161.

¹¹ Duško Kečkemet, "Romanička loža u Splitu", *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji*, 8 (1954), 96-110; Karaman, "O srednjovjekovnoj gradskoj palači u Splitu", 38, 41-42.

Tale configurazione si costituisce come un raro esempio di architettura romanica amministrativa in Dalmazia finora a noi noto, caratterizzata da una loggia aperta ad archi al piano terra e da spazi destinati all'amministrazione comunale al piano superiore. Il medesimo modello architettonico trova riscontro in diversi esempi successivi di edifici amministrativi. A Spalato, nella nuova sede comunale realizzata nella prima metà del XIV secolo al di fuori delle mura antiche, la loggia al piano terra era destinata a funzioni giudiziarie, mentre gli uffici comunali occupavano il piano superiore, in diretto rapporto con la sala del consiglio nel vicino palazzo comunale¹². Lo stesso schema si ritrova poi a Ossero, con la sala del consiglio collocata al piano superiore sopra la loggia, e infine anche a Pola, sempre nel Quattrocento. Successivamente, nel corso del Cinquecento, lo stesso modello architettonico, adottato per le esigenze dell'amministrazione comunale, riappare a Curzola e a Sebenico, dove se ne documentano due esempi distinti¹³.

Questa configurazione, con la loggia al piano terreno e la sala consiliare ai piani superiori, sembra costituire un'innovazione tipologica nel contesto dalmata, in quanto definì per la prima volta un modello architettonico specificamente concepito per le esigenze dell'amministrazione comunale. La sua successiva diffusione, protrattasi lungo più secoli e riscontrabile in diversi centri della costa dalmata, testimonia la continuità di una tipologia che conferiva alla loggia un ruolo rilevante nell'esercizio del governo cittadino e, al tempo stesso, un valore simbolico quale spazio pubblico espressivo della natura condivisa del potere comunale.

Il palazzo comunale medievale di Traù

Entro questo panorama tipologico, il caso di Traù offre un esempio particolarmente significativo, che consente di cogliere sia le continuità sia le trasformazioni delle sedi municipali dalmate. Anche in questo caso la loggia si presenta come parte integrante del palazzo comunale. All'interno del complesso, anch'esso situato nella posizione strategica, in prossimità della cattedrale, si trovava infatti sul lato settentrionale del palazzo, secondo le descrizioni e antichi disegni, una loggia, della quale resta traccia nell'attuale loggiato, risultato delle trasformazioni del complesso avvenute alla fine del XIX secolo.

¹² Duško Kečkemet, "Rušenje Komunalne i Kneževe palače u Splitu", *Godišnjak zaštite spomenika kulture Hrvatske*, 4-5 (1978-1979), 287.

¹³ Krasanka Majer Jurišić, *Arhitektura vlasti i suda* (Hrvatski restauratorski zavod-Društvo povjesničara umjetnosti Hrvatske, 2017), 42-53. Dal punto di vista morfologico si distinguono soluzioni con loggia e soluzioni con portico in pianterreno, sebbene le fonti coeve le indichino tutte con il termine 'loggia'.

Tuttavia, questo palazzo, che ha mantenuto la continuità della funzione amministrativa, dal suo primo riferimento fino a oggi, ha subito numerose modifiche, e le forme delle fasi architettoniche più antiche non possono essere facilmente ricostruite. Sebbene già nel 1271 venga menzionata l'esistenza di una *domus comunis* con spazi al pianterreno adibiti a deposito e ambienti residenziali al piano superiore concessi in uso a un funzionario comunale, si trattava ancora di una soluzione provvisoria, mentre la costruzione di un vero e proprio *palatium comunis*, concepito come sede stabile e rappresentativa, fu avviata nel 1272 con l'erezione del nuovo edificio sul sito della chiesa di Santo Stefano, demolita in precedenza, con ogni probabilità nell'area oggi occupata dall'ala occidentale del palazzo, affacciata sulla piazza¹⁴. Già due anni dopo, nel 1274 il *palatium comunis* è attestato come luogo di stipula dei contratti e un decennio più tardi come sede delle deliberazioni del Maggior Consiglio di Traù. Al piano terreno del palazzo si trovavano i magazzini, le prigioni e la *cancellaria communis*, sede di rogito degli atti ufficiali. Una scala esterna in pietra, menzionata già nel 1300 e collocata sul prospetto verso la piazza, permetteva l'accesso diretto al piano nobile, dove si trovava la sala del consiglio¹⁵. Per far fronte alle crescenti esigenze dell'amministrazione comunale, il palazzo venne progressivamente ampliato e integrato mediante l'aggregazione di edifici contigui, in un tessuto urbano già densamente edificato, attraverso permuta, acquisizioni e contratti di affitto¹⁶. Il complesso comunale, formatosi progressivamente nel corso di alcuni decenni, comprendeva più edifici tra l'attuale piazza e le mura orientali. A sud del complesso, lungo la strada cittadina, il Comune affittava un edificio del vicino monastero benedettino di San Giovanni, separato da un passaggio dal corpo del palazzo comunale.

Con l'instaurarsi della dominazione veneziana nel 1322, il complesso continuò a trasformarsi. Già da prima è attestata, nelle immediate vicinanze, la residenza del conte di Traù che a seguito dell'ampliamento del 1341 assunse la forma di un edificio distinto – il *palatium comitatus* – e accolse anche l'abitazione di cancelliere comitale¹⁷. Le residenze dei rappresentanti veneziani in Dalmazia, sia per motivi di sicurezza legati al rischio di rivolte della popolazione locale, sia per esigenze pratiche, erano generalmente collocate in aree periferiche rispetto al centro urbano, adiacenti alle mura o in prossimità delle porte della città, con un facile accesso al mare e spesso dotate di una torre propria. Particolarmente significativa era inoltre la vicinanza al porto, che permetteva

¹⁴ Benyovsky Latin, "Venecija i Trogir", 46-47.

¹⁵ Ana Plosnić Škarić, "Graditelji Trogira od 1420. do 1450. godine", *Ars Adriatica*, 4 (2014), 178.

¹⁶ Vedi anche: Irena Benyovsky, "Trogirski trg u razvijenom srednjem vijeku", *Povijesni prilozi*, 16 (1997), 13.

¹⁷ Benyovsky Latin, "Venecija i Trogir", 56-57.

un controllo diretto sul traffico marittimo e sulle attività commerciali, aspetto di primaria importanza per Venezia. In questa logica risultano esemplari le residenze comitali di Sebenico, Lesina e Curzola. La sicurezza costituì con ogni probabilità uno dei motivi che indussero Venezia, in alcuni centri come Sebenico e Spalato, a privilegiare la distinzione spaziale e funzionale tra la residenza comitale e il complesso civico-amministrativo, realizzata attraverso ampliamenti e ristrutturazioni delle sedi comunali preesistenti. In base al trattato del 1322, il conte avrebbe dovuto stabilirsi nel palazzo comunale già esistente; tuttavia, a Traù, la presenza nelle immediate vicinanze del complesso di una residenza già attestata per il podestà offrì sin dall'inizio una sistemazione abitativa sicura e funzionale per il nuovo conte, collocata dietro l'allora palazzo comunale, che fu in seguito collegata con le mura cittadine¹⁸.

Il fatto che il conte non potesse intervenire sulla propria residenza con aggiunte o modifiche senza l'autorizzazione del consiglio di Traù suggerisce inoltre che la proprietà e il controllo sull'intero complesso rimanessero prerogative dell'assemblea cittadina, la quale, pur sotto il dominio veneziano, continuò a esercitare un ruolo significativo e autonomo nella politica urbana. Tale assetto, frutto di un intreccio tra esigenze del potere veneziano e prerogative della comunità locale, sembra riflettere una dinamica negoziale del potere nella definizione e nella gestione dello spazio civico-amministrativo, sottolineando al tempo stesso la persistenza delle autonomie locali.

Durante la fase di formazione e di progressiva espansione del complesso comunale di Traù nell'ultimo terzo del XIII secolo non risulta prevista, all'interno dello stesso complesso, la costruzione di una loggia comunale destinata alle funzioni giudiziarie (Fig. 2). Tale assenza risulta ancor più significativa se confrontata con altri contesti dalmati, e in particolare con la vicina Spalato, dove la loggia concentrava in sé le funzioni giudiziarie e civiche e assumeva posizione e ruolo centrali nell'esercizio del governo cittadino. Nei contesti in cui la loggia era invece presente, la sua relazione con la sala consiliare – talvolta collocata al piano superiore, come documentato a Ossero e a Curzola – definiva un assetto gerarchico che contrapponeva lo spazio aperto e accessibile della giustizia pubblica a quello chiuso ed esclusivo della deliberazione politica. In tal modo, le logge, concepite come spazi semiaperti e accessibili a tutti gli strati sociali, offrivano un'immagine di trasparenza ed equità, in contrasto con la riservatezza delle sale del Maggiore Consiglio riservate unicamente alla classe aristocratica. Questa articolazione spaziale e funzionale non solo traduceva in termini architettonici la distinzione tra i diversi ambiti del potere comunale, ma rifletteva anche i rapporti di forza propri delle comunità

¹⁸ Klaić, *Trogir u srednjem vijeku*, 268.

urbane medievali, segnando il diverso ruolo delle varie componenti sociali nell'amministrazione cittadina¹⁹.

Rispetto al modello spalatino, dove la loggia comunale con funzione giudiziaria risultava integrata nel complesso municipale, il caso traurino si inserisce invece in una diversa logica spaziale, riscontrabile anche in altri centri dalmati come Cherso, Zara, Sebenico e Arbe²⁰. La grande loggia civica, attestata prima del 1299, venne infatti realizzata come edificio autonomo lungo la principale arteria cittadina, sul lato opposto dell'attuale piazza, segnando così una distinzione spaziale tra le funzioni amministrative e quelle giudiziarie²¹. Solo nel 1375 fu aggiunta una piccola loggia, adiacente all'angolo nord-orientale del palazzo comunale, sormontata da un ambiente a uso civico, secondo la tipologia già menzionata in precedenza²².

Questa scelta urbanistica non segnò soltanto un distacco spaziale e simbolico, ma sembra riflettere anche un disegno urbanistico consapevole²³. La collocazione della loggia di fronte alla cattedrale poteva infatti favorire la formazione di uno spazio pubblico rappresentativo, in cui le due massime autorità – ecclesiastica e comunale – venivano messe in relazione simbolica. In tal modo, la loggia non si configurava soltanto come sede della giustizia²⁴, ma anche come elemento generatore della piazza destinata a divenire fulcro della vita politica e sociale della città, ormai sotto il controllo dell'autorità civile.

¹⁹ In tale contesto di dinamiche sociali appare particolarmente significativo che, mentre ai popolani era precluso l'accesso alla sala consiliare, lo statuto vietasse alle donne l'ingresso non solo nel palazzo comunale ma anche nella loggia, perfino quando erano chiamate a deporre come testimoni: in tali casi le donne del popolo rendevano testimonianza nella chiesa di Santa Maria de Platea, mentre le nobildonne lo facevano nelle proprie abitazioni; Benyovsky, "Trogirski trg u razvijenom srednjem vijeku", 32.

²⁰ Majer Jurišić, *Arhitektura vlasti i suda*, 83-90, 99-106, 115-144.

²¹ Benyovsky Latin, "Venecija i Trogir prije i poslije 1420: Utjecaj na urbane promjene", 47.

²² L'articolo di Irena Benyovsky Latin, "Medieval square in Trogir: space and society", *Review of Croatian history*, 14 (2018), 36, fornisce informazioni sulla costruzione di una loggia a sud della cattedrale nel 1375 (CD, vol. 15, 161: 30. Novembre 1375). Si può concludere che si trattava di una piccola loggia presso l'angolo nord-est del palazzo comunale, sul sito dell'attuale portico.

²³ Si può affermare che, in linea generale, il palazzo pubblico, simbolo della vita comunitaria, crea un nuovo polo all'interno del tessuto urbano, assimilando contemporaneamente i modelli architettonici che incontrava e creando nuove sintesi importanti per lo sviluppo della città. Enrico Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento* (Laterza, 1989), 73 e anche Christopher R. Friedrichs, *The early modern city 1450-1750* (Routledge, 1995), 33-34.

²⁴ Per la loggia di Traù: Radovan Ivančević, "Trogirska loža: templvm ivris et ara ivstitiae (1479)", *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji*, 31 (1991), 115-150.

Come esito degli interventi successivi al ritiro del dominio veneziano nel 1358, in seguito alla pace di Zara, agli inizi del Quattrocento il complesso del palazzo comunale di Traù si presentava come un articolato complesso polifunzionale, con volumi e altezze irregolari disposti intorno a un cortile interno. La facciata del palazzo comunale verso la piazza era ornata con *fenestrae saracinescae*, inserite nel linguaggio romanico-gotico locale dalla fine del XIII e durante il XIV secolo²⁵. Nel 1420 si aprì per Traù, come per altre città dalmate, una nuova fase, contrassegnata da interventi architettonici e trasformazioni istituzionali che rispecchiavano il mutato quadro politico.

Trasformazioni architettoniche e istituzionali in età veneziana

Il risultato della più significativa trasformazione introdotta da Venezia nell'amministrazione comunale delle città dalmate all'inizio del Quattrocento fu una sostanziale riduzione del potere effettivo dei consigli nobiliari, che comportò un cambiamento rilevante nella struttura del potere locale. Sebbene continuassero a funzionare, i consigli esercitavano in larga misura soltanto un ruolo consultivo. A differenza del precedente periodo di dominio veneziano, si registrò anche un trasferimento di autorità su tutte le proprietà comunali: mentre in passato l'organizzazione e la manutenzione del palazzo comunale erano prerogativa del consiglio cittadino, adesso tale competenza passò sotto il controllo diretto di Venezia²⁶, il che significa che ogni intervento sul complesso comunale richiedeva l'approvazione del governo centrale.

Nei centri come Traù, Sebenico, Zara, Pago e Arbe gli interventi sulle proprietà comunali furono promossi e diretti dai conti veneziani in qualità di rappresentanti del governo. Particolarmente interessante, in questo senso, è il caso dei contratti stipulati a Traù dal conte Alvise Lando per i lavori sugli edifici comunali nella seconda metà del Quattrocento. In un primo momento, infatti, il conte figurava come contraente con il proprio titolo e nome; successivamente, tuttavia, tali indicazioni vennero espunte e sostituite dalla dicitura *communis Venetiarum*²⁷. Questa situazione si differenziava in maniera sostanziale da quella di città quali Cherso, Spalato, Brazza, Lesina e Curzola, le quali conservarono la disponibilità delle proprie entrate e la titolarità sugli immobili

²⁵ Plosnić Škarić, "Graditelji Trogira od 1420. do 1450. godine", 178; Ivo Babić, *Trogir. Grad i spomenici* (Književni krug, 2014), 188; Benyovsky Latin, "Venecija i Trogir prije i poslije 1420: Utjecaj na urbane promjene", 62-63.

²⁶ Irena Benyovsky Latin, "The Venetian impact on urban change in Dalmatian towns in the first half of the fifteenth century", *Acta Histriae*, 22 (2014), 2-44.

²⁷ Danko Zelić, "Jakov Florijev, trogirski klesar 15. stoljeća", *Radovi Instituta za povijest umjetnosti*, 32 (2008), 35, n. 35.

e spazio comunale, potendo così gestire autonomamente la distribuzione delle risorse e decidere in prima persona sulla costruzione o sul rinnovo delle strutture urbane e delle sedi municipali²⁸.

Il mutamento degli equilibri politici a favore del conte, a discapito dei consigli nobiliari locali, ebbe ripercussioni anche sul piano spaziale: si nota infatti una simbiosi più stretta tra la residenza comitale e le sale del consiglio.

Con l'instaurazione, a partire dal 1420, di un periodo più lungo e stabile di dominio veneziano lungo la costa orientale dell'Adriatico, Venezia mantenne un approccio pragmatico, volto principalmente a garantire la sicurezza dei propri rappresentanti, secondo modalità già sperimentate nel periodo precedente. Tale orientamento si rifletteva nella localizzazione delle residenze dei conti veneziani, spesso situate in prossimità delle mura urbane, delle porte cittadine o del porto. In coerenza con questo principio, dopo il 1420 i conti veneziani si insediarono frequentemente in complessi preesistenti di epoca medievale, evitando così interventi edilizi superflui e spese aggiuntive²⁹. Di conseguenza, alcune residenze comitali – come, ad esempio, nelle città di Curzola, Lesina e Sebenico – conservarono una posizione periferica rispetto alla piazza principale.

La redistribuzione del potere a favore del conte – che, tra l'altro, acquisì il diritto esclusivo di convocare le sedute del Maggior Consiglio – produsse una trasformazione profonda nella relazione gerarchica e funzionale tra la sede del potere del conte e le sedi delle istituzioni comunali. Tale subordinazione si rese visibile anche nell'architettura amministrativa delle città: si assiste infatti a un avvicinamento fisico tra la residenza del conte e le sale del consiglio, che spesso portò alla perdita della loro autonomia spaziale, poiché in molti casi esse si trovavano ormai all'interno dello stesso edificio o addirittura sullo stesso piano, una accanto all'altra. Di conseguenza, nei casi in cui la residenza comitale risultava decentrata rispetto alla piazza, le sale del consiglio non godevano di una posizione prominente nello spazio urbano e non beneficiavano di un orientamento diretto verso il centro civico della città. A Sebenico, ad esempio, la sala comunale era rivolta verso il porto, mentre a Zara si apriva sul *decumanus*, distante dalla piazza principale ma, al tempo stesso, in prossimità della Porta di Terraferma. A Sebenico, inoltre, la sala del consiglio era collocata sullo stesso piano dell'alloggio del conte, im-

²⁸ Marko Šunjić, *Dalmacija u XV. stoljeću* (Svjetlost, 1967), 127, 222; Darka Bilić e Krasanka Majer Jurišić, "Lice grada kao zrcalo vlasti: o oblikovanju gradskog prostora u Dalmaciji u rano moderno doba" in *Prelogova baština danas II*, a cura di Danko Zelić e Ana Čurić (Institut za povijest umjetnosti, in corso di stampa).

²⁹ Krasanka Majer Jurišić, "Stanovanje mletačkih upravitelja u Dalmaciji od 15. do 18. stoljeća", *Peristil*, 56 (2013), 165-176.

mediatamente adiacente a esso. Il caso della città di Pago, fondata e costruita *ex novo* da Venezia nel Quattrocento, dove la sala del consiglio fu posta al primo piano del palazzo comitale, dimostra come tale prossimità – anche laddove preesistente – fu intenzionalmente valorizzata e consolidata da Venezia nella nuova fase del suo governo dalmata³⁰. Di conseguenza, in generale non venivano più costruite nuove sale del consiglio come edifici autonomi, a eccezione di rari casi come Ossevo nel Quattrocento e Curzola all'inizio del Cinquecento, dove, *nota bene*, le comunità conservarono un'importante forma di indipendenza da Venezia, mantenendo il controllo sui propri redditi e la gestione autonoma delle risorse comunali.

La subordinazione spaziale e istituzionale delle antiche sedi comunali medievali alla residenza comitale fu accompagnata da una trasformazione anche sul piano simbolico. Nel contesto del consolidamento del dominio veneziano nelle città dalmate, gli edifici che un tempo avevano incarnato l'autonomia civica delle comunità locali furono infatti sempre più spesso, durante il Quattrocento, designati come palazzi del conte, denominazione che in alcuni casi – come a Traù – è rimasta in uso fino a oggi. Questo mutamento terminologico rifletteva la nuova gerarchia politica e, a livello linguistico, sanciva il trasferimento dell'autorità dal Comune allo Stato veneziano.

Anche a Traù, nel 1420, il nuovo conte veneziano si insediò nella preesistente residenza del podestà cittadino, già dotata di una torre e collegata alle mura urbane³¹. Dall'analisi delle descrizioni risalenti alla fine del XVIII secolo, e dei disegni dei primi decenni del XIX, si può ipotizzare che il volume sud-orientale, trovandosi in prossimità delle mura orientali della città, caratterizzato da una pianta irregolare a T, fosse destinato alla residenza del conte e del suo segretario, nonché ad ambienti di servizio e spazi ausiliari, mentre il corpo regolare a pianta quadrangolare, edificato alla fine del XIII secolo sul lato occidentale, assolveva la funzione di palazzo comunale³². Questi due volumi erano al piano terreno separati da un passaggio. Dopo i danni subiti durante il bombardamento veneziano, la nuova amministrazione avviò nel 1426 la ricostruzione del complesso

³⁰ Mate Suić, "Grad Pag – tipološka osobitost uz našu obalu", *Radovi zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru*, 43 (2001), 13-28; Krasanka Majer Jurišić, "Prilog poznavanju povijesti sklopa kneževе palače u Pagu", *Radovi Instituta za povijest umjetnosti*, 32 (2008), 139-150.

³¹ Ana Plosnić Škarić, "Naručitelji i graditeljska djelatnost u Trogiru u 15. stoljeću", *Ars Adriatica*, 11 (2021), 120-121.

³² Vedi: *Catastico generale delle fabbriche tutte esistenti nelle piazze della Provincia della Dalmazia*, DAZd, Katastar za Dalmaciju – 18. stoljeće, Provveditore Generale Angelo Memmo IV (1786-1789) e anche le planimetrie del piano terra e del primo piano del palazzo, Ivan Miotto, 1822 (Muzej grada Trogira).

comunale di Traù, cogliendo l'occasione non solo per introdurre alcune modifiche di carattere difensivo, ma anche per conferirgli un aspetto più rappresentativo.

I lavori iniziarono dal cortile, con la collocazione di una vera da pozzo ornata dal leone marciano e la costruzione di un monumentale scalone a doppia rampa, impostato su volte e mensole³³. La nuova scala a doppia rampa conduceva al primo e al secondo piano, collegando direttamente la sala del Maggior Consiglio e gli appartamenti del conte, e garantendo al tempo stesso un rapido accesso al cortile interno, da cui era possibile raggiungere una porta nelle mura orientali. Entrambe le innovazioni possono essere lette come interventi volti a rafforzare la sicurezza del complesso: da un lato, la vera da pozzo assicurava l'approvvigionamento di acqua potabile all'interno del perimetro comunale; dall'altro, lo scalone monumentale offriva un più efficace controllo sugli ingressi e, in caso di necessità, una via di fuga immediata verso l'esterno³⁴.

Nel corso del Quattrocento venne riorganizzata la facciata del palazzo comunale verso la piazza: fu demolita l'antica scala esterna che vi si affacciava e Niccolò di Giovanni Fiorentino³⁵, tra i più rinomati lapicidi della Dalmazia, ridisegnò le aperture del piano terreno secondo il nuovo linguaggio del primo Rinascimento³⁶. All'inizio del Seicento la facciata fu oggetto di un profondo rinnovamento, con l'apertura di nuovi portali tardorinascimentali al piano terreno. Al primo piano, sede della sala del Maggior Consiglio, al posto delle precedenti aperture romanico-gotiche furono realizzati alti finestrone ad arco a tutto sesto, con una testa umana scolpita in rilievo sulla chiave di volta, in linea con il nuovo linguaggio architettonico e attribuibili alla bottega

³³ Per i lavori fu incaricata una bottega locale, attiva a Spalato e Traù. Sebbene si ritenesse che fosse la bottega del maestro Matej Gojković, tale attribuzione è stata respinta. Ljubo Karaman, *Umjetnost u Dalmaciji, XV. i XVI. vijek* (Matica hrvatska, 1933), 36; Plosnić Škarić, "Graditelji Trogira od 1420. do 1450. godine", 178.

³⁴ Karaman, *Umjetnost u Dalmaciji, XV. i XVI. vijek*, 36; Plosnić Škarić, "Graditelji Trogira od 1420. do 1450. godine", 178. Da fonti veneziane successive si ricava che, a un certo momento, venne realizzata davanti all'ingresso centrale del palazzo comunale una barriera formata da due muri, che delimitavano un vestibolo rettangolare sulla piazza. Tale dispositivo, concepito come elemento di controllo degli accessi, è attestato dalla planimetria di Ivan Miotto del 1822.

³⁵ Maggiori informazioni sul Niccolò di Giovanni Fiorentino e sulla sua attività in: Anne Makhham Schulz, *Niccolò di Giovanni Fiorentino and Venetian Sculpture of the Early Renaissance* (New York State University Press, 1978); Samo Štefanac, *Kiparstvo Nikole Fiorentinca i njegovog kruga* (Književni krug, 2006); Radoslav Bužančić, *Nikola Ivanov Firentinac i trogirski renovatio urbis* (Književni krug, 2012), 37-84.

³⁶ Ivo Babić, "Renesansni lučni prozori i općinska palača u Trogiru", *Adrias*, 1 (1987), 169-179.

dell'architetto e scultore locale Trifun Bokanić³⁷. Probabilmente nello stesso periodo, al secondo piano – dove nel Trecento era già documentata una sala superiore e dove in seguito si trovò la sala d'udienza del conte – furono aperte tre finestre con balcone, realizzate nello stesso stile di Bokanić³⁸. In tal modo il piano superiore, corrispondente all'appartamento del conte veneziano, acquisì maggiore rilievo: i balconi balastrati ne enfatizzarono la visibilità e ne sottolinearono la funzione rappresentativa.

Il risultato delle trasformazioni fu una facciata aggiornata, che integrava un ampio repertorio di elementi rinascimentali. Le finestre allungate del primo e del secondo piano del palazzo comunale, per formato, riprendevano la tipologia dei fori preesistenti e si saldavano tipologicamente con soluzioni proprie della residenzialità veneziana. L'asse centrale della facciata fu enfatizzato da un portale monumentale al piano terreno, sopra il quale trovarono posto il rilievo del leone di san Marco, epigrafi commemorative e stemmi comitali, elementi che ne accrebbero la dimensione rappresentativa. Attraverso un ampio androne, tale varco conduceva direttamente al cortile, garantendo un accesso – tradizionalmente riservato – alla residenza del conte e alla sala comunale. L'apparato decorativo, fondato su elementi architettonici di prima e matura Età rinascimentale, attingeva a un repertorio ornamentale di matrice classica non specifico dell'architettura amministrativa: aperture pressoché identiche si riscontravano infatti nei palazzi residenziali, mentre motivi affini comparivano anche in contesti sacri. Furono tuttavia il leone marciano in pieno rilievo, insieme agli stemmi e alle iscrizioni, a conferire alla fabbrica il suo carattere pubblico e ufficiale, mentre la stessa coerenza compositiva della facciata, con l'ordinata scansione delle aperture secondo un lessico colto, ne accentuava la valenza rappresentativa.

Queste trasformazioni attestano un progressivo processo di aggiornamento architettonico. La ridefinizione della facciata e la sostituzione degli elementi precedenti, romanici e gotici, con forme moderne rinascimentali e tardorinascimentali, oltre a riflettere l'ambizione personale dei conti veneziani di lasciare un segno visibile del proprio mandato, rispondevano all'esigenza di rinnovare l'immagine esterna della sede municipale,

³⁷ Kruno Prijatelj, "Bokanićeva radionica u Trogiru", *Anali Historijskog instituta u. Dubrovniku*, 1 (1952), 269-277; Radoslav Bužančić, "Trogirski i hvarski opus Trifuna Bokanića", *Klesarstvo i graditeljstvo*, 1-2 (2010), 5-32; Josip Belamarić, "Nota za Tripuna Bokanića i Cipikove uz razgovor o Duknovićevom sv. Ivanu u Trogiru", *Studije iz srednjovekovne i renesansne umjetnosti na Jadranu* (Književni krug, 2001), 463-488. Anche sull'attività di Bokanić a Trogir in: Joško Kovačić, "Prilozi za radionicu Bokanić u Zadru, Trogiru, Hvaru i Korčuli", *Prilozi povijesti otoka Hvara*, 14 (2019), 115-135; Ivo Babić, "Novi prinosi Bokanićima u Trogiru", *Ars Adriatica*, 11 (2021), 193-212.

³⁸ Cvito Fisković, "Trifun Bokanić na Hvaru", *Peristil*, 16-17 (1973-1974), 53-64.

segnando simbolicamente il passaggio dall'antica gestione comunitaria alla nuova autorità veneziana. Al tempo stesso, l'adozione di forme rinascimentali e tardorinascimentali, affidata a maestri di primo piano già operanti in città, va intesa come un atto di rappresentazione del potere civile, volto a conferire alla sede municipale un'immagine aggiornata e autorevole, capace di inscrivere nei codici architettonici condivisi nello spazio adriatico e di sottolinearne la centralità istituzionale.

Parallelamente alle trasformazioni architettoniche del complesso comunale, anche gli spazi pubblici circostanti conobbero nel tempo una progressiva ridefinizione. A partire dalla fine del XIII secolo, le autorità locali intervennero attivamente nella ridefinizione dell'ambiente urbano immediatamente antistante il complesso comunale, orientando tali trasformazioni verso la creazione di uno spazio rappresentativo caratterizzato da volumi armonici, proporzioni calibrate e prospettive coerenti³⁹. Attraverso il ricorso a un linguaggio architettonico decorativo, tale spazio veicolava inoltre un messaggio visivo enfatizzato di appartenenza territoriale e amministrativa, volto a esprimere l'autorità vigente⁴⁰.

La metamorfosi delle sale consiliari tra XVII e XVIII secolo

Mentre la prima metà del periodo veneziano fu in gran parte segnata dall'introduzione di nuove soluzioni funzionali nelle sedi comunali delle città costiere e dall'adozione di elementi stilistici aggiornati, a partire dalla metà del Seicento gli interventi sembrano concentrarsi soprattutto sulla manutenzione e sul restauro dei palazzi destinati alle funzioni amministrative⁴¹ (Fig. 3). In questa fase le sale del consiglio dei palazzi comunali iniziarono a essere utilizzate non soltanto per le riunioni del Maggior Consiglio, ma

³⁹ Sulla sistemazione delle piazze pubbliche cittadine nel tessuto urbano medievale esistente, e anche sul 'mascheramento' e sulle nuove decorazioni degli edifici pubblici durante la Repubblica veneta, vedi Donatella Calabi, *La città del primo Rinascimento* (Laterza, 2001), 46-65.

⁴⁰ Babić, *Trogir. Grad i spomenici*, 97, 129-130; Bužančić, *Nikola Ivanov Firentinac i trogirska renovatio urbis*, 113-116; Benyovsky, "Trogirski trg u razvijenom srednjem vijeku", 11-33; Ana Šverko, Ivana Šverko, "Projekt parternog uređenja glavnog trogirskog trga i karda iz polovice XIX. stoljeća", *Klesarstvo i graditeljstvo*, 1-2 (2010), 68-83.

⁴¹ Dopo il 1600, in Dalmazia, l'unico intervento di rilievo fu la costruzione del complesso del palazzo del Provveditore Generale a Zara. Krasanka Majer Jurišić, "Zadarska Providurova palača u vrijeme mletačke uprave", *Povijesni prilozi*, 44 (2013), 183-202. Un caso particolare sono i palazzi dei nuovi centri amministrativi sorti nei territori conquistati durante le guerre contro i Turchi, nei quali si rese necessario istituire e organizzare gli uffici dei funzionari statali. Darka Bilić, *Inženjeri u službi Mletačke Republike, Inženjeri i civilna arhitektura u 18. stoljeću u mletačkoj Dalmaciji i Albaniji* (Književni krug, 2013), 78-82.

anche per rappresentazioni teatrali e per diversi eventi sociali. Tale mutamento alterò profondamente lo status privilegiato e la percezione del loro ruolo, trasformandole progressivamente in spazi più accessibili, destinati ad accogliere una più ampia gamma di attività pubbliche e di ceti sociali. Queste trasformazioni non furono circoscritte a Traù, ma si verificarono anche a Sebenico, Zara e Spalato. Le modifiche di destinazione d'uso si tradussero gradualmente in adattamenti architettonici: a Traù, ad esempio, la sala del consiglio venne completamente ristrutturata con l'aggiunta di un parterre, di un palcoscenico e di venticinque logge teatrali disposte su due ordini⁴². Analogamente, teatri furono ospitati nel palazzo del conte a Zara e nel complesso comunale e comitale di Spalato⁴³, mentre a Sebenico, dopo il 1775, la sala superiore della grande loggia accolse la sede della Società nobile di Casino⁴⁴. L'inserimento stabile di teatri e di funzioni di intrattenimento negli spazi un tempo riservati alle riunioni dei Maggiori Consigli costituisce un indicatore eloquente del profondo mutamento istituzionale in atto: ciò che alla fine del XIII secolo era sorto come simbolo dell'autonomia politica delle comunità e che nella prima metà del XIV si era trasformato in spazio esclusivo e riservato alla nobiltà cittadina, nel corso del Settecento si aprì progressivamente a un pubblico più ampio, assumendo i caratteri di uno spazio civico a vocazione rappresentativa e sociale. In tal modo, la metamorfosi funzionale e simbolica delle sale consiliari rifletteva non solo la perdita di centralità politica delle assemblee nobiliari, ma anche l'evoluzione dei palazzi comunali in luoghi identitari, capaci di esprimere la vitalità culturale delle città dalmate in Età moderna.

Questa progressiva perdita di centralità politica e la riconfigurazione funzionale delle sale consiliari si accompagnarono, nei secoli successivi, a un indebolimento anche sul piano materiale e gestionale delle sedi comunali e, più in generale, delle residenze dei conti, siano esse di proprietà statale o delle comunità locali.

Nell'ultimo secolo del dominio veneziano, il restauro dei complessi comunali si limitava all'esecuzione di lavori strettamente necessari, in un'ottica di contenimento della spesa pubblica. A Traù, nel 1741, l'ingegnere Antonio Marković ispezionò il palazzo del conte, constatandone il grave stato di conservazione e la necessità di un'immediata ristrutturazione. Egli esaminò e approvò il computo metrico redatto poche settimane

⁴² La sala misurava 21x6 m; l'auditorium era dotato di una platea con panche mobili e di una fila di palchi. Slade R. Šilović, "Staro kazalište u Trogiru", *Narodna starina*, 1 (1922), 321; Vjekoslav Omašić, "Obnova trogirskog kazališta koncem XVIII. stoljeća", *Mogućnosti*, 7 (1966), 773.

⁴³ Ada Pavlič Cottiero, "Arhitektura baroknog kazališta u Hrvatskoj", *Prostor*, 1 (1995), 151-152.

⁴⁴ Majer Jurišić, *Arhitektura vlasti i suda*, 78.

prima dai maestri cittadini, i quali, dopo un'attenta ricognizione della fabbrica danneggiata, avevano predisposto una stima dei costi comprendente l'approvvigionamento dei materiali necessari per il rifacimento completo della copertura e la sostituzione degli elementi lapidei deteriorati della facciata e delle lastre di pietra del pavimento. Il progetto prevedeva inoltre il rinnovo degli infissi delle finestre e dei balconi, con l'installazione di nuove serrature⁴⁵.

Nel 1740 Venezia arrivò perfino a ordinare ai propri organi di respingere la maggior parte delle richieste di riparazione. Come risultato di questa politica di lunga durata nella gestione degli edifici statali, negli ultimi decenni della vita della Repubblica alcune di queste strutture non erano più adatte al loro utilizzo originario e si tentava di alienare alcuni immobili e di trovare una sistemazione per i rappresentanti pubblici in residenze private⁴⁶. Nella seconda metà del Settecento le riparazioni venivano autorizzate solo se strettamente necessarie, previa relazione tecnica e computo stilati dagli ingegneri di Stato, ai quali era spesso richiesto anche di stimare il valore di mercato dell'immobile – non di rado inferiore al costo degli interventi prospettati.

L'estrema penuria di risorse, l'inefficienza amministrativa accumulata e la prassi di rinviare i lavori ordinari di conservazione produssero così un circolo vizioso di degrado materiale, di cui la vicenda del palazzo del conte di Sebenico costituisce un caso emblematico. Già nel 1784 l'ingegnere Francesco Cicavo segnalava il grave stato di rovina dell'edificio, con i tetti e le strutture lignee in pericolo di crollo, gli infissi logorati e persino la cisterna del cortile compromessa. Pochi anni più tardi, nel 1788, il tecnico Frane Zavoreo confermava tali condizioni, giungendo a proporre la radicale trasformazione del palazzo in una caserma: un progetto che prevedeva la suddivisione della sala del Maggior Consiglio in alloggi per ufficiali e soldati. Anche se la trasformazione in caserma non fu mai realizzata, il solo progetto testimonia il ridimensionamento del ruolo simbolico e politico degli spazi comunali, un tempo cuore della vita cittadina. In assenza di un restauro complessivo, Venezia ricorse a soluzioni provvisorie: nel 1788 al conte fu concesso un canone per un'abitazione privata e l'anno successivo il palazzo – esclusi prigioni e cancelleria – fu offerto in dono al Comune, tenuto però a garantirne la manutenzione e a provvedere all'alloggio del conte. Queste misure mostrano come, nella fase finale della dominazione veneziana, complessi amministrativi versassero in condizioni di degrado e venissero progressivamente reinterpretati più in chiave pratica che rappresentativa.

⁴⁵ Bilić, *Inženjeri u službi Mletačke Republike*, 203.

⁴⁶ Darka Bilić e Krasanka Majer Jurišić, "Obnova i održavanje javnih palača u Dalmaciji tijekom 17. i 18. stoljeća", *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji*, 43 (2016), 335-360.

Il palazzo comunale di Traù nell'Ottocento

Questo stato dei complessi amministrativi, fra manutenzioni minime e usi ibridi degli spazi, già evidente negli ultimi decenni della dominazione veneziana, si presentava come una realtà compiuta quando subentrarono le amministrazioni francese e, successivamente, austriaca⁴⁷. Nei secoli seguenti, ciò determinò che alcuni di questi edifici conservassero solo frammentarie tracce del loro aspetto originario, mentre altri venissero integralmente demoliti. Tra i rari esempi che hanno mantenuto ininterrottamente la funzione amministrativa nella stessa sede sin dalle prime attestazioni alla fine del XIII secolo fino a oggi, si annovera il palazzo comunale di Traù. Un disegno redatto dall'architetto Ivan Miotto sotto l'amministrazione austriaca nel 1822 documenta non solo lo stato avanzato di degrado strutturale di alcune parti del complesso (Fig. 4), ma fornisce anche preziose informazioni sulla sua organizzazione spaziale e sulle funzioni allora attribuite ai singoli ambienti⁴⁸. Si apprende così che, al piano terreno dell'originario palazzo comunale della seconda metà del XIII secolo, era rimasto in uso soltanto l'archivio cittadino, situato a sud dell'ingresso principale, insieme alle adiacenti prigioni; a nord, l'antico ufficio della camera fiscale era stato trasformato in Corpo di Guardia, mentre per il vano più settentrionale, un tempo sede della Cancelleria criminale, Miotto non segnala una nuova destinazione. Al primo piano, la sala del Maggior Consiglio, ormai trasformata in teatro esteso a tutto il livello, continuava a funzionare come tale, mentre il secondo piano, già occupato in età veneziana dalla grande sala superiore e dalla camera d'udienza del conte, era stato riconvertito in caserma. In questo quadro, l'edificio occidentale, concepito fin dall'origine come palazzo comunale di rappresentanza, risultava ancora in buone condizioni, a differenza della piccola loggia adiacente e di altri corpi del complesso, che mostravano segni di notevole degrado (Fig. 5).

Dopo la lunga parentesi di uso militare, che aveva interrotto la continuità della sua funzione originaria, nel 1859 l'esercito abbandonò definitivamente il palazzo. Esso fu quindi restituito alla sua destinazione civica, passando in proprietà comunale e tornando ad accogliere stabilmente l'amministrazione cittadina.

La condizione di degrado e di precarietà strutturale emerse con particolare evidenza nel 1880, in un periodo segnato dall'affermazione politica del Partito Popolare a Traù,

⁴⁷ Darka Bilić, "Sudbina Kneževe palače u Šibeniku u pozno doba Mletačke Republike", *Peristil*, 56 (2014), 177-188.

⁴⁸ La planimetria è conservata nell'archivio del Museo civico di Trogir. Stanko Piplović, *Gradišteljstvo Trogira u 19. stoljeću* (Književni krug, 1996), 20; Omašić, "Obnova trogirskog kazališta koncem XVIII. stoljeća", 118.

quando si decise di avviare un ampio intervento di restauro dell'intero complesso⁴⁹ (Fig. 6). Il progetto, affidato all'architetto Josip Slade di Traù e ad Ante Bezić di Spalato, comportò la demolizione di tutte le strutture preesistenti, a eccezione dell'antico palazzo comunale, del quale furono mantenuti soltanto la facciata principale sulla piazza e, in larga misura, la distribuzione interna del primo piano, con il ripristino della sala per le riunioni del Maggior Consiglio, tuttora in uso dall'amministrazione cittadina. Tutti gli altri muri perimetrali dell'edificio vennero ricostruiti *ex novo*; sulla facciata, inoltre, le aperture del secondo piano furono sostituite con nuove finestre modellate sulla forma di quelle veneziane, nel frattempo eliminate. Con la costruzione delle tre nuove ali, l'intervento trasformò il complesso in un organismo unitario di pianta regolare quadrangolare, chiuso su tutti i lati e di altezza uniforme, articolato in quattro ali disposte intorno a un cortile interno, conferendo al palazzo l'aspetto attuale di edificio rappresentativo in stile neorinascimentale. L'adozione di un linguaggio neorinascimentale si inseriva in un più ampio orientamento dell'epoca che vedeva in tali forme un mezzo adatto a rinnovare l'immagine degli edifici pubblici.

Negli anni successivi la funzione pubblica della sede si consolidò: nel 1893 l'amministrazione avviò una campagna di raccolta dei blasoni delle famiglie nobili e di altri frammenti lapidei dispersi in città, che furono murati nel cortile del rinnovato palazzo comunale (Fig. 7), a testimonianza della continuità della memoria civica. Infine, nel 1899, l'ala orientale accolse gli uffici dell'erario locale, sancendo la definitiva trasformazione della residenza comitale in un organismo amministrativo multifunzionale, pienamente adeguato alle esigenze dell'Età contemporanea.

L'iscrizione del 1890 sulla facciata del palazzo, che ne segna il completamento del restauro e lo definisce come «l'antico palazzo dei conti» ora rinnovato «nel vecchio stile artistico», insieme alla raccolta e all'inserimento nel cortile di stemmi e iscrizioni storiche, rivela chiaramente la strategia consapevole dell'opzione politica populista di legittimare la propria funzione politica a Traù attraverso il recupero del complesso comunale (Fig. 8). Facendo riferimento alla plurisecolare tradizione dell'autogoverno cittadino e ai simboli ereditati dell'autorità, il potere popolare si presentava non come una frattura, bensì come erede e continuazione della tradizione comunale storica. In tal modo si stabiliva un ponte simbolico tra la comunaltà medievale e il moderno Comune croato, con l'intento di radicare e legittimare stabilmente il potere popolare nella memoria collettiva dei cittadini. Va tuttavia sottolineato che questo ampio intervento di restauro non fu esclusivamente frutto di iniziativa locale, ma si inserisce nelle più ampie politiche

⁴⁹ Piplović, *Graditeljstvo Trogira u 19. stoljeću*, 20; Stanko Piplović, *Alois Hauser u Dalmaciji* (Društvo prijatelja kulturne baštine, 2002), 88.

di modernizzazione dell'Impero asburgico, che solo negli ultimi decenni del suo dominio avviò investimenti sistematici nello sviluppo della Dalmazia. Il risultato fu duplice: da un lato la riaffermazione della dimensione identitaria e storica del palazzo, dall'altro la riuscita modernizzazione del complesso amministrativo, che grazie a quell'intervento continua ancora oggi – dal XIII secolo fino all'Età contemporanea – a svolgere la sua funzione civico-amministrativa.

Conclusioni

Il caso del palazzo comunale di Traù mostra, in una prospettiva di lunga durata, come la sede di un potere civico dalmata si sia formata nell'intreccio tra continuità funzionale e trasformazioni tipologiche. Dal Medioevo al XIX secolo, lo sviluppo del palazzo, segno di identità collettiva, riflette il rapporto dinamico tra la comunità locale e le strutture politiche esterne. Le trasformazioni spaziali e gli aggiornamenti stilistici non furono soltanto il risultato di esigenze edilizie, bensì espressione dei mutamenti nelle gerarchie istituzionali, nella necessità di rappresentazione simbolica del potere e nelle pratiche civiche. In esse si intrecciano elementi di continuità e discontinuità, di adattamento e reinterpretazione, di conservazione della memoria e di creazione di nuovi significati.

Nonostante i periodi di degrado, il palazzo di Traù è riuscito a conservare la funzione originaria fino a oggi, distinguendosi da molti altri esempi dalmati, parzialmente o totalmente demoliti oppure riconvertiti. Il confronto mostra che, pur riconoscendo schemi architettonici comuni e linee tipologiche di sviluppo, i palazzi comunali della Dalmazia non condividono tratti universali applicabili in modo uniforme all'intera regione: ognuno, nella propria struttura, funzione e simbologia, riflette condizioni storiche, spaziali e sociali specifiche; una varietà che discende insieme da adattamenti locali e da un più ampio quadro politico-culturale. Di conseguenza, ciascun palazzo costituisce un caso di studio autonomo, meritevole di attenzione e di ulteriori indagini.

Le trasformazioni che nei secoli hanno modellato i palazzi comunali dalmati sono inscindibilmente legate ai processi politici, allo sviluppo urbano e alle metamorfosi architettoniche nel più vasto spazio adriatico ed est-mediterraneo. Per comprenderne appieno i percorsi evolutivi e riconoscerne le caratteristiche formali e funzionali, è necessario collocarli entro un orizzonte culturale più ampio. I rapporti storici tra la sponda orientale dell'Adriatico e le città italiane furono intensi, e la circolazione di idee, persone e modelli artistici alimentò continui scambi e reciproche influenze. Considerando questo aspetto, l'osservazione comparata dei palazzi comunali sulle due sponde dell'Adriatico non solo consente una più precisa comprensione delle specificità locali, ma offre anche preziose chiavi di lettura comparative.

In questo quadro, Traù si impone come caso paradigmatico: per la plurisecolare permanenza della funzione civica e per la capacità di assorbire, negoziare e riflettere nello

spazio costruito i mutamenti delle gerarchie istituzionali e dei linguaggi architettonici. Un percorso che intreccia modelli tipologici condivisi nello spazio adriatico e specificità dell'identità locale, confermando l'importanza dei palazzi comunali dalmati come testimonianze materiali dei processi storici in cui si sono formate le identità urbane e si sono ridefiniti i loro assetti (orizzonti) politici e architettonici.



Fig. 2. C. L. Clérissieu, Piazza pubblica a Traù (Trogir) con il palazzo comunale (al margine sinistro) e la loggia (a destra), 1757.



Fig. 3. Traù (Trogir). Palazzo comunale. Foto precedente al restauro della fine del XIX secolo.

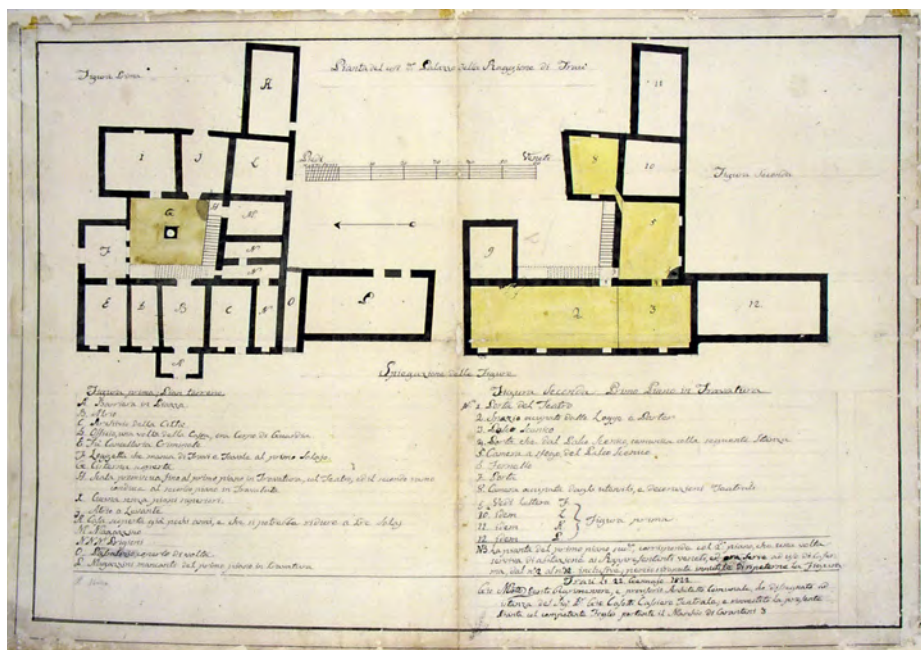


Fig. 4. Ivan Miotto, Traù (Trogir), Planimetria del piano terra e del primo piano del palazzo comunale, 1822.

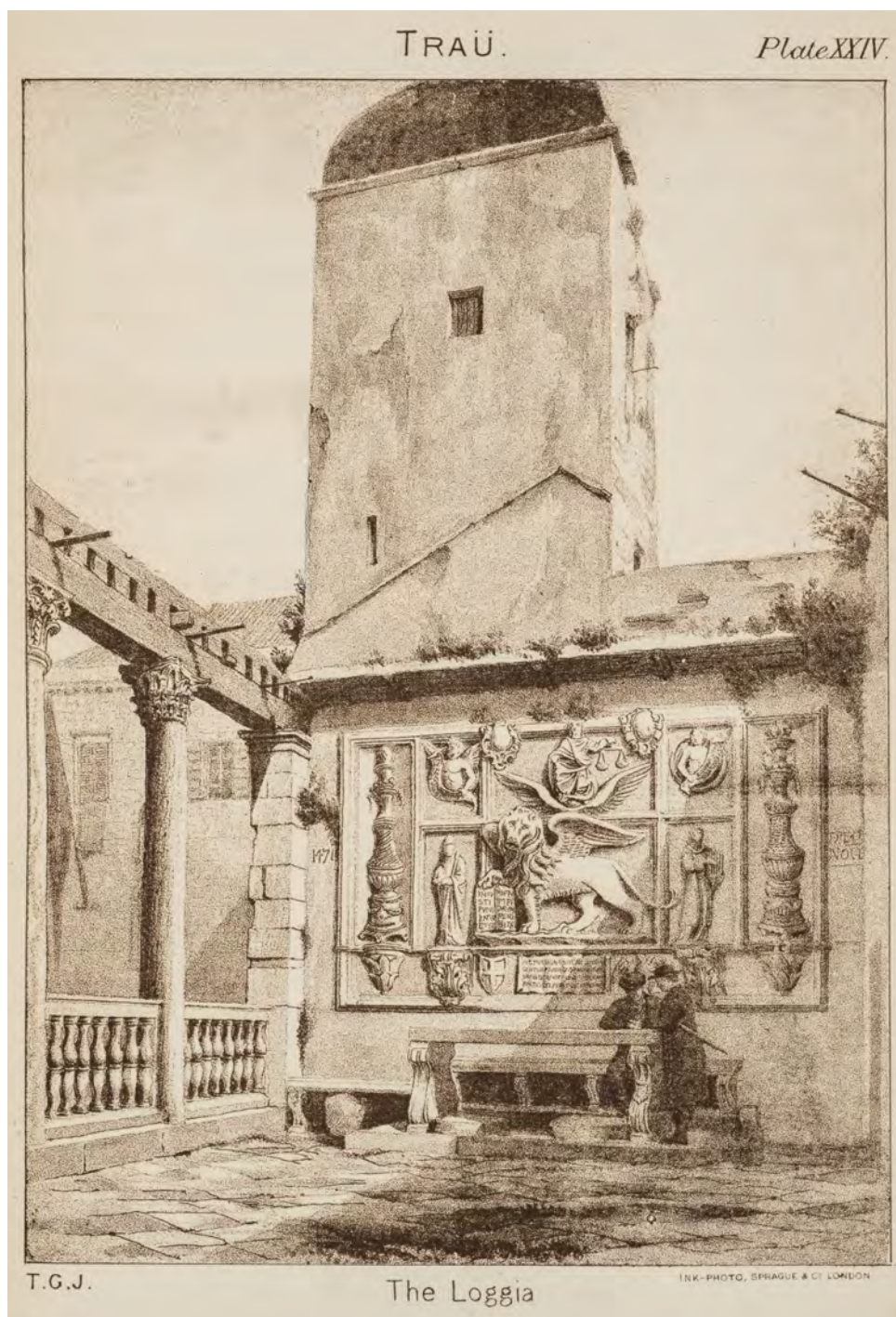


Fig. 5. T. G. Jackson, Traù. The Loggia, XIX secolo.



Fig. 6. Traù (Trogir). La piazza pubblica, il palazzo comunale e la loggia, foto di Č. Metod Iveković all'inizio del XX secolo.



Fig. 7. Georg Kowalczyk, Traù (Trogir). Cortile interno del palazzo comunale, eliografia, 1909.



Fig. 8. Traù (Trogir). Palazzo comunale, inizio del XXI secolo.



Fig. 1. Pianta di Chiavari nella prima metà del XVII secolo in cui vediamo in alto il castello con le mura che scendono a valle, in giallo i bastioni che circondano la città e al centro, a Mezzogiorno la Cittadella (1) con la sua torre a ridosso del fossato e a fianco con la porta della Marina (19). La piazza antistante (25) è denominata piazza della Cittadella, nel XIX secolo sarà piazza Carlo Alberto e successivamente piazza Mazzini. BSE, cassetto B, 1(B) *Pianta di Chiavari*.

I luoghi del potere civico di Chiavari tra Cittadella e palazzo del Comune

The Places of Civic Power in Chiavari between the 'Cittadella' and the Municipal Building

Lucina Napoleone (Università di Genova)

The Cittadella of Chiavari was built in 1404 under French rule as a residence for the Captain, the Podestà, and the 'bargello' (council officer) and his men. It was located near the southern walls and was completed in the 16th century with a massive crenellated tower. As late as 1798, the Civic Council still had access to the Citadel Hall, which it used for meetings of the Cantonal Assembly. By 1841, the "Public Palace" had various uses, and ownership was divided between the Royal Treasury, the province, and the city. In the mid-19th century, providing the city with a Civic Palace became a matter of primary importance, and in 1845 a resolution was passed to build one behind the Citadel, beyond the tower, overlooking the large Piazza di N. S. dell'Orto. The City Hall was designed and built by Felice Orsolini, a civic architect, in the 1850s. The Citadel then took on the function of a courthouse and was restored in 1882 by the architect Giuseppe Partini.

Keywords: Chiavari, Cittadella, Persistence, Public Spaces

Il caso che qui si presenta riguarda uno spazio urbano nella città di Chiavari, Riviera ligure di Levante, in cui il potere, esercitato ininterrottamente per secoli, si è sedimentato in luoghi che ancora oggi posseggono un forte carattere identitario¹. Si tratta di un palinsesto architettonico e topografico che ha preso forma attorno alla Cittadella, palazzo-fortezza edificato all'inizio del Quattrocento in un'area che da spazio residenziale fu trasformato nel luogo del potere cittadino e del governo della Repubblica di Genova. A partire da questo nucleo generativo si è sviluppata una progressiva stratificazione di edifici e spazi, tuttora attivi, che testimoniano non solo la continuità d'uso ma anche la permanenza di un orizzonte simbolico condiviso. Una persistenza che si fonda sul legame ininterrotto tra lo spazio urbano e le pratiche collettive che scandiscono la vita della comunità: dall'amministrazione della cosa pubblica all'esercizio della giustizia, dalle attività mercatali alla custodia della memoria documentale, fino alla commemorazione di eventi e figure storiche fissate nella toponomastica e rese tangibili nei monumenti.

Questo scritto si concentra sulle vicende storiche di una parte di questo palinsesto urbano: l'ex palazzo di Giustizia (l'antica Cittadella) e l'adiacente palazzo comunale, luoghi nei quali il passato continua a darsi nella concretezza della presenza e nella memoria

¹ L'autrice ringrazia la dott.ssa Barbara Bernabò per la disponibilità e per la competenza messa a disposizione per la consultazione dei documenti dell'Archivio del Comune di Chiavari, i funzionari della Biblioteca della Società Economica di Chiavari, dell'Archivio di Stato di Genova e del Doc Sai di Genova. Ringrazia, inoltre, le dott.sse arch. Claudia Candia ed Erica Bacigalupi, del Dipartimento Architettura e Design dell'Università di Genova, per la preziosa collaborazione nell'ambito della presente ricerca.

incorporata negli spazi. Nonostante l'interesse della vicenda e la presenza di documenti, il palazzo del Comune è stato oggetto di pubblicazione solo nell'ambito di questa stessa ricerca², mentre la Cittadella pur citata in tutti gli studi sulla storia di Chiavari non è stata sottoposta a uno studio sistematico e i riferimenti documentali si fondano su un articolo del 1930 dello storico genovese Giuseppe Pessagno. Nessuno studio invece è stato pubblicato sul restauro della Cittadella risalente alla fine del XIX secolo.

Organizzazione amministrativa della città e luoghi di esercizio del potere tra antico regime e Regno d'Italia

Sebbene l'area di Chiavari abbia restituito testimonianze archeologiche di insediamenti risalenti ai secoli VIII e VII a.C.³, la fondazione del *Castrum Clavari* si fa tradizionalmente risalire al 1147⁴ per volere dei consoli della Repubblica di Genova⁵ che puntavano al controllo dei traffici commerciali verso levante. Seguirono l'esproprio dei terreni e l'edificazione del *Burgus Clavari* secondo un impianto ortogonale imperniato su quattro vie porticate parallele alla linea costiera, un chiaro esempio di urbanizzazione programmata di Età comunale⁶.

² Cfr. Claudia Candia, "I progetti di Felice Orsolini per il Palazzo Municipale di Chiavari", *Una nazione giovane. L'Italia dei palazzi municipali, 1861-1911*, a cura di Isabella Balestreri e Marco Folin, *Studi e Ricerche di Storia dell'Architettura*, VIII, n.s. (2024), 153-164.

³ Franco Ragazzi e Carla Corallo, *Chiavari* (Sagep, 1982), 16; Nino Lamboglia, "La necropoli ligure di Chiavari. Studio preliminare", *Rivista di Studi Liguri*, XXVI, 1-4 (1960), 91-220; Nino Lamboglia, "Chiavari", in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1975-76* (Soprintendenza Archeologica della Liguria, 1976), 89-90; Silvia Paltineri, *La necropoli di Chiavari. Scavi Lamboglia (1959-1969)* (Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2010).

⁴ Come evidenziato negli *Annali* di Oberto Cancelliere (1164-1173), datazione che è stata messa in dubbio, cfr. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale* (Firenze University Press, 2005); Geo Pistarino, "Chiavari: un modello nella storia", in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari* (Chiavari, 1980), 35-61.

⁵ Fabrizio Benente, "Lo sviluppo del territorio e del Borgo di Chiavari e le sperimentazioni insediative genovesi nell'area del Tigullio (X-XIII secolo)", in *Antiche Genti del Tigullio a Chiavari*, a cura di Fabrizio Benente e Nadia Campana (Istituto Internazionale Studi Liguri, 2014), 205.

⁶ Edoardo Mazzino, "Chiavari: un esempio di urbanizzazione medievale", in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'Urbanizzazione di Chiavari* (Chiavari, 1980), 131-148; Giuseppina Spadea, Fabrizio Benente, Aurora Cagnana *et al.*, "Archeologia urbana a Chiavari (GE). Nuovi dati e prospettive di lettura archeologica di un centro medievale di nuova formazione", in *VI Congresso di Archeologia Medievale/Società degli Archeologi Medievisti Italiani*, a cura di Fabio Redi e Alfonso Forgione, (All'Insegna del Giglio, 2013), 713-723. Per

Il destino politico di Chiavari è legato a quello della Repubblica di Genova: nel Medioevo fu amministrata da un podestà affiancato dal Consiglio degli Anziani, detto anche Consiglio dei Sapienti o degli Otto, composto dai rappresentanti delle famiglie più eminenti⁷. Nel 1582 fu concepito un *corpus* legislativo unitario e organico, gli *Ordini Riformati*, che delineò doveri, prerogative e modalità di funzionamento dell'amministrazione civica e che rimase in vigore fino alla caduta della Repubblica nel 1797⁸. A seguito dei moti rivoluzionari fu emanata la Costituzione della Repubblica ligure (1797-1805) che divise il territorio in giurisdizioni⁹, tra le quali quella dell'Entella era sotto l'amministrazione di Chiavari. Nel 1805, al termine della breve esperienza rivoluzionaria, la città fu annessa all'Impero francese come capoluogo del Dipartimento degli Appennini comprendente quasi tutta la Riviera di Levante¹⁰ e con l'annessione al Piemonte, nel 1817, fu confermata capoluogo di provincia fino al 1860 quando divenne sede di circondario della provincia di Genova¹¹.

Prima della costruzione della Cittadella il potere comunale e quello giudiziario erano stati esercitati in diverse sedi sia pubbliche sia private. Si ha notizia di una Curia in cui era conservato l'archivio notarile ed era amministrata la giustizia, e le fonti del XV secolo citano un palazzo comunale, non identificato dagli studiosi, venduto per finanziare la costruzione della Cittadella. Il Consiglio degli Anziani si riunì nell'Oratorio del Corpus Domini almeno fino al 1541 ottenendo poi una sala della Cittadella¹². Negli anni della Repubblica ligure l'edificio fu ribattezzato 'Palazzo Nazionale' e 'Palazzo Pubblico', e fu sede del prefetto e di due consigli¹³.

una ricostruzione grafica dello sviluppo di Chiavari cfr. Osvaldo Garbarino, *Chiavari e il suo bastione* (Sagep, 2022), 27-31.

⁷ Franco Ragazzi e Carla Corallo, *Chiavari* (Sagep, 1982), 45.

⁸ Ragazzi e Corallo, *Chiavari*, 48.

⁹ Ragazzi e Corallo, *Chiavari*, 62.

¹⁰ Ragazzi e Corallo, *Chiavari*, 63.

¹¹ Ragazzi e Corallo, *Chiavari*, 65.

¹² Ragazzi e Corallo, *Chiavari*, 45.

¹³ Aldo Agosto, "Continuità storica e urbanistica di Chiavari", in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari* (Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo 1980), 19.

La costruzione della Cittadella e le trasformazioni fino al XIX secolo

La Cittadella fu edificata nei primi anni del XV secolo (1404) lungo il tratto meridionale delle mura preesistenti, come confermato anche da recenti scavi archeologici¹⁴ (Fig. 1). Tradizionalmente, la sua realizzazione è stata spiegata come necessaria per il rafforzamento del sistema di difesa della città: «evidentemente l'antico Castello non bastava più ai bisogni della difesa, benché avesse conservato molta della sua efficienza. Si aggiungeva la necessità di dotare Chiavari di un nuovo Pretorio monumentale [...] nello stesso tempo si voleva aprire una Piazza nel centro della Città»¹⁵. Una più recente interpretazione la collega alla necessità di difesa del potere comunale contro possibili rivolte cittadine¹⁶. Nel 1537 fu aggiunta una massiccia torre¹⁷ addossata alle mura meridionali che funzionò per secoli come prigione subendo poche modifiche. La Cittadella delle origini fu residenza del Capitano, del Vicario e del Podestà che sovrintendeva alla giustizia dalla «loggia della ragione» o «loggia Clavari ubi iura redduntur»¹⁸.

Lo studio dell'edificio primitivo e delle sue trasformazioni, in mancanza a oggi di uno studio sistematico del monumento nella sua consistenza materiale, può essere condotto solo in parte, attraverso i documenti che si conservano negli archivi cittadini (Archivio Storico del Comune di Chiavari, Archivio Notarile, Biblioteca della Società Economica di Chiavari), negli Archivi di Stato di Genova e di Torino e negli Archives Nationales de France. Le letture già pubblicate di tali documenti ci forniscono preziose informazioni: «il portone d'ingresso era sormontato da un grande 'balcone' e da due finestre simmetriche ai lati. Fra la sommità del portone e la base del balcone correva una cordonata di pietra lavorata in cornice e una scultura – un sovrapporta – dovuto allo scalpello di Giovanni da Lancio, antelamo comasco, che era l'unica decorazione artistica dell'edificio»¹⁹. I pochi disegni conservati risalgono, invece, a una fase successiva in cui erano state già apportate alcune modifiche: il primo, individuato dallo stesso

¹⁴ Alessandra Frondoni, Francesca Giomi, Giuseppina Spadea, "Palazzo di Giustizia – La Cittadella (Chiavari)", *Archeologia in Liguria*, III (2008-2009), 167-169.

¹⁵ Giuseppe Pessagno, "Le quattro età della Cittadella di Chiavari", *Genova rivista municipale*, X (1930), 425.

¹⁶ Damiano Iacobone, *Città e Cittadelle in età medievale e moderna. Dall'esperienza viscontea al fronte bastionato* (Maggioli, 2008), 15.

¹⁷ Emmina De Negri e Gianamedeo Trabucco, *Assetto urbano e architettura. L'esempio di Chiavari* (Sagep, 1983), 8.

¹⁸ Carlo Volpati, "Le fortificazioni di Chiavari in documenti dell'Archivio Sforzesco di Milano", *Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale*, 53, 1-2 (1953), 8, n. 18.

¹⁹ Pessagno, "Le quattro età della Cittadella", 426.

Pessagno, del 1686, riproduce il prospetto principale: da un piccolo cortile esterno protetto da un muro che lo separava dalla piazza antistante, si giungeva all'ingresso il cui portale in pietra di Finale, risalente al 1521, era sormontato dallo stemma di Genova e da una raffigurazione della Madonna (datata da Pessagno al 1656²⁰). La facciata sembra intonacata ed è coronata da una merlatura su archetti pensili interrotta da un piccolo campanile a vela centrale. Si notano due tetti a falde perpendicolari alla facciata che denunciano la presenza di un cortile interno, posto nella stessa posizione di quello attuale, che dava luce alle stanze che presentavano poche aperture sull'esterno dall'aspetto fortificato (Fig. 2). Un secondo gruppo di disegni, questa volta inediti e rintracciati durante la nostra ricerca, sono datati 1812 e sono veri e propri rilievi eseguiti dai funzionari francesi probabilmente in vista di lavori di adattamento: si tratta di una pianta del piano terra e di due prospetti, nord e sud²¹ (Fig. 3). Il disegno della facciata (prospetto nord) evidenzia che la conformazione generale dell'edificio non era cambiata rispetto al XVII secolo: vediamo il profilo a scarpa, un unico piano oltre a quello terreno (con probabili ammezzati con affacci nel cortile) e gli archetti pensili. Sono rappresentati il portale cinquecentesco e il campanile. I cambiamenti consistono nella mancanza dello stemma genovese e del dipinto della Madonna, nella presenza di una garitta che rompeva la continuità degli archetti pensili e nella sostituzione dei merli con una movimentata decorazione di gusto tardobarocco, realizzata nella seconda metà del XVIII secolo. Le aperture sono quattro: due al primo piano più ampie e due al piano terra.

La pianta²² testimonia dello stato di fatto posteriore a un primo rifacimento dell'insieme portale-atrio-scalone, che Pessagno fa risalire al 1574 a partire da non meglio specificate 'memorie locali'²³, e anteriore all'intervento di restauro di Giuseppe Partini del 1884-89. Dall'ingresso si entrava in un cortile interno dal quale partiva lo scalone a una rampa che a una quota intermedia si divideva in due raggiungendo il primo piano. Al piano terra le stanze quadrangolari si aprivano sul cortile mentre al livello superiore erano passanti con un affaccio sulla corte interna. È già evidente la mancanza di spazio dato che le funzioni della Cittadella si estendevano negli edifici vicini, uno a ovest raggiungibile attraverso un cavalcavia e uno a est collegato direttamente (Fig. 4).

²⁰ Pessagno, "Le quattro età della Cittadella", 426.

²¹ BSE, 2B (1), *Restauration des prisons. Elevation de la façade principale de (?) palais de Chiavari* [...], 1812.

²² Chiavari, BSE, 2B (2), *Place de la Maison de Justice ou Marché*, 1812.

²³ Pessagno, "Le quattro età della Cittadella", 426.

Il nuovo palazzo del Comune

La necessità di costruire un nuovo palazzo del Comune era già evidente nel *Piano di abbellimento della città di Chiavari* del 1826-27²⁴:

La città per i suoi archivi ed uffizi ha bisogno di un palazzo. La sua costruzione servirà a regolarizzare, ed abbellire la piazza di N.S. dell'Orto. Sarà bene che il progetto venga fatto per via di concorso dietro un programma a fine di riunire la convenienza e la semplicità della distribuzione l'economia e la solidità del lavoro, delle quali cose tutte ben intese, e maneggiate, ne dovrà risultare una decorazione semplice, severa e perciò conveniente²⁵.

Ciononostante, in consiglio comunale per anni si discusse se costruire il palazzo nella piazza di fronte alla Cittadella²⁶ obliterandone così la facciata. Si decise infine di privilegiare la soluzione che, fisicamente e simbolicamente, orientava il Palazzo verso la nuova città ottocentesca. Così come la Cittadella aveva naturalmente rivolto la propria facciata verso la città medievale, il nuovo palazzo del Comune venne invece disposto in direzione del mare, che andava progressivamente urbanizzandosi in seguito alla realizzazione della linea ferroviaria Genova-Chiavari, all'apertura della stazione nel 1868 e all'ampliamento della chiesa di Nostra Signora dell'Orto, elevata a cattedrale alla fine del XIX secolo.

Il progetto definitivo dell'architetto genovese Felice Orsolini²⁷, che nel 1842 era stato nominato architetto di città²⁸, fu approvato dal consiglio comunale nel 1851 e collaudato nel 1857²⁹. Si tratta di un edificio legato alla cultura tardoneoclassica di Orsolini, allievo di Carlo Barabino³⁰. L'impianto si sviluppa su un porticato dorico a cinque campate, sopra il quale si elevano due piani scanditi da paraste giganti scanalate di ordine corinzio. Oltre l'ingresso si apre un cortile colonnato, cui si accede mediante uno scalone a una rampa che, giunto al pianerottolo, si biforca per disimpegnare i due lati del palazzo. Al piano nobile si trovano le sale di rappresentanza e la sala del consi-

²⁴ ASCh, Archivio preunitario, p. II, *Lavori Pubblici*, 205.

²⁵ ASCh, Archivio preunitario, p. II, *Lavori Pubblici*, 205, 10 giugno 1826, *Piano di abbellimento della Città di Chiavari*.

²⁶ Sul dibattito riguardante la posizione del palazzo, cfr. Candia, "I progetti di Felice Orsolini".

²⁷ Federico Alizeri, *Notizie dei professori di disegno in Liguria* (Sambolino, 1966), vol. III, 131, 430.

²⁸ ASCh, preunitario, p. II, *Registro Atti consulari* 91, 1842, *Nomina del S.r Felice Orsolino in Architetto Civico*, 30 marzo 1842.

²⁹ ASCh, preunitario, p. II, *Registro degli Atti consulari*, 108, 1857.

³⁰ Emmina De Negri, *Carlo Barabino. Ottocento e rinnovamento urbano* (Sagep, 1977).

glio, riccamente decorate con pavimenti in graniglia alla genovese e pitture ispirate a episodi del Risorgimento (fig 5).

La trasformazione da Cittadella a Palazzo di Giustizia

Nel citato progetto di «Abbellimento della città di Chiavari», riguardo alla Cittadella si legge che

il palazzo di giustizia che pure appartiene alla città dovrà essere ristorato esternamente. L'apparenza di antichità e di castello non disdice a questo edificio che racchiude le prigioni. Non vi sarà che da regolarizzare le facciate portando i merli alla stessa altezza a guisa di parapetto e di sostegni oh mensole inferiori parimente distribuire simmetricamente le finestre senza aumentarne il numero guarnirle tutte di inferriate a gabbia dell'istesso... Trasportare la porta d'entrata nel mezzo darà una forma più semplice alla copertura della scala chiudere con pietre tutte le aperture che lo sono con mattoni. Lo stesso si intende per le elevazioni laterali e per i merli della torre che dovranno regolarizzare. Una pittura a scacchi neri e bianchi come era l'antica, oppure una semplice intonacatura formeranno tutta la decorazione di questo edificio a cui mal si addirebbe ogni altra decorazione figurata³¹.

Nella Cittadella trovavano allora posto diverse funzioni, elencate in un documento del 1841:

Una parte dell'antico Castello situato nel centro di Chiavari, ridotto poi ad uso di pubblico Palazzo fu [...], fissata in possesso della Città in riguardo ai locali che in allora essa godeva: consistenti nel corpo di Guardia a piano terreno; in un'antisala, tre camere al piano superiore, e due camere nelle mezzarie: e ne venne data la restante maggior parte di quel vetusto edificio al Regio Patrimonio ed alla Provincia per uso delle carceri e del Tribunale di Prefettura³².

La vetustà dell'edificio rese necessari diversi lavori di riparazione³³ mentre già si rifletteva su un intervento di più ampio respiro: negli anni tra il 1875 e il 1885 furono infatti

³¹ ASCh, Archivio preunitario, p. II, *Lavori Pubblici*, 205, 10 giugno 1826, *Piano di abbellimento della Città di Chiavari*.

³² BSE, 229 II 1 (già J II 43).

³³ ASCh, Archivio preunitario, *Registri Atti consulari*, 1857 e *Atti registrati*, 1875, 1878, 1881.

redatti alcuni progetti firmati da C. Sandri ed E. Pontremoli³⁴ conservati nell'Archivio Storico del Comune. Nel 1883 si aggiunge quello dell'architetto toscano Giuseppe Partini³⁵ che in quegli anni stava lavorando sui palazzi Salimbeni e Spannocchi a Siena e sul palazzo comunale di San Gimignano secondo uno stile purista senese tre-quattrocentesco³⁶. La presenza di Partini a Chiavari è singolare perché, analizzando la sua biografia, questo è l'unico progetto fuori dalla Toscana e non risultano legami precedenti con la città. L'unico elemento che lo colloca in zona, ma posteriormente all'intervento chiavarese, è la realizzazione di due tombe di famiglia nel cimitero di Zoagli³⁷.

In un primo momento, Partini fu incaricato solo del disegno architettonico dei prospetti dell'edificio progettato da Pontremoli, tuttavia, a seguito della bocciatura di questo da parte del consiglio comunale³⁸, fu presentato un secondo progetto in cui i due architetti collaborarono³⁹. La Cittadella fu mutata in palazzo «in puro stile gotico nostro»⁴⁰, cioè toscano, caratterizzato da conci squadrati di travertino e da un coronamento merlato. L'edificio venne sopraelevato di un piano mantenendo il cortile centrale che fu coperto con una struttura in ferro e vetro. L'intero sistema distributivo fu ripensato radicalmente. Partini vi introdusse uno scalone monumentale costituito da due rampe simmetriche che conducono a un piano ammezzato da cui si diparte una rampa centrale diretta al primo piano. Qui la scala si sdoppia ulteriormente per consentire l'accesso al secondo livello, generando una sequenza di percorsi dal forte effetto scenografico. Il cortile interno diventa il fulcro compositivo del progetto in cui si concentrano la ricchezza decorativa delle pitture murali con gli stemmi dei Comuni del circondario di Chiavari⁴¹ e lo scalone voltato impostato su pilastri ottagonali in travertino. Le sale dei

³⁴ ASCh, Archivio preunitario, *Atti Registrati*, 1881, progetto di Carlo Sandri presentato in consiglio comunale il 5 maggio 1881; ivi, Archivio post-unitario, *Grazia e Giustizia*, 502, fasc. 3, progetto dell'architetto Pontremoli del 20 aprile 1882.

³⁵ [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-partini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-partini_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 30 luglio 2025) e *Giuseppe Partini (1842-1895). Architetto del purismo senese* (Electa, 1981).

³⁶ Renzo Chiovelli e Daniela Esposito, "Un «castello a forme medievali». Restauri neomedievali dell'architetto purista senese Giuseppe Partini", *ArcHistor Extra: Viollet-le-Duc e l'Ottocento Contributi a margine di una celebrazione (1814-2014)*, 11 (2023), 315-343.

³⁷ Cfr. *Giuseppe Partini*.

³⁸ ASCh, Archivio post-unitario, *Lavori Pubblici 1871-1933*, 902.

³⁹ ASCh, Archivio pre-unitario, *Atti Registrati*, 1884-86 e ASC, Archivio post-unitario, *Grazia e Giustizia 1878-1886*, 502, fasc. 3.

⁴⁰ C.A. Reyceud, *Cenni commemorativi dell'architetto Giuseppe Partini* (Torino, 1896), 7.

⁴¹ Tra i principali: Lavagna, Portofino, Rapallo, Rezzoaglio, Santa Margherita, Sestri Levante, Zoagli.

due piani, al contrario, si distinguono per la loro sobrietà, con solai lignei o volte prive di particolari decorazioni.

Dopo la trasformazione di fine Ottocento il palazzo fu destinato esclusivamente a sede del Tribunale, funzione che mantenne fino al 2013, anno in cui è rientrato nella disponibilità del Comune. Attualmente ospita una parte dell'archivio storico, è in attesa di interventi di recupero e di una nuova destinazione d'uso che, nel rispetto della sua memoria istituzionale, gli restituisca vitalità all'interno del tessuto urbano e della vita pubblica cittadina (Fig. 6).

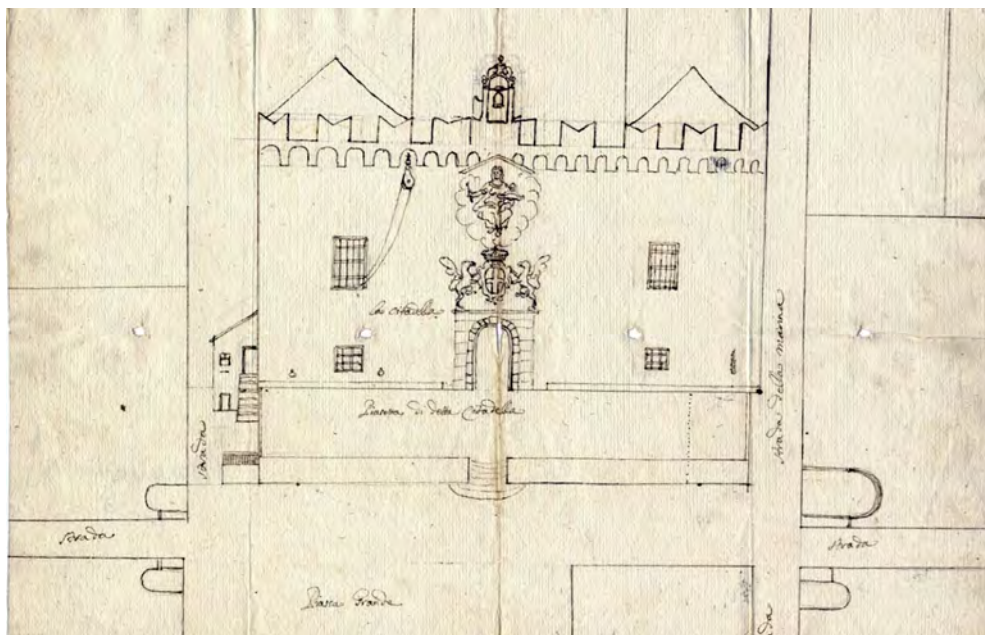


Fig. 2. Chiavari. La Cittadella alla fine del XVII secolo, prospetto sulla piazza. ASGe, *Cartografia, Miscellanea*, Carte estratte non riconducibili ad un particolare fondo, 10: *Facciata della cittadella di Chiavari con strade ed edifici circostanti*, [secolo XVII].

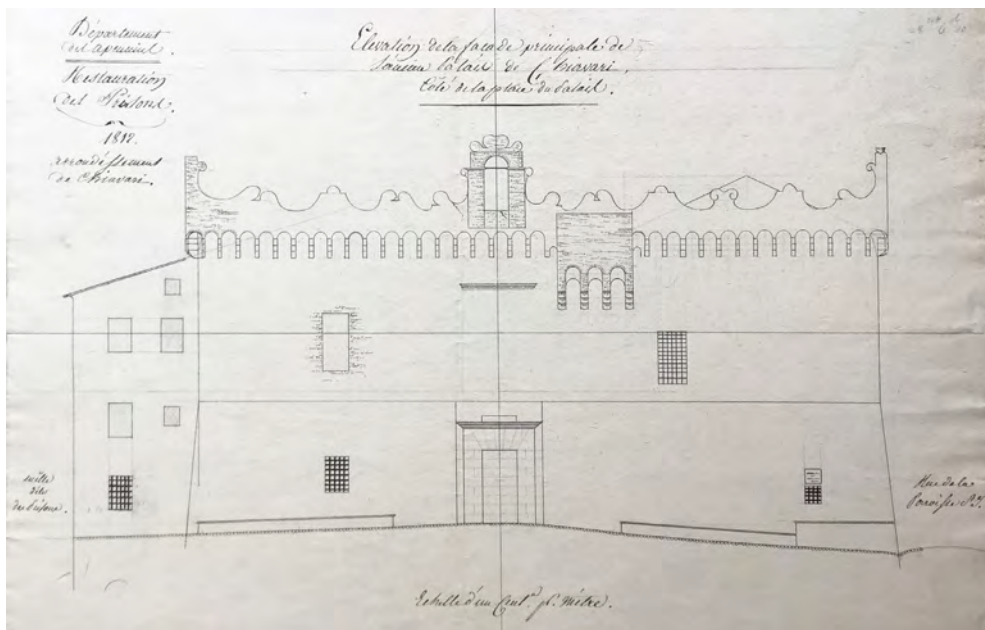


Fig. 3. Chiavari. La Cittadella nel 1812, facciata principale. BSE, 2B (1), *Restauration des prisons. Elevation de la facade principale de (?) palais de Chiavari* [...], 1812.

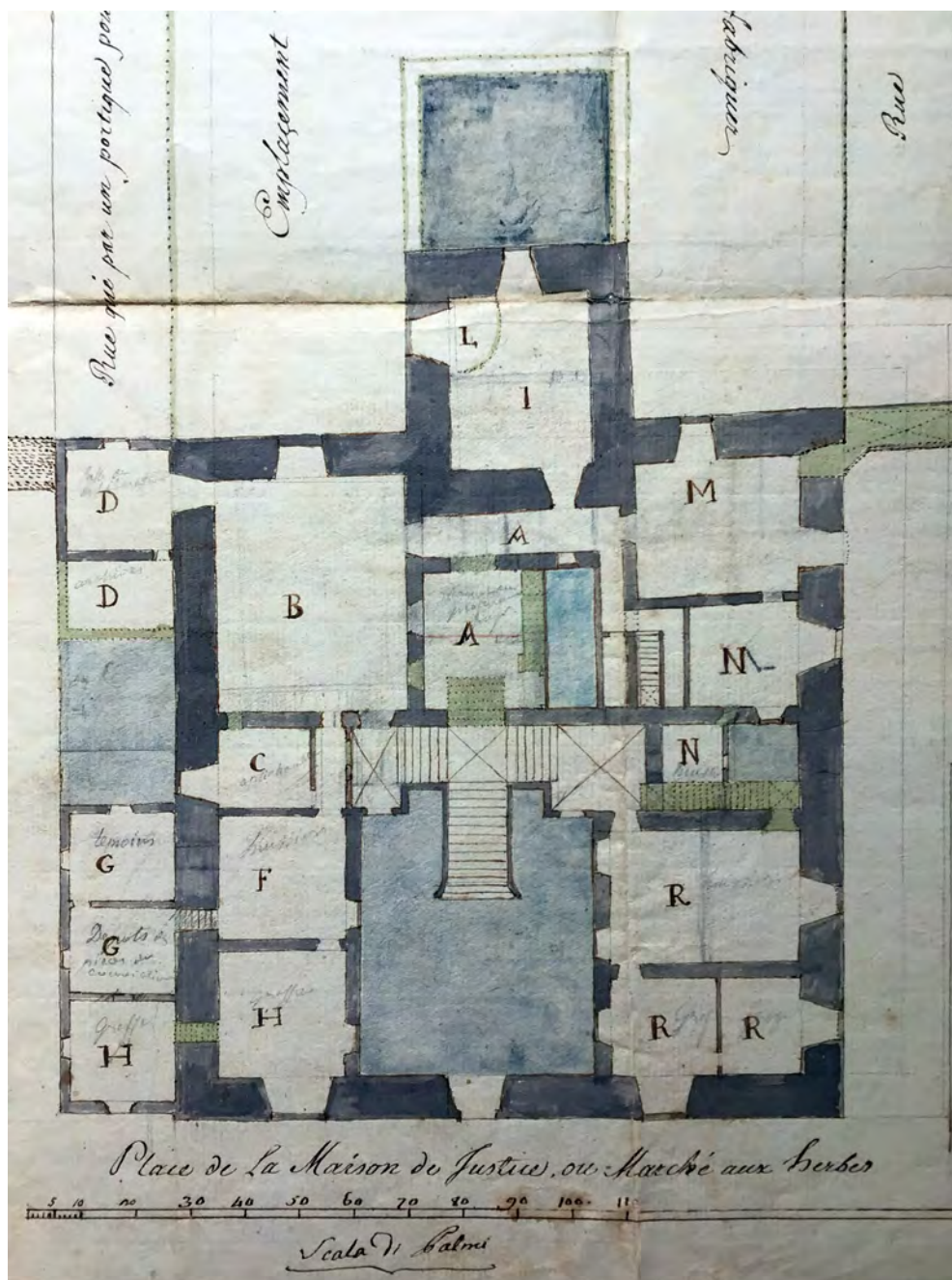


Fig. 4. Chiavari. Pianta del piano terra della Cittadella nel 1812. Si nota l'edificio addossato a sinistra utilizzato per le funzioni del tribunale (lettere D, G, H) e che sarà demolito alla fine del XIX secolo. BSE, 2B (2), *Place de la Maison de Justice ou Marché*, 1812.



Fig. 5. Chiavari. Il nuovo Palazzo del Comune sulla piazza di N. S. dell'Orto in una fotografia di A. Noack risalente alla fine del XIX secolo (1880-1895). A destra il pronao della chiesa in costruzione. DocSAI, Archivio Fotografico, n. inv. 27101.



Fig. 6. Chiavari. La Cittadella dopo la trasformazione in Palazzo di Giustizia alla fine del XIX secolo su progetto di Giuseppe Partini, fotografia di A. Noack risalente alla fine del XIX secolo (1880-1895). DocSAI, Archivio Fotografico, n. inv. 26721.



Fig. 1. Bracciano. Palazzo comunale, prospetto anteriore, 2025. Foto di Lorenzo Grieco.

Bracciano 1552-1926: la costituzione della comunità e del palazzo di città

Bracciano 1552-1926: The Making of the Civic Community and of the Town Hall

Maria Grazia D'Amelio, Lorenzo Grieco (Università di Roma Tor Vergata)

In the architectural history of municipal buildings in the former Italian states, the case of Bracciano, in Lazio, is distinctive for the complexity and articulation of its town hall. The latter stands out not only for its evident representative function within the urban fabric, but also for the long and intricate history of the town's civic community, which is reflected in it. The relationships between local power – initially noble, later national – and between urban form and public architecture, developed over a time span from the 16th to the 20th century, are embodied in the symbolic nexus formed by the town hall and the square in front of it. It is a layered narrative of a place with a strong sense of identity, constantly evolving, where architecture becomes an expression of the social history of the community that created, inhabited, and continuously reinvented it – as demonstrated by the post-Unification transformations.

Keywords: Bracciano, Civic Community, Town Hall

Nella storia costruttiva dei palazzi municipali negli antichi stati italiani¹, il caso di Bracciano nel Lazio è peculiare per la complessità e per la dovizia della sua sede comunale². Quest'ultima non è paradigmatica per la sua pur manifesta rappresentatività nel tessuto urbano, quanto per la lunga e articolata vicenda costitutiva della comunità cittadina che vi si riflette; in effetti le relazioni tra potere locale nobiliare e poi nazionale, forma della città e architettura pubblica, estese in un arco cronologico dal XVI al XX secolo, trovano piena espressione nel ganglio simbolico del palazzo comunale e del suo immediato intorno (Fig. 1).

Sedi provvisorie e l'emergere di un'identità istituzionale

Per gran parte della sua storia altomedievale, Bracciano rimane una località marginale, priva di rilievo politico o urbano. È solo nel corso del XIV secolo che la sua vicenda

¹ Questo scritto è stato ideato dagli autori, che ne hanno discusso congiuntamente tutti gli aspetti. Si attesta che la redazione dei paragrafi “Sedi provvisorie e l'emergere di un'identità istituzionale”, “La fondazione del nuovo palazzo comunale” e “Trasformazioni settecentesche e nuove funzioni” spetta a Maria Grazia D'Amelio e quella dei paragrafi “La razionalizzazione post-unitaria” e “Conclusione” a Lorenzo Grieco. Gli autori ringraziano il sindaco di Bracciano dott. Marco Crocicci e il dott. Massimo Giribono, dell'Archivio Comunale di Bracciano, per la disponibilità e il prezioso aiuto.

² Vedi ancora l'insuperato Bruno Panunzi, “Il ‘Palazzo fuori della Porta’, Municipio di Bracciano”, in *Lunario Romano 1985: palazzi municipali del Lazio. Gruppo Culturale di Roma e Lazio* (Palombi, 1985), 61-74; Bruno Panunzi, *I luoghi e gli uomini. Riflessioni e appunti di storia, arte e archeologia* (Vecchiarelli, 2015), 57-79.

si intreccia con le dinamiche della signoria feudale quando – insieme ad Anguillara e Trevignano – entra nella sfera d'influenza della famiglia degli Orsini, a seguito della solenne investitura concessa da Martino V Colonna (1417-1431)³. Questa acquisizione, lungi dall'essere un evento isolato, si inserisce in un più ampio disegno espansionistico della casata romana, che nel corso di oltre un secolo e mezzo consolida un sistema territoriale articolato: dalle contee di Tagliacozzo, Alba e Carsoli al Sublacense e alla Sabina, fino a toccare le coste tirreniche a Palo, attraversando l'intera area sabatina. È in questo contesto che, a Bracciano, prende forma uno dei più importanti dispositivi architettonico-politici della signoria: il palazzo-fortezza (XV secolo)⁴. A Napoleone e Gentil Virginio Orsini si devono la promozione e l'edificazione del nuovo organismo, che assorbe e monumentalizza la preesistente Rocca dei Prefetti di Vico. Il cantiere, sostenuto dallo sforzo corale delle popolazioni soggette – in primo luogo degli abitanti di Bracciano e Trevignano – si configura come espressione concreta di quella relazione gerarchica tra protettore e protetti che informa l'intero sistema feudale: un vincolo bilaterale, in cui l'obbligo di fedeltà e servizio (anche in ambito militare e giudiziario) trova il suo contrappeso nella tutela e nel riconoscimento di prerogative economiche e d'uso.

Questa alleanza ha il suo momento fondativo nel 1496, quando l'esercito braccianense e le milizie signorili sconfiggono le truppe di papa Alessandro VI Borgia (1492-1503): un successo che segna non solo un episodio militare, ma anche una svolta nella distribuzione dei poteri e delle risorse. Come contropartita, gli Orsini riconoscono alla Comunità i diritti d'uso sulle cave di pietra prossime all'abitato. Un secolo più tardi, nel 1541, Francesco Orsini amplia questo ventaglio di concessioni con l'attribuzione dei proventi di diverse attività produttive e fiscali, macello, pizzicheria, mulino, selva e gabella, dotando la comunità di risorse finanziarie e giurisdizionali significative. La progressiva formalizzazione di questo patto tra feudatario e comunità si compie con la sottoscrizione, il 26 agosto 1552, dello statuto condiviso tra Campagnano e Bracciano⁵. In esso si codificano consuetudini e diritti: dalla semina al pascolo, dal legnatico all'uso delle fronde, ogni aspetto della vita materiale trova un proprio riconoscimento giuridi-

³ Tra i molti: *Bracciano e gli Orsini nel '400: tramonto di un progetto feudale*, a cura di Anna Cavallaro, Almamaria Tantillo Mignosi e Rosella Siligato (De Luca, 1981) e il più recente *Dal castrum al palazzo Storia e sviluppi del castello di Bracciano tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Nicola Santopuoli e Cecilia Sodano (Tab Edizioni, 2023), con bibliografia di riferimento.

⁴ *Building Family Identity. The Orsini Castle of Bracciano from Fiefdom to Duchy (1470-1698)*, a cura di Paolo Alei e Max Grossman (Peter Lang, 2019).

⁵ Antonio Sante Martorelli, "Gli Statuti dello Stato Orsini nel territorio Sabatino", in *Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse* (Giuffrè, 1940), 191-200.

co. Pochi anni più tardi, l'11 gennaio 1556, Paolo Giordano Orsini concede ai «massari et homini nostri Bracchiani» un'ampia esenzione da tributi e gabelle, subordinata alla disponibilità a difendere militarmente il *castrum*⁶. La signoria, pur nella sua apparente generosità, conserva saldamente le leve del potere: nomina del governatore, amministrazione della giustizia, sorveglianza dell'ordine pubblico, rappresentanza istituzionale.

Nondimeno, alla metà del XVI secolo, la comunità di Bracciano aveva raggiunto un livello di autonomia non trascurabile. La disponibilità di un patrimonio fondiario e reddituale le consente non solo di negoziare margini crescenti di autogoverno, ma anche di promuovere interventi sul tessuto urbano e religioso: un primo passo verso la definizione di una propria soggettività istituzionale. Questa lenta e stratificata affermazione politica si riflette anche nelle modalità insediative del potere civico. Per lungo tempo, il consiglio comunitario appare privo di una sede stabile, costretto a riunirsi in ambienti di fortuna all'interno del circuito murario: dalla casa di madonna Candida al Granaro pubblico, dalla Saliera della piazza ad altri spazi occasionali. È solo con l'acquisto di un modesto edificio nei pressi della porta grande del castello, in prossimità della chiesa di Santa Maria Novella, che si delinea una prima sede istituzionale. Ma è nel 1594 che il consiglio discute l'acquisizione di un secondo immobile, destinato a ospitare uffici, la residenza del medico e del balio, nonché spazi da affittare per ricavare entrate. Si configura così un edificio polifunzionale, espressione di una comunità che si dota di strumenti amministrativi e finanziari sempre più articolati, in cui l'architettura non è mai neutra, ma veicolo e specchio delle relazioni di potere.

La fondazione del nuovo palazzo comunale

L'impossibilità di individuare, all'interno del perimetro fortificato, una sede adeguata a ospitare in modo stabile e funzionale le attività del governo comunitativo, conduce la comunità di Bracciano a una decisione che segna un momento di svolta nella storia del luogo. Il 7 gennaio 1619 viene perfezionato l'acquisto, presso i padri agostiniani di Santa Maria Novella, di un terreno «fuori della porta», su cui sorgerà il nuovo palazzo di Città⁷. La scelta di collocare il centro del potere civico *extra moenia* si configura non solo come necessità logistica, ma come gesto fondativo di un'espansione urbana nuova, destinata a riformulare la geografia dei poteri e l'immagine autonoma degli spazi pubblici cittadini⁸ (Fig. 2).

⁶ Panunzi, «Il 'Palazzo fuori della Porta', Municipio di Bracciano», 233.

⁷ ASCBr, *Registro delle Delibere del Consiglio 1593-1624*, 3, f. 241.

⁸ Giancarlo Coccioli, «Bracciano», in *Atlante del Barocco in Italia. Lazio 1. Provincia di Roma*, a cura di Bartolomeo Azzaro, Mario Bevilacqua, Giancarlo Coccioli e Augusto Roca de Amicis

La realizzazione del palazzo viene inizialmente affidata a maestranze locali, attraverso un modello operativo che attiva le risorse produttive presenti *in loco*. La distribuzione degli incarichi secondo un criterio diffuso genera un meccanismo circolare di spesa e lavoro che mobilita artigiani, muratori, scalpellini e carpentieri in un cantiere che si configura, almeno nelle intenzioni, come un volano economico oltre che istituzionale. Tuttavia, la mancanza di un progetto organico, privo di una stima preventiva vincolante e di una regia tecnico-economica coerente, compromette rapidamente l'andamento dei lavori. L'impresa, avviata nel 1619, si trascina senza definizione per quasi un decennio, fino a quando, nel 1626, l'intervento diretto del duca Paolo Giordano II Orsini impone una svolta. Il principe fissa un termine operativo di tre anni e destina un contributo annuo di 300 scudi, assumendo su di sé una parte della responsabilità finanziaria dell'opera⁹. È in questa fase che il cantiere cambia registro: nel 1630 viene incaricato Orazio Torriani (1578-1657), architetto romano di origine braccianese, professionista già attivo nell'Urbe, membro della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon e accademico di San Luca, legato agli Orsini da consolidati rapporti di committenza¹⁰.

Gli studi recenti e importanti di Roberta Dal Mas hanno permesso di precisare il ruolo di Torriani nel completamento della fabbrica¹¹. Chiamato per fornire un «disegno nuovo e per le misure», egli interviene su un organismo edilizio giunto, al momento del suo incarico, all'elevazione del primo piano, poggiato su uno zoccolo in pietra da taglio e impostato su murature in laterizio intonacato. L'assenza di documentazione progettuale diretta viene in parte colmata da una veduta settecentesca dell'agrimensore Girolamo Piaggese, che restituisce l'immagine di un edificio compatto, articolato su

(De Luca Editori d'Arte, 2002), 78-82.

⁹ Da una *Misura et Stima* del 28 ottobre 1620 si deduce che l'edificio è innalzato fino a un'altezza di poco superiore allo spiccatto (Archivio Storico Capitolino, *Archivio Orsini, Serie II*, b. 2396, 1549-1686).

¹⁰ Sui rapporti tra architetto e committenza orsina, si veda Guendalina Ajello Mahler, "Paolo Giordano II Orsini, Orazio Torriani and the Remaking of Bracciano", in *Building Family Identity. The Orsini Castle of Bracciano from Fiefdom to Duchy (1470-1698)*, a cura di Paolo Alei e Max Grossman (Peter Lang, 2019), 417-440.

¹¹ Roberta M. Dal Mas, "L'intervento di Orazio Torriani nel palazzo municipale di Bracciano", in *La città palinsesto: tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici / The city as palimpsest: tracks, views and narrations on the complexity of historical urban contexts*, a cura di Maria Ines Pascariello e Alessandra Veropalumbo (Federico II University Press 2020), vol. I, 333-340, con riferimenti archivistici; Roberta M. Dal Mas, *Contributi sull'attività architettonica di Orazio Torriani tra Roma e Bracciano nella prima metà del Seicento / Contributions on the architectural activity of Orazio Torriani between Rome and Bracciano in the first half of the 17th Century* (Edizioni Quasar 2023), 119-130.

quattro livelli (inclusi mezzanino e sottotetto) con tetto a padiglione, scandito da un ritmo architettonico calibrato¹². Il prospetto, definito da un sistema di paraste binate appena aggettanti su due registri, si apriva con due poderose serliane sovrapposte, reminiscenze della grammatica architettonica imperiale, che costruiscono profondi giochi d'ombra e ingenerano una doppia lettura del manufatto: un portico a piano terra e una loggia soprastante, dispositivi classici di rappresentanza e transito tra spazio civico e potere. Questo fronte urbano viene ulteriormente consolidato a partire dal 1639, quando lo stesso Torriani, ormai eletto priore della città, costruisce una propria residenza in aderenza al palazzo civico, contribuendo così alla costituzione dell'identità architettonica della piazza, il cui centro è marcato da una fontana pubblica documentata almeno dal 1659, ma ridisegnata nel 1741 su progetto di Mario Asprucci. È il 15 maggio 1636, pure in assenza di pavimentazioni e infissi, che il nuovo palazzo ospita il primo consiglio della comunità: un evento simbolico che sancisce il passaggio definitivo della *res publica* in una sede rappresentativa, coerente con l'autonomia raggiunta e con la nuova centralità fuori dalle mura.

Trasformazioni settecentesche e nuove funzioni

Completata la costruzione, il palazzo comunale di Bracciano rivela immediatamente una serie di criticità strutturali e costruttive che, nel corso del tempo, ne condizionano profondamente l'aspetto e la stabilità. I dissesti statici e le imperfezioni realizzative danno luogo a una lunga sequenza di interventi, che attraversano il Settecento segnando la trasformazione progressiva della *facies* architettonica dell'edificio.

Tra i cantieri più significativi vanno annoverati quelli del 1710, affidati a Carlo Buratti, e del 1767, condotti sotto la direzione di Virginio Bracci, figure centrali nella gestione delle trasformazioni edilizie dello Stato pontificio¹³. Ma è soprattutto l'intervento del 1771 a introdurre modifiche radicali della facciata delineata da Torriani: le due serliane sovrapposte vengono tamponate e introdotte finestre al piano terra e finestre e portafinestra al primo livello. In questo modo viene dissolta l'identità scenografica che il fronte aveva assunto nel Seicento, alterando la tensione plastica e il forte chiaroscuro che ne costituivano il carattere compositivo.

Inoltre, anche l'avvicendamento dinastico, che nel 1696 vede il passaggio del ducato dagli Orsini agli Odescalchi, non è privo di ricadute sull'uso e sull'immagine del palaz-

¹² L'immagine è pubblicata in Panunzi, *I luoghi e gli uomini*, 65.

¹³ Maria Gabriella Pezone, *Carlo Buratti. Architettura tardo barocca tra Roma e Napoli* (Alinea, 2008), 60-62; Maria Gabriella Pezone, "The Relationship between Livio Odescalchi and Carlo Buratti", *Polygraphia*, 2 (2020), 83-95.

zo municipale. Tra le iniziative promosse dalla nuova famiglia ducale, è la realizzazione, all'interno dell'edificio, di un teatro pubblico, per il quale gli Odescalchi forniscono materiali, apparati scenici e decorazioni pittoriche¹⁴. Il teatro, ricavato al primo piano in un ambiente (16,60x9,40 m), era dotato di palcoscenico con armatura per i cambi di scena, palchi su quattro ordini, pavimento ligneo inclinato e soffitto decorato, secondo una prassi tipica della cultura teatrale tardo-barocca.

All'inizio del XVIII secolo il palazzo si configura dunque come un organismo complesso, a uso multiplo, in cui convivono funzioni rappresentative, abitative, scolastiche e logistiche. Oltre al teatro, al tempo ospita appartamenti, una scuola pubblica, gli uffici dell'amministrazione e un granaio civico. La destinazione degli ambienti si modifica più volte tra Sette e Ottocento, secondo configurazioni funzionali documentate da inventari e relazioni. Nel 1821, ad esempio, il palazzo comprende: le scuole pubbliche, un magazzino in affitto, l'alloggio del chirurgo, la conservatoria del censo, l'archivio, il teatro popolare, la sala del consiglio, la segreteria e l'abitazione del segretario. Un impianto che riflette la stratificazione crescente di funzioni civili e sociali, ma anche l'assenza di una gerarchia distributiva razionale.

La razionalizzazione post-unitaria

Nel terzo quarto dell'Ottocento, l'urgenza che muove l'amministrazione comunale di Bracciano non è solo di natura conservativa, bensì funzionale: si tratta di restituire efficienza e coerenza spaziale a un edificio chiamato ad accogliere le istanze operative di un nuovo ordine statuale¹⁵. Con l'unità d'Italia e l'entrata in vigore del primo codice civile postunitario (1865), il palazzo municipale deve aggiornarsi a nuove funzioni istituzionali: occorrono spazi per i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, per la corrispondenza telegrafica, per gli archivi e, non ultimo, per le funzioni simboliche della cittadinanza moderna.

Innanzitutto, nel 1875 il teatro è smantellato a causa del rischio d'incendio, ritenuto tale da poter compromettere l'intera struttura del palazzo, con particolare preoccupazione per gli uffici e l'archivio notarile¹⁶. Il progetto di riassetto del palazzo è invece for-

¹⁴ "Le premesse: il Teatro tra il 1700 e il 1870 e Il Teatro comunale di Bracciano", in *Scuola e Storia Locale. Percorsi di ricerca sul territorio. I lavori*, a cura della Biblioteca Provinciale di Roma (Provincia di Roma, 2007), 53-74.

¹⁵ Massimo Giribono, "Le immagini di un cambiamento: Bracciano e l'Unità d'Italia", *Rivista Storica del Lazio*, anno XV-XVI, quaderno 9, 2010-2011, 75-92.

¹⁶ ASCBr, b. 207, 11, *Progetto di demolizione del Teatro Comunale*, 12 dicembre 1875.

malizzato tra il 1886 e il 1893, ma discusso sin dal 1880¹⁷ (Fig. 3). Esso interessa tutto l'edificio come un organismo da razionalizzare, in cui ogni funzione deve trovare collocazione secondo una logica centralizzata e gerarchica, espellendo usi ritenuti obsoleti o impropri rispetto alla nuova identità del municipio come sede del governo cittadino.

Il piano terreno, oggetto di un semplice riattamento, resta funzionalmente secondario. Sono i livelli superiori a registrare le trasformazioni più incisive: demolizioni e tamponature riconfigurano l'interno per rispondere alle esigenze di una burocrazia emergente. Nel primo mezzanino si concentrano le attività amministrative di base: vi trovano posto gli uffici municipali, l'archivio notarile, il giudice conciliatore, oltre al locale del telegrafo, segno della volontà di allinearsi a una modernità tecnica in rapida diffusione. Il piano nobile è ripensato come centro simbolico e operativo del potere civile (Fig. 4). Vi sono insediate la Sala del Consiglio, la Sala della Concordia, l'ufficio del sindaco e la sala dei matrimoni civili, quest'ultima come funzione nuova per la laicizzazione del rito matrimoniale introdotto dal codice Pisanelli¹⁸. Lo spazio della rappresentanza diventa così anche spazio della socialità civica, secondo un'idea di municipalità che integra cerimonia e servizio. Al livello più alto, il sottotetto viene rialzato per ricavarvi due alloggi: uno per il segretario comunale, l'altro per il custode. L'operazione comporta anche una trasformazione del profilo architettonico dell'edificio: parte della copertura viene demolita e sostituita con una terrazza balaustrata, alterando in modo definitivo l'immagine originale con l'innesto di un nuovo segno sul fronte urbano.

In questo quadro, la Sala del Consiglio al piano nobile riceve particolare attenzione: ogni superficie è sottoposta a un'operazione di nobilitazione che ne accentua la funzione rappresentativa. (figg. 5, 6) Il soffitto è decorato da un cassettonato dipinto, con al centro lo stemma comunale; le pareti sono trattate a marmorino; il pavimento è in marmo bianco di Carrara e bardiglio; gli arredi, concepiti come smontabili, sono pensati per adattare rapidamente lo spazio alle esigenze mutevoli dell'assemblea. Un nuovo assetto della sala è definito nel 1926, quando, in piena epoca fascista, il podestà – secondo la nomenclatura imposta dalla riforma autoritaria dell'ordinamento comunale – dispone un restauro che, lungi dal preservare la memoria dell'intervento ottocentesco, ne cancella consapevolmente alcuni segni. Nella Sala del Consiglio, in particolare, il soffitto

¹⁷ Per alcuni dettagli dell'intervento, si veda ASCBr, b. 206, 4-7, 1872/1904: *Comune di Bracciano, Scandaglio della spesa occorrente per il restauro del prospetto del Palazzo Comunale*, 16 febbraio 1881; *Comune di Bracciano, Progetto per i lavori di Compimento del Palazzo Comunale, Preventivo dei lavori*, 28 luglio 1891; *Palazzo Comunale di Bracciano, Progetto di rifunzionalizzazione*, elaborati 1:100, 31 agosto 1893.

¹⁸ Alla sala dei matrimoni civili era annessa la cucina per i rinfreschi.

e il fregio vengono ridipinti, secondo un gusto più allineato ai canoni celebrativi del tempo¹⁹. Lungo le pareti, sotto la nuova decorazione, si dispongono in sequenza i busti degli 'illustri braccianensi', accanto a quelli, ben più eloquenti sul piano ideologico, di Dante e di Mussolini: un pantheon laico e nazionale che trasforma lo spazio del dibattito civico in dispositivo di propaganda, celebrando la continuità fra grandezza letteraria, identità locale e culto del duce.

Con il palazzo comunale la piazza antistante ha stabilito, nei secoli, un rapporto inscindibile: in effetti, la facciata municipale è il fondale scenico per la platea civica. La documentazione ne rivela la molteplice natura, essendo il luogo deputato alle cerimonie pubbliche, alle celebrazioni religiose e alle manifestazioni profane, spesso tutte contemporanee, come nel caso delle feste patronali quando un telero della tombola veniva steso sul palazzo civico. Il calendario festivo stesso, scandito da riti civili e religiosi, riflette gli assetti politici di volta in volta dominanti: così, accanto alle ricorrenze tradizionali, nel XIX secolo si impone la celebrazione della festa dello Statuto, segno dell'avvenuto passaggio alla stagione postunitaria. Lo stesso nome della piazza, la sua onomastica si adatta ai mutamenti del quadro politico, attestando le tensioni tra permanenza e trasformazione che percorrono la città. Nel corso del Novecento, questo spazio pubblico si carica di ulteriori valori simbolici: qui si svolge il concorso per il sacrario ai caduti delle due guerre mondiali, in sintonia con le analoghe iniziative promosse nei Comuni della penisola, che trasformano le piazze civiche in luoghi della memoria nazionale (Fig. 7). In tal modo, la piazza e il suo palazzo si riconfermano, ancora una volta, teatro dell'identità collettiva, palinsesto visibile della storia e dell'orgoglio dei braccianesi.

Conclusione

La vicenda del palazzo comunale di Bracciano si snoda lungo un arco temporale che va dalla dominazione feudale fino alla modernità postunitaria, restituendo un quadro complesso di rapporti tra il potere signorile e le aspirazioni della comunità cittadina, tra funzione rappresentativa e amministrativa.

Al centro di questa storia c'è una formazione comunitaria lunga e articolata, un processo che non nasce spontaneo né indipendente, ma si plasma e si modula all'interno del sistema feudale. È la famiglia Orsini, signori e poi duchi della città dal 1417 al 1696, a governare questo passaggio, prima che il dominio passi agli Odescalchi fino all'unità d'Italia. Il territorio si sviluppa intorno a un precoce apparato protoindustriale, dalla ferriera alla cartiera sostenute dalla ricchezza idrica, attraversato da un fitto intreccio di

¹⁹ Per alcuni lavori condotti nel Ventennio: ASCBr, b. 363, 1, 1935/1936, *Comune di Bracciano, Restauro Palazzo Comunale*, 22 marzo 1935.

rapporti tra le famiglie dominanti e la nascente istituzione comunitaria. In questo intreccio, che mescola iniziativa pubblica e controllo signorile, la comunità fatica a trovare un proprio luogo fisso: le funzioni civiche si spostano in ambienti provvisori, concessi o affittati dal signore, che ospitano consessi, archivi, depositi, ma non assumono un valore simbolico di rappresentanza. Solo nella prima metà del Seicento prende forma un edificio specifico dedicato al governo locale: un palazzo 'comunitativo', che si definisce lentamente, attraverso un processo di accumulazione edilizia e politica, e architettonica che dura sino al XX secolo.

L'analisi del palazzo comunale di Bracciano e del suo contesto ci restituisce così un quadro complesso delle dinamiche che attraversano i centri urbani minori italiani, dove architettura, identità collettiva e forme di potere si intrecciano senza soluzione di continuità. Non si tratta di un'immagine immutabile, ma del racconto stratificato di un organismo vivo, in costante metamorfosi, in cui la costruzione architettonica è l'espressione della storia sociale della comunità che lo ha generato, abitato e continuamente reinventato.



Fig. 2. Mappa catastale di Bracciano, 1816. In evidenza le particelle relative al palazzo comunale e alle adiacenze. ASRm, *Catasto Gregoriano*, Comarca, 63, Bracciano.



Fig. 3. Piantes del palazzo del Comune di Bracciano: mezzanino, piano nobile e piano terzo, con indicazione dei lavori di ammodernamento. ASCBr, *Palazzo Comunale di Bracciano*, Progetto di rifunzionalizzazione, 31 agosto 1893, b. 206, 4-7, 1872/1904.

PROVINCIA DI ROMA  CIRCONDARIO DI ROMA

COMUNE DI BRACCIANO

AVVISO D'ASTA

Per l'appalto dei lavori di restauro del Palazzo Comunale

Stante la deserzione d'Asta avvenuta nel giorno 16 del corrente mese, si fa noto che alle ore 10 ant. del giorno 3 maggio p. v. in questa Residenza Municipale, ed avanti il sottoscritto, o chi per esso, si terrà pubblico esperimento di Asta per appaltare i lavori di restauro del Palazzo Municipale, ammontati a L. 20000,00, giusta il progetto dell'ing. Sig. Paniconi, ed alle condizioni del relativo capitolato, il tutto visibile in questa Segreteria Comunale nelle ore di Ufficio.

I lavori dovranno essere ultimati entro un anno dalla ricevuta consegna, ed i pagamenti verranno eseguiti in due rate: cioè, la prima sei mesi dopo incominciati i lavori ed in base allo stato di situazione, la seconda alla presentazione dello stato finale, salvo però la ritenuta in ambedue le rate del decimo di garanzia che verrà pagato appera approvato il collaudo.

Gli offerenti per essere ammessi a far parte all'asta, dovranno presentare:

1. Il certificato di idoneità rilasciato, con data non anteriore di sei mesi, da un ingegnere conosciuto e stimato, oppure da una pubblica amministrazione verso la quale abbia eseguito con soddisfazione qualche importante lavoro;
2. il certificato di buona condotta e moralità;
3. La ricevuta di deposito della cauzione provvisoria in garanzia dell'appalto nella somma di L. 1000.

All'atto della stipulazione del contratto definitivo dovrà l'aggiudicatario prestare la cauzione definitiva mediante deposito di L. 3000, o mediante ipoteca sui beni stabili o cedole nominative dello stato al valore legale, oppure con sicurezza di persona idonea e solvibile.

Le spese tutte del contratto sono a carico del deliberatario e per tale effetto dovrà preventivamente depositare presso la Segreteria Comunale la somma di 500.

Trattandosi di 2. esperimento l'appalto verrà aggiudicato quando anche vi sia un solo offerente.

Il tempo utile per presentare le offerte di ribasso non inferiori al ventesimo del prezzo di provvisoria aggiudicazione scadrà alle ore 12 meridiane del giorno 19 Maggio p. v.

L'Asta seguirà ad estinzione di candela vergine e saranno osservate le norme stabilite dal Regolamento di contabilità generale dello stato approvato con R. Decreto 4 Maggio 1885.

Bracciano 18 Aprile 1887
Attestato 18 Aprile 1887
Il Sottosegretario del Comune
Il Sindaco
Il Segretario

P. Il Sindaco
D. DESANTIS. ASSESSORE

IL SEGRETARIO
ORESTE CINI

Bracciano 1887 Tip. B. Bordini

Fig. 4. Avviso d'asta per l'appalto dei lavori di restauro del palazzo comunale, 1887. ASCBr, b. 206, 4-7, 1872/1904.

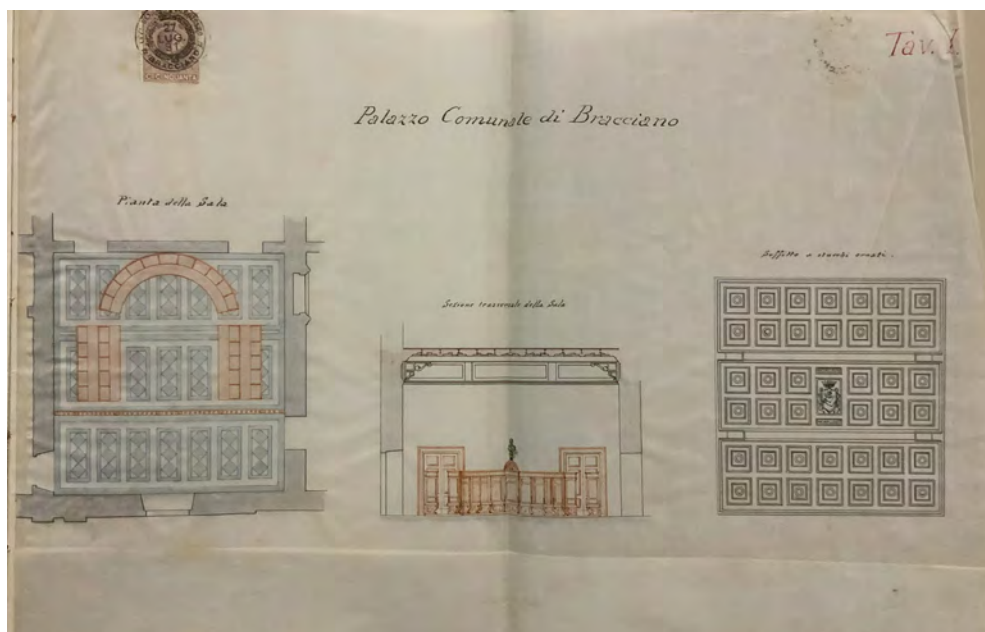


Fig. 5. Bracciano. Palazzo del Comune, progetto per la sala consiliare, 1887. ASCBr, b. 206, 4-7, 1872/1904.

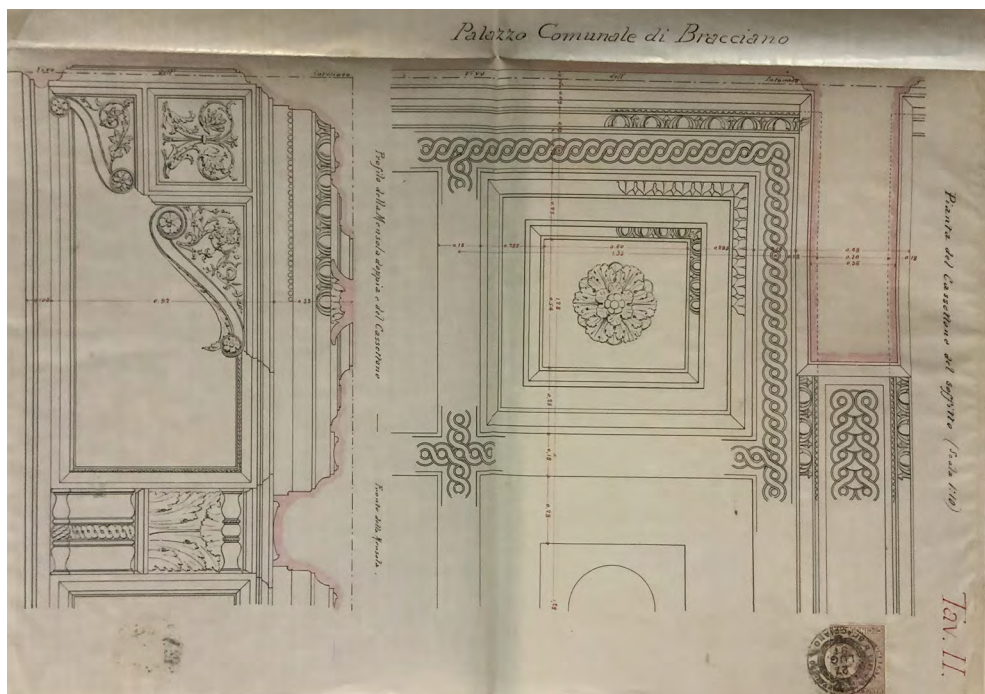


Fig. 6. Bracciano. Palazzo del Comune, progetto per la sala consiliare, dettaglio del soffitto. 1887. ASCBr, b. 206, 4-7, 1872/1904.

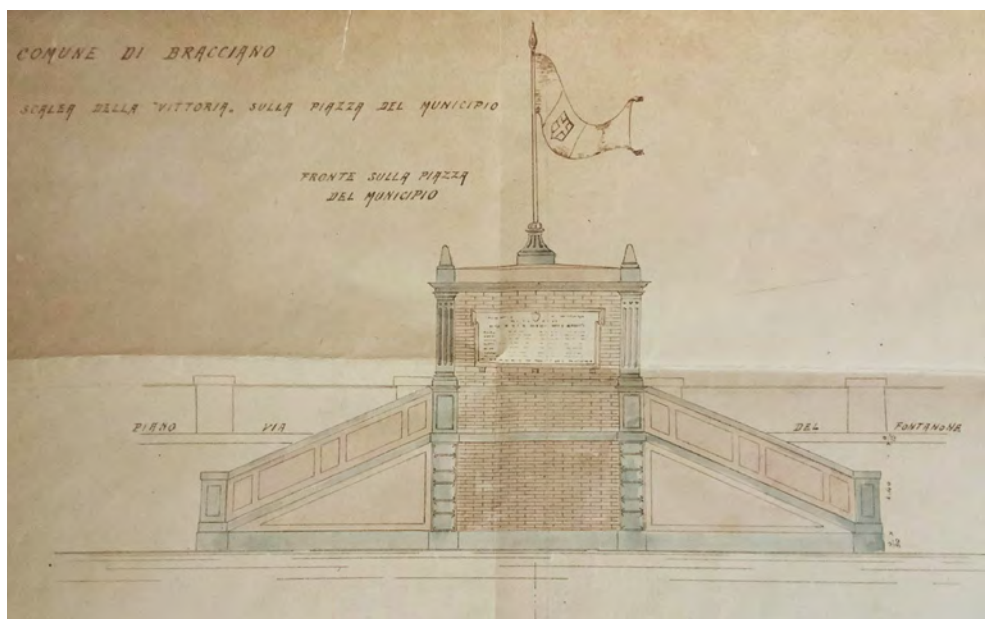


Fig. 7. Ing. Coltellacci, Progetto per la *Scala della Vittoria sulla Piazza del Municipio*, 1919-1920 (Monumento ai caduti della Prima guerra mondiale, poi riconfigurato nel secondo dopoguerra). Dettaglio con prospetto verso la piazza. ASCBr, s.s. (disegno esposto permanentemente in una bacheca dell'archivio, privo di segnature).

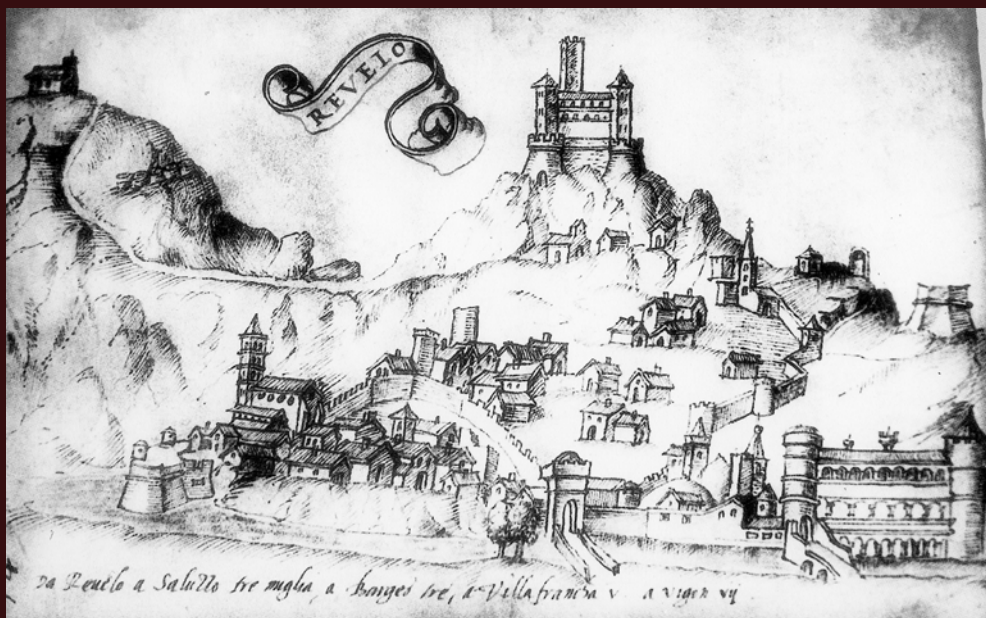


Fig. 1. Francesco Orologi, *Revelo*, ca. 1555, disegno a penna e pennello su pergamena. BNFi, *Brevi ragioni del fortificare di Francesco Horologi vicentino*, Ms. Magliabechiano XIX, 127, f. 74.

Residenze dinastiche medievali come nuove sedi civiche: il palazzo di Revello e il castello di Carmagnola dei marchesi di Saluzzo

From Medieval Seigniorial Residences to Municipal Palaces:

The Revello Palace and the Carmagnola Castle of the Marquises of Saluzzo

Silvia Beltramo (Politecnico di Torino)

The history of the ancient territorial principality of the Marquisate of Saluzzo, which spanned from the mid-12th century to 1601 – the year of its final annexation to the Duchy of Savoy – witnessed the public reuse of its main seigniorial buildings, castles, and palaces that symbolized marquisal power throughout the 19th century. Due to their monumental scale and the historical identity they represented, several of these buildings became municipal property, beginning a new phase of public use. While Saluzzo, the marquisate's capital, turned its attention to religious heritage by acquiring the Jesuit college as its new civic seat, replacing the old palace on the *platea*, the community of nearby Revello – another marquisal centre between the late 16th and early 17th centuries – chose instead to occupy the ancient seigniorial palace. This palace, which the marquises had built as a new, majestic residence at the end of the 15th century, had been severely damaged along with the castle during the wars of the modern age. The medieval castle and subsequent modern fortress in Carmagnola – a marquisal outpost in Savoyard lands – also fits into this picture; it was destined to become the municipal seat, with alternating fortunes, during roughly the same period. This research has clarified the choices made by the two municipal administrations and has shown that the processes they initiated were the result of a deliberate intention to adopt buildings with a strong symbolic function. Furthermore, an archival investigation has made it possible to explore the debate surrounding the identification of the new civic seats in the early 19th century. The study focuses on the adaptation of residential spaces into public offices, fitting them to the new requirements for representativeness, historical identity, and civic duty.

Keywords: Seigniorial Palace, Medieval Castle, Convent, Communal Palace, Urban Context

Nell'antico principato territoriale del Marchesato di Saluzzo, la cui storia si snoda tra la metà del XII secolo e il 1601, data che segna la definitiva annessione al Ducato sabaudico, si assiste, nel corso dell'Ottocento, a un riutilizzo a vocazione pubblica dei principali edifici signorili, castelli e palazzi simbolo del potere marchionale. Diversi di questi fabbricati per la loro scala monumentale e presumibilmente per l'identità storica che rappresentano divengono patrimonio civico, avviando una nuova fase di utilizzo per una fruizione pubblica.

Saluzzo, capitale dell'omonimo marchesato, è una delle poche città del Piemonte sud-occidentale ad avere ancora conservato un palazzo civico tardomedievale, eretto nella metà del XV secolo lungo il principale asse urbano che collegava i borghi inferiori con il castello. La dimora quattrocentesca, non oggetto di studio in questa sede, un blocco compatto in laterizio con portico al piano terra e torre civica, verrà sostituito da una nuova sede per l'amministrazione comunale posta verso il piano, maggiormente baricentrica rispetto alla crescita della città ottocentesca¹.

¹ Sull'antico palazzo comunale Silvia Beltramo, "L'architettura: la committenza di Ludovico I", in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di Rinaldo Comba (Società per gli Studi Storici di Cuneo, 2003), 309-327; Riccardo Rao, "«La domus

Nell'ottica pubblica del riuso di complessi non più utilizzati, la dismissione di numerose proprietà religiose all'inizio del XIX secolo determina la decisione, da parte dell'amministrazione saluzzese, di insediarsi, a partire dal 1831, all'interno dell'imponente complesso dei Gesuiti, giunti in un primo momento a Saluzzo nel 1659 e poi definitivamente nel 1694. Mentre Saluzzo rivolge la sua attenzione al patrimonio religioso, la comunità della vicina Revello, altro centro signorile tra fine XV e inizio XVI secolo, scelse di adibire l'antico palazzo dei marchesi a uso civico dalla metà dell'Ottocento. Sullo sfondo del quadro delineato si situa anche il riutilizzo del castello medievale, poi fortezza in Età moderna a Carmagnola, avamposto marchionale nelle terre sabaude, destinato a divenire con alterne vicende, più o meno nello stesso periodo di Revello, proprietà comunale.

La ricerca ha consentito di precisare le scelte intraprese dalle due amministrazioni comunali e di verificare quanto il processo avviato sia stato esito di una precisa volontà di adozione di architetture con una spiccata funzione simbolica. Inoltre, lo spoglio archivistico ha permesso di indagare il dibattito avviato in merito all'individuazione della nuova sede civica a inizio Ottocento, concentrandosi sui cantieri di adeguamento degli spazi residenziali in uffici pubblici, adattandoli ai nuovi requisiti di rappresentatività, identità storica e civica.

Da palazzo marchionale a palazzo comunale: Revello, il dibattito sull'acquisizione e i cantieri di riuso degli spazi

Il centro urbano di Revello, all'imbocco della Valle Po, diviene, nella seconda metà del XV secolo, residenza alternativa della corte marchionale; i marchesi Ludovico II (1438-1504) e Margherita di Foix (1473-1536) investono e trasformano un preesistente fabbricato medievale in un palazzo monumentale, una residenza raffinata, aggiornata rispetto ai dettami della cultura umanista² (Fig. 1). Gravemente danneggiata durante gli eventi

comunis Saluciarum»: spazi pubblici e comune nella Saluzzo medievale”, in *Saluzzo. Sulle tracce degli antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione*, a cura di Rinaldo Comba, Enrico Lusso e Riccardo Rao (Società per gli Studi Storici di Cuneo, 2011), 51-61. Sul complesso dei Gesuiti a Saluzzo: Bruno Signorelli, “La Chiesa e il Collegio dei Gesuiti a Saluzzo, considerazioni”, *Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti*, 45 (1993), 165-178. Il castello marchionale di Saluzzo diverrà patrimonio statale con uso a carcere dal 1828.

² Sul palazzo marchionale si ricordano gli studi più recenti ai quali si suggerisce di fare riferimento per la bibliografia citata. Tra questi Claudia Bonardi, “Revello: il palazzo marchionale e le sue gallerie di candidi marmi”, in *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di Rinaldo Comba (Società degli Studi Storici di Cuneo, 2004), 585-594; Silvia Beltramo, *Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura, città, committenti* (Viella, 2015), 179-190, 243-251; Silvia Beltramo, “«Combining the Old and the New»: The Princely Residences of the Marquises of Saluzzo in the 15th Century”, in *A Renaissance-*

bellici dell'Età moderna, come peraltro anche il castello posto sulla rocca dominante l'abitato, la dimora signorile subì la definitiva decisione, presa dagli eredi Saluzzo della Manta nel 1810, di abbattere le parti del complesso pericolanti.

Abbandonate le sedi precedenti, la casa a fianco della collegiata che ospitava gli uffici dell'insinuazione e dell'archivio, e l'edificio a torre tardomedievale posto lungo l'asse principale del borgo, i nuovi uffici comunali, la scuola e il carcere vengono radunati in un'ala dell'antica dimora dei marchesi, adeguata alle nuove esigenze pubbliche nel corso della metà dell'Ottocento.

Il 23 aprile del 1849 dal verbale del consiglio comunale si apprende la volontà di acquisire da privati, la famiglia Barreri Castagno, quello che rimane dell'immobile³; in questo modo l'amministrazione avrebbe potuto conservare un fabbricato prestigioso, memoria e identità del luogo e della sua comunità, e radunare tutti i diversi uffici sparsi nell'abitato.

La perizia del 1849, redatta dal geometra Motta, descrive e analizza gli spazi fornendo una valutazione dei due corpi di fabbrica con una corte e un giardino ancora conservati⁴. Costituisce la testimonianza preziosa di quanto permane del palazzo quattrocentesco dopo le distruzioni di pochi decenni prima. Il corpo di fabbrica maggiore si articolava in ventitré camere al piano superiore, per lo più voltate, due scale (una grande e una a chiocciola) e una «vecchia chiesa con volta e pavimento in marmorino» che secondo il tecnico «per sua altezza saria il caso di ridurla in una grandiosa sala comunale». Il valore complessivo dei due fabbricati viene stimato in 16.500 lire.

Su incarico dell'amministrazione, l'ingegnere Domenico Ansaldo presentò nel 1851 un progetto di adattamento dell'edificio e dello spazio urbano adiacente, prevedendo l'ingrandimento della preesistente piazza del Pallone e la formazione della nuova piazza Denina, acquisendo i siti che ancora, a quell'epoca, non appartenevano al Comune⁵. Questa trasformazione ha determinato la variazione del rapporto tra il blocco del palazzo e il tessuto urbano, stabilendo un collegamento diretto con la via Maestra.

ce Architecture of Power. Princely Palaces in the Italian Quattrocento, a cura di Silvia Beltramo, Flavia Cantatore e Marco Folini (Brepols, 2015), 107-133. Sul borgo e le sue trasformazioni nelle fasi medievali, Enrico Lusso, "Revello e i marchesi di Saluzzo. L'immagine di un centro sede di corte dagli estimi tardomedievali", in *I catasti per la storia della città. Metodologie e prospettive*, a cura di Gianluca Belli, Fabio Lucchesi e Paola Raggi (Steinhäuser Verlag & Kamps, 2021), 36-59.

³ ASCRe, cat. 1, c. 110, ff. 15-16, *Verbale di Congrega dell'Amministrazione Comunale di Revello / Acquisto della / casa Barreri / per collocarvi / tutti gli uffizi / e le scuole*.

⁴ ASCRe, cat. 5, cl. 1, c. 322, f. 6. *Relazione d'estimo dell'intero Palazzo, Cortili e / Giardini annessi già proprie dell'ora fu Signora Marianna / Castagno Vedova del sig. Notaio Barreri*, 22 giugno 1849, a firma Geometra Goffredo Motta, 3 maggio 1849.

⁵ ASCRe, cat. 10, cl. 1, c. 935, f. 107a; c. 937, ff. 103-104.

Le planimetrie di progetto, due delle quali riferibili al primo piano, con l'indicazione delle parti da demolire e di quelle da costruire, testimoniano la riconfigurazione per le nuove destinazioni d'uso, prevedendo la sopraelevazione di un piano di due ali dell'edificio, finalizzata a collocare uffici e abitazioni per i funzionari e il personale di servizio⁶ (Fig. 2). Dallo studio dei disegni e dalla lettura dei computi metrici emerge l'esiguità dei lavori necessari all'interno dello stabile per rendere gli spazi fruibili ma, nel contempo, emerge la previsione – poi non concretizzata – di ampliare il palazzo costruendo un'ulteriore ala a L collegata alla manica settentrionale, verso ovest, connessa tramite gallerie affacciate su una corte secondaria alla fabbrica principale.

Si darà esito alla prima parte del progetto di Ansaldo tra il 1854 e il 1855 con una suddivisione dei lavori in diversi lotti di cantiere stante la difficoltà dell'amministrazione di reperire la necessaria copertura economica. I documenti d'archivio testimoniano con estrema precisione le lavorazioni, gli incarichi e le sedute del consiglio comunale per deliberare i successivi passaggi⁷. L'impresario al quale verranno affidati i lavori, nel giugno del 1854, è Giovanni Battista Gattino. Dopo aver svolto le opere al primo piano per definire gli uffici pubblici così come rappresentato nei disegni conservati, si procede a un secondo lotto che riguarda il rifacimento delle coperture, e nel quale si decide di rialzare l'edificio di un piano, destinandolo alle abitazioni per gli impiegati⁸.

Nel marzo del 1855 i progetti presero forma anche con le opere rivolte alla costruzione del nuovo scalone in sostituzione della «scala principale di costruzione antica e di forma quasi a chiocciola» e al riattamento di quella a fianco della cappella marchionale⁹. L'adattamento delle facciate prevede l'apertura di nuove finestre, in particolar modo sul prospetto settentrionale, tuttora visibili nella configurazione attuale. In ultimo, «visto che l'opera seguiva a gradimento, e di convenienze del pubblico», l'amministrazione delibera il posizionamento delle persiane alle finestre sui tre fronti liberi¹⁰.

⁶ Nel «progetto d'adattamento della Casa comunale di recente acquisto [...]» le nuove destinazioni degli spazi oltre a ospitare gli uffici comunali, erano rivolte ad accogliere la «Regia giudicatura, Insinuazione, Percettore, Convitto e Scuole e due abitazioni dei servienti, camera di sicurezza, Macello e Ghiacciaia». Le tavole conservate sono tre e al momento si trovano nell'Archivio Comunale, ma senza una precisa collocazione.

⁷ ASCRe, cat. 5, cl. 1, c. 322.

⁸ ASCRe, cat. 5, cl. 1, c. 322, f. 6, Domenico Ansaldo, *Comune di Revello / Palazzo Comunale già casa Barreri / Relazione sull'ultimazione delle opere d'adattamento, ed ampliamenti ad uso uffici, scuole / ed alloggi*, 13 dicembre 1856.

⁹ ASCRe, cat. 10, cl. 10, c. 982.

¹⁰ ASCRe, c. 981, f. 10.

Con queste opere descritte nella relazione di Ansaldi del 1856¹¹ pare concludersi la fase più significativa della ristrutturazione e adeguamento dell'antico palazzo dei marchesi e il suo definitivo impiego come destinazione pubblica che mantiene ancora a oggi (Fig. 3). Nonostante, quindi, la volontà di mantenere e riutilizzare l'antica sede aulica, conservando la cappella marchionale per preservare «la memoria delle antichità locali», il Comune decise di vendere, pochi anni prima, nel 1853, al marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio, senatore del Regno e direttore della Reale Galleria, per 400 lire, il prezioso coro ligneo tardomedievale della cappella¹².

Da castello marchionale a oratorio dei Filippini a palazzo comunale: le lunghe traversie delle sedi civiche di Carmagnola

Seguendo i confini e i possedimenti dell'antico Marchesato di Saluzzo, nella pianura prossima alla capitale dello Stato sabaudo, Carmagnola costituisce un altro esempio rilevante di riuso delle proprietà signorili.

Il castello medievale dei Saluzzo, divenuto poi fortezza nel corso del XVI secolo, è destinato a sede civica a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (Fig. 4). Un trasferimento di proprietà intermedio caratterizza il complesso in Età moderna: i padri dell'Oratorio di san Filippo Neri, presenti a Carmagnola fin dagli anni Ottanta del XVII secolo, acquistarono, nel 1701, il castello e i siti adiacenti per 7.800 lire¹³. In ultimo, il passaggio alla destinazione pubblica risulta l'esito di una lunga e complessa trattativa che vede contrapposti il Comune e gli uffici dello Stato sabaudo, incaricati della gestione dei beni ecclesiastici acquisiti a seguito della dismissione dell'inizio dell'Ottocento¹⁴.

Gli Oratoriani, giunti in possesso del complesso, ristrutturarono una parte del castello per adibirlo a casa conventuale mentre, a seguito della distruzione di una porzione delle fortificazioni, fecero erigere la chiesa, iniziata nel 1715 e consacrata, nel 1745, da

¹¹ Il costo totale delle opere ammonta a 36.278 lire. ASCR, cat. 5, cl. 1, c. 322, f. 6, *Relazione sull'ultimazione delle opere* [...].

¹² Il coro divenne parte delle collezioni del Museo civico di Casa Cavassa a Saluzzo, voluto dal figlio del marchese, Emanuele Tapparelli d'Azeglio. ASCRe, cat. 10, cl.10, c. 985.

¹³ Raffaello Menochio, *Memorie storiche della città di Carmagnola raccolte dall'Ingegnere Raffaele Menochio con una pianta inedita del secolo XVI* (L. Roux e C., 1890), 154.

¹⁴ Le fasi sono ricostruibili attraverso i documenti conservati nell'ASCCa, Cat. 1°, Proprietà Stabili Acquisti-Cessioni, dal n. 40 al n. 65, vol. 2 (3), faldone 56, 1855-67, *Acquisto della Cassa Ecclesiastica dello Stato per il prezzo di Lire 21600 del già Convento dei Padri di S. Filippo coll'annesso orto*.

Giuseppe Porporato, vescovo di Saluzzo¹⁵. I padri Filippini lasciarono definitivamente Carmagnola nel 1863 e gli edifici conventuali furono così acquistati, dopo lunghe trattative, dall'amministrazione civica. La chiesa di San Filippo venne ceduta dalla Cassa Ecclesiastica statale al Comune di Carmagnola nel 1864 con l'obbligo di mantenerla aperta al culto (Fig. 5).

Numerosi documenti d'archivio testimoniano le complesse vicende e le difficoltà occorse per giungere, da parte del Comune di Carmagnola, in possesso dell'area e delle rimanenze del castello e del fabbricato religioso. La possibilità di poter radunare in un unico complesso gli uffici precedentemente disposti in diverse proprietà nel centro urbano, guida la preferenza pubblica.

Una relazione del 1855 redatta da parte del segretario comunale ripercorre le fasi salienti della storia del complesso, da castello a caserma e da convento a sede civica¹⁶. Il precedente stabilito dal governo francese all'inizio dell'Ottocento che concede in uso gli spazi religiosi al Comune per le scuole e il collegio costituisce per l'amministrazione il pretesto per la richiesta allo Stato sabaudo di rientrare in possesso del bene. Nel 1812 un secondo decreto napoleonico concedeva in uso gratuito al Comune il convento, giardino e mobili per «lo stabilimento definitivo del suo collegio». Nel 1816 i Filippini avanzano supplica al Regio Economato per ottenere la possibilità di rientrare nell'edificio (con conferma nel 1825). A seguito della convalida ai religiosi, le scuole pubbliche furono costrette a traslocare con grande sgomento da parte del segretario civico che nella sua relazione scrive:

e con ciò venivano tacitamente revocate le donazioni imperiali, in ispregio del Trattato Europeo 1815, ed era privata questa città del suo collegio per far luogo al riaprimiento di un Oratorio! E la civica amministrazione di Carmagnola soprapresa dalla potestà governativa, a mal conscia dei diritti acquistati da' suoi amministratori, od anche indotta da sconsigliato pregiudizio religioso vi dovette cedere!¹⁷

¹⁵ Laura Collo e Paola Crivello, "Figurazione ed evoluzione dello spazio urbano", in *Carmagnola. La rappresentazione storica della città* (Scolastica Editrice-Centro Studi Carmagnolesi, 1994), 31-32.

¹⁶ ASCCa, faldone 56, 1855-67, *Acquisto della Cassa Ecclesiastica* [...], fasc. 6, Relazione intorno all'origine ed ai trapassi del Convento di San Filippo, 15 giugno 1855, firmato Sola, segretario comunale.

¹⁷ ASCCa, faldone 56, 1855-67, *Acquisto della Cassa Ecclesiastica* [...], fasc. 6, Relazione intorno all'origine ed ai trapassi del Convento di San Filippo, 15 giugno 1855, firmato Sola, segretario comunale.

Tra gli stabili pervenuti in proprietà della Cassa Ecclesiastica dello Stato per effetto della legge 29 maggio 1855 si annovera anche il «Fabbricato già Convento dei reverendi Padri della Congregazione degli Oratori di san Filippo di Carmagnola»; la chiesa, come anticipato, era stata ceduta al Comune ai sensi dell'art. 27 della medesima legge con l'obbligo di provvedere a sue spese alla manutenzione e all'ufficiatura dell'edificio religioso. Il ministero di Grazia e Giustizia e de' Culti-Amministrazione della Cassa Ecclesiastica dello Stato incarica il 22 ottobre 1860 l'architetto Luigi Formento di procedere alla perizia del valore del fabbricato dei padri filippini, stimato in 21.600 lire¹⁸. Il consiglio comunale nella seduta del 15 gennaio 1863 autorizza l'acquisizione del convento e di ciò che resta del castello, e il 3 settembre dello stesso anno il regio decreto a firma del re Vittorio Emanuele II ne concede l'acquisto¹⁹.

L'architetto Formento allega alla perizia del 1860 anche un disegno schematico che raffigura le rispettive proprietà e pertinenze²⁰ (Fig. 6). Nella planimetria in rosso con un fitto tratteggio è definito l'ingombro della chiesa con le sue dipendenze; del castello viene segnalata la torre, diventata campanile, lo scalone antico, la torre scarpata con la sua ghiacciaia, uno spazio libero intorno di pertinenza del castello e gli orti e un campo. A fianco dell'ingresso della chiesa e del convento si trova l'ala «pel mercato della Canapa», impiegata anche come scuderia. Il 22 febbraio 1864 si conclude la lunga transazione con il rogito presso il regio notaio Bastone Antonio di Torino, ma solo nel 1924 gli uffici comunali troveranno posto nelle sale dell'oratorio e del castello.

La decisione intrapresa dall'amministrazione pubblica a Carmagnola presenta caratteri simili rispetto a quella di Revello, e della maggior parte dei Comuni della nuova nazione, quella cioè di riunire in un unico complesso la maggior parte degli uffici comunali. In questo sia i grandi fabbricati residenziali o militari, ormai caduti in disuso, sia il patrimonio conventuale e monastico dismesso costituivano una valida possibilità di superare il problema dello spazio²¹.

¹⁸ ASCCa, faldone 56, 1855-67, *Acquisto della Cassa Ecclesiastica* [...], fasc. *Vendita di Stabili dall'amministrazione della Cassa Ecclesiastica al Municipio di Carmagnola. Rogato dal notaio di Torino Bastone Antonio*, 22 febbraio 1864 con *Relazione di estimo* allegata a firma dell'arch. Formento.

¹⁹ ASCCa, faldone 56, 1855-67, *Acquisto della Cassa Ecclesiastica* [...], fasc. 16.

²⁰ La *Figura regolare del convento dei reverendi padri della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo in Carmagnola*. ASCCa, fal. 56, 1855-67, *Acquisto della Cassa Ecclesiastica* [...], fasc. 16.

²¹ La grande disponibilità di immobili resi disponibili a seguito della confisca della legge 3036 del 1866 e la possibilità per i Comuni e le province di farne richiesta, in particolare per usi scolastici e di assistenza, determina il riuso di diversi conventi come, nell'area oggetto di indagine, i complessi dei Gesuiti di Saluzzo e di Cuneo.

Faranno eccezione la biblioteca civica e l'archivio comunale di Carmagnola che prenderanno posto, nei primi decenni del Novecento, nell'edificio in affaccio sulla piazza maggiore della città, che costituiva una delle sedi precedenti del governo civico (fino al 1924). Anche in questo caso si tratta di un riuso di una dimora signorile. Infatti, nel 1482, per 1.050 fiorini, il Comune di Carmagnola acquistò da Glorizia, Francesco, Ilario, Paolo e Giovanni Pietro Cavassa, eredi di Galeazzo, vicario generale del marchese di Saluzzo, due case situate in Gardezzana per stabilirvi la sede civica²². Sulla facciata del palazzo è ben visibile lo stemma della città di Carmagnola, eseguito nel 1902 dal pittore Domenico Ernesto Smeriglio di Torino²³, oltre che quello più antico emerso durante i recenti restauri in corso.

Alcune considerazioni conclusive

La politica riorganizzativa attuata dai Comuni di Revello e Carmagnola nella metà dell'Ottocento pare seguire un analogo processo. La decisione di adattare un fabbricato storico, palazzo residenziale o castello signorile sembra legata, a una prima lettura, a una contingenza reale, funzionale, di unificare in unico complesso le molteplici mansioni civiche richieste dalla nuova organizzazione imposta dallo Stato centrale. Gli spazi riadattati diventano multifunzionali, si prestano ad accogliere numerose attività e usi, non solo uffici, ma anche convitti per gli impiegati comunali, scuole, teatri e altre destinazioni.

La possibilità di usufruire degli spazi senza dover affrontare impegnativi cantieri di ricostruzione, si rivela una preferenza comune in entrambi i casi studiati. Gli edifici analizzati mantengono parti significative delle costruzioni precedenti, ambienti e sale che possono essere riattate alla nuova destinazione pubblica. Per Revello i documenti inerenti alle opere edili attestano la conservazione della struttura originaria, ampliata e adeguata alle nuove funzioni degli spazi. La scelta di uniformare i fronti con pesanti strati di finitura a intonaco nasconde alla vista le fasi costruttive. A Carmagnola le porzioni ancora conservate del castello e del convento rivelano la loro articolata stratificazione nelle partiture murarie.

Gli interventi compiuti sono spesso rivolti a rendere gli spazi maggiormente funzionali, rivedendo i collegamenti verticali, con l'inserimento di nuovi scaloni a carattere

²² Guido Gentile, "Le carriere di Galeazzo e Francesco Cavassa all'ombra dei marchesi di Saluzzo", in *Ludovico II marchese di Saluzzo condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di Rinaldo Comba (Società degli Studi Storici di Cuneo, 2005), vol. I, 115-150.

²³ Il verbale della Giunta del 24 settembre 1902 riporta: «Preso atto che oggi fu collocata al Palazzo Civico, in prospicienza [sic] alla via Umberto I l'iscrizione in lettere di latta dicente Municipio e che, nello scorso settembre, pegli eseguiti restauri al fabbricato stesso fu dal pittore signor Domenico Ernesto Smeriglio di Torino dipinto ai 2 angoli del Palazzo anzidetto lo stemma del Comune [...]». ASCCa, Titolo XXIX, *Servizi comunali*, Categoria 1, Ordinati, vol. 180.

monumentale e, nel contempo, a utilizzare la sala di rappresentanza dell'edificio signorile, sia nel palazzo di Revello sia nel castello di Carmagnola, come spazio rinnovato per accogliere le riunioni del consiglio comunale²⁴.

Un altro aspetto che sembra essere ricorrente nei due centri è la definizione di rinnovate gerarchie urbane attraverso la creazione di nuove assialità maggiormente funzionali alla crescita della città ottocentesca, riempiendo i vuoti delle fortificazioni con piazze e viali alberati. La posizione marginale rispetto all'abitato storico consolidato determina e contribuisce a creare un fulcro intorno al quale l'espansione dei due abitati prende nuova forma.

Sullo sfondo di questa storia così dibattuta nelle comunità locali, si mantiene, forse un po' sottotono, almeno nel confronto che restituiscono i documenti, la memoria storica del passato aulico marchionale, in una certa misura, riscoperto e valorizzato dalla cittadinanza. La ricerca di una identità civica passa, solo in parte, attraverso il riuso del patrimonio ritenuto significativo per la storia del luogo e della comunità, se si pensa, ad esempio, alla decisione dell'amministrazione di Revello di vendere il prezioso coro ligneo della cappella marchionale. Nel contempo, è anche il periodo, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, nel quale gli eruditi locali recuperano la conoscenza della storia dei marchesi di Saluzzo attraverso le monumentali opere storiografiche di Delfino Muletti e anche, a una scala territoriale maggiormente ampia, gli studi di Goffredo Casalis, e la riscoperta del territorio documentato e rappresentato nei disegni di Clemente Rovere e negli album dei castelli di Enrico Gonin²⁵.

²⁴ Il rinnovamento passa anche attraverso la scelta di decorare le sale interne con aggiornati cicli pittorici.

²⁵ Delfino Muletti, *Memorie Storico-Diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo* (Domenico Lobetti-Bodoni, 1829-1833), 6 voll.; Cristiana Lombardi, *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere* (Reale Mutua, 1978); Enrico Gonin, *Album delle castella feudali della Monarchia di Savoia* (Fontana e Isnardi, 1842).

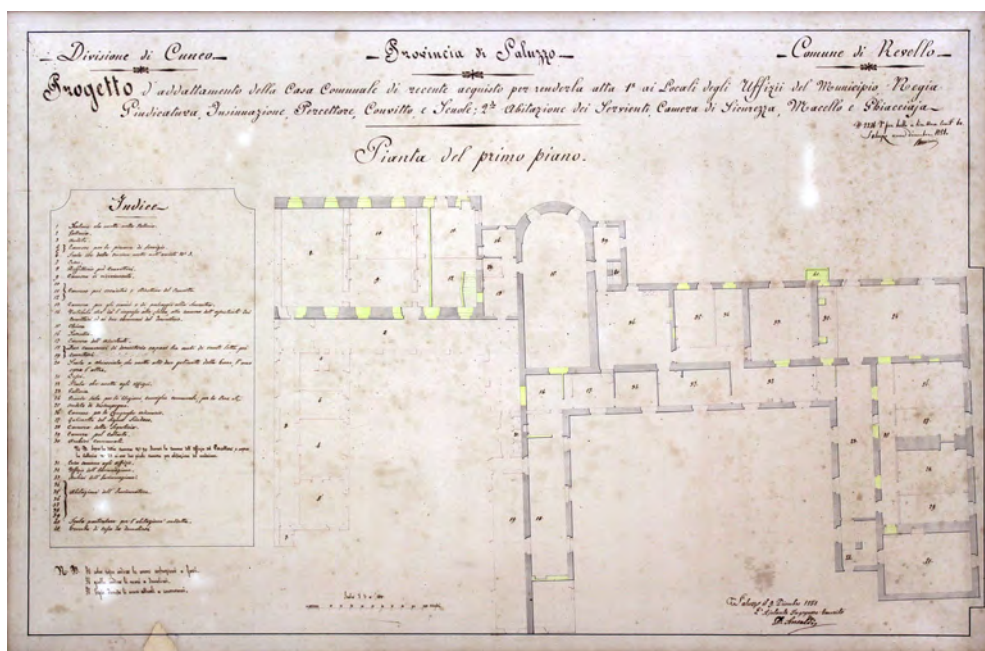


Fig. 2. Domenico Ansaldo ingegnere, *Progetto d'adattamento della Casa comunale di recente acquisto* [...], 9 dicembre 1851. ASCRe, disegni conservati in archivio. Pianta del primo piano del palazzo di Revello con evidenziati gli interventi di demolizione e nuova costruzione.



Fig. 3. Revello. Palazzo comunale, fronti su piazza della Vittoria e su piazza Denina, con la torre che ospita la cappella marchionale al suo interno. Foto dell'A.



Fig. 4. Carmagnola. Castello e palazzo comunale, corte di ingresso agli uffici, a sinistra la torre e parte del castello, a destra la manica trasformata in sede conventuale e chiesa. Foto dell'A.



Fig. 5. Carmagnola. Facciata della chiesa di San Filippo Neri con a fianco due portali; uno costituisce l'ingresso al municipio. Foto dell'A.

133



Fig. 1. Calice al Cornoviglio. Castello Doria-Malaspina, vista da est, 2023. Foto dell'A.

Il castello Doria-Malaspina di Calice al Cornoviglio (SP): da sede marchionale a palazzo della comunità a sede municipale

The Doria-Malaspina Castle of Calice al Cornoviglio (SP): From Marquis' Seat to Community Palace to Town Hall

Anna Boato (Università di Genova)

Calice al Cornoviglio is a small mountain municipality in eastern Liguria with two important castles. The Doria-Malaspina castle, located in the main village, was founded by the Malaspina marquises in the Middle Ages to manage and defend the fiefdom. During the Modern Age, it became an imposing residential building without losing its fortified character. In 1781, the building was donated to the Community of Calice to be used as a praetorian palace. Since then, the building has retained its public function, gradually housing not only offices, meeting rooms, and archives, but also the courthouse, primary schools, and the local police station. The contribution illustrates the functional events of the last two centuries of the castle's life in light of the research recently conducted on the building and in the Municipality's Historical Archive, with particular attention to the ways in which the monumental building was converted into the seat of the Community and, later, of the Town Hall.

Keywords: Calice al Cornoviglio, Eastern Liguria, Doria-Malaspina Castle, Architecture, Functions Over Time

Premessa

Calice al Cornoviglio è un piccolo Comune montano policentrico dell'entroterra ligure, situato in una valle secondaria della Val di Vara, in provincia di La Spezia.

Il castello Doria-Malaspina, situato nel capoluogo a circa 400 m s.l.m., è un severo edificio a pianta trapezoidale, dotato di un doppio loggiato di ingresso sul fronte sud-ovest prospiciente la valle, di una stretta terrazza su arconi addossata alla parete sud-est e di un piccolo balcone posto lungo la parete nord-est in corrispondenza di una precedente torre a pianta semicircolare. Un torrione cilindrico posto nello spigolo nord sopravanza di poco il resto della fabbrica, che si sviluppa in altezza su quattro livelli, il primo dei quali parzialmente interrato (Fig. 1).

Il castello è fondato dai marchesi Malaspina nel Medioevo in funzione di controllo e gestione di uno dei tanti feudi imperiali di tale famiglia localizzati nell'estrema Liguria di Levante. Dopo la conquista genovese (1416), diviene proprietà dei Fieschi (dal 1416), dei Doria-Spinola (dal 1547), di nuovo dei Malaspina (dal 1710) e infine del Granduca di Toscana (dal 1772), trasformandosi nel tempo in un imponente edificio residenziale, pur senza perdere il suo carattere di fortilizio.

Nel 1781 il Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, nell'ambito dell'illuminata gestione dei propri possedimenti, dona l'edificio alla comunità di Calice perché lo

utilizzi come palazzo pretorio¹. Da quel momento ha conservato sempre la sua funzione pubblica, pur nei vari cambiamenti di governo e amministrativi.

Fino al XVIII secolo: il castello marchionale

Per comprendere meglio la conformazione architettonica e le vicende più recenti del castello occorre accennare alla sua storia precedente, che, nella quasi totale assenza di fonti documentarie, è stata ricostruita grazie alle indagini di archeologia dell'architettura condotte nel 2023².

Alle prime fasi costruttive, risalenti al Medioevo, può essere ricondotta una gran parte delle pareti perimetrali dell'edificio, per un'altezza di circa 7,5 m. I resti presenti corrispondono a un muro di cinta con un portale di ingresso protetto da un ulteriore perimetro difensivo e da una piccola torre semicircolare. Un tratto del prospetto nord-est sembra inoltre pertinente alla parete di un edificio di due piani presumibilmente collocato all'interno della cinta. L'area fortificata doveva svilupparsi secondo una forma triangolare o trapezoidale, occupando la sommità di una emergenza rocciosa lungo la valle dell'Usurana.

Nel corso dell'Età moderna la precedente sistemazione lascia posto a un massiccio edificio in cui alla funzione militare, rimarcata dal nuovo torrione cilindrico dotato di cannoniere, si sovrappone una chiara vocazione residenziale. Pur con le anomalie causate dalla precedente conformazione, nel nuovo edificio, portato a compimento presumibilmente tra XVI e XVII secolo per volere dei Doria-Spinola, si riconosce l'impianto simmetrico tipico dei palazzi genovesi di quel periodo (Fig. 2).

¹ Maurizio Vitale Buzzi, *Relazione al Consiglio comunale di Calice al Cornoviglio del R. Delegato straordinario Maurizio Vitale Buzzi già maggiore nei volontari italiani e pedissequae deliberazioni del Consiglio medesimo* (Tip. G. Via e G. Nicola, 1880), 26.

² Ricerca congiunta dei Dipartimenti Architettura e Design e Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale dell'Università di Genova per la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Genova e La Spezia (Anna Boato, Chiara Calderini e Chiara Ferrero). Per una sintetica descrizione del castello e una prima disamina delle sue fasi di trasformazione si vedano: "Archeologia dell'architettura e diagnosi del dissesto per una conoscenza integrata: il caso del Castello Doria-Malasпина di Calice al Cornoviglio (SP)", in *Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità*, coordinamento di Stefano Della Torre e Valentina Russo, Sezione 3. *Conoscenza per il progetto*, a cura di Pietro Matracchi e Antonio Pugliano (SIRA–Società Italiana per il Restauro dell'Architettura-Edizioni Quasar, 2023), 530-538; Anna Boato e Chiara Calderini, "Archeologia dell'architettura e diagnosi strutturale e sismica: il caso del castello di Calice al Cornoviglio (La Spezia, IT)", in *L'archéologie de l'architecture au service des monuments. Actes du XIIIe colloque international d'histoire et d'archéologie* (in corso di stampa).

In particolare, al piano nobile notiamo, in posizione centrale, il salone di rappresentanza preceduto dalla loggia di accesso e, sui due lati, gli ambienti voltati che dovevano essere adibiti a salotti e camere. La medesima conformazione si riconosce agli altri livelli (seminterrato, piano terra e sottotetto), seppure con maggiori anomalie.

Nel seminterrato si trovavano una grande cisterna e, presumibilmente, i locali adibiti a cantine, depositi e magazzini, mentre il piano sottotetto era forse destinato a locali di servizio, ma anche di abitazione, come indiziato dalla finitura abbastanza ricercata a intonaco infrascato delle pareti dell'ala sud-est. Non dovevano mancare infine i locali destinati alla guarnigione, all'esercizio della giustizia civile e criminale, alle prigioni e all'amministrazione del feudo, presumibilmente collocati al piano terreno. Salvo l'ultimo piano concluso da una copertura lignea e un vano al piano nobile successivamente modificato, tutti gli altri ambienti sono voltati. Quelli del piano nobile sono arricchiti dalla presenza di peducci sagomati, unica concessione alla severità dell'edificio. Tuttavia, su uno dei prospetti, quasi tutti privi di intonaco, rimangono alcuni resti di una cornice sommitale modanata, ciò che lascia pensare che il palazzo un tempo avesse finiture più ricercate di quanto oggi può sembrare.

Su quanto e come il castello sia stato utilizzato dai feudatari le notizie scarseggiano. Sappiamo solo che alla fine del XVI secolo Nicolò Spinola – nuovo signore di Calice dopo le nozze con Placidia, sorella del precedente marchese Giannandrea Doria, e il successivo acquisto del feudo – si affida a procuratori e agenti per varie questioni riguardanti il feudo³.

Sappiamo inoltre che la nipote Placidietta Spinola, sua erede, si reca al castello in diverse occasioni: nel 1594 per la firma di alcune aggiunte agli Statuti; nel 1635 per un decreto riguardante le tariffe delle cause⁴; nel 1642 per la risoluzione di alcune cause civili⁵.

Diversi studiosi ritengono quindi che Placidietta abbia dimorato a Calice e che a lei sia dovuta la ristrutturazione del castello⁶. Tuttavia, non vi sono documenti che lo atte-

³ Barbara Bernabò, *Placidia Doria Spinola: una dama genovese tra Liguria, Lunigiana e Regno di Napoli* (Associazione Culturale Davide Beghé, 2002), 14-15.

⁴ ASMs, Statuti della Lunigiana, cfr. digitalizzazioni n. 5, Statuti della Comunità di Calice, 239 e n. 4, Statuti di Calice al Cornoviglio (in <https://statutiarchiviomassa.labcd.unipi.it>, consultato il 30 giugno 2025).

⁵ Luciana Ferrari, *Calice al Cornoviglio* (Provincia della Spezia, 1989), 52, 55. Documentazione citata attualmente non reperibile.

⁶ A partire da Eugenio Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, vol. I (Beggi Tommaso, 1897), 545 (ora anche Forni, 1971).

stino e risulta che anche lei, nel 1638 e dopo, si sia avvalsa di un religioso pontremolese come 'segretario' e amministratore⁷.

Nel XVII secolo il castello è anche utilizzato dai notai che vi rogavano i propri atti⁸. Negli Statuti sono inoltre citate le figure del «notaro della Corte», del podestà, del vicario notaro, del commissario e del suo luogotenente incaricati della giustizia, del castellano per la sorveglianza dei detenuti, del massaro addetto alla riscossione delle tasse, del corriere addetto a fare citazioni, bandi e simili, del console e dei consiglieri rappresentanti della comunità. Tutti costoro si recavano certamente nell'edificio per lo svolgimento dei propri compiti, e in alcuni casi forse vi dimoravano⁹.

Nel XVIII secolo: il Palazzo Pretorio

Dopo diversi secoli durante i quali il castello resta in mano a famiglie legate al governo genovese, agli inizi del XVIII secolo, a seguito del tradimento perpetrato da Giannandrea Doria durante la guerra di successione spagnola, l'imperatore lo dichiara decaduto dalle sue prerogative feudali. Calice, insieme a Veppo, viene così assegnato ai suoi originari proprietari nella persona di Azzo Giacinto Malaspina¹⁰. Tuttavia, nel 1772, dopo soli sessant'anni, il figlio lo vende al Granduca di Toscana.

In quello stesso anno Calice, a seguito delle riforme granducali, diviene podestaria dipendente da Pontremoli¹¹. L'edificio è quindi pretura e residenza del podestà, oltre che sede di numerose attività di interesse pubblico: una relazione del Granduca del 1786 ci informa che «il pretorio di Calice è nell'antico Castello dei marchesi che è grande e vasto; vi sta il podestà, il cancelliere, il ministro del sale Gallacini, il medico e il messo»¹².

Tre anni dopo, nel 1789, secondo quanto affermano i rappresentanti della comunità, il castello è utilizzato «per abitazione del Giusdicente, per la pubblica Adunanza, per l'Abitazione del Medico, e sua famiglia, per uso di un Cancelliere Comunitativo, per l'Archivio de Rogiti, per la Canova del Sale, per l'abitazione del pubblico Messo» e non vi sono stanze libere se non quelle a tetto definite inabitabili. Non si riteneva dunque

⁷ Bernabò, *Placidia*, 50-51.

⁸ Pontremoli, Sezione Archivio di Stato, notaio Bernardino Zambeccari, filza anni 1637-1638, citato da Bernabò, *Placidia*, 50-51.

⁹ Vedi nota 4 e Ferrari, *Calice*, 56-63. Si noti che nel tempo le intitolazioni e gli incarichi conferiti hanno subito alcune modifiche.

¹⁰ Ferrari, *Calice*, 63-67.

¹¹ Ferrari, *Calice*, 85.

¹² *La Lunigiana del Settecento nelle 'Relazioni sul Governo della Toscana' di Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena*, a cura di Giulivo Ricci (s.e., 1980), 74.

possibile dare alloggio a un caporale e cinque *famigli*, come chiesto dalle autorità centrali¹³. Nel 1796, tuttavia, una «squadra di famigli» alloggia nel castello¹⁴.

Notiamo che nel documento del 1789 non è più menzionato il Ministro del Sale, a causa della soppressione della relativa dogana, e che il quartiere da lui precedentemente utilizzato risulta affittato al medico¹⁵, probabilmente per garantirgli una residenza più spaziosa di quella offertagli negli anni precedenti¹⁶. Nello stesso anno è attestata la presenza del carcere, che sembra composto di una sola stanza «priva di luce, di un banchaccio e di un condotto»¹⁷.

Da una pianta risalente alla fine del Settecento o agli inizi del secolo successivo¹⁸ sappiamo che i Quartieri del Podestà e del Medico erano situati entrambi al piano nobile, ai due lati del salone e della loggia di ingresso (Fig. 3). Allo stesso piano si trovava una piccola cappella di forma triangolare.

Tale assetto corrisponde alla situazione attuale, salvo limitate modifiche, e riteniamo che ricalchi la sistemazione del palazzo marchionale, tranne che per la destinazione d'uso degli ambienti.

Tra il 1799 e il 1861

Nonostante i frequenti mutamenti politici che si susseguono tra l'occupazione francese della Toscana e l'unità d'Italia¹⁹, la destinazione d'uso del palazzo non sembra subire cambiamenti significativi. La sede podestarile vi sarà confermata anche con l'unità d'Italia, benché la mancanza di strade carrozzabili²⁰, il pessimo stato di conservazione di

¹³ ASCCC, 1, Deliberazioni della Comunità, registro 1783-1791, cc. 140r ss., seduta del 3 aprile 1789.

¹⁴ ASCCC, 10, Conto entrate e uscite, Registro del 1796-1804, Entrate-uscite 1/6/1796-31/5/1797, Spese di fabbriche, delibera del 29 aprile 1796.

¹⁵ Ivi, cc. 136c-137r, seduta del 18 gennaio 1789.

¹⁶ Ivi, cc. 105v, seduta del 18 marzo 1788.

¹⁷ ASCCC, 1, Deliberazioni della Comunità, registro 1783-1791, cc. 140r ss., seduta del 3 aprile 1789, alla c. 153.

¹⁸ 'Seconda pianta' ossia primo piano del Castello, provenienza e datazione ignote, da Rinaldo Delvigo, *Ipotesi di recupero funzionale del Castello Malaspina-Doria di Calice al Cornoviglio, in Lunigiana, previa analisi storico-critica ed ambientale* (tesi di laurea in Architettura, Università di Genova, relatore E. Benvenuto, a.a. 1989/90).

¹⁹ 1808 Impero francese (Dip. degli Appennini, sottoprefettura di Sarzana, poi della Spezia); 1814 Granducato di Toscana; 1847 Ducato di Modena con un tentativo nel 1848 di annessione al Piemonte; 1859 Regno di Sardegna.

²⁰ Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. I (l'autore, 1833), 394-395. Nel 1891 la strada che collega il castello alla val di Vara è ancora incompleta: Giovanni

mulattiere e ponti e la scarsa efficienza del servizio postale rendano difficili le comunicazioni. L'isolamento è però una condizione che riguarda tutto il territorio montuoso della Val di Vara.

Agli inizi dell'Ottocento si lamentano le cattive condizioni della struttura, ma a causa della costante mancanza di fondi gli interventi sono limitati, sporadici e spesso dettati dall'emergenza.

Per garantire nuove entrate al Comune, «che è povero», nel 1809 il sottoprefetto di Sarzana stabilisce che i locali non utilizzati dallo stesso e per le sedute del giudice di pace vengano affittati²¹, cosa che si continuerà a fare anche negli anni successivi. Nel 1803 esiste inoltre un «Quartiere per uso del Picchetto dei Soldati»²² di cui è confermata la presenza nei decenni successivi, anche se con diverse denominazioni (Caserma, o Quartiere, del Picchetto militare, negli anni Trenta; RR Carabinieri negli anni Quaranta sotto il Granducato²³; Reali Cacciatori o Reali Dragoni durante la dominazione estense; di nuovo Reali Carabinieri con il Regno d'Italia²⁴).

Dopo l'unità d'Italia

Con il Regno d'Italia e l'organizzazione sabauda si danno nuove regole a vecchi istituti. Un decreto ministeriale stabilisce che le caserme debbano essere poste in case isolate, «in luoghi sani, di passaggio ed apparenti», e che debbano avere, tra l'altro, una camera per ogni carabiniere, due camere per il comandante, una sala di riunione, una cucina, una camera di disciplina, due camere di sicurezza con inferriate, uno o più gabinetti, un cortile con pozzo, in mancanza del quale occorrerà garantire l'acqua mediante trasporto²⁵.

Il castello risponde alle condizioni indicate, ciò che garantisce la continuità della funzione. Forse per un miglior rispetto delle regole, la caserma occuperà tutto il piano

Sforza, *A difesa della pretura di Calice* (Tip. Fratelli Monticoni, 1891), 4-5.

²¹ Ferrari, *Calice*, 113.

²² ASCCC, 10, Conto entrate e uscite, Registro del 1796-1804, Entrate-uscite 1/6/1802-31/5/1803, Spese per le fabbriche, Partito del 3 gennaio 1803.

²³ ASCCC, 1, Deliberazioni della Comunità; ASCC, 7, Beni ed entrate della Comunità e ASCC, 408, Affitto Caserma Carabinieri, date diverse. Inoltre Ferrari, *Calice*, 136.

²⁴ ASCCC, 1, Deliberazioni della Comunità, registro 1831-1835, *Comunità di Calice Registro di deliberazioni magistrali*, verbali del 29/12/1832, c. 39r-v e del 12/9/1833, c. 53r-v.

²⁵ Progetto di Capitolato per le Caserme dei Reali Carabinieri, approvato con Decreto ministeriale del 18 maggio 1861: *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1861 ed altre anteriori, anno XLI, parte seconda* (Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, 186), 1430-1433.

terra, che prima era in parte affittato a privati²⁶ (Fig. 4). Da questo momento in poi, la Deputazione provinciale di Massa pagherà un canone di locazione, garantendo un'entrata fissa al Comune, sempre economicamente in affanno.

Alle costanti difficoltà finanziarie si aggiunge la forse colpevole disorganizzazione amministrativa del Comune, che nel 1879 viene commissariato. Nel giro di un anno il delegato governativo Maurizio Vitale Buzzi sistema questioni da tempo irrisolte, promuovendo interventi sia nel castello, sia sugli adiacenti spazi pubblici: all'interno si eseguono interventi di consolidamento già decisi nel 1863 e mai eseguiti, e si destina un secondo locale per le funzioni comunali, fino a quel momento costrette in una sola stanza; all'esterno si ripara la salita che porta al castello e si installa una fontana d'acqua potabile sulla piazza maggiore²⁷. Dalla relazione del commissario sappiamo inoltre che nel castello è collocata la scuola elementare²⁸, ormai divenuta gratuita e obbligatoria con la legge Coppino del 17 luglio 1877.

Una pianta degli anni Venti del Novecento mostra la distribuzione al piano nobile delle funzioni sopra citate (Fig. 5). Si nota come il municipio continui a fruire di due sole stanze e come la scuola sia costretta in un unico locale, obbligando il Comune a trovare altrove spazi a uso scolastico²⁹. La Pretura, invece, occupa tutto il lato ovest, con, nella torre, il carcere mandamentale, e lì rimarrà fino alla soppressione del 1923³⁰.

La planimetria mostra inoltre che dove, alla fine del Settecento, era situata la cappella, all'epoca si trova una latrina esterna, che ancora nel 1972 sarà l'unica disponibile per

²⁶ ASCCC, 7, Beni ed entrate della Comunità, 1792-1860, *Scritta d'affitto delle Camere del Castello di Calice*, 1817 e 1820: affitto triennale a Luigi fu Antonio Pasquali di diversi locali, tra cui alcune camere «accanto al quartiere dei soldati».

²⁷ Buzzi, *Relazione*.

²⁸ Le scuole elementari hanno sede nel palazzo ancora nell'immediato dopoguerra (Genova, Archivio Storico della Regione Liguria, *Prov. Gen. OO.PP. della Liguria*, Provincia di SP, Perizia 2186 del 1950).

²⁹ ASCCC, 408, fasc. Affitto Caserma Carabinieri, delibera di Consiglio dell'8 giugno 1921, in cui si decide di disdire la locazione a uso Caserma per «riunire in un edificio solo le tre scuole di Calice». La delibera non avrà seguito. Già nel 1913 la carenza di spazi aveva costretto il Comune a adibire il «locale grande della scuola» a uso uffici causa l'incremento continuo degli atti che non si sapeva più dove collocare. A quella data la «scuola superiore si è aperta in locale del Palazzo comunale ma più piccolo e sempre però capace dei pochi alunni che la frequentano» e altre classi sono situate in locali esterni affittati (ASCCC, 66, Delibere del Consiglio Comunale, Registro del 1912-1916, seduta del 30/11/1913).

³⁰ ASCCC, 301, fasc. Carcere Mandamentale 1908-1925 e 408, fasc. Riparazioni al castello, documenti vari.

tutti i fruitori del palazzo, ad esclusione dei carabinieri che da tempo avevano i propri servizi (Fig. 6).

Una commistione di funzioni che doveva creare qualche disagio si nota anche nel 1944 (siamo però in tempo di guerra), quando il salone che garantisce l'accesso agli uffici del Comune è «approntato per consumarvi la refezione scolastica»³¹.

È solo negli anni Settanta che si pensa di destinare al municipio tutto il piano nobile e anche il piano terra, ormai inutilizzato, prevedendo servizi prima assenti: una biblioteca civica, oltre a stanze dedicate al veterinario, alla maternità e all'ufficiale sanitario³². Un progetto ambizioso, attuato solo parzialmente e che avrà vita breve: nel 1993, infatti, gli uffici comunali si sposteranno in un nuovo edificio situato in fondovalle, anonimo ma più raggiungibile. Da quel momento il castello ospiterà spazi museali e ricettivi, conservando solo l'archivio storico.

Considerazioni finali

A chiusura di questo breve resoconto si può notare come la conversione del castello Doria-Malaspina a sede del municipio sia avvenuta con una certa continuità rispetto alle sue precedenti funzioni di sede del marchesato, prima, e di edificio della comunità locale, poi.

Nel tempo l'edificio ha mantenuto una polifunzionalità dettata da alcune esigenze che appaiono costanti (l'amministrazione locale; l'esercizio della giustizia; il presidio legato alla sicurezza, prima dei marchesi e dei loro beni, poi delle comunità e del territorio) e da altre introdotte solo di recente (l'istruzione).

Tali complementarità e commistione d'usi, che ha visto riuniti in un unico complesso gli uffici comunali, le sale di riunione e gli archivi, la pretura e il carcere, le scuole elementari e la locale stazione dei carabinieri, appare legata alla notevole mole dell'edificio e alle parallele limitate dimensione e ricchezza del Comune.

Il continuo adattare gli spazi alle funzioni e le funzioni agli spazi disponibili ha comportato trasferimenti e piccole modifiche che hanno inciso in modo limitato sull'architettura, ma che hanno lasciato traccia nella documentazione d'archivio. Grazie a essa si può oggi delineare una microstoria di ambito locale che potrà contribuire a un panorama comparativo di più ampio respiro, in cui dare voce e consistenza alla miriade di piccole realtà comunali presenti nel nostro paese.

Come ultima nota positiva vogliamo ricordare una conversione assai più impegnativa intrapresa dal medesimo Comune di Calice tra 2009 e 2014, quando l'amministra-

³¹ ASCCC, 70, Registro 1941-1951, Delibera del Podestà, gennaio 1944.

³² SABAPGe, Calice al C.-MON 1.

zione ha coraggiosamente recuperato un secondo castello Malaspina situato in località Madrignano, ruderizzato e da tempo abbandonato, per adibirlo a nuova sede municipale di grande prestigio³³.

³³ *Castello di Madrignano*, a cura di Michele Cogorno e Mauro Moriconi (Sagep, 2021).

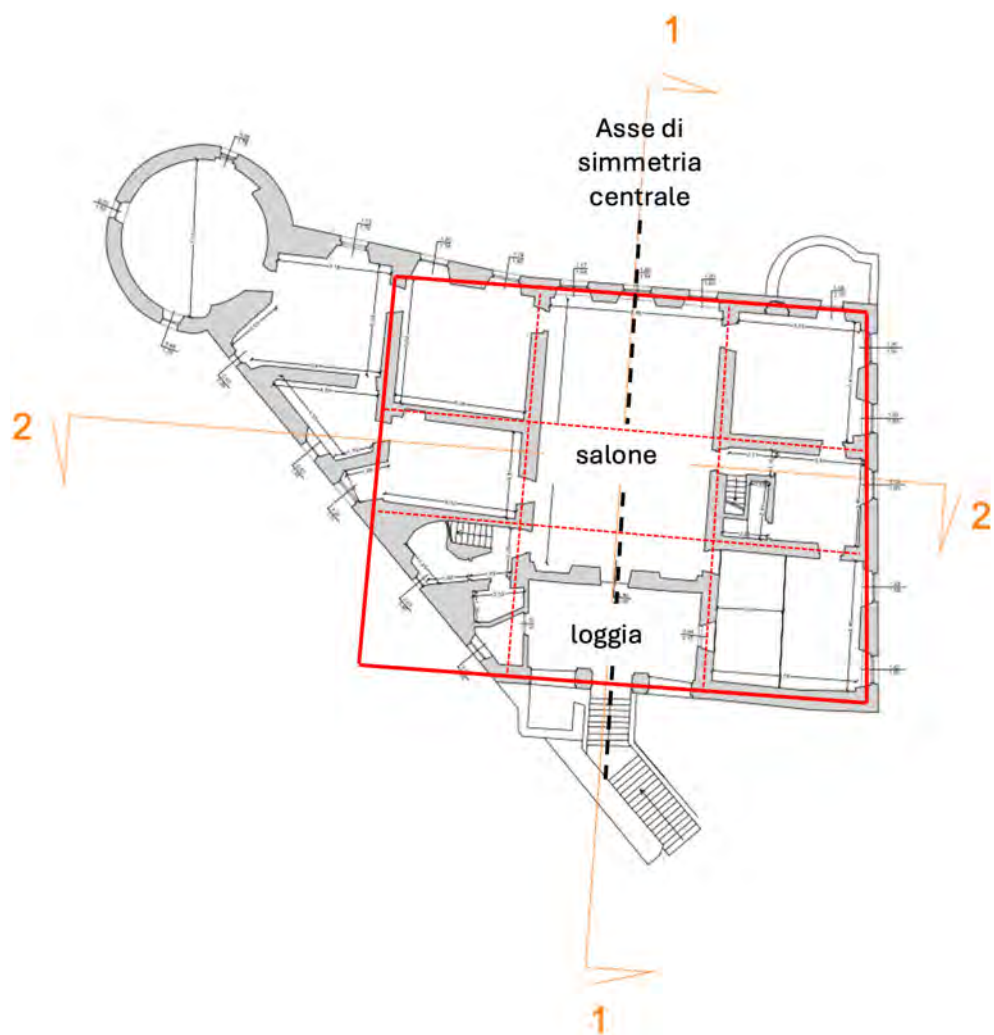


Fig. 2. Calice al Cornoviglio. Castello Doria-Malaspina, pianta del primo piano. Rilievo Reality Capture s.r.l.s., novembre 2021, fornito dalla Soprintendenza, che si ringrazia. In rosso lo schema compositivo tripartito di probabile riferimento per la ristrutturazione di Età moderna dell'edificio. Elaborazione dell'A.

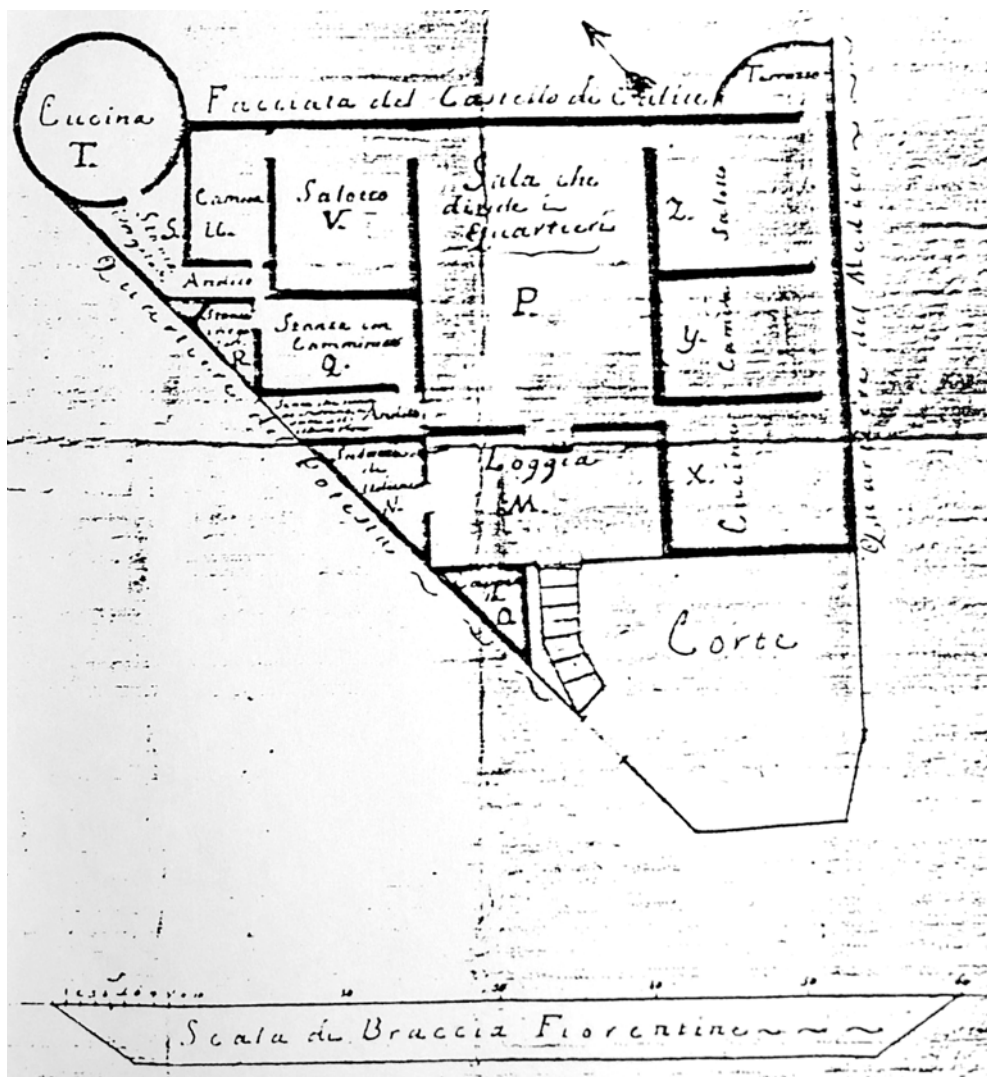


Fig. 3. Calice al Cornoviglio. Castello Doria-Malaspina, pianta del primo piano, fine XVIII-inizi XIX secolo, provenienza ignota. Da Delvigo, *Ipotesi*, pagina non numerata.

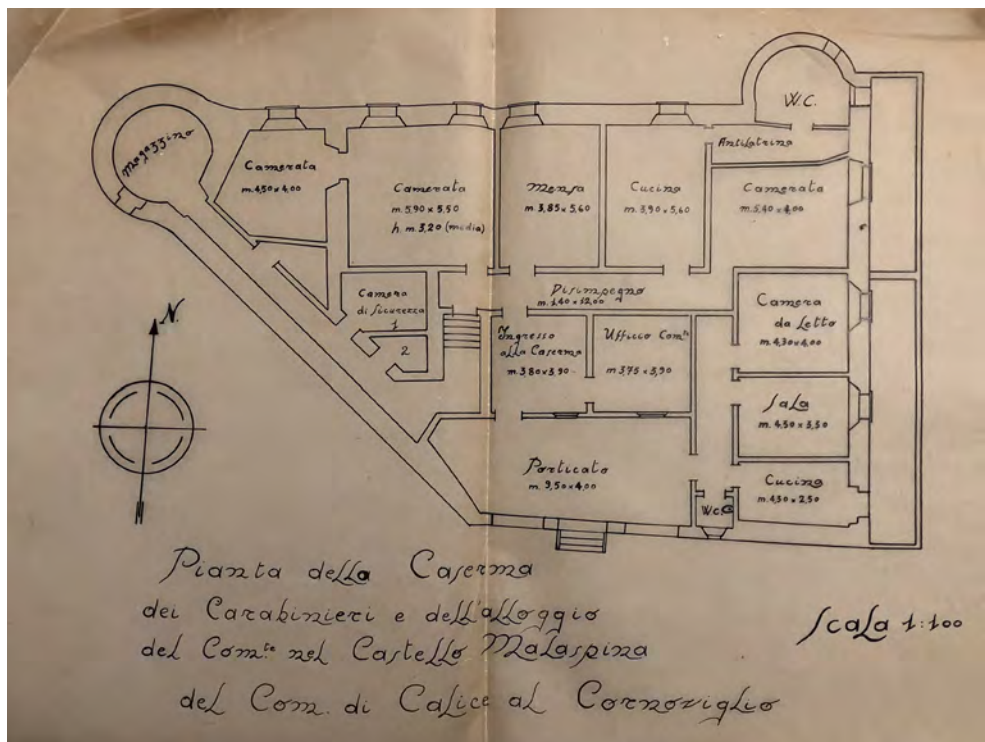


Fig. 4. Calice al Cornoviglio. Castello Doria-Malaspina, pianta del piano terra adibito a caserma, riferibile al 1952. ASCCC, 408, fasc. Affitto Caserma Carabinieri, 1914-1955.

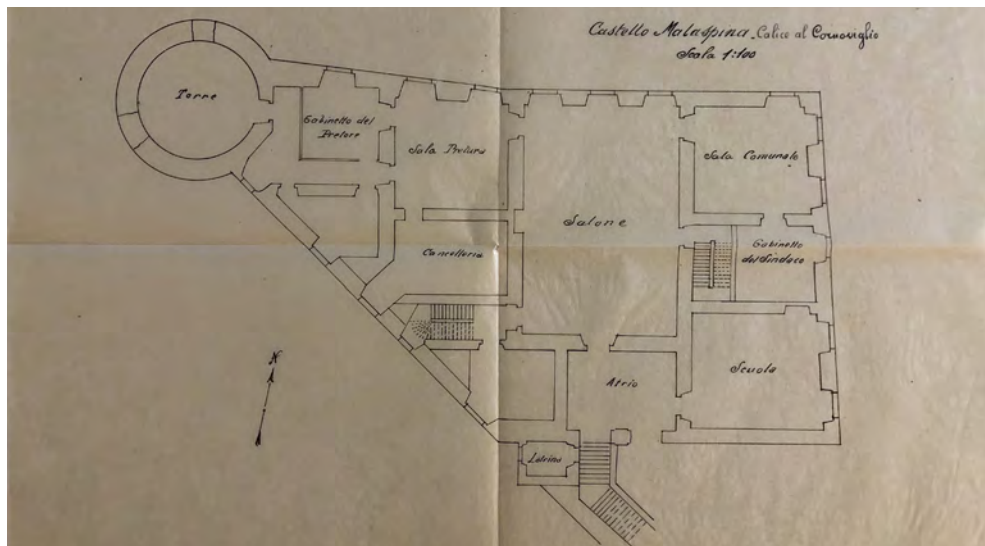


Fig. 5. Calice al Cornoviglio. Castello Doria-Malaspina, pianta del primo piano, ca. 1920-1921. SABAPGe, Calice al Cornoviglio-MON 1.



Calice al Cornoviglio • Castello Doria

Fig. 6. *Calice al Cornoviglio-Castello Doria*, cartolina postale datata al 1933. Si nota la loggia di accesso al piano nobile, la cui arcata sinistra è occultata dalla latrina esterna, demolita negli ultimi decenni del Novecento. Pubblicata in Piero Barbieri e Paolo De Nevi, *Val di Vara: immagini nel tempo. 1870-1970 Cent'anni di cartoline e di fotografie* (Luna Ed., 2005), 59 e dal Comune sulla pagina <https://www.halleyweb.com/c011008/zf/index.php/galleria-fotografica/index/album/album/2>, consultata il 31 luglio 2025.

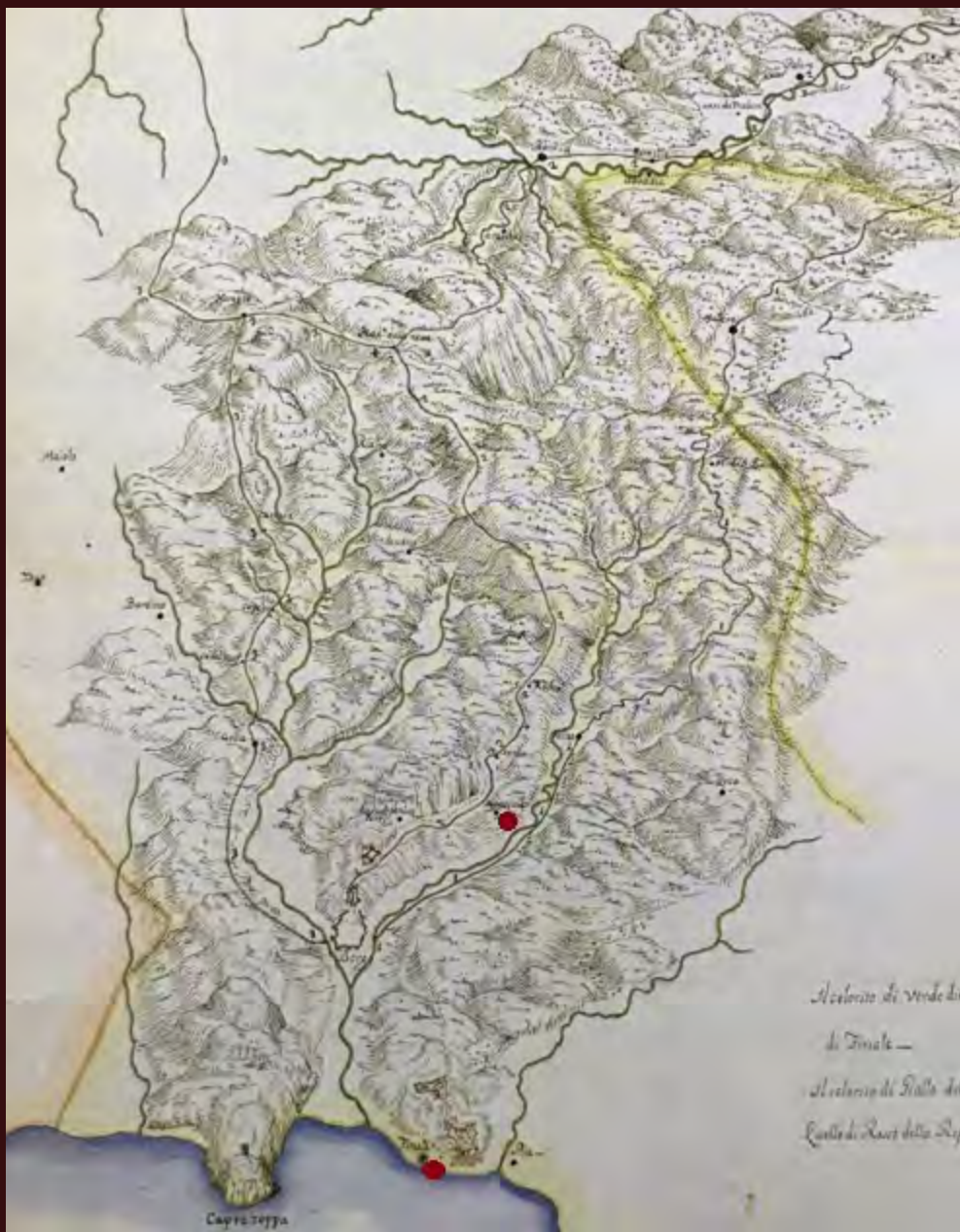


Fig. 1. Carta storica del Marchesato di Finale. Evidenziati il borgo di Millesimo e sulla costa quello di Finale Ligure. ASCMi, *Fondo Belgioioso*, 1698.

Dal palazzo nobiliare alla casa civica: i casi Del Carretto di Millesimo e di Finalborgo

From Noble Palace to Civic House: The Cases of Del Carretto di Millesimo and Finalborgo

Daniela Pittaluga, Luca Placci (Università di Genova)

This essay compares two noble palaces in Liguria, originally built as residences but later converted into municipal buildings: the Palazzo del Comune in Finalborgo (town hall between 1863 and 1927) and the Palazzo del Comune in Millesimo, both in the province of Savona. Although located in different geographical contexts – the former on the coast, the latter inland – the two buildings share a common historical background linked to the influence of the powerful Del Carretto family. Both are distinguished by their strong architectural character, derived both from their original function and their symbolic value projected onto the territory. The transition from aristocratic residence to public building inevitably involved significant transformations. What was the extent of these interventions? What impact did they have on the historical structures? Furthermore, is it possible to identify similarities or differences in the two case studies, in light of the same client? The research aims to answer these questions by cross-referencing indirect sources (mainly archival documents) and direct sources, represented by the buildings themselves. The direct analysis was conducted using architectural archaeology tools in order to provide an in-depth critical reading of the transformations of the architectural artefacts under examination

Keywords: Municipal Palaces, Del Carretto, Finale Ligure, Millesimo

Introduzione

Il presente contributo propone un'analisi comparata di due residenze appartenenti alla medesima casata feudale – i Del Carretto – situate rispettivamente a Millesimo e a Finale Ligure, nella Riviera ligure di Ponente, a circa cinquanta chilometri di distanza l'una dall'altra, nell'attuale provincia di Savona (Fig. 1). La scelta di avvicinare i due casi di studio non risulta motivata unicamente dalla comune origine genealogica dei loro committenti, ma soprattutto dal parallelo destino architettonico e funzionale che ne ha scandito l'evoluzione nel tempo: entrambe le architetture, nate come dimore di rappresentanza nobiliare, sono state successivamente convertite a sedi civiche e municipali, divenendo nel corso dell'Ottocento luoghi simbolici dell'autonomia e dell'identità locale.

Nel borgo medievale di Millesimo, insediamento fondato dai marchesi nel XII secolo lungo l'asse strategico della Val Bormida a metà strada tra la costa ligure e il Piemonte, si conserva il palazzo-castello dei marchesi Del Carretto, organismo edilizio di origine fortificata che nel 1580 subì una importante riconfigurazione architettonica in senso residenziale e rappresentativo. L'edificio, alienato dalla famiglia stessa e ceduto al Comune nel 1882, divenne sede dell'amministrazione municipale e, in seguito, della comunità montana Alta Val Bormida. Proprio in occasione di tale passaggio, la torre merlata sul prospetto principale fu rialzata e coronata da un apparato neomedievale. Indubbiamente l'intervento presenta un marcato significato ideologico, interpretabile come il gesto di appropriazione simbolica del passato feudale da parte della comunità

borgheese post-unitaria, che vedeva nel recupero delle forme medievali un segno di continuità storica e di legittimazione civica.

A Finalborgo, nucleo storico fortificato di Finale Ligure, l'antico Palazzo dei Del Carretto, successivamente noto come Palazzo Ricci, seguì un percorso analogo. L'edificio, di impianto quattrocentesco, fu commissionato dal cardinale Carlo Domenico Del Carretto (1454-1514) come residenza urbana di prestigio all'interno del borgo marchionale e nel 1529 venne rinnovato dai nuovi proprietari, i Ricci di Savona, secondo i canoni rinascimentali allora diffusi lungo la Riviera di Ponente. A partire dal 1863, il palazzo divenne sede del Municipio di Finalborgo, ospitando non solo gli uffici amministrativi, ma anche le scuole, l'archivio storico e alcuni alloggi civici. Tale funzione pubblica venne mantenuta fino al 1927, anno della fusione dei tre Comuni di Finalborgo, Finalmarina e Finalpia nella nuova municipalità di Finale Ligure, con il conseguente trasferimento delle funzioni municipali nella sede di Finalmarina.

L'interesse scientifico di questo studio risiede nell'indagare, attraverso un approccio storico-architettonico e documentario, le modalità con cui il patrimonio residenziale nobiliare di origine medievale e rinascimentale sia stato rifunzionalizzato in chiave civica nel corso del XIX secolo, assumendo nuovi significati politici, estetici e, soprattutto, identitari. La comparazione fra i due palazzi consente infatti di mettere a fuoco i processi di trasformazione morfologica, semantica e simbolica che hanno accompagnato il loro passaggio da dimore gentilizie a luoghi del potere amministrativo locale.

Il contributo si colloca all'interno del progetto PRIN 2022 PNRR P2022YT2YJ *Crafted in Stone / Recorded on Paper. Promoting the Architecture and Archival Heritage of the Small Italian Municipalities (13th-20th Centuries)*, e si basa su ricerche condotte presso l'Archivio Storico del Comune di Finale Ligure, l'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio e indagini dirette *in situ*. La metodologia adottata combina l'analisi delle fonti archivistiche e catastali con lo studio stratigrafico dell'elevato e dei materiali, al fine di restituire una lettura integrata delle vicende costruttive e dei processi di riuso. L'obiettivo finale è duplice: da un lato, ricostruire la storia architettonica e istituzionale dei due palazzi, collocandola nel più ampio contesto della trasformazione dei poteri locali in Liguria tra Età moderna e contemporanea; dall'altro, individuare le logiche di continuità e reinterpretazione simbolica che hanno guidato la loro appropriazione da parte delle comunità civiche, rendendo tali edifici non solo testimonianze di un passato aristocratico, ma architetture viventi della memoria collettiva del territorio ligure¹.

¹ Per il presente lavoro si ringrazia la soprintendente dott.ssa Francesca Imperiale per i preziosi consigli, l'architetto Andrea Canziani per l'accesso all'Archivio della Soprintendenza Archi-

La famiglia Del Carretto: geografie del potere e committenza architettonica

Di origine ligure-piemontese, la famiglia Del Carretto appartenne alla stirpe franca degli Aleramici e seppe consolidare un sistema di possedimenti territoriali estesi tra il Ponente ligure e il Piemonte meridionale, configurati come propri feudi mantenuti saldamente fino alle soglie dell'Età moderna. I rami dell'albero genealogico della famiglia s'intrecciavano con quelli collaterali, tra i quali spiccano i detentori del Marchesato del Finale, entità storico-politica che si delineò a partire dal XII secolo e rimase indipendente fino al 1602, quando l'ultimo discendente, Sforza Andrea Del Carretto, morì senza eredi. La fitta rete di relazioni intrattenute con i protagonisti della storia europea – dalla corte imperiale ai duchi di Milano, dai re di Francia alla Roma papale, fino alle più vicine famiglie genovesi – vide il susseguirsi figure di spicco con incarichi di rilievo nella compagine storica medievale e rinascimentale². Naturalmente, tale proiezione politica e culturale si tradusse nel mecenatismo vitale e trasversale nel tempo e nello spazio, come attestano i numerosi manufatti conservati in varie regioni dell'Europa centro-setten-

vistica e Bibliografica della Liguria, la dott.ssa Grazia Mendaro e il dott. Giovanni Murialdo per l'accesso all'Archivio Storico di Finale Ligure. Si ringrazia, inoltre, la ricercatrice dott.ssa Claudia Candia che ha partecipato agli studi durante la prima fase di lavoro. Pur avendo lavorato insieme integrando le rispettive competenze, nel presente saggio i paragrafi sulla famiglia Del Carretto e il Palazzo Ricci a Finale Ligure sono di Luca Placci, il paragrafo sul palazzo di Millesimo di Daniela Pittaluga e i restanti sono scritti da entrambi.

²Ad esempio, Enrico il Guercio, plenipotenziario di Barbarossa, concluse la Pace di Costanza, sperando di consolidare il suo dominio, ma alla fine dovette rinunciare ai diritti feudali, conservando solo il titolo di marchese di Savona. I suoi discendenti, divisi tra Noli e Finale, fondarono uno staterello che durò tre secoli. La famiglia intrattenne relazioni altalenanti con Genova, subendo l'espansione comunale e tentando ribellioni, benché alla fine vendette il Finale alla Spagna nel 1598. Il marchese Alfonso, morto nel 1583, combatté valorosamente in Ungheria contro i Turchi e venne spogliato dei suoi stati nel 1558 a causa del suo governo esoso e tirannico. Dopo la vendita del Finale alla Spagna, la famiglia continuò con i discendenti di Giovanni Alberto, cugino di Alfonso II, e altri rami minori. In tal senso si possono menzionare Giovanni I, rifondatore di Finalborgo e stretto collaboratore di Francesco Sforza; il cardinale Carlo Domenico, esponente di punta della curia romana nell'età di Giulio II; Fabrizio, gran maestro dell'ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, difensore di Rodi; Peretta, moglie di Alfonso I e nipote di papa Innocenzo VIII Cybo, convolata in seconde nozze con Andrea Doria; Zenobia, figura chiave della corte di Carlo V; Alfonso II e Sforza Andrea, vissuti a lungo presso la corte imperiale asburgica tra Vienna e Praga. Si veda: Fabio Manca, "Il marchesato del Finale nella prima metà del XVIII Secolo", in *Storia di Finale* (Daner Elio Ferraris Editore, 2001), 167-200.

trionale e nelle collezioni di Milano, Firenze, Pisa, Siena e Roma, oltre che, ovviamente, in quelli presenti sui territori assoggettati³.

In riferimento ai due Comuni liguri oggetto di studio, Finale Ligure e Millesimo, è documentato come tra XII e XIII secolo il patrimonio dei Del Carretto, pur mantenendo alcuni diritti comuni ai due rami principali, si articolasse in aree territorialmente distinte. Il centro della signoria di Enrico I divenne il Finale, il cui insieme compatto di località controllate si estendeva fino all'area pedemontana di Millesimo, configurandosi come espressione dell'unico e ambizioso progetto insediativo, benché i due borghi, distanti fra loro una cinquantina di chilometri, fossero separati da numerose valli e alture. La funzione primaria di tali insediamenti, in linea con le nuove fondazioni signorili, fu quella di attrarre nuova popolazione; pertanto, vennero concesse esenzioni a chi avesse scelto di trasferirsi in tali contadi. Ciò risulta particolarmente evidente nell'atto di fondazione di Millesimo, in cui si promettevano franchigie a chiunque vi si fosse stabilito, a conferma del fatto che le due fondazioni funsero da strumenti di espansione e consolidamento del potere marchionale, lasciando un'incidenza marcata nel corso dei secoli successivi⁴. In questo modo, oltre al Finale, i Del Carretto estesero progressivamente il loro dominio attraverso una serie di acquisizioni e successioni ereditarie, dando vita al vasto sistema feudale che si estendeva fino all'alta Val Bormida, comprendente località strategiche come Bardineto, Calizzano, Carcare, Cosseria, Massimino e, naturalmente, Millesimo, assi fondamentali per i collegamenti viari tra Ceva, Mondovì e le Langhe, utili alla garanzia della base politico-economica del marchesato. Nel XIV secolo, le lotte tra Guelfi e Ghibellini coinvolsero lo stesso marchesato. Il conflitto con Genova culminò nel 1341 con la cattura del marchese Giorgio Del Carretto e la distruzione del porto marittimo di Varigotti, mai più ricostruito. La conseguenza più evidente di tale ingerenza straniera è rilevabile all'interno del tessuto urbano di Finalmarina, giacché venne costruito Castelfranco, la fortificazione imposta dai genovesi dopo la pace del 1365 che rappresentò una presenza ostile proprio nel cuore del marchesato. Per contrastare l'egemonia genovese, i marchesi si allearono con Milano, dunque, grazie all'aiuto di Filippo Maria Visconti, nel 1428 ottennero la restituzione di Castelfranco⁵. La tregua non fu durevole perché la

³ Nino Lamboglia e Giovan Andrea Silla, "I monumenti del Finale", in *Itinerari Liguri*, vol. X (Istituto Internazionale Studi Liguri, 1960); Nino Lamboglia, *I monumenti medievali nella Liguria di Ponente* (Istituto Bancario San Paolo, 1970).

⁴ Poco distante dal ponte si trova la casa presso la quale il marchese Enrico II del Carretto firmò, nel 1206, l'atto di fondazione del borgo.

⁵ Sui rapporti fra il Marchesato di Finale e il Ducato di Milano si veda: Graziella Colmuto Zanella, "Apporti lombardi all'architettura quattrocentesca del Finale", in *Umanesimo. Problemi*

ripresa del conflitto tra Genova e Milano portò, nel 1448, alla capitolazione di Galeotto Del Carretto, costretto all'esilio dopo la distruzione di Finalborgo da parte genovese⁶. Le cronache della cosiddetta 'Guerra del Finale' furono riportate dall'umanista Gian Mario Filelfo⁷. Nel decennio successivo, i marchesi iniziarono a recuperare parte del potere originario, benché il clima di tensione non si placò e così, nel 1496, si posero sotto la protezione del Ducato di Milano, scatenando una nuova controversia con Genova. Il regime autoritario di Alfonso I causò, nel 1558, rivolte popolari che portarono al suo temporaneo allontanamento, ma fu reintegrato per decisione imperiale tre anni dopo. Nel 1572, la ricerca dell'appoggio francese da parte di Alfonso I aprì le porte all'occupazione spagnola del marchesato. La cessione dei diritti feudali alla Spagna da parte del figlio di Alfonso I, Sforza Andrea, sancì la fine dei diritti feudali, ma anche l'inizio di un periodo di prospera stabilità: Finalmarina si sviluppò economicamente, divenendo un importante scalo sotto bandiera spagnola; fu costruita la 'strada Berretta' (1666), sebbene il porto previsto non fu mai completato. Successivamente, nel contesto della guerra di successione spagnola, Genova approfittò del declino spagnolo per acquistare il Finale (1714, Trattato di Utrecht). L'abbattimento simbolico di Castelfranco e Castel Gavone segnò la fine della signoria dei Del Carretto. Durante l'epoca napoleonica, Finale fu incluso nel Dipartimento di Montenotte e, poi, nell'Impero francese. Questa decisione comportò che tra il 1805 e il 1815 i tre nuclei principali (Marina, Borgo, Pia) vennero unificati in un'unica municipalità. Malgrado ciò, la Restaurazione riportò alla frammentazione amministrativa precedente, visibile anche nella suddivisione delle tre municipalità di Finalborgo, Finalmarina e Finalpia, fino al definitivo formarsi della municipalità di Finale Ligure nel 1927.

Il Palazzo dei marchesi Del Carretto a Millesimo: architettura, trasformazioni e riuso civico

Situato su un'altura dominante la valle Bormida e la strada per Cosseria (Savona), il Palazzo dei marchesi Del Carretto a Millesimo rappresenta uno dei complessi feudali più antichi del Ponente ligure, con origini nel XII secolo e successivi ampliamenti nel

aperti. Atti di convegno, Milano-Varenna, 3-9 settembre 1980, Arte lombarda, LXI, 2, 1982, n. monografico, 43-60; R. Musso, "Finale e lo stato di Milano (XV-XVII Secolo)", in *Storia di Finale* (Daner Elio Ferraris Editore, 2001), 125-166.

⁶ Su questa figura si veda: L. Alonzo, "Del Carretto Galeotto I", in *Dizionario Biografico dei Liguri dalle origini ai giorni nostri*, vol. IV (Consulta Ligure delle Associazioni per la Cultura, le Arti, le Tradizioni e la Difesa dell'Ambiente, 1998), 501.

⁷ Su queste vicende si veda: Gian Mario Filelfo, *La Guerra del Finale 1447-1452*, traduzione, riassunti e note di Gian Battista Cavasola (Centro Storico del Finale, 1995).

XIII e nel XVI⁸. L'impianto originario, di natura fortificata, si organizzava attorno a un nucleo quadrangolare con torre maestra, mura perimetrali in pietra locale e aperture strombate, tipiche delle architetture a carattere difensivo. Per tutto il Medioevo, la sede comunale di Millesimo si trovava all'interno del palazzo. Solo successivamente, anche a causa dell'espansione dell'abitato, la sede venne trasferita in un edificio posto sulle mura, verso via Cengio, dove tutt'oggi si riunisce il consiglio comunale. Questa nuova collocazione garantiva una maggiore integrazione con il sistema difensivo del borgo e offriva superiori condizioni di sicurezza (Fig. 2).

L'edificio, attualmente adibito a sede comunale, era un tempo parte integrante della cinta muraria, e ha subito importanti restauri e modifiche strutturali negli ultimi due secoli, pur conservando l'impianto medievale originario. Oltre a fungere da residenza estiva dei feudatari, il palazzo-castello costituiva un punto di riferimento per la comunità tanto sul piano politico, quanto su quello sociale, rappresentando una testimonianza viva dello sviluppo di Millesimo sin dall'epoca medievale. Il castello, voluto da Enrico II Del Carretto, non rappresentava un baluardo isolato nella vallata, essendo parte, assieme ai castelli di Cengio, Cosseria e Roccavignale, di un quadrilatero fortificato posto a protezione della strada che collegava la Liguria al Piemonte meridionale, attraversando i contadi delle Langhe. La torre in pietra, il maschio e la parete orientale costituiscono le sezioni più antiche dell'edificio, databili alla metà del XIII secolo⁹. Nel 1882, la

⁸ Giannino Balbis, "Millesimo e il suo borgo nel mondo dei marchesi", in *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel Medioevo. Atti del convegno, Albenga 1984, Rivista Ingauna e Intemelio*, n.s., XL (1985), 18-29; Comune di Millesimo, *Il restauro del palazzo dei marchesi Del Carretto* (Coop Tipografia, 1990); Giovanni Murialdo, "La fondazione del Burgus Finarii nel quadro possessorio dei Marchesi di Savona, o del Carretto", *Rivista Ingauna e Intemelio*, 40 (1985), 32-63.

⁹ Nell'Archivio della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Liguria, nel faldone SV/ Mon 4 – Prima parte Palazzo Comunale Ex Castello Medievale, Millesimo sono conservati buona parte dei documenti attualmente a disposizione sul complesso in esame: manifestazione di interesse del 1910, vincolo del 1937 e la documentazione pressoché completa del progetto di restauro dell'arch. Marisa Percivale degli anni Ottanta. Allegata al progetto vi è una serie di rappresentazioni grafiche in pianta e in alzato con precisazione sulle diverse fasi storiche dell'insieme dal XII al XX secolo. Dall'analisi del rilievo è possibile individuare diversi spessori murari e disposizioni e allineamenti delle murature d'ambito riconducibili alle diverse fasi. Sono presenti anche i risultati di un'analisi termografica a raggi infrarossi effettuata «su edificio comunale di Millesimo per individuare anomalie architettoniche e strutturali nascoste sotto i vari intonaci di copertura» (lettera archiviata nel suddetto faldone, prot. N.4910 della Tecno Futur Services, in data 1/9/1984. Da questa analisi si evince la presenza di una apertura ogivale relativa alla vecchia entrata della Torre.

marchesa Ersilia Del Carretto Borromeo vendette il palazzo al Comune di Millesimo per la somma di 22.000 lire, evidenziando la necessità di rapidi interventi di restauro sull'edificio¹⁰. In questa fase, il complesso assunse una nuova funzione simbolica e civica, in linea con la cultura storicista post-unitaria, che tendeva a legittimare le istituzioni locali attraverso il recupero dei luoghi identitari¹¹. Dal momento dell'acquisto sino agli anni Trenta del secolo scorso, non si rilevarono interventi degni di nota e, anzi, in un documento del 1931 firmato dall'allora primo assistente M. De Marchi, si sottolineava la necessità di intervenire sulla struttura¹². Tale urgenza venne considerata a seguito del passaggio di proprietà, cosicché si operò una prima rielaborazione dell'ingresso principale affacciato sulla piazza (1984)¹³. Alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, fu presentato alla Soprintendenza – e successivamente realizzato – un ampio intervento di manutenzione, volto a adeguare l'edificio alle esigenze di una sede municipale, pur nel rispetto del palinsesto materico, mantenendo le murature a vista e consolidando i paramenti medievali. In quell'occasione, vennero eseguite diverse analisi, tra cui l'esame termografico, che rivelò la complessa stratificazione dei volumi¹⁴. Furono, inoltre, individuati elementi risalenti al XIII secolo, trasformazioni d'Età moderna e la torre colombaia ottocentesca. Il progetto e la sua attuazione riflettono chiaramente la volontà di rendere il palazzo idoneo alle nuove funzioni civiche, salvaguardandone al contempo l'identità storica. Pertanto, l'intervento ha restituito leggibilità all'impianto stratificato, rivelando le fasi costruttive dal XIII al XIX secolo, e ha adattato gli spazi interni a funzioni amministrative e culturali. Il maschio, il corpo orientale e la torre colombaia ottocentesca costituiscono oggi un complesso unitario che continua a rappresentare, nel tessuto urbano di Millesimo, il fulcro identitario e politico della comunità (Fig. 3).

¹⁰ Comune di Millesimo, *Il restauro del palazzo*.

¹¹ Massimiliano Caldera, Giovanni Murialdo e Magda Tassinari, *I Del Carretto. Potere e committenza artistica di una dinastia signorile tra Liguria e Piemonte (XIV-XVI sec.)* (Scalpendi, 2021).

¹² SABLi, Faldone Millesimo, Documento SV/Mon. 4 Palazzo Comunale ex Castello medievale.

¹³ Nel quotidiano *Millesimo oggi e domani*, del novembre 1984, si legge: «[...] il palazzo passato in proprietà del municipio (1882), subì qualche lieve modificazione per renderlo più adatto ai vari uffici municipali, alla caserma dei carabinieri, alla pretura: la stessa porta monumentale fu trasformata e resa più comoda con due scale a rampa, sotto cui il peso pubblico, unendo così l'utile al dilettevole, com'è proprio del nostro tempo, pratico e positivo in tutto [...]».

¹⁴ In realtà nei documenti conservati presso l'Archivio della Soprintendenza non si riesce a comprendere in base a quali dati lo studio incaricato del progetto abbia precisato la periodizzazione e individuato le strutture del XIII, XIV, XVI e XIX secolo.

Palazzo Ricci (già Del Carretto) a Finalborgo: stratificazioni formali e identità municipale

Nel 1870 il giornalista e storico savonese Nicolò Cesare Garoni annotò attorno a Palazzo Ricci (già Del Carretto) a Finalborgo quanto segue:

Il palazzo del cardinale Domenico Del Carretto, legato al re di Francia, in cui ammirarsi la gran sala con finestroni anch'essi tramezzati da una colonnetta e i curiosi ornamenti della scala, è ora sede magnifica del municipio finalborghe. Di esso lui tacciono i documenti, ma parla egli medesimo di sé. Vi si trovano vestigia di antichissimi dipinti e indizi di torri e par certo che fosse anteriore al Quattrocento e dopo la sovversione del Borgo per mano dei genovesi, o restaurato, o riedificato dai marchesi, o dallo stesso cardinale Domenico¹⁵.

Questa sintetica descrizione fornisce elementi di rilievo per ricostruire l'origine e la fisionomia architettonica dell'edificio, ma anche il ruolo pubblico nel contesto di Finalborgo, negli anni in cui è il centro maggiore del Marchesato. Nel testo, infatti, viene evidenziata la penuria di documentazione riferibile all'immobile, riconoscendo, però, nel manufatto stesso una fonte 'parlante' grazie ai caratteri stilistici e costruttivi osservabili. L'attuale Palazzo Ricci – edificio tardoquattrocentesco situato nel cuore del borgo, con affaccio a est sulla via del municipio e a ovest sulla piazza di Santa Caterina – venne destinato a sede municipale nella seconda metà del XIX secolo¹⁶. La scelta di questo edificio per accogliere le funzioni amministrative del Comune di Finalborgo, in luogo di altri edifici storicamente e simbolicamente rilevanti come Castel San Giovanni, il Palazzo Marchionale e lo stesso convento di Santa Caterina, solleva interrogativi sulle motivazioni sottese a tale decisione, che si cercherà di chiarire di seguito. Nonostante manchi una ragione univoca documentata, è possibile far riferimento all'atto di compravendita rogato dal notaio Domenico Rozio di Savona il 12 agosto 1863, che attesta il passaggio dell'edificio, di proprietà del savonese Domenico Salamone (che a sua volta acquistò il palazzo dagli eredi Massa nel 1838), alla Municipalità di Finalborgo per la somma pattuita di 2000 lire¹⁷. La delibera consiliare numero 1/263, unitamente all'au-

¹⁵ Nicolò Cesare Garoni, *Codice della Liguria diplomatico storico e giuridico descritti raccolti ed illustrati da Nicolò Cesare Garoni* (Genova, 1870), 119.

¹⁶ La più recente ed esaustiva pubblicazione sul palazzo è: Santino Mammola, "Una residenza cinquecentesca nel cuore di Finalborgo: Palazzo Ricci-Massa", *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, XLIII (2007), 89-110.

¹⁷ Ci si riferisce all'atto notarile conservato presso l'Archivio di Stato di Savona, vol. 7198.

torizzazione dell'acquisto concesso dalla Prefettura di Albenga, conferma la valenza simbolica della scelta del palazzo, che per storia e committenza incarnava l'orgoglio civico del Marchesato. L'importanza attribuita all'edificio si riflette nella sua posizione d'onore negli inventari patrimoniali del Comune di Finalborgo, nei quali compare sistematicamente come prima voce a partire dal 1864, rappresentando una delle testimonianze più significative dell'architettura signorile tardoquattrocentesca nella Liguria occidentale, dove si sovrappongono in modo coerente componenti rinascimentali e pre-esistenze medievali¹⁸. Tali registri rivelano, inoltre, la presenza all'interno dell'immobile di una pluralità di funzioni pubbliche¹⁹. Al primo piano si trovavano l'archivio comunale e gli uffici del centro di detenzione, ospitato nei chiostri del vicino complesso di Santa Caterina fino alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso; il piano nobile accoglieva la sede del municipio con l'aula consiliare e altri spazi attigui; il terzo livello ospitava le aule della scuola femminile con l'alloggio per le insegnanti, mentre all'ultimo piano c'era l'abitazione del custode. Gli inventari dei beni mobili comunali consentono di ricostruire l'apparato d'arredo, restituendo un'immagine vivida degli ambienti interni, allo stesso modo di quanto si può fare con il vicino Palazzo del Tribunale (o Marchionale), doviziosamente registrati²⁰.

Dal punto di vista architettonico, Palazzo Ricci si presenta oggi come una dimora storica incastonata fra altri edifici nobiliari lungo le vie del borgo ligure (Fig. 4). L'edificazione viene generalmente fatta risalire al cardinale Carlo Domenico Del Carretto (1454?-1514), conosciuto presso le corti europee con l'epiteto di 'Cardinal Finario'²¹. Al volgere del XV secolo, l'attività diplomatica presso la Santa Sede e il Regno di Francia

¹⁸ Caldera, Murialdo e Tassinari, *I Del Carretto*; Lamboglia, *I monumenti medievali*; Mammola, "Una residenza cinquecentesca".

¹⁹ I registri degli Inventari dei Beni Immobili del Comune di Finalborgo sono conservati presso l'Archivio Storico del Finale, cartella Finalborgo 483: Beni comunali: vendite, affitto, riparazioni, manutenzioni, vertenze col demanio, beni mobili, inventari, 1814-1897, inventario stabili comunali 1924, palazzo Aycardi 1803-1869, b.

²⁰ ASFL, cartella Finalborgo 483: Beni comunali: vendite, affitto, riparazioni, manutenzioni, vertenze col demanio, beni mobili, inventari, 1814-1897, inventario stabili comunali 1924, palazzo Aycardi 1803-1869, b.

²¹ Per approfondire la figura del Cardinale Carlo Domenico Del Carretto, si vedano: Tiziana Bernardi, "Del Carretto Carlo Domenico", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, 1988; Enrico Lusso, "Tra il Mar Ligure e la Lombardia. La committenza architettonica dei marchesi del Carretto nei secoli XV-XVI", in *Architettura e identità locali*, Howard Burns e Mauro Mussolin (Olschki, 2013), 261-277.

gli permise di assimilare modelli rinascimentali che, con ogni probabilità, influenzarono le scelte formali del palazzo da lui commissionato nel paese natìo.

Benché successive modifiche funzionali, oltre ai vari passaggi di proprietà nei secoli abbiano alterato significativamente la struttura originaria, l'influsso rinascimentale resta leggibile tanto nell'impianto planimetrico, quanto nelle facciate. Lungo la via del municipio – inequivocabile lacerto di toponomastica ottocentesca – si conserva l'elegante portale d'accesso al palazzo in pietra nera. Esso è sormontato dall'architrave, a sua volta arricchito dal bassorilievo raffigurante la Vergine con il Bambino e angeli reggenti la ghirlanda che incornicia la scena sacra, affiancata da due medaglioni con figure all'antica di profilo, posti sugli stipiti – elementi elevati a motivo decorativo ripreso negli edifici nobiliari costruiti successivamente sul territorio, come dimostrano Palazzo Malvasia (1520-30) e Palazzo Del Carretto Cybo-Malvasia (post 1548) a Finalmarina. Al piano nobile di Palazzo Ricci si apre una serie di bifore con colonnine in marmo chiaro, ognuna sormontata da un piccolo oculo, mentre una fascia superiore affrescata con putti contribuisce a ingentilire la composizione. Più leggibili, sebbene frammentari, risultano gli affreschi della facciata rivolta sulla piazza di Santa Caterina, da cui oggi si accede al palazzo. La medesima teoria di putti è intervallata da pesci dipinti dalla stessa mano che operò sul prospetto anteriore e le figure si alternano alla doppia coppia di bifore rettangolari che danno luce al salone interno e sono sovrastate ciascuna da un piccolo oculo secondo la moda savonese dell'epoca²². In questo modo si raggiunge, in entrambi i prospetti, l'unità compositiva, tipica dell'estetica rinascimentale. Sul prospetto occidentale, verso la piazza di Santa Caterina, si distingue tutt'ora l'innesto di una torre preesistente, leggermente disassata rispetto al corpo principale, interpretabile come residuo della casa-torre medievale originaria, successivamente inglobata nel palazzo quattrocentesco. Infatti, alla morte del prelado, il palazzo passò ai Ricci, famiglia notevole radicata tra Albenga e Savona e, a partire dal 1529, Gio Battista Ricci inaugura le prime consistenti modifiche all'immobile, tra cui si annoverano l'inserimento di arredi architettonici in marmo bianco e i decori in ardesia (curiosamente non fu utilizzata la locale pietra di Finale, più porosa e grezza), nonché l'aggiunta, alla base del portale sulla strada, delle figure in bassorilievo di una coppia di ricci per sancire il nuovo possesso. Le iniziali I.B.R. e lo stemma di famiglia campeggiano sulle ardesie scolpite e apposte all'interno dell'edificio, come i peducci delle volte, le chiavi di volta e i decori delle finestre sono ascrivibili alle maestranze attive nel Finale fra il XV e il XVI secolo. Il repertorio di tali botteghe comprendeva per lo più i simboli religiosi, come la Vergine Annunziata o il Padre eterno, il trigramma bernardiniano e alcuni elementi floreali o i busti di guerrieri

²² Mammola, "Una residenza cinquecentesca".

romani. Particolarmente significativi risultano gli interni di Palazzo Ricci, dove lo scalone con colonne in marmo chiaro e capitelli tardocorinzi conduce al salone al piano nobile a piante regolare con alto soffitto ligneo a cassettoni, illuminato dalle tre bifore. Nei corridoi e nell'atrio al piano terreno si ritrovano i peducci in pietra nera con le iniziali del Ricci e, sebbene oggi coperta da intonaco, la volta a crociera dell'ingresso doveva essere affrescata, come lasciano intuire le lunette laterali ancora visibili con lacerti di decori a fresco. In linea con questa ipotesi, recenti indagini stratigrafiche nel salone al piano nobile hanno confermato la presenza di decori pittorici d'incerta datazione, nascosti successivamente all'acquisizione municipale, quando l'ambiente venne trasformato in sala consiliare e le pareti furono decorate con motivi a losanghe rosso-ocra per richiamare i colori dei marchesi. Ancor più evidente il richiamo al passato locale, dato che gli stemmi carretteschi furono inseriti nel decoro a ghirlande che fasciano la parte superiore delle pareti, motivi ripresi nell'affresco del soffitto dell'aula inferiore al primo piano, spazio che oggi ospita la Fonoteca civica. Sempre all'interno del salone consiliare al secondo piano, campeggiano il mezzobusto marmoreo del re Vittorio Emanuele II e quelli di quattro cittadini illustri, la cui memoria collettiva venne omaggiata attraverso queste effigi marmoree, appositamente commissionate allo scultore genovese Giovanni Scanzi (1840-1915), il quale le consegnò nel 1880 per celebrare la continuità tra la memoria nobiliare e la costruzione della recente identità nazionale²³ (Fig. 5). Nell'alveo delle medesime operazioni di manomissione storica, va menzionato il medaglione con lo stemma gentilizio dei marchesi di Finale posizionato al di sopra del portale d'accesso sulla via del borgo, a rimarcare l'origine del luogo dopo la destinazione del palazzo a municipio. Anche il piano inferiore del prospetto occidentale subì importanti modifiche in questi anni, a seguito delle esigenze pratiche del recente mutamento di funzione del complesso, essendo realizzata una scala d'accesso dalla piazza al primo piano, dove avevano sede gli uffici del bagno penale di Santa Caterina, e un piccolo portico con terrazza sorretto da una coppia di colonne in marmo. Una di queste reca incisa sul basamento l'epigrafe «Die 1538», dopo che venne donata dalla fabbrica di San Biagio di Finalborgo nel 1871, nell'alveo della volontà di esaltare il glorioso passato del Marchesato e di rispondere alle esigenze recenti dell'amministrazione post-unitaria²⁴. Tutti questi interventi, apparentemente dettati da esigenze funzionali, vanno interpretati all'interno dell'ambizioso programma di monumentalizzazione civica, volto a reinterpretare il palazzo come spazio della memoria collettiva del borgo, nonché segno tangibile della dignità municipale della comunità post-unitaria. Il 2 gennaio 1927, il regio decreto

²³ Lamboglia, *I monumenti medievali*.

²⁴ Musso, "Finale e lo stato di Milano".

numero 50 istituì il Comune di Finale Ligure, nato dall'unione delle municipalità di Finalborgo, Finalmarina e Finalpia, ciascuna dotata, fino a quel momento, della propria sede municipale, situata all'interno di edifici storici. La delibera municipale del 18 gennaio dello stesso anno aveva stabilito il trasferimento della sede del nuovo Comune presso Palazzo Buraggi a Finalmarina, edificio gentilizio seicentesco, già adibito a municipio di Finalmarina²⁵. Tuttavia, il decreto prevedeva il mantenimento delle delegazioni territoriali per la registrazione dello Stato civile, delle nascite e dei decessi, affinché si garantisse l'accessibilità ai servizi ai cittadini delle frazioni. In questo contesto, si colloca la lettera del 3 ottobre 1926 scritta dall'ex sindaco di Finalborgo, cavaliere Edoardo Marciani, e firmata da quindici consiglieri in cui si afferma²⁶:

[...] si trovano nella intuitiva necessità di far presente, che a trattare i bisogni e gli interessi del loro Comune considera sede unica e naturale quella appunto del proprio Comune: Epperò, sempre pronti a rispondere a qualsiasi appello venisse loro in questo senso rivolto, si permettono ancora prospettare, per la eventualità di qualche adunanza plenaria, che Finalborgo finora è il Capoluogo del Mandamento ed il Comune maggiore in popolazione.

Tale dichiarazione testimonia il senso di appartenenza e identità civica fortemente radicato nell'animo del primo cittadino di Finalborgo, legato al valore simbolico e storico di un edificio come Palazzo Ricci, già palazzo nobiliare, poi sede amministrativa e, infine, emblema materiale del governo locale. Con la fusione amministrativa del 1927, Palazzo Ricci cessò di essere sede municipale, ma non perse la propria vocazione pubblica²⁷. Infatti, nel 1995 negli spazi attigui al salone al piano nobile, venne trasferito l'Archivio Storico del Finale che negli anni seguenti fu diligentemente riordinato e inventariato, prima di raggiungere l'attuale sede nell'ex Collegio Aycardi.

Palazzo Ricci è tornato a essere un luogo di riferimento culturale, dato che al suo interno sono ospitate le sezioni speciali della Biblioteca e Mediateca, la 'Banca delle Immagini' e la Fonoteca comunale, mentre il salone viene frequentemente riservato a incontri ed eventi aperti alla comunità. Questo utilizzo multifunzionale permette di estendere la riflessione attorno alle stratificazioni di Palazzo Ricci e mette in luce come l'edificio, nato come dimora aristocratica, sia divenuto nel tempo un luogo di sedimen-

²⁵ Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini, *Finale Ligure 1927. Biografia di una città dall'Unità d'Italia al Fascismo* (Unicopli, 2007).

²⁶ ASFL, CFL (b. 1/1927), Unione dei tre Finali.

²⁷ Caffarena e Stiaccini, *Finale Ligure 1927*.

tazione della memoria urbana, testimoniando il passaggio dal potere dinastico al potere municipale attraverso il linguaggio stesso dell'architettura. La sua parabola, comune a quella di altri edifici carretteschi del Ponente ligure – tra cui spicca, naturalmente, il caso di Millesimo – illustra in modo emblematico la capacità del patrimonio costruito di farsi archivio materiale dell'identità collettiva.

Riflessioni conclusive

L'analisi congiunta del Palazzo dei Marchesi Del Carretto di Millesimo e di Palazzo Ricci (già Del Carretto) di Finalborgo consente di riconoscere, in scala territoriale e cronologica, la traiettoria della medesima cultura architettonica, radicata nella storia di una delle più influenti famiglie feudali del Ponente ligure e capace di evolversi parallelamente al mutare delle funzioni del potere.

Le vicende edilizie dei due complessi riflettono infatti, con chiarezza, la progressiva trasformazione del linguaggio architettonico signorile: da espressione del dominio territoriale, fondato su strutture castellane e torri di controllo, a manifestazione di rappresentanza e prestigio civile, fino a divenire, in Età contemporanea, strumenti di identità collettiva e di memoria istituzionale.

Il palazzo-castello di Millesimo documenta una sequenza costruttiva pluristratificata, che dall'impianto originario di tipo fortificato (XII-XIII secolo) evolve, nel XVI, verso una residenza di rappresentanza, in cui la corte chiusa e l'organizzazione planimetrica ordinata sostituiscono la rigidità del recinto medievale. La successiva rifunzionalizzazione ottocentesca, culminata nel rialzo della torre e nella sua merlatura neomedievale, costituisce un episodio emblematico del gusto storico-romantico post-unitario, che reinterpreta il Medioevo feudale come fondamento della nuova identità comunale. L'intervento del 1882, in tal senso, non fu solo un atto amministrativo, ma un vero e proprio gesto simbolico: la torre, un tempo segno di potere marchionale, diveniva emblema della sovranità civica moderna.

Nel caso di Palazzo Ricci a Finalborgo, la trasformazione è altrettanto eloquente, ma di natura più urbana e rappresentativa. L'edificio, costruito per volontà del 'Cardinal Finario' nel tardo Quattrocento, rivela già nella sua originaria configurazione il passaggio dal linguaggio castellano alla residenza umanistica di corte, con portali in pietra di Finale, finestre geminate e una facciata organizzata per ordini sovrapposti, a testimoniare la raffinatezza culturale del committente. Le modifiche del 1529, sotto i Ricci, accentuarono tale carattere civile e urbano, introducendo un apparato decorativo aggiornato sui modelli rinascimentali toscani e lombardi. Quando, nel 1863, il palazzo divenne sede municipale, esso aveva già incorporato una grammatica architettonica di rappresentanza, che agevolò la sua reinterpretazione come edificio del potere

pubblico. L'inserimento di busti celebrativi, lapidi e iscrizioni ottocentesche, insieme alle aggiunte decorative, ne sancì la definitiva traslazione semantica da palazzo gentilizio a "casa civica".

In entrambi i casi, le metamorfosi architettoniche si intrecciano con la vicenda storica dei Del Carretto, dinastia che seppe declinare il proprio potere attraverso l'architettura come strumento di legittimazione politica e culturale. Dalla stagione feudale del XII-XIII secolo – in cui il controllo territoriale si esprimeva attraverso castelli e torri – alla fase rinascimentale, contrassegnata da palazzi urbani e logge aperte alla città, fino alla dissoluzione del potere marchionale e alla municipalizzazione ottocentesca, i palazzi Del Carretto incarnano, su scala ridotta (seppure esemplare), la transizione dall'architettura del dominio a quella della cittadinanza.

La storia edilizia dei complessi non è dunque una semplice sequenza di restauri o cambi d'uso, bensì la testimonianza di una continuità identitaria che attraversa secoli di storia politica e sociale. Il palazzo, da residenza privata a edificio civico, diventa metafora del passaggio dalla signoria dinastica al potere comunale, e la pietra, mutando funzione e significato, si fa archivio materiale della memoria collettiva.

Oggi, tanto a Millesimo quanto a Finalborgo, la permanenza fisica di questi edifici nel tessuto urbano – e il loro perdurante uso pubblico – ribadiscono il valore dell'architettura come strumento di costruzione della memoria storica: un'eredità non solo da conservare, ma da continuare a reinterpretare come parte integrante della vita civica contemporanea.

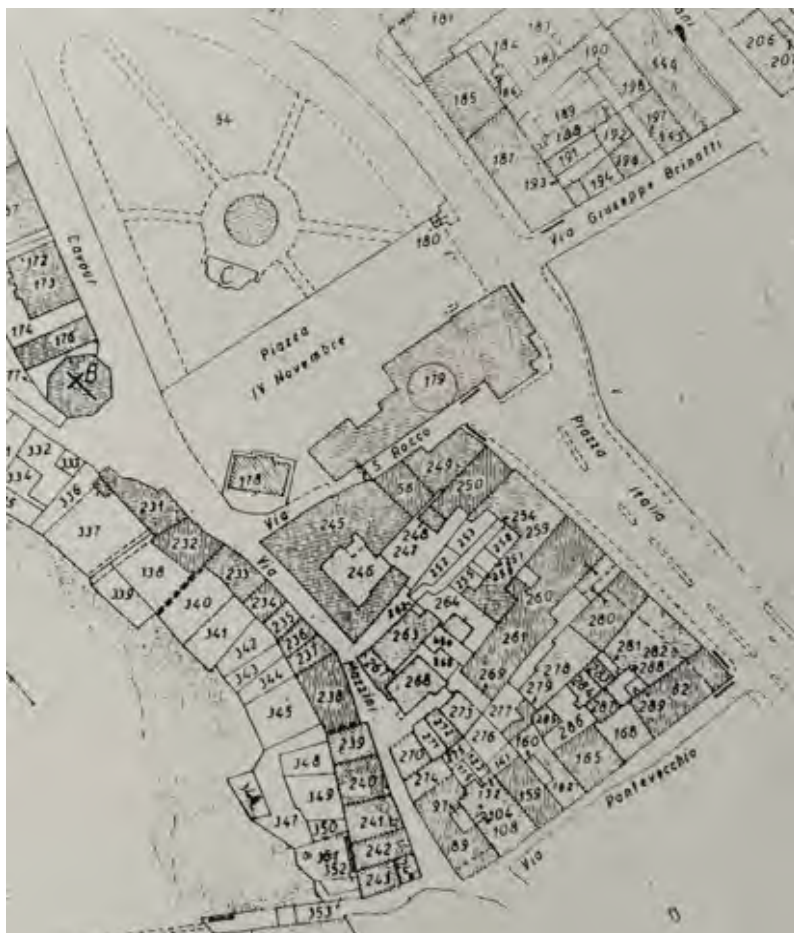


Fig. 2a. Estratto Catastale del centro di Millesimo.



Fig. 2b. Millesimo. Foto del Comune ai primi del Novecento. Da Comune di Millesimo, *Il restauro del palazzo*.



Fig. 3a. Millesimo. Estratto del progetto di restauro dell'arch. Marisa Percivale.

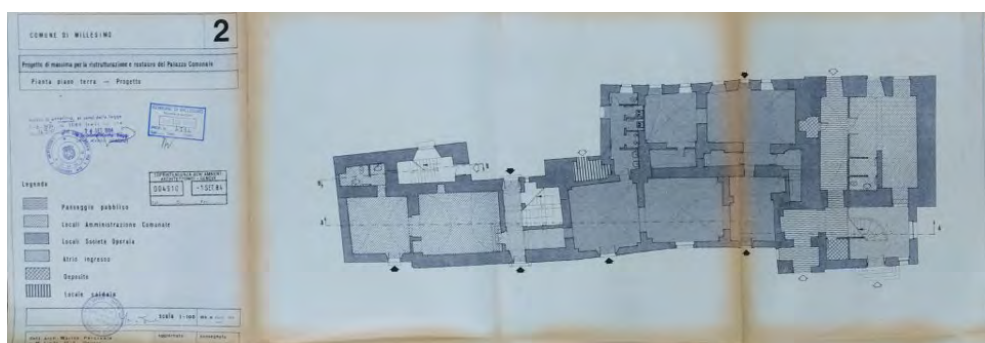


Fig. 3b. Millesimo. Estratto del progetto di restauro dell'arch. Marisa Percivale.



Fig. 3c. Millesimo. Foto dell'edificio restaurato. SABLì.



Fig. 3d. Millesimo. Foto dell'edificio restaurato. SABLi.



Fig. 4. Finalborgo. Palazzo Ricci visto dalla piazza antistante. Foto dell'A.

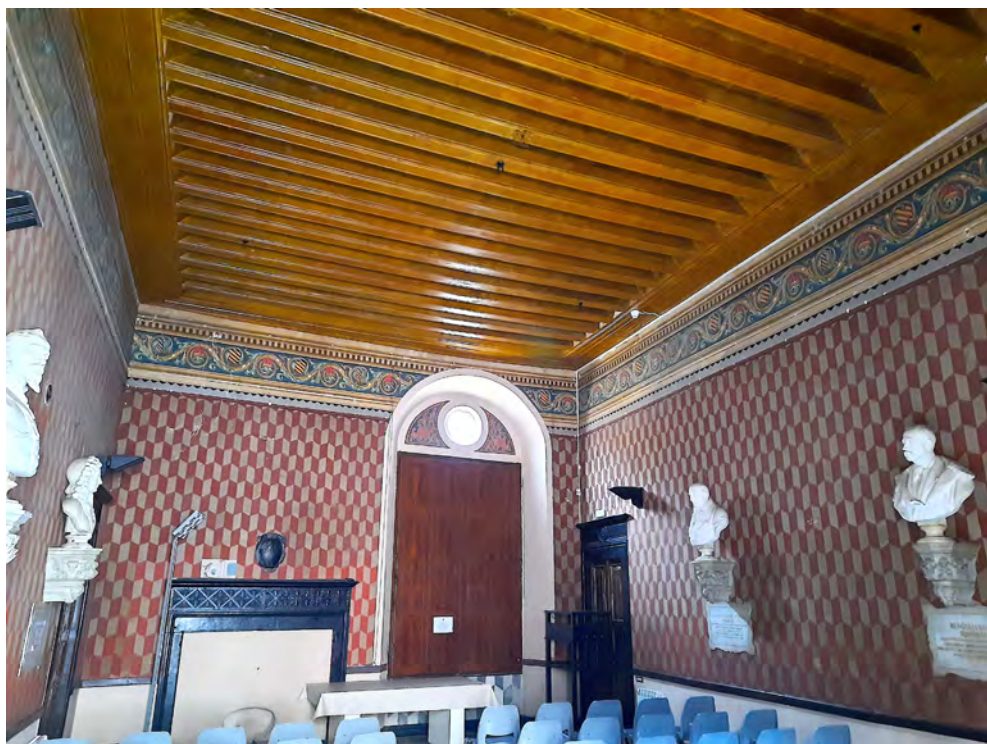


Fig. 5. Finalborgo. Palazzo Ricci, il salone come si presenta oggi dopo gli interventi ottocenteschi. Foto dell'A.



Fig. 1. Foglizzo. Il castello visto da ovest, cartolina in cui è riconoscibile la scritta «Municipio» sulla porta di ingresso, primo quarto del XX secolo. BCFo.

Da manieri anacronistici a municipi funzionali: castelli subalpini nei Comuni post-unitari

From Anachronistic Manors to Functional Town Halls: Subalpine Castles in the Post-Unification Municipalities of North-Western Italy

Andrea Longhi, Monica Naretto, Francesco Novelli (Politecnico di Torino)

The administrative reorganisation of municipalities in the post-unification era in Piedmont is intertwined with distinctive social and economic dynamics linked to the region's role in the Risorgimento. Where there was no significant medieval civic heritage, mayors and local administrators sought new and suitable locations that could both represent and renew the municipal dignity of the communities and accommodate the various administrative functions required by the new Italian regulations. In a political and economic context that was certainly not favourable, marked by the transfer of the capital of the Kingdom, the castles and residences of noble families became a resource of space and monumentality. These were often outdated structures – superseded by events and family dynamics – which municipalities could acquire from careless heirs or middle-class owners who had assumed ownership. However, these castles offered a variety of different spaces and settings that could accommodate the many – and increasingly diverse – functions required by town halls. Sometimes, phenomena of civic heritagization can be observed, or a sort of community re-semantisation of aristocratic legacies, now completely meaningless in a bourgeois and post-Risorgimento society.

Keywords: Castles, Town Halls, Heritagization, Medieval Revival

Il quesito di ricerca

Nei paesaggi subalpini del nord-ovest, i castelli signorili – nelle loro variegate *facies* medievali o revivalistiche – costituiscono un tassello storico decisivo per molti contesti locali: testimonianze di strutture del potere medievali, hanno assunto nel tempo funzioni e significati diversi, legati solitamente ad attività residenziali o rurali, ma anche espressione di istituzioni di rilievo pubblico¹.

In particolare, nell'esperienza recente di ricerche legate a progetti di conservazione e valorizzazione di beni comunali², è emerso l'interesse di due casi (che saranno *infra* approfonditi) di castelli privati che, nel corso dell'Ottocento, hanno assunto funzione di municipio. La committenza comunale ne ha quindi trasformato strutture e attrezzature, definendo nuove funzioni e nuovi volti.

Riconsiderando questi due casi nell'ambito di un approccio territoriale estensivo e sistematico, è emerso il quesito se si trattasse di due eventi episodici o se fosse possibile individuare processi condivisi legati alle trasformazioni civiche di castelli. Si è quindi

¹ Il saggio restituisce un metodo e un processo di lavoro condivisi dai tre autori, cui sono riferibili collegialmente introduzione e conclusioni; Longhi ha curato la stesura della parte storiografica, Naretto e Novelli le sezioni rispettivamente di Monastero Bormida e di Foglizzo.

² Si vedano in particolare i bandi *Patrimonio Comune* e *Beni in Comune* della Fondazione Compagnia di San Paolo (2011 e 2014).

ragionato attorno a tre questioni; a) quali fenomeni sociali e politici innescano un interesse civico per castelli signorili di impianto medievale; b) quali *valori culturali* (legati all'immaginario o alla memoria collettivi) e quali *fattori funzionali* (legati allo sviluppo delle attività amministrative dei comuni nel formarsi della legislazione postunitaria) orientano le trasformazioni materiali; c) quali relazioni si stabiliscono tra le rifunzionizzazioni civiche, le dinamiche di patrimonializzazione delle architetture medievali e le procedure di tutela.

L'attenzione si è focalizzata sui territori già sabaudi, avvalendosi di alcuni strumenti di indagine estensiva disponibili, ossia l'*Atlante delle architetture fortificate del Piemonte*³, che consente di individuare in quali castelli siano ospitate funzioni civiche, e l'elenco delle *Sedi municipali in Piemonte*⁴, che – all'inverso – consente di riconoscere (autopticamente) quali attuali municipi (escludendo quindi le sedi precedenti) siano in castelli. A partire da tali ricognizioni incrociate si è sviluppato questo approfondimento, che si colloca all'interno delle ricerche promosse dal PRIN *Costruire l'identità civica. Per un atlante storico dei palazzi comunali nell'Italia delle città (XII-XX secolo)*⁵.

I nodi storiografici

La questione delle trasformazioni di 'castelli' in 'municipi' si pone all'intersezione di due dinamiche complesse, che si sviluppano in età risorgimentale e post-unitaria. Da un lato la ridefinizione di funzioni e strutture amministrative dei Comuni, che necessitano di nuovi spazi e immagini che sintetizzino l'identità delle comunità, in una dinamica che pone in tensione unità nazionale (di tipo centralista) e culture locali. D'altro lato, la diffusa attenzione alla patrimonializzazione dell'architettura medievale, indissolubilmente legata alla sua reinvenzione in termini neomedievali.

Per i territori già sabaudi, tuttavia, le due dinamiche si sviluppano in un passaggio storico-politico delicato. Il *milieu* intellettuale legato alla corte dei Savoia aveva costruito, in età post-napoleonica e risorgimentale, un'identità culturale che radicava nel Medioevo subalpino la legittimazione delle aspirazioni dinastiche sul territorio italiano. Al centro di tali attenzioni, tuttavia, non si situavano – per ovvie ragioni politiche – né

³ L'Istituto Italiano dei Castelli ha promosso indagini provinciali per l'*Atlante castellano*, di cui sono pubblicati i volumi di Torino (2007) e Cuneo (2010), a cura di Micaela Viglino Davico, Andrea Bruno jr., Enrico Lusso, Gian Giorgio Massara e Francesco Novelli.

⁴ Carla Bartolozzi e Francesco Novelli, *Sedi municipali in Piemonte. Un sistema di beni da monitorare* (Politecnico di Torino, 2013), che scheda 1211 edifici per 1206 Comuni.

⁵ Per ragioni di sintesi, si rimanda per l'approfondimento dei casi di studio citati alla documentazione digitale edita nell'*Atlante* del portale CivicArc (<https://atlante.civarc.it/>).

il fenomeno municipale che qui ci interessa, né le forme architettoniche castellane legate a signorie locali.

È dunque una domanda aperta verificare se – una volta conseguita l'unità del paese e, soprattutto, dopo il trasferimento della capitale da Torino – anche in Piemonte il medievalismo si veni di toni municipalistici e, viceversa, se il municipalismo assuma connotati neomedievali, secondo dinamiche altrove ben indagate⁶. Incide su tali questioni l'assenza di palazzi comunali medievali di rilevanza monumentale (mancano nei grandi centri comunali di Chieri, Vercelli, Asti, Alba, ma anche in *civitates* quali Torino, Ivrea o Mondovì), a differenza quindi dei paesaggi monumentali lombardo-padani e toscano-umbri. Tale assenza, inoltre, non favorisce nemmeno l'emergere di modelli o tipi adatti per un'emulazione applicabile a strutture municipali revivalistiche. Le centinaia di Comuni piemontesi devono dunque cercare altrove immaginari architettonici utili per qualificarne l'affermazione municipale.

Scendendo più in dettaglio, si deve inoltre rilevare che la proprietà dei castelli, soprattutto nei contesti locali più modesti, era già stata in parte trasferita dall'aristocrazia a una nuova classe borghese, emergente soprattutto negli scenari sociali dell'Italia post-unitaria e giolittiana (avvocati, notai ecc.). In generale, nel patrimonio castellano diffuso si verifica già da tempi precedenti il Risorgimento una situazione frequente di abbandono e di obsolescenza, di anacronismo sociale, che si traduce in alienazioni e rifunzionalizzazioni 'borghesi', su cui hanno un modesto impatto formale la cultura neomedievalista e il relativo immaginario feudale-cavalleresco⁷.

Questi i presupposti storiografici per studiare le dinamiche di 'patrimonializzazione municipale', o di semplice 'rifunzionalizzazione municipale', di castelli.

⁶Guido Zucconi, "Un'architettura comunale per l'Italia unita", in *Una nazione giovane: l'Italia dei palazzi municipali, 1861-1911*, a cura di Isabella Balestreri e Marco Folin (Caracol, 2024), 65-73.

⁷Come segnala Renato Bordone, tra il «secondo neomedievalismo» tardo-ottocentesco e l'inizio del Novecento decade il modello romantico, feudale e cavalleresco del revival medievale, e resta solo una «allusione formale» adottata in contesto borghese; Renato Bordone, "Architettura del desiderio: nobiltà e cavalleria nei revival del castello medievale", in *Dal castrum al "castello" residenziale. Il medioevo del reintegro o dell'invenzione*, a cura di Micaela Viglino Davico ed Elena Dellapiana Tirelli (Celid, 2000), 70; cfr. inoltre Renato Bordone, "L'immaginario neomedievale nelle vedute dell'«Album delle Castella» di Enrico Gonin", in *Architettura castellana: storia, tutela, riuso*, a cura di Maria Carla Visconti Cherasco (Cassa Rurale ed Artigiana di Carrù e del Monregalese, 1992), 99, 102.

Appunti di esplorazione sistematica e periodizzazione

Come sopra accennato, il palazzo comunale medievale monumentale non è un fenomeno diffuso: sui più di 1200 Comuni piemontesi, è oggi riconoscibile solo una dozzina di municipi con tracce medievali⁸, e quasi nessuno asseconda le tipologie solitamente considerate dalla manualistica: emergono alcune torri, frammenti di edilizia medievale, e un solo caso – Vesime – pare di un certo interesse, al punto di essere stato ‘clonato’ in una gemmazione tardo-ottocentesca.

Esistono invece alcuni palazzi comunali medievali ben riconoscibili, ma che non sono diventati municipi ottocenteschi (bensì musei, sedi di rappresentanza o esposizione, aule di riunione pubblica ecc.): si può forse parlare di una forma di patrimonializzazione ‘comunale’, ma in un contesto ‘non municipale’⁹.

Se dunque si è verificata l'assenza di palazzi comunali medievali che possano incidere sull'immaginario municipale, è altrettanto verificabile la rarità di sedi municipali che assumano esplicita veste neo medievale. Pochi casi definiscono un quadro piuttosto frammentario e dispersivo¹⁰, estraneo alle dinamiche del resto dell'Italia settentrionale e ai modelli di ‘medievalizzazione forzata’ che si consolidano dagli anni Ottanta dell'Ottocento¹¹.

Alla luce di tali esplorazioni territoriali emerge un'ipotesi di lavoro: l'assenza di un modello medievale di palazzo comunale ha aperto la strada a interpretazioni di municipio che attingono pur sempre al mondo medievale, ma nella sua declinazione castellana che – a fronte sia della debolezza monumentale civica, sia del ‘tradimento’ dinastico – offre una ‘riserva’ di Medioevo spendibile a livello identitario locale. Nel momento della piena affermazione del sistema amministrativo municipale ottocentesco, i retaggi signorili locali materializzati dalla forma castello non sono né ‘espugnati’ né ‘cancellati’ dai Comuni: si sviluppano caso per caso dinamiche variegate, in cui esigenze private e istanze civiche trovano punti di compromesso e reciproco interesse.

Da un primo spoglio, emergono 14 casi di municipi in castelli di impianto medievale (e altri 2 in ‘castelli’ barocchi, quali Govone e Pamparato). Su tale popolazione – limitata ma significativa – possiamo ipotizzare una prima periodizzazione di processi trasformativi:

⁸ Inclusi i casi dubitativi: Cherasco, Chiusa Pesio, Rifreddo, Roccaforte Mondovì, Avigliana, Felizzano, Gavi, Valmacca, Cocconato, Montechiaro d'Asti, Nizza Monferrato, Vesime.

⁹ Spiccano Novara, Vercelli, Saluzzo, Caramagna o Tortona, il cui volto medievale è tuttavia esito solitamente di interventi fortemente integrativi.

¹⁰ In prima analisi Gabiano (neogotico ma di impronta castellana), Casalgrasso, Pradleves (neogotico alpino), Torrazza Piemonte, Sezzadio, Valfenera, Carpiugnino.

¹¹ Zucconi, “Un'architettura comunale”, 70.

- a. *stagione 'risorgimentale' e immediatamente post-unitaria*: due casi precoci, entrambi di castelli 'dinastici' non sabaudi: Revello e Carmagnola, acquisiti dai rispettivi Comuni nel 1849 e 1864; quattro castelli signorili 'privati', imborghesiti e passati ai Comuni negli anni post-unitari, con dinamiche trasformative lunghe e complesse (municipi 'dentro' il castello o 'in sostituzione' di pezzi di castello): Foglizzo e Monastero Bormida (cfr. *infra*), Leini, Villata;
- b. *stagione di primo Novecento*: acquisizioni di castelli da borghesi (un solo caso aristocratico) per consentire l'espansione degli spazi funzionali municipali, con vicende complesse a cavallo della Prima guerra mondiale; casi di Settimo Torinese, Pozzolo Formigaro, Monasterolo di Savigliano;
- c. *la lunga durata del fenomeno*: il volto di castello medievale continua a esercitare il suo fascino: Carbonara Scrivia dagli anni Ottanta del Novecento e Verrone dal 1993 non sono che due operazioni che testimoniano un diffuso interesse, che si esprime a volte in progettualità di lunga durata o incomplete (attivate, per esempio, anche a Galliate o a Saliceto), a causa dei costi sempre più insostenibili per le piccole amministrazioni comunali. Si registrano inoltre casi di porzioni di castelli destinati a funzioni civiche non legate alla sede istituzionale del municipio.

Il fascino castellano declinato in termini municipali è certamente garanzia positiva di interesse e cura, ma presenta anche una serie di problemi conservativi di logorio e infrastrutturazione impiantistica, che gli uffici di tutela certo non sottovalutano¹².

Il municipio 'dentro' il castello: il caso di Foglizzo

I processi trasformativi che hanno caratterizzato il castello di Foglizzo evidenziano tre tappe fondamentali: una lunga permanenza del complesso nelle disponibilità della famiglia signorile Biandrate, sino alla sua alienazione nel 1811, col passaggio della proprietà dalla famiglia nobile alla borghesia locale; quindi circa quarant'anni nelle proprietà di soggetti privati; infine, alla metà del XIX secolo (1855), la cessione al Comune di Foglizzo che a tutt'oggi ne dispone la completa proprietà.

Il castello è citato dalle fonti documentarie solo a partire dal 1329; i conti di Biandrate, ottenuto il controllo sul territorio di Foglizzo, costruiscono o riqualificano un

¹² Sull'uso dei castelli come municipio: Lisa Accurti, "Per la tutela e la valorizzazione dei castelli canavesani. Realtà a confronto tra criticità e opportunità", in *Castelli canavesani. Temi di restauro e valorizzazione*, a cura di Carla Bartolozzi e Francesco Novelli (Aracne, 2014), 99; M. Sara Inzerra Bracco, "Stato di conservazione, restauri e tutela dei castelli della Provincia di Asti", in *Architettura castellana*, 261.

preesistente luogo fortificato, attorno a cui si aggrega l'insediamento e prende forma il ricetto¹³. Nel XIV secolo il nucleo originario viene affiancato, sul lato est del cortile, da un edificio su tre livelli. Agli inizi del XVI secolo appartiene l'importante campagna decorativa dell'ala ovest e si edifica dalle fondamenta un nuovo e più vasto edificio, appoggiandolo al mastio trecentesco. Alla fine del Settecento il castello ha ormai assunto l'aspetto attuale della residenza signorile, a seguito di un'ampia campagna decorativa realizzata dal quadraturista Pietro Camaschella, che interessa tutti i prospetti esterni e le sale del piano terreno, con il compito di trasformare l'antico complesso fortificato in una residenza di rappresentanza dei Biandrate¹⁴.

Quanto rimane oggi a evidente memoria della fortificazione trecentesca sono quindi la decorazione in cotto (beccatelli) visibile all'altezza dell'imposta del tetto, la merlatura parzialmente distinguibile dal solaio di sottotetto e la tessitura muraria di fondazione, visibile negli scantinati, realizzata da un conglomerato misto con ciottoli di fiume. Un affresco ancora conservato nel Gran Salone rappresenta una possibile testimonianza figurativa del complesso nella prima metà del XV secolo.

Con l'avvio del XIX secolo i Biandrate scelgono un'altra residenza permanente, il castello di San Giorgio (TO), e di conseguenza nel 1811 il castello di Foglizzo viene venduto a privati, gli imprenditori Pietro Antonio Zina e Agostino Garzena. Lo storico Malvisi sottolinea questo passaggio, nella sua *Storia di Foglizzo*, evidenziando «[...] non più nobiltà di sangue ma nobiltà d'animo»¹⁵.

Nel 1850 muore Pietro Antonio Zina, nel frattempo divenuto unico proprietario del complesso, che lascia in obbligo agli eredi di vendere il castello e destinare le somme ricevute metà all'Ospedale Cottolengo di Torino, ¼ all'Ospedale San Luigi (TO) e la restante parte agli eredi che avrebbero dovuto versarne buona parte alla chiesa parrocchiale¹⁶. L'articolazione del testamento di Zina è la ragione per cui gli eredi decidono di svendere il complesso e nel 1855 il Comune acquista il castello a 34.000 lire.

Le funzioni municipali svolte nell'antica casa del Comune, già documentata in un edificio ancora oggi esistente nel centro storico di Foglizzo, vengono quindi spostate nel

¹³ Per un inquadramento storico sul complesso fortificato e il comune di Foglizzo si veda Natale Maffioli, *Il castello di Foglizzo* (Litografia Coggiola, 2002); Angela Farruggia, "Castello di Foglizzo", in *Strutture fortificate della Provincia di Torino. Atlante castellano*, a cura di Micaela Viglino Davico, Andrea Bruno jr., Enrico Lusso, Gian Giorgio Massara e Francesco Novelli (Celid, 2007), 140-141.

¹⁴ Maffioli, *Il castello di Foglizzo*, 35.

¹⁵ Don Stanislao Malvisi, *Storia di Foglizzo* (Ivrea, 1922), 28.

¹⁶ Malvisi, *Storia di Foglizzo*, 170-171.

castello, che nel giro di pochi anni – da proprietà ormai anacronistica per i Biandrate – diventa prima oggetto di interesse da parte della borghesia locale, evitando dunque importanti e comuni fenomeni di abbandono e obsolescenza, per poi divenire il centro della comunità locale con il passaggio al Comune (Fig. 1).

Le ragioni che spingono la municipalità di Foglizzo all'acquisto del castello sono dunque da ricercarsi nel basso costo di vendita, in una disponibilità immediata del complesso e probabilmente anche in buono stato di conservazione, oltre a un'ottima disponibilità di spazi che con minime trasformazioni sono stati rifunzionalizzati.

Il Comune, infatti, oltre a trasferire i propri uffici e archivi, in un processo di 'democratizzazione' degli spazi, vi insedia le scuole elementari (che vi resteranno sino al 1970), quindi successivamente troviamo gli uffici dei Vigili Urbani, gli ambulatori medici, la biblioteca civica, diverse associazioni (UniTre, Alpini ecc.).

Tutt'oggi il processo di conservazione e valorizzazione del castello di Foglizzo è una priorità dell'amministrazione, che opera con microattività progettuali sostenibili, che prevedono quale obiettivo finale non solo il restauro e la conservazione del bene, ma anche un necessario coinvolgimento della comunità locale nei processi di trasformazione e rivitalizzazione del territorio, iniziative che hanno permesso una buona conservazione sia della materia che dell'identità del bene¹⁷. (figg. 2, 3)

Il Comune di Foglizzo ha inoltre promosso, in questi ultimi anni, attività volte a sensibilizzare il senso di appartenenza, 'cura' e gestione del patrimonio culturale locale in aperto dialogo con associazioni, Politecnico di Torino ed enti del terzo settore nella costante ricerca di nuove funzioni inclusive e accessibili¹⁸.

¹⁷ Sulle politiche di restauro e valorizzazione che hanno interessato il castello di Foglizzo negli ultimi vent'anni si veda Francesco Novelli, "Nuove luci sul castello dei Conti di Biandrate a Foglizzo (TO): il restauro delle sale cinquecentesche tra conservazione e valorizzazione integrata", in *Reuso 2020. Restauro: temi contemporanei per un confronto dialettico*, a cura di Giovanni Minutoli (Dida, 2020), 66-75.

¹⁸ Il Comune di Foglizzo è risultato vincitore di un contributo (2024), nell'ambito del Bando *PRIMA*, promosso dalla Fondazione Compagnia di San Paolo di Torino, per la redazione e attuazione di programmi di conservazione preventiva e programmata. Si vedano sul tema i primi esiti in Carla Bartolozzi, Francesco Novelli, "Finanziamenti dedicati ai progetti di conservazione preventiva: strategie nei bandi delle fondazioni bancarie in Piemonte (2000-2023)", in *La conservazione preventiva e programmata. Venti anni dopo il Codice dei Beni Culturali*, a cura di Guido Driussi e Zeno Morabito (Arcadia Ricerche, 2024), 81-92.

Transizioni nel castello-municipio di Monastero Bormida

Tra i casi della *stagione 'risorgimentale' e immediatamente post-unitaria*, quello di Monastero Bormida attesta permanenze materiali e fenomeni diacronici che la ricerca ritiene significativi. Nel territorio della Langa Astigiana, il castello sorge al margine sud dell'insediamento storico, sulla sponda sinistra della Bormida di Millesimo. Insieme al ponte detto 'románico', con cui si rapporta urbanisticamente e visivamente, rappresenta il bene monumentale apicale del territorio.

Il maniero – impiantato sul sedime di un più antico complesso abbaziale¹⁹ – permette di evidenziare almeno tre processi di interesse fenomenologico, di cui il primo è il passaggio dalla nobiltà alla borghesia nel primo quarto del XIX secolo.

Dal XIV secolo è infatti dimora nobiliare: prima dei signori Del Carretto, che nel 1394-1398 realizzano trasformazioni e 'restauri' all'edificio, di forma quadrangolare e con corte interna, contestualmente dotandolo di 'fortificazioni', poi dei Della Rovere, che nel corso del XVIII secolo commissionano una fase di ampliamento e rinnovamento del gusto. Sono proprio i nobili Della Rovere a dismetterne la proprietà, per far fronte ai creditori del marchese Luigi, e a vendere il castello il 14 agosto 1821 a privati di ceto borghese. Lo acquisiscono i Polleri, agiati mercanti e mugnai originari di Voltri. La perizia stesa per l'acquisto descrive approfonditamente le consistenze²⁰.

Sessant'anni più tardi la stessa borghesia è costretta a dismettere il castello, per fallimento da debiti di gioco. Giovanni Polleri (sindaco nel 1859) vende progressivamente i consistenti beni che detiene a Monastero, fra cui terreni approntati a campi e vigne, il mulino, il filatoio. Malgrado tali cessioni, l'Istituto di Credito Fondiario delle Opere Pie di San Paolo di Torino il 25 luglio 1885 procede a espropriargli il restante patrimonio, castello compreso. Di necessità, nello stesso 1885 il bene viene messo all'asta e la comunità locale verifica immediatamente la possibilità di acquistarlo²¹. Andate deserte le prime due gare, l'importo è ribassato fino alla somma di 14.000 lire per la subasta finale, nella quale la municipalità si aggiudica il bene²².

Si riscontra pertanto un secondo nucleo evenemenziale, corrispondente alla fase di passaggio dalla borghesia alla municipalità, precoce nel panorama esplorato, una fase che è stata efficacemente definita di 'democratizzazione' del castello, che da architettura privata e conclusa diviene municipio, spazio collettivo presto rafforzato da comple-

¹⁹ Per l'*excursus* storico si rimanda interamente a *Monastero Bormida e le storie del suo patrimonio*, a cura di Luca Giana (Impressionigrafiche, 2013).

²⁰ *Monastero Bormida e le storie*, 202-205.

²¹ ASCMB, mazzo 22 e mazzo 30, fasc. 11.

²² *Monastero Bormida e le storie*, 232-247, 261-267.

mentari usi educativi e sociali. Le pagine dei *I Sanssôssi* di Augusto Monti, originario di Monastero Bormida, ripercorrono e interpretano il senso sociologico di questa iniziativa: «Chiesa e castello con le case dei Geloso forman la piazza del Monastero [...]: la piazza è mutata dai tempi di Papà, caduto il muraglione che la limitava ed escludeva dal castello tutto il resto del paese: – l'avete democratizzato il castello, – dice Papà incoraggiante»²³. In seguito all'acquisizione, infatti, il giardino del castello – delimitato da un muro di cinta e a cui si aveva accesso da una rampa cinquecentesca da sud-est – viene immediatamente trasformato in piazza pubblica (Fig. 4).

L'acquisizione si rivela impegnativa per la municipalità. Il mutuo contratto, motivato dalla necessità di predisporre aule scolastiche igienicamente dignitose rispetto alla vecchia sede ormai inadeguata²⁴, è ingente. Il complesso manifesta, inoltre, evidenti dissesti e degradi, cui occorre porre rimedio con lavori urgenti. Conseguenza diretta dell'acquisto del castello è la sua trasformazione in *Municipio funzionale*: di nuovo Monti, «l'amministrazione [...] si comprò tutto il castello, che par fatto apposta per Municipio e scuole»²⁵.

L'appropriazione collettiva e la previsione di lavori che ne consegue instaurano un processo di patrimonializzazione irreversibile, con una prima fase di riconoscimento e tutela istituzionale. All'affermazione ha certamente concorso la *facies* stratificata del bene, dall'impianto e con significativi elementi del passato medievale, che trovano presa nell'immaginario collettivo così come in quella compagine di studiosi che proprio nel terzo e ultimo quarto del XIX secolo è attiva nell'esplorazione, sistematizzazione della conoscenza e prima salvaguardia delle «cose di interesse artistico e storico» che assurgono al rango di monumenti. L'inserimento nel Catalogo nazionale è del 1889²⁶.

Il castello è fra i primi beni menzionati nella *Relazione dell'Ufficio Regionale della Conservazione dei Monumenti*, che richiama come l'attenzione per la salvaguardia sia innescata dalla richiesta di ampliamento che il Comune avanza al Ministero della Pubblica Istruzione²⁷. La dichiarazione di *Monumento Nazionale* data poi al 14 giugno 1908. Dalla fine dell'Ottocento e per tutto il secolo successivo i documenti restituiscono un quadro articolato di studi, rilievi, cantieri di trasformazione, conversioni funzionali e restauri (Fig. 5), che muovono su un doppio registro: lo sviluppo della conoscenza del

²³ Augusto Monti, *I Sanssôssi* (Einaudi, 1963), 659.

²⁴ ASCMB, mazzo 87, fasc. 29.

²⁵ Monti, *I Sanssôssi*, 658.

²⁶ ASC, Ministero della P.I., Dir. G.A.B.A., Div. Monumenti e Oggetti d'arte, Monumenti, II vers., II parte 1891-1897, b. 2, fasc. 19-1, *Catalogo*, 1889.

²⁷ Alfredo d'Andrade, *Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria. Parte I. 1883-1891* (Bona, 1899), 79.

castello nel contesto storico-territoriale e la necessaria coevoluzione – nell'equilibrio tra conservazione e innovazione – delle funzioni insediate, legate alle esigenze civiche e collettive (uffici comunali, scuole, sedi di associazioni, presidio medico locale, consorzio agrario, protezione civile, fino alle attrattive odierne attività culturali)²⁸ (Fig. 6).

L'identità e l'alterità dell'insediamento, di cui il maniero è presidio, con la percezione latente del sistema dei fossati, delle porte, del parcellare antico, sono già considerate nello studio sui *Beni culturali ambientali in Piemonte* del 1969, che interpreta il patrimonio come volano economico e sociale nella programmazione regionale²⁹. Recenti programmi di conservazione preventiva e programmata attivati dall'amministrazione comunale³⁰ hanno infine contribuito a determinare il senso della responsabilità civica e dell'ascolto dei beni culturali quali risorse che concorrono alle grandi sfide globali³¹.

Riflessioni conclusive

Nelle trasformazioni di castelli in municipi esplorate nel corso della ricerca – e di cui si dà conto qui solo dei due casi meglio indagati – non si riconosce un esplicito disegno politico, o almeno un intento espressamente socio-culturale. Non emerge infatti né un tentativo di assimilazione delle istituzioni municipali ai precedenti modelli aristocratici (o tanto meno cavallereschi), né un tentativo di cancellazione o 'sovrascrittura' dei retaggi signorili. Si conferma inoltre che il tema dinastico-sabaudista-nazionale pare poi decisamente remoto, se non del tutto assente, almeno nella documentazione nota, anche perché il passaggio da castello a municipio è quasi sempre mediato da una fase borghese.

²⁸ Luigi Gallareto, "Il lungo cantiere del castello di Monastero: una complessa sequenza di restauri, integrazioni, modifiche", in *Monastero Bormida e le storie del suo patrimonio*, a cura di Luca Giana (Impressionigrafiche, 2013), 261-273; Monica Naretto, "La cultura della conservazione programmata: opportunità e strategie per piccole comunità", in *Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità*, a cura di Stefano Della Torre, Valentina Russo, sez. 2 (Edizioni Quasar, 2023), 392-399.

²⁹ *Beni culturali ambientali in Piemonte. Contributo alla programmazione economica regionale*, a cura di Giampiero Vigliano (Bona, 1969), 92-93.

³⁰ Il Comune di Monastero Bormida è risultato vincitore di un contributo nell'ambito del Bando *PRIMA* (I edizione, I e II fase, 2021-2025) promosso dalla Fondazione Compagnia di San Paolo, per l'attuazione di un programma di conservazione preventiva e programmata.

³¹ Sergio Balbi, Luigi Gallareto, Mario Giroto, Monica Naretto, Corrado Rinaudo e Monica Volinia, "Strategie di conservazione preventiva e programmata per Monastero Bormida. Le sfide poste dal sistema di beni e la comunità competente", in *La conservazione preventiva e programmata. Venti anni dopo il Codice dei Beni Culturali*, a cura di Guido Driussi e Zeno Morabito (Arcadia Ricerche, 2024), 583-594.

Nelle vicende locali pare dunque emergere che il castello è trasformato in municipio non tanto per un valore o intento ideologico, ma per le potenzialità che offre dal punto di vista della ‘multifunzionalità’ del ‘contenitore’. Una pluralità di ambienti molto stratificati e molto diversi tra loro (per decorazione e dimensione) offre infatti locali adatti ad attività di rappresentanza, ma anche funzionali a diventare uffici, scuole, ambulatori, biblioteche, sale di incontro. Non si tratta dunque di architetture multifunzionali intese come spazi indifferenziati, ossia idonei a priori a tutte le funzioni, ma di complessi articolati in molti spazi diversi, ciascuno dei quali conveniente ad accogliere usi diversi. Il castello, in sintesi, non rappresenta un ‘tipo’ compatibile con il ‘tipo’ del municipio, ma è un organico palinsesto di ambienti con potenziali d’uso molto diversificati.

Possiamo forse riconoscere in questo approccio funzionale una eco di quel «principio della razionalità» che Guido Zucconi riconosceva nell’interesse tardo-ottocentesco verso i castelli³². Proprio la stratificazione, e non l’identità, pare essere il fattore che incoraggia una continuità di uso municipale, pur nel variare delle funzioni attribuite ai Comuni stessi. Tale stratificazione incoraggia poi talora ulteriori interventi di trasformazione, anche piuttosto disinvolti, sia di ‘affiancamento’ (Leini, Carbonara, Settimo) sia di ‘sostituzione’ di parti di castello (Villata, Verrone).

Le vicende si intrecciano infine senza particolari specificità rispetto alle dinamiche di patrimonializzazione e alle azioni di tutela istituzionale ‘statale’; soprattutto, emergono interessanti processi di identificazione dei Comuni con un’immagine medievale che – un po’ paradossalmente – adotta quei simboli turriti e muniti di natura signorile (si veda in particolare il caso di Settimo Torinese), di cui i Comuni sarebbero teoricamente antagonisti a livello locale, ma che in una dimensione post-unitaria paiono rappresentare conflitti ormai anacronistici.

³² Guido Zucconi, “Tra Torino e Milano, l’attualizzazione del castello medievale nell’ultimo scorcio di Ottocento”, in *Dal castrum al “castello” residenziale. Il medioevo del reintegro o dell’invenzione*, a cura di Micaela Viglino Davico ed Elena Dellapiana Tirelli (Celid, 2000), 80.



Fig. 2. Foglizzo. Castello, fronte ovest, 2023. Foto di Francesco Novelli.



Fig. 3. Foglizzo. Castello, la Stanza dei Trionfi, dopo l'intervento di restauro, 2018. Foto di Francesco Novelli.



Fig. 4. Monastero Bormida. Il castello visto da sud est, fotografia secondo quarto XX secolo. BCMB, *Dossier immagini*, V3PRO7.



Fig. 5. Monastero Bormida. Castello, la torre nord in restauro, fotografia fine anni Sessanta del XX secolo. BCMB, *Dossier immagini*, Restauro Torre impresa Armando Guglieri, GR2.



Fig. 6. Monastero Bormida. Castello, corte interna, la manica nord e la torre campanaria, 2022. Foto di Monica Naretto.



Fig. 1. Mappa della Sicilia con l'individuazione dei centri urbani nei quali i palazzi comunali derivano dalla trasformazione di complessi conventuali.

La trasformazione dei complessi conventuali in palazzi comunali in Sicilia in età post-unitaria

The Transformation of Convent Complexes into Town Halls in Post-Unification Sicily

Federica Scibilia (*Università di Catania*)

Following the 1866-1867 laws suppressing the ecclesiastical benefices, the Italian State acquired a large corpus of Church properties, including conventual complexes that were subsequently reconfigured for civil uses. This research examines the processes through which convents were transformed into municipal headquarters in post-unification Sicily, a widespread phenomenon across the regional territory. Drawing on bibliographic and documentary investigations conducted primarily in municipal historical archives, the study identifies four main design approaches: demolition and reconstruction *ex novo*; radical reconfiguration of the existing architectures; conservative adaptation with limited interventions; and hybrid solutions mediating between conservation and transformation. Through the analysis of a set of emblematic case studies, the research offers a representative overview of the strategies adopted, illuminating the complex interplay between functional requirements, aspirations for formal updating, and the recognition of the historical and identity value of the pre-existing buildings.

Keywords: Post-unification Architecture, Conventual Complexes, Municipal Buildings, Sicily, Nineteenth Century

Come è noto a seguito dell’emanazione delle leggi di eversione dell’asse ecclesiastico degli anni 1866 e 1867¹, che sancirono la soppressione degli ordini e delle corporazioni religiose, lo Stato italiano avviò un processo di incameramento dei beni della Chiesa e molti complessi conventuali furono riconfigurati al fine di soddisfare le crescenti esigenze di spazi per le molteplici istituzioni amministrative, politiche e giudiziarie del nuovo Stato unitario.

In Sicilia, come in altre parti d’Italia, molti conventi, che spesso occupavano posizioni centrali e strategiche nei tessuti urbani, furono concessi ai Comuni, che si trovarono a decidere se demolirli per costruire *ex novo* sedi municipali moderne o mantenere le preesistenze adattandole alle nuove funzioni, imponendo di fatto un confronto tra le esigenze di adeguamento funzionale, la volontà di aggiornamento linguistico e il rispetto per le preesistenze, dense di valori storici e identitari.

¹ Si tratta del regio decreto n. 3036 del 7 luglio 1866 e della legge n. 3848 del 15 agosto 1867 «per la soppressione di enti ecclesiastici e la liquidazione dell’asse ecclesiastico», rimasta alla base dell’ordinamento giuridico italiano fino al 1929, anno in cui sarebbero poi stati siglati i Patti lateranensi tra Regno d’Italia e Chiesa cattolica. Sul tema, tra gli altri, cfr. Danilo Breschi, “Le leggi di liquidazione dell’asse ecclesiastico nel biennio 1866-1867: un iter complesso e una soluzione traumatica”, in *La soppressione delle corporazioni religiose e la liquidazione dell’asse ecclesiastico nell’Italia unita: Il caso toscano e le fonti archivistiche (1866-1867)*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Gian Luca Corradi (Mandragora, 2014), 23-42, con ulteriore bibliografia.

La ricerca, basata su un'indagine di natura bibliografica² e, soprattutto, documentaria, condotta principalmente presso gli archivi storici comunali, si propone di analizzare le modalità delle trasformazioni d'uso degli edifici conventuali in sedi municipali attraverso l'esame di una serie di casi studio ritenuti emblematici, che possono offrire un quadro sufficientemente rappresentativo del fenomeno, funzionale a comprendere le principali strategie adottate nella riconversione delle preesistenze.

Come evidenziato dalla mappa allegata (Fig. 1), in Sicilia la trasformazione di conventi in sedi municipali appare un fenomeno di ampia portata, interessando tanto i principali centri urbani – tra cui Agrigento e Modica – quanto realtà di dimensioni minori, a conferma della diffusione capillare del processo sull'intero territorio regionale³.

Dall'analisi comparativa dei casi esaminati emergono, in linea generale, quattro principali orientamenti progettuali:

- demolizione delle preesistenze e ricostruzione *ex novo*: si tratta della scelta più radicale, il più delle volte dettata dalla constatazione che le preesistenze fossero inadeguate alle nuove funzioni o in cattivo stato di conservazione, ma talvolta strettamente legata alle ambizioni della municipalità (come nel caso di Palazzolo Acreide), in qualche caso riflesse nella selezione di progettisti di respiro nazionale. In queste circostanze, la nuova edificazione si attestò quasi sempre sul medesimo sedime dei complessi demoliti;
- riconfigurazione radicale del complesso: pur mantenendo porzioni significative delle strutture originarie, si optò per una trasformazione consistente degli edifici, sia sul piano distributivo che linguistico, con particolare attenzione alla ridefinizione dei prospetti;
- adattamento conservativo: l'intervento si orientò verso il mantenimento delle preesistenze, con modifiche limitate agli aspetti distributivi, il più possibile rispettose della configurazione originaria;
- soluzioni ibride: trasformazioni orientate a un compromesso tra conservazione e innovazione, volte a coniugare il rispetto per la memoria storica con la necessità di

² Sull'argomento si segnala la monografia di Rosangela Antonella Spina, *Cessione di fabbricati monastici per la pubblica utilità a Catania* (Aracne, 2012) che, pur se esclusivamente dedicato alla città di Catania, offre un utile inquadramento generale sul tema.

³ Per un inquadramento del tema dei palazzi municipali in Sicilia in età postunitaria si veda: Paola Barbera, "I palazzi di città in Sicilia e Sardegna. Un'analogia possibile?", in *Una nazione giovane: l'Italia dei palazzi municipali, 1861-1911*, a cura di Isabella Balestreri e Marco Folin (Caracol, 2024), 121-141, al quale si rimanda per ulteriore bibliografia.

aggiornamento linguistico e funzionale, nel quale le strutture originarie vennero in parte preservate e integrate con nuovi elementi, spesso concentrati nelle architetture di facciata.

Prescindendo dal primo approccio – che pure in Sicilia annovera casi interessanti, tra i quali possono essere citati a titolo esemplificativo, i palazzi comunali di Linguaglossa⁴, Palazzolo Acreide⁵ e Comiso⁶ – i ragionamenti saranno incentrati sulle strategie di riconversione delle preesistenze.

Con riferimento agli interventi di radicale ridefinizione dell'assetto architettonico, il primo caso in esame riguarda il palazzo comunale di Scicli (Ragusa), dove tra il 1902 e il 1906 fu edificato il nuovo palazzo di città (Fig. 2), all'ingresso del principale asse viario, l'attuale via Francesco Mormino Penna (già strada del Corso).

L'edificio, frutto di un *iter* progettuale e realizzativo complesso, che comportò un avvicendamento di tecnici e conseguenti modifiche dell'idea iniziale, era parte di un ambizioso programma di riforme volte a ridefinire il volto di una città dalla marcata *facies* tardobarocca, esito della ricostruzione seguita al sisma del Val di Noto del 1693. Il programma avviato dalla municipalità prevedeva, infatti, l'elaborazione di un piano di risanamento commissionato nel 1888 all'ingegnere Filadelfo Fichera, accademico della Regia Università di Catania e figura dominante la scena architettonica della Sicilia orientale tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento⁷.

⁴ Il palazzo comunale di Linguaglossa (Catania), fu costruito sull'area del demolito convento dei Minimi Paolotti su progetto di Pietro Grassi Finocchiaro, all'epoca responsabile dell'ufficio tecnico comunale di Giarre per il quale si veda Federica Scibilia, "L'ingegnere Pietro Grassi Finocchiaro (1862-1933) e la sua attività progettuale in Sicilia orientale tra Ottocento e Novecento", *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 38 (2024), 65-76.

⁵ Il municipio di Palazzolo Acreide (Siracusa) fu progettato dagli ingegneri Pollini e Portuesi sul sito del monastero delle Benedettine, che si estendeva fin quasi a metà dell'attuale piazza del Popolo.

⁶ Il palazzo comunale di Comiso (Ragusa) fu costruito sull'area del monastero delle figlie di San Giuseppe. La storiografia locale cita, peraltro, un progetto di Giuseppe Sacconi, smentito tuttavia dalle fonti archivistiche, che indicano come unico progettista l'ingegnere comunale Giovanni Galeoto, eppure anche nella notizia infondata si intravede l'ambizione del Comune di affermarsi attraverso un professionista di prestigio, colui che aveva ideato il monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, architettura simbolo per antonomasia dell'Italia unita.

⁷ Considerato tra i pionieri dell'ingegneria sanitaria in Italia, Fichera fu anche autore di un trattato sul tema. Cfr. Filadelfo Fichera, *Salubrità, igiene e fognatura della città di Catania: studi e proposte* (C. Galatola, 1879); si veda Giuseppe Dato, *Ingegneria sanitaria e risanamento delle città alla fine dell'Ottocento: il contributo di Filadelfo Fichera*, in *Il Meridione e le Scienze (secoli XVI-XIX)*, a cura di Pietro Nastasi, atti di convegno (Palermo, 14-16 maggio 1985) (Università

La sede municipale fu individuata nel monastero benedettino di San Giovanni Evangelista, annesso all'omonima chiesa e ceduto al Comune il 31 marzo 1887. Il primo progetto, affidato il 20 agosto 1889 all'«ingegnere agrimensore» Girolamo Cartia e approvato nel 1900, non fu realizzato a causa di contestazioni sulla sua qualifica professionale, sostenute anche dall'ingegnere Ignazio Emmolo, il quale presentò a sua volta una proposta, respinta dal consiglio comunale nel febbraio 1901. L'incarico fu infine assegnato a Sergio Sallicano, ingegnere e politico netino, il cui progetto di «adattamento» fu approvato nell'ottobre dello stesso anno, mentre a Emmolo fu affidata la direzione dei lavori.

I disegni, conservati presso l'archivio storico municipale, sono accompagnati da una relazione tecnica, la cui lettura risulta indicativa delle capacità del progettista di interpretare i vincoli esistenti e del rapporto instaurato con la preesistenza. Il compito di trasformare il convento in sede della municipalità si presentava impegnativo, sia per le dimensioni dell'edificio, sia per le condizioni imposte al progettista di lasciare inalterata, oltre alla parte di pianterreno su via Maestranza, anche sei porte preesistenti. I vincoli suggerivano al progettista alcune soluzioni, per sua stessa ammissione già contenute nella proposta di Cartia. Sallicano, in particolare, spiegava di avere scelto

Lo stile Rinascimento ad unico ordine che comprende tutta l'altezza della fabbrica non tanto per la difficoltà che si incontra con gli ordini sovrapposti, quanto per il forte aumento di spesa che ne deriva per lo spostamento completo degli attuali piani che renderebbe necessaria la demolizione di tutte le volte che coprono il pianterreno e la rifazione di tutti i muri, non potendo con quell'altezza di metri 5,8 sviluppare un ordine, dati i punti obbligati delle porte già costruite. Oltre a ciò, l'ordine superiore avrebbe reso necessario uno sviluppo d'altezza maggiore. [...] Così lo stile Rinascimento con unico ordine ha permesso di poter mantenere inalterata l'attuale altezza del pianterreno e di non fare troppo spropositata quella dell'intero edificio⁸.

Al fine poi «di diminuire l'effetto poco estetico di una grande massa lunga schiacciata», aveva deciso di intercalare le aperture con delle lesene e utilizzare al primo piano «bifore proprie del Rinascimento» grazie alle quali,

di Palermo, Istituto Gramsci siciliano, Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, 1988), 385-402.

⁸ Le citazioni del documento sono riportate in Attilio Trovato, *Scicli la città delle due fumare: 1880-1920* (Erre Produzioni, 2001), 112.

si è potuto in tal modo portare molta luce e molta aria negli ambienti senza bisogno di aumentare l'altezza del piano e la relativa spesa. Per armonizzare poi le porte esistenti già a luce rettangolare del piano inferiore con gli archi delle finestre bifore, tali porte sono state racchiuse in archi finti. Questi archi si sono potuti ricavare dando ai due prospetti un paramento di pietra da taglio che verrà sostenuto da robuste controfondazioni. Così con le lesene, col paramento della pietra da taglio, con la muratura che accompagna le nuove porte e le nuove finestre si rafforzeranno tutti i muri e si potrà evitare la demolizione di quelli del primo piano⁹.

I lavori, avviati nel novembre 1902 furono sospesi nel 1903, a causa di problemi strutturali che richiesero una variante al progetto, comportando demolizioni più estese di quanto inizialmente previsto e, dopo ulteriori interruzioni, l'edificio fu completato e inaugurato nell'ottobre 1906.

Il caso di Scicli evidenzia un ulteriore nodo tematico, rappresentato dal rapporto tra edificio e spazio urbano, spesso ridefinito con la demolizione di porzioni significative del tessuto edilizio per creare adeguati spazi di pertinenza. La planimetria catastale del 1875 mostra come l'attuale piazza Municipio abbia sostituito la chiesa di Santa Maria la Piazza, che delimitava l'invaso spaziale ponendosi come barriera rispetto all'attuale via Nazionale, ridisegnata alla fine dell'Ottocento sul tracciato dell'antica strada Maestranza.

Un analogo orientamento, volto alla radicale trasformazione della preesistenza con il conseguente riassetto dello spazio urbano, è ravvisabile nella costruzione del palazzo comunale di Melilli¹⁰ (Siracusa). La sede municipale fu individuata nel convento benedettino annesso alla chiesa di San Paolo, edifici di origine cinquecentesca ricostruiti dopo il sisma del 1693 che, a dispetto della modesta rilevanza del nucleo urbano, furono integralmente riconfigurati per rispondere all'esigenza della comunità locale di affermare il proprio ruolo politico nel nuovo contesto postunitario.

Anche in questo caso l'*iter* progettuale e realizzativo ebbe vicende complesse che portarono a una successione di tecnici, il primo dei quali fu Luigi Spagna, incaricato nel novembre del 1876 di redigere un progetto di trasformazione dell'intero complesso, che portò a un cambiamento dell'orientamento originario del manufatto, condizionando di fatto anche lo sviluppo della città. La facciata principale fu rivolta, infatti, verso piazza Crescimanno – completata all'inizio del Novecento con una scalinata, balaustra e fontane – anziché sul piano di Santangelo, sottolineando così la rilevanza di via Iblea,

⁹ Trovato, *Scicli*, 112.

¹⁰ Maria Stella di Trapani, "Il palazzo municipale di Melilli (Catania)", in *Una nazione giovane: l'Italia dei palazzi municipali, 1861-1911*, a cura di Isabella Balestreri e Marco Folin (Caracol, 2024), 423-431.

arteria principale del tessuto urbano, posta a collegamento tra il palazzo municipale e la basilica di San Sebastiano. La facciata e l'organizzazione degli spazi furono ripensati, integrando elementi rinascimentali di ispirazione fiorentina e romana, mediati da un richiamo alle tradizioni locali tramite l'uso di materiali (pietra delle cave di Melilli e della Barriera, ghiaia delle 'pirrere' di San Giovanni e San Sebastiano) e il ricorso a simboli identitari come l'aquila, posta sulla sommità dell'edificio.

La costruzione del palazzo fu ostacolata da problemi economici, instabilità politica, contenziosi, emergenze sanitarie e dalla morte di Spagna, al quale seguirono Luigi Ernesto Nicolò Vergara, che modificò la facciata su piazza Crescimanno, e il già citato Filadelfo Fichera, responsabile del prospetto su via Dante Alighieri e di ulteriori modifiche. Il palazzo fu, infine, inaugurato il 14 marzo 1888, con lavori che si protrassero fino al 1907.

Un analogo ribaltamento dei rapporti gerarchici nel contesto urbano si riscontra anche a Milazzo¹¹, dove l'adattamento del convento dei Carmelitani in sede municipale comportò l'inversione dell'orientamento della facciata (Fig. 3), a sottolineare il rapporto privilegiato della città con il mare.

Un approccio di segno quasi opposto, volto a preservare l'integrità degli edifici attraverso interventi di conservazione della *facies* esterna o limitati a operazioni di restauro parziali, caratterizza diversi altri progetti. Se nella maggior parte dei casi tali scelte sembrano essere motivate dall'assenza di risorse economiche o dalla mancanza di una volontà politica chiara e condivisa, in altri questa posizione potrebbe trovare giustificazione nella consapevolezza da parte delle comunità locali del valore identitario e simbolico di edifici storici di rilievo.

Casi significativi di adeguamento conservativo sono individuabili, ad esempio, nei palazzi comunali di Cefalù, Polizzi Generosa, Castellamare del Golfo, Naro, Palma di Montechiaro, Villafranca Sicula, Mazzarino, Racalmuto, Modica, Pietraperzia, Randazzo e Militello in Val di Catania. Quest'ultimo si presenta come un caso emblematico anche per l'importanza e il prestigio dell'edificio, rappresentato dal complesso annesso alla chiesa di San Benedetto. Il convento era stato fondato nel 1614 sull'allora piano dell'Annunziata (attuale piazza Municipio) per volontà di Francesco Branciforte e Giovanna d'Austria, marchesi di Militello¹², configurando, per magnificenza e grandezza d'impianto, il terzo monastero benedettino dell'Isola dopo quelli di Catania e di Monreale.

¹¹ Francesca Passalacqua, "Il palazzo municipale di Milazzo (Messina), 1885-1892", in *Una nazione giovane: l'Italia dei palazzi municipali, 1861-1911*, a cura di Isabella Balestreri e Marco Folin (Caracol, 2024), 443-449.

¹² Salvatore Maria Calogero, "Il monastero di San Benedetto dei padri cassinesi in Militello Val di Catania", *Synaxis*, XXXI/2, 2013, 153-158.

Il prospetto del nuovo palazzo municipale (Fig. 4), quasi inalterato rispetto a quello settecentesco, si distingue per un ricco repertorio ornamentale che qualifica le cornici delle aperture, caratterizzate dall'alternanza di finestre e balconi su mensole riccamente intagliate.

La lettura del verbale di cessione del monastero al Comune del 20 marzo 1869 ha permesso di ricostruire la distribuzione originaria del complesso, articolato intorno a un cortile interno, accessibile da un androne. L'impianto era caratterizzato a piano terra da ambienti destinati alla vita comunitaria e alla foresteria, collegati da due corridoi, mentre al piano superiore vi erano le celle dei monaci disimpegnate da tre corridoi. Era presente anche un parziale piano seminterrato dove vi erano le cripte dei monaci e ulteriori ambienti di servizio.

Il cortile era originariamente delimitato da un porticato, andato perduto a seguito dei danni del terremoto del 1693, del quale ancora oggi si scorgono tracce delle volte crollate. Il confronto con lo stato attuale ha inoltre permesso di individuare le modifiche, limitate a una ridistribuzione degli ambienti (in particolare quelli a nord), preservando la struttura e le volte di copertura.

Un criterio analogo, volto al mantenimento della preesistenza con un intervento di ridistribuzione degli spazi interni per nuove esigenze amministrative, informa anche il già citato palazzo comunale di Mazzarino (Caltanissetta), derivato dall'adattamento del convento dei Carmelitani Scalzi, fondato nel 1665 e annesso alla chiesa della Madonna del Carmelo, ancora esistente. L'edificio mantiene chiaramente tracce della sua originaria funzione conventuale, visibili tanto all'esterno quanto all'interno, articolato intorno a un chiostro di forma quadrata, porticato su quattro lati e definito da una sequenza di archi sostenuti da pilastri, qualificati da semicolonne addossate lateralmente.

Modelli simili possono essere riscontrati anche in altri due centri della provincia di Agrigento, Palma di Montechiaro, il cui palazzo municipale è frutto della rifunzionalizzazione del seicentesco monastero delle Benedettine (1653-1659), e Naro, per la cui sede municipale fu scelto il convento adiacente alla chiesa di San Francesco, il cui fulcro distributivo è rappresentato dal settecentesco chiostro quadrangolare definito da un sistema porticato su quattro lati, qualificato da arcate su pilastri con semicolonne ai lati e balaustra sorstante (Fig. 5)¹³.

¹³ Quest'ultimo fu costruito a partire dal 1763, come riportato in un manoscritto custodito presso la Biblioteca Comunale Feliciano di Naro, nel quale si legge che «nell'anno 1763 fece alzare da fondamenti il R.P. Francesco Saetta da perito Architetto il presente Chiostro». Le fasi di costruzione si svilupparono a partire dalla demolizione delle strutture preesistenti, fino al completamento documentato da un pagamento del 1796 a mastro Santoro Cassaro per la copertura di 14 archi della loggia. Frà Saverio cappuccino, *Naro antico* (ms. 1800), Biblioteca Feliciano di Naro, S.C.13.

Da ricordare è anche il complesso dei padri Domenicani a Modica, edificato nel 1461 insieme all'attigua chiesa, tuttora esistente, e ristrutturato nel Settecento dopo i danni causati dal sisma del 1693. Sebbene le informazioni attualmente disponibili siano frammentarie, la documentazione attesta lavori compiuti tra il 1758 e il 1759, seguiti da una fase costruttiva consistente tra il 1768 e il 1772 con la realizzazione delle «due ali del chiostro uguali e della medesima forma che son l'altri già fatti, con farci la galleria nell'ala confinante con la chiesa che deve girare per tutto il chiostro»¹⁴. Nel 1866 il complesso fu adibito a municipio, senza sostanziali alterazioni rispetto alla struttura originaria, articolata intorno a un cortile centrale delimitato, al piano terra, da archi poggianti su pilastri e, al piano superiore, da finestre intervallate da paraste.

Altro caso interessante è rappresentato dal palazzo comunale di Randazzo (Catania), avente sede dal 1866 nel convento di San Francesco dei Frati Minori Conventuali, la cui originaria destinazione è chiaramente leggibile nel chiostro quadrangolare definito da archi impostati su colonne in pietra lavica. Il complesso, di probabile origine trecentesca, subì rifacimenti intorno alla prima metà del Seicento, come testimoniano le date 1610 e 1637, poste rispettivamente sopra la serliana del prospetto settentrionale e la chiave di volta dell'arco di ingresso alla scalinata di accesso ai piani superiori.

In una posizione intermedia tra i due orientamenti precedenti, rappresentati dalla trasformazione radicale e dal riuso conservativo, si collocano interventi che si potrebbero definire di 'compromesso', volti a integrare le preesistenze con nuove aggiunte, spesso unicamente limitate alle facciate. Emblematici di tale approccio sono alcuni edifici ubicati nell'area della Madonie, quali i palazzi comunali di Collesano, Gangi (Fig. 6) e Petralia Soprana, dove il trecentesco convento dei Carmelitani, prospettante sull'attuale piazza del Popolo, fu riconfigurato nel 1896 come sede municipale, con annessi questura e carcere; la facciata fu ripensata con una sequenza di archi ogivali su due livelli, una torretta centrale con balcone e orologio sovrastante e un coronamento merlato.

Questi esempi sono peraltro accomunati dall'adozione di un lessico neogotico, scelta inconsueta nel panorama siciliano, che consente di introdurre un'ultima riflessione legata al linguaggio usato per la qualificazione delle sedi municipali. Nell'Isola i casi sopra citati, insieme a pochi altri quali il palazzo comunale di Lipari¹⁵, quello di Agrigento

¹⁴ La citazione è riportata in Paolo Nifosì, *Modica. Arte e Architettura* (D.M. Barone, 2015), 283.

¹⁵ Il palazzo municipale di Lipari sorge sull'area dell'ex convento dei Cappuccini, fondato nel 1584 e ampliato nel corso del XVII e XVIII secolo. Passato al Comune nel 1867, fu destinato a scuola e solo nel 1912 divenne sede municipale. I prospetti, ripartiti su due ordini, sono contrassegnati al piano terra da finestroni e al piano superiore da ampie monofore con cornici ogivali e

progettato da Salvatore Gravanti¹⁶ e il già citato municipio di Linguaglossa sembrano rappresentare delle eccezioni rispetto a un panorama dominato da un neorinascimento, in linea con una tendenza largamente diffusa a livello nazionale. Una scelta ideologica legata alla volontà delle municipalità locali di dichiarare la propria adesione al giovane Stato unitario, che nel complesso e articolato dibattito sullo 'stile' nazionale intendeva rappresentare attraverso precisi indirizzi lessicali la continuità con la tradizione artistica italiana nel suo momento aulico.

Se da un lato i casi esaminati, pur non avendo pretesa di esaustività, restituiscono un quadro articolato delle strategie di trasformazione dei complessi conventuali in sedi municipali nella Sicilia post-unitaria, dall'altro sollevano questioni verso le quali si ritiene di dovere indirizzare le future indagini. Il primo tema che emerge è legato a quei centri urbani nei quali si verificano più interventi di riuso del patrimonio ecclesiastico e dunque alle differenti modalità di rifunzionalizzazione dei conventi all'interno dello stesso contesto urbano, per il quale andranno approfonditi i fattori economici, politici, culturali che determinano le scelte progettuali (la disponibilità di risorse finanziarie, l'influenza delle élite locali, il valore simbolico attribuito al patrimonio ecclesiastico).

Un'altra questione riguarda le specificità funzionali delle sedi municipali rispetto ad altre tipologie, quali sedi provinciali, scuole, caserme, carceri, ospedali o altre strutture pubbliche, rendendo necessario interrogarsi in che modo la funzione dell'edificio e i valori simbolici che esso rappresenta abbiano determinato approcci diversificati verso le preesistenze.

In quest'ottica si auspica che la ricerca venga approfondita ed estesa ad altri contesti, anche al di fuori dell'Isola, in modo da consentire, secondo una prospettiva comparativa più ampia, una migliore comprensione e valutazione delle dinamiche messe in atto nell'Italia postunitaria.

stipiti in pietra lavica, elementi che qualificano anche i cantonali, mentre una merlatura medioevaleggiante è posta a coronamento dell'edificio.

¹⁶ Su questo edificio cfr. Antonino Margagliotta, "Un protagonista dell'architettura del XIX secolo nella 'provincia' siciliana", *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 26/27 (2018), 69-90. L'edificio fu venduto nel 1876 alla Camera di Commercio, mentre la sede municipale fu spostata nel convento di San Domenico, attiguo alla chiesa omonima, nella cui area, con il ricavato della vendita, fu costruito anche il teatro comunale.



Fig. 2. Scicli. Palazzo comunale, prospetto principale, 2025. Foto dell'A.



Fig. 3. Milazzo. Palazzo comunale, prospetto principale, 2025. Foto dell'A.



Fig. 4. Militeello Val di Catania. Palazzo comunale, prospetto principale, 2023. Foto dell'A.



Fig. 5. Naro. Palazzo comunale, cortile interno, 2021. Foto dell'A.



Fig. 6. Gangi. Palazzo comunale, prospetto principale, 2025. Foto di S. Farinella.



Fig. 1. La medievale *domus comunis*, poi dei Costanzo, in un disegno a penna di inizio Ottocento. BCCFV, Nadal Melchiori, *Repertorio di cose appartenenti a Castelfranco*, 1715-18, disegno in copia ottocentesca di mano di Luigi Tescari, ms. 166.

**Il palazzo comunale di Castelfranco Veneto,
erede della *domus comunis* e del palazzo del podestà**
**The Town Hall of Castelfranco Veneto,
Heir to the *Domus Communis* and the Palace of the Venetian *Podestà***
Giacinto Cecchetto (Biblioteca Comunale di Castelfranco Veneto)

This contribution analyses the main historical events relating to the town hall of Castelfranco Veneto, considered to be the institutional and functional heir to the medieval *domus comunis*. After an overview of the most important centres of power in Castelfranco since the 13th century, the main topic of the research will be the town hall. It was built by renovating and adapting the pre-existing palace of the Venetian *podestà* between 1879 and 1880, a few years after the annexation of Veneto to the Kingdom of Italy (1866). Using documentary and graphic archival evidence, the text traces the stages of its construction based on the design by the engineer Morando Capuzzo Dolcetta, and its later extension, carried out between 1907 and 1910.

Keywords: Castelfranco Veneto, Town Hall, *Domus Communis*, Palace of the *Podestà*

L'attuale palazzo comunale di Castelfranco Veneto, costruito fra il 1879 e il 1880, pochi anni dopo l'unione del Veneto al Regno d'Italia (plebiscito del 21-22 ottobre 1866)¹, e ampliato a inizio Novecento², costituisce l'erede ultimo, istituzionale e funzionale, in primo luogo della medievale *domus comunis* (Fig. 1) e, successivamente, anche strutturale del tardotrecentesco palazzo del podestà veneziano, ovvero l'autorità rappresentante lo Stato veneziano nel governo della *terra* murata castellana e delle 27 *ville* costituenti la *podesteria* propriamente detta³.

Intorno a questa sorta di filo rosso, che si dipana lungo otto secoli senza soluzione di continuità, si addensano tutti gli elementi, di contesto storico, nonché topografici e strutturali, sedimentati nell'odierno palazzo comunale, in una stratificazione sino a oggi ignota, che qui viene portata alla luce, pur in necessaria sintesi.

La 'radice' del palazzo pubblico attuale, almeno sotto il profilo istituzionale e funzionale, è riconoscibile nella poc'anzi citata *domus comunis*, costruita almeno dal 1223,

¹ Giovanni Netto, *La Provincia di Treviso 1815-1965. Appunti di storia amministrativa* (Amministrazione Provinciale di Treviso, 1965), 69: nei distretti trevigiani su 87.181 elettori, i votanti furono 84.539, 84.526 i sì, 2 i no e 11 i voti nulli.

² Giacinto Cecchetto, "Il palazzo municipale (costruzione: 1879-1880; ampliamento: 1907-10)", in *Castelfranco Veneto: l'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, a cura di Giacinto Cecchetto, Franco Posocco e Luca Pozzobon (Bertoncello Arti grafiche, 1999), 120-125.

³ Giovanbattista Verci, *Documenti per la storia della Marca Trivigiana e Veronese dal num. MCCIX al MDVI* (Giacomo Storti, 1786), 138-9; Giacinto Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco nelle mappe e nei disegni dei secoli XV-XVIII* (Bertoncello Arti grafiche, 1994), 27-28.

all'interno del recinto murato⁴, nel quartiere del Musile⁵, per iniziativa del Comune di Treviso, il soggetto promotore e attuatore dell'edificazione, tra l'ultimo scorcio del XII secolo e il primo ventennio del XIII⁶, del *castrum francum*⁷. Nella *domus* citata operavano due consoli, poi denominati podestà, i quali erano tenuti a risiedere nel castello e ad assicurarne la difesa⁸.

La *domus comunis*⁹ costituiva la fisica rappresentazione del potere del Comune trevigiano in quanto sede di funzioni burocratiche e fiscali, tra cui, determinante per l'insediamento e difesa della fortezza, la produzione degli atti delle investiture feudali di sedimi interni ed esterni al castello¹⁰. Tale ruolo rimarrà operante fino a quando la marginalità topografica della *domus*, per la sua collocazione nel Musile (cioè a ridosso del settore nord-occidentale delle mura), sarà motivo della sua graduale dismissione funzionale e della transizione in mani private. Ne conseguirà l'individuazione, nell'incrocio dei quattro assi della ripartizione castrale in quartieri, quindi, esattamente in *medio castris*¹¹, del sito privilegiato ove allocare ulteriori funzioni comunali, oltre le ricordate burocratiche e fiscali della *domus comunis* al Musile, e, successivamente, del luogo dove erigere il futuro palazzo del podestà veneziano, prima, e il palazzo municipale attuale, poi.

⁴ Edificio e sito di edificazione sono attestati in un atto del 3 febbraio 1285 riguardante il feudo di Ottonello del fu Girardo Pisocco: «una pecia praduselli in capite Musilli [...] ubi est domus comunis in Castrofranco» (Giampaolo Cagnin, «La nascita di Castelfranco (1195-1199): specificità di un modello», in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, atti del convegno (Castelfranco Veneto, 1998), a cura di Sante Bortolami e Giacinto Cecchetto (Tipografia Stocco, 2001), 49, n. 54.

⁵ Sulla ripartizione in quartieri del castello cfr.: Cagnin, «I primi secoli di Castelfranco», 160-161; Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco*, 71-75. Sulla dislocazione della *domus comunis*, Nadal Melchiori riferisce che il palazzo comunale «(palazzo pretorio) primieramente era situato a mano sinistra nell'entrare del Castello per la Porta d'occidente, e dello stesso se ne vedono le memorie, ma per qualche giusto motivo fu ridotto a privata abitazione» (BCCFV, Melchiori Nadal, *Catalogo storico cronologico*, ms. 158, 1724-35, c. 191).

⁶ Sulla cronologia del *castrum*, delle bastie e dei borghi esterni, cfr. Giampaolo Cagnin, «I primi secoli di Castelfranco Veneto: evoluzione urbanistica ed organizzazione sociale», in *Città murate del Veneto*, a cura di Sante Bortolami (Silvana Editoriale, 1988), 157.

⁷ Sulla fondazione del *Castrum francum* e sino alla prima dominazione veneziana (1338), cfr. Cagnin, «I primi secoli di Castelfranco», 155-180.

⁸ Cagnin, «I primi secoli di Castelfranco», 177.

⁹ Cagnin, «I primi secoli di Castelfranco», 159, 213.

¹⁰ Cagnin, «I primi secoli di Castelfranco», 175-176.

¹¹ Cagnin, «I primi secoli di Castelfranco», 160.

La tendenza a ‘occupare’ simbolicamente il ‘cuore’ del castello con strutture comunali, rispetto alla *domus* ‘decentrata’ nel Musile, è già manifesta nelle investiture di feudi del 1279. In quell’anno è attestata un’altra *domus*, eretta sul sedime già infeudato alle sorelle Armellina e Gerardina, poi riacquisito dal Comune di Treviso¹², sotto il portico della quale i rappresentanti comunali amministravano la giustizia («sub domo ubi redditur ius»)¹³.

È interessante osservare come la *domus* citata sia contigua al solo pozzo (*putheus de la cigogna*) pubblico, importante per l’approvvigionamento idrico interno alle mura, le cui vestigia si notano tuttora all’incrocio tra le attuali vie Preti e Garibaldi, area della piazza comunale (*plaza comunis*), dal Cinquecento in poi denominata *piazzotto del pozzo* (attuale piazzetta Antonio Guidolin) sul quale si affaccerà il prospetto occidentale del futuro palazzo del podestà veneziano¹⁴.

Il ‘catalogo’ di strutture pubbliche ed ecclesiastiche e di infrastrutture, nel quale la *domus ubi redditur ius* è sicuramente edificio-chiave, e non solo per le funzioni giurisdizionali che vi si svolgono, include: l’*ecclesia*¹⁵, ovvero il primo nucleo edificato della chiesa dedicata a san Liberale, patrono della città fondatrice, Treviso, ma subordinata alla più antica pieve di Santa Maria Nascente in Borgo Pieve, accertata già presente e di feudalità vescovile in una bolla pontificia del 3 maggio 1152¹⁶; la *domus militum de Tarvisio*, abitazione dei soldati di Treviso; una casa con terra presso la porta verso Treviso dove abita uno dei podestà («et una domus cum terra aput portam Trivisanam ubi moratur una ex potestatibus») inviati da Treviso a governare il castello¹⁷; un’altra casa, abitata dall’altro podestà posta nei pressi della stessa porta (ma denominata diversamente come *portam francam*)¹⁸. Altre importanti ‘tessere’ del ‘catalogo’ poc’anzi accennato attengono all’economia del borgo murato, le *domus beccarie* affittate nel 1269 ai notai

¹² Cagnin, “I primi secoli di Castelfranco”, 159, 213.

¹³ Cagnin, “La nascita di Castelfranco (1195-1199)”, 61.

¹⁴ Rilevato nella mappa napoleonica di Castelfranco delineata tra il 1809 e il 1810 (ASVE, *Censo stabile cosiddetto Catasto napoleonico, Castelfranco*, 1323).

¹⁵ Cagnin, “I primi secoli di Castelfranco”, 161; Cagnin, “La nascita di Castelfranco (1195-1199)”, 61.

¹⁶ Giampaolo Cagnin, “Pievi e cappelle della Castellana nella bolla di papa Eugenio III (3 maggio 1152)”, in *Le tende cristiane nella Castellana*, atti delle giornate di studio (Castelfranco Veneto, 1996), a cura di Giacinto Cecchetto (Tipografia Stocco, 1997), 77-99.

¹⁷ Cagnin, “La nascita di Castelfranco (1195-1199)”, 61.

¹⁸ Cagnin, “La nascita di Castelfranco (1195-1199)”, 61.

Vecellio Poltocco e Bartolomeo di Goffredo¹⁹ e gli *stazi* sotto la casa comunale («staciones sub domo comunis») affittati nel 1279 per dieci anni al giudice Giacomo Bonomo²⁰.

Le funzioni istituzionali e burocratiche incardinate nella *domus comunis* al Musile permangono anche oltre il 1339, inizio della prima dominazione veneziana sulla terraferma trevigiana²¹, comunque sino agli anni Settanta del XIV secolo, ovvero quando si manifesta irreversibilmente la poc'anzi ricordata inadeguatezza topografica, logistica e funzionale della *domus comunis*. Gli onerosi e non risolutivi restauri documentati nel 1334, costati 200 lire e finanziati con una *colletta*²², sono l'eloquente annuncio dell'arrivo di un tempo nuovo per il *castrum francum*, i borghi e l'intero territorio. Negli anni Settanta del XIV secolo la sorte della *domus* come casa comunale appare segnata. Il nuovo assetto politico-territoriale inaugurato nel 1339 per effetto dell'espansione della dominazione veneziana nel Trevigiano²³ e la contestuale edificazione di un palazzo di governo pubblico nel 'cuore' del castello, induce la transizione in mani private della *domus comunis*, la cui veste gotica è ancora oggi apprezzabile nella trifora in facciata (Fig. 2). Il 2 gennaio *more veneto* 1488 (1489) la casa, da tempo posseduta dai patrizi veneziani Mocenigo, sarà acquistata da Tuzio Costanzo²⁴, già uomo d'arme al servizio di Caterina Cornaro regina di Cipro, in quell'anno insediatosi a Castelfranco e noto quale committente della Pala dipinta da Giorgione per essere esposta nella cappella di famiglia voluta dallo stesso Tuzio all'interno della chiesa di San Liberale²⁵.

La ducale del doge Francesco Dandolo del 18 aprile 1339 attesta la dilatazione territoriale della giurisdizione territoriale di Castelfranco, eletto a sede di podesteria com-

¹⁹ Cagnin, "I primi secoli di Castelfranco", 161.

²⁰ Cagnin, "I primi secoli di Castelfranco", 161.

²¹ Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco*, 27.

²² Cagnin, "I primi secoli di Castelfranco", 177: decreto del 3 febbraio 1334, con il quale il podestà scaligero Pietro Dal Verme disponeva una colletta di 200 lire per finanziare il restauro della *domus* medesima.

²³ Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco*, 27-28; Mauro Vigato, *Castelfranco. Società, ambiente, economia dalle fonti fiscali di una podesteria trevigiana tra XV e XVI secolo* (Edizioni Canova, 2001), 21; Federico Pigozzo, *Treviso e Venezia nel Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)* (Cierre Grafica, 2007).

²⁴ Luca Trevisan, "Il collezionismo privato", in *Giorgione*, catalogo della mostra (Castelfranco Veneto, 12 dicembre 2009-11 aprile 2010), a cura di Lionello Puppi ed Enrico Maria Dal Pozzolo (Skira, 2009), 394.

²⁵ Enrico Maria Dal Pozzolo, "Pala di Giorgione del Duomo di Castelfranco Veneto", in *Giorgione*, catalogo della mostra (Castelfranco Veneto, 12 dicembre 2009-11 aprile 2010), a cura di Lionello Puppi ed Enrico Maria Dal Pozzolo (Skira, 2009), 493-495.

prendente: il villaggio capopieve di Castelfranco, cioè Santa Maria Nascente, e i villaggi di Villarazzo, Resana, Treville, Piombino, San Martino di Lupari, San Marco, Campigo, Vedelago, Salvarosa, San Floriano, Fanzolo, Godego, Castione, Loria, Spineda, Ramon, Manzolino, Sant'Andrea oltre il Muson, Poisolo, Bessica, Campretto, Monasterio²⁶. Questo inedito assetto, ovvero il subentro del governo veneziano al governo comunale trevigiano, mediante l'invio a Castelfranco di un governatore con il titolo di podestà, sollecita e accelera la costruzione nel 'cuore' del castello di un palazzo che fosse, a un tempo, residenza del podestà veneziano, della sua famiglia e della sua curia, nonché sede della cancelleria pretoria, del collegio dei notai, dell'archivio, della scuola pubblica e delle carceri²⁷.

La prima notizia relativa al nuovo palazzo podestarile data al 1371, anno in cui negli atti del podestà di Treviso si fa menzione della costruzione di cappelle nelle due chiese (San Liberale e Santa Maria Nascente), di un ponte di pietra, di una nuova bastia, ma, quel che più qui interessa, di un palazzo di nuova edificazione («super sala palatii novi») ²⁸. Che il palazzo podestarile sia edificato e sia pure sede della stesura e adozione di atti di importanza storica, è comprovato dall'inventario dei beni immobili dell'Ospedale di San Giacomo Apostolo, rogato l'11 gennaio 1408 dal notaio Pietro del fu Zanino di Solagna, nel palazzo podestarile in presenza del podestà di Castelfranco, Antonio Barbaro²⁹.

Quanto alla struttura architettonica del palazzo podestarile non sono disponibili, almeno sino a inizio secolo XVIII, documenti grafici relativi al prospetto o planimetrici dell'immobile. Informazioni peraltro topograficamente disorganiche sono desumibili da varie fonti. Nel 1536 il prete friulano Zuanne da San Foca venne aggregato alla magistratura veneziana d'ispezione ai domini di Terraferma, lasciando un diario manoscritto in cui di Castelfranco e del palazzo podestarile scrive: «è una bellissima contrada per mezzo de ditto castello, in meggio de essa è il palazo, over loza, dove si tiene rason»³⁰. Lo storico ed erudito Nadal Melchiori nel suo *Catalogo historico cronologico*, redatto tra il 1724 e il 1735, annotava che il palazzo del podestà era «di struttura antica, ma assai

²⁶ Verci, *Documenti*, 138-139.

²⁷ Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco*, 70.

²⁸ Cagnin, "I primi secoli di Castelfranco", 179.

²⁹ Giacinto Cecchetto, *L'Ospedale di San Giacomo Apostolo di Castelfranco Veneto: ottocento anni di storia* (Tipografia Asolana, 2018), 65-66.

³⁰ Zuanne da San Foca, *Itinerario del 1536 per la Terraferma Veneta*, a cura di Riccardo Drusi (Accademia San Marco, 2016), 82.

commodo»³¹. Inoltre, dalla consultazione di atti di notai castellani quattrocenteschi, rilevava che al palazzo si accedeva mediante scala conclusa in sommità da un poggio-
lo («supra podiolo posito in capite scallarum Palatii residentie Dominorum Rectorum
Castri Franchi»)»³² dal quale il pubblico banditore (*trombetta*) leggeva a voce spiegata i
proclami podestarili³³. Permaneva una loggia – è ancora il Melchiori – sottostante il
palazzo, nella quale i notai castellani rogavano i propri atti. Una recente pubblicazione
incentrata sui processi criminali del 1571-1572, essendo podestà Gabriele Pisani, nel
ricostruire le varie fasi dei procedimenti, offre un interessante ‘spaccato’ di alcuni spazi
interni ed esterni del palazzo e delle loro funzioni: tra essi, una *corte* sul retro del palaz-
zo e una scala di accesso dalla *corte* medesima. Gli atti processuali del podestà Pisani
citano più volte il carcere; per i rei o presunti tali, renitenti alla confessione o a disvelare
informazioni su fatti delittuosi, spesso si apre la *camera della tortura*, dove si praticano
pene corporali come i «tratti di corda» o il «fuoco»³⁴.

Elementi sulle vicende strutturali del palazzo provengono dai provvedimenti di re-
stauro decretati dal Senato veneziano nel corso del XVII secolo, restauri che culminano
in quelli del 1673³⁵ e i cui esiti si ravvisano nel prezioso e accurato inventario (purtroppo
non assistito da planimetria) del palazzo, compilato nel 1705, e trasmesso, con le varia-
zioni intercorse di anno in anno, via via ai podestà subentranti.

A inizio Settecento, il palazzo si presenta come un organismo provvisto di tutto il
necessario alla vita e alle funzioni che vi si svolgono, a iniziare dall’ampio cortile che
corrisponde a grandi linee alla *corte del podestà* rilevata nella sola planimetria disponibile,
datata al 1834, dell’ormai ex palazzo podestarile³⁶ (Fig. 3). La disposizione *a corte* leggi-
bile nella pianta poc’anzi citata, coincide in linea di massima con la corte interna attuale,
e pure coincidono, in linea di massima con l’attuale edificio municipale, il lungo corpo
di fabbrica occidentale, affacciato su via Garibaldi, e il corto braccio nord che chiudeva la
corte podestarile. Dal *porton maestro* si andava alla *scala maestra* che portava al ‘cuore’ del
palazzo dove il podestà esercitava l’amministrazione della giustizia civile e penale, ovvero
«alla sala delle udienze» dove vi era «il suo Tribunale con suoi banchi attorni e spalliera

³¹ BCCFV, Melchiori Nadal, *Catologo historico cronologico*, ms. 158, 1724-35, c. 21.

³² BCCFV, Melchiori Nadal, *Catologo historico cronologico*, ms. 158, 1724-1735, c. 18.

³³ ASCCFV, *Scancelli*, vol. 52, fasc. 2, 1683, c. 1r.; Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco*, 30.

³⁴ Fabio Bortoluzzi, *Botte da orbi. Una cronaca della podesteria di Castelfranco nel reggimento di Gabriel Pisani (1571-1572)* (Tipografia Sartore, 2025), 54-55.

³⁵ ASVe, *Senato Terra*, filza 593, 9 marzo 1673.

³⁶ ASCCFV, Serie speciale, b. 7: Princivalli Giovanni Battista, *Incognografia del Piano terreno del Palazzo pubblico in Castel-Franco*, 30 marzo 1834.

fatta nel muro di nogara, con una figura d'intaglio nella cima, con due vasi di legno uno per parte». La sequenza inventariale riserva accurate descrizioni, per ogni vano, dei legnami e delle ferramenta utilizzate nel recente restauro, e così pure per la *gesiola* (piccolo vano per la devozione privata del podestà) ricavata nella *sala delle udienze*, nella quale vi era «un altarin con sua palla nel mezo dipinta la Beata Vergine con il Bambino Gesù, e due santi». Contigua alla *sala delle udienze* vi era la *camera* dove dormiva il podestà. A seguire, l'inventario illustra un'altra camera con «un pergolo in tre fori con piane di pietra viva», e ancora altra camera con «camin alla francese con suo tellaro di pietra viva», cui segue la cucina dalla quale mediante una scala di legno si scendeva nella *caneva*³⁷.

Dopo il 1705, il palazzo e la sua relazione almeno topografica con il sito registrano almeno due eventi che produrranno i loro effetti anche nel municipio ottocentesco. Nel 1713 si ricava nella loggia del palazzo un oratorio dedicato alla Beata Vergine delle Grazie, alla cui immagine, affrescata nel secondo Cinquecento da Cesare Castagnola sul muro esterno del palazzo, erano stati attribuiti numerosi eventi miracolosi avvenuti tra il 1708 e il 1713³⁸. Assai più rilevante fu la costruzione del duomo di San Liberale, in luogo della preesistente chiesa romanica. Il tempio, iniziato nel 1728 su progetto di Francesco Maria Preti, fu completato nel 1748, tuttavia privo di facciata, atrio e cupole³⁹. Ne conseguì un'inedita relazione di frontalità tra due edifici-simbolo della città, innescando quel processo di 'rotazione' che, al suo epilogo, condurrà il nuovo palazzo comunale a definire, come proprio fronte rappresentativo, la facciata di meridione. Tuttavia, al maturare di tale relazione, comunque non più rinviabile tra i due edifici simbolo dei poteri laico ed ecclesiastico, si interponeva la mole massiccia del cinquecentesco Monte di Pietà, installato all'inizio dell'attuale sagrato del duomo, che tuttavia sarà demolito a inizio Ottocento con trasferimento delle sue funzioni in una nuova sede, tra il 1824 e il 1826, sul fianco ovest del duomo (oggi biblioteca comunale)⁴⁰.

Nel 1812, la mappa napoleonica di Castelfranco restituisce un 'fermo immagine', almeno, della pianta del palazzo, definito dal *Sommario* sul mappale 92 «Casa ad uso del Municipio ed altri Uffizi» con l'assetto a *corte* già rilevato nel 1705; incorporati nel com-

³⁷ ASCCFV, *Scancelli*, vol. 52, fasc. 4, 1705, con annotazioni sino al 1709.

³⁸ Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco*, 69.

³⁹ Donata Battilotti, "Duomo di S. Maria Assunta e S. Liberale 1724 (-1893), Castelfranco Veneto (Treviso)", in *Francesco Maria Preti architetto e teorico (Castelfranco Veneto, 1701-1774)*, a cura di Lionello Puppi (Bertoncello Arti Grafiche, 1990), 189-196; Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco*, 69.

⁴⁰ Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco*, 70-71; Cecchetto, "Il palazzo municipale", 140-149.

pendio, vi sono tre vani: le «Carceri Dipartimentali» (segnate *F*) e l'«Ergastolo» (segnato *G*), e, aperto sull'odierna via Preti, l'oratorio «della Madonna delle Grazie» (segnato *H*)⁴¹.

La transizione verso la modificata topografia del sito e della stessa planimetria del municipio attuale si rende sempre più evidente nella mappa austriaca di Castelfranco del 1838 e soprattutto nella ricordata planimetria del 1834 delineata dall'ingegnere civile Giovanni Battista Princivalli e datata 30 marzo (Fig. 3). Oltre al dovizioso lascito di informazioni sulle partizioni interne al palazzo comunale (ex podestarile), il disegno del Princivalli evidenzia una configurazione della pianta dell'edificio sul lato meridionale non altrettanto nettamente percepibile sulla mappa napoleonica. Il corpo di fabbrica dell'antica loggia, poi oratorio, aggetta sulla strada principale del castello oltre la linea della stretta ala orientale, già sede dell'*Ufficio di Notai*, stabilendo una netta discontinuità nel prospetto meridionale del palazzo.

A metà Ottocento, l'immobile municipale non ha raggiunto un assetto definitivo di pianta, di prospetto e distributivo interno, debitore, come in effetti ancora è, delle pregresse funzioni podestarili, sia di residenza che amministrative e giurisdizionali. Ma quel che più conta, non offre di sé una rappresentazione adeguata sia nel rapporto con l'antistante, monumentale duomo pretiano sia nell'esercizio del ruolo politico, amministrativo ed economico di capodistretto territoriale che Castelfranco ricopre. E quel ruolo comunque non l'avrebbe potuto esercitare appieno poiché, per alcuni decenni, sino all'unità, il Comune castellano sarà impegnato in un contenzioso, per l'effettiva proprietà dell'immobile rispetto ad appetiti demaniali, prima con le autorità del governo del napoleonico Regno d'Italia (sino al 1813), poi con il Regno Lombardo-Veneto⁴².

A innescare il processo che condurrà Castelfranco a dotarsi di un moderno municipio è la comparsa sulla scena politico-amministrativa cittadina del conte Francesco Revedin, podestà in dominazione austriaca, e sindaco della città italiana da ottobre 1866 a inizio 1869. È Revedin a promuovere un vasto piano di infrastrutture pubbliche, in primo luogo sul fronte orientale del castello⁴³. La morte prematura di Revedin (22 gennaio 1869) interrompe un ancor più vasto piano di dotazione di attrezzature pubbliche, che avrebbe dovuto includere un palazzo municipale adeguato al rango del titolo di città, riconoscimento che Revedin aveva ottenuto nel 1861 con rescritto imperiale austriaco⁴⁴.

È il successore di Revedin, l'avvocato Giuseppe Rostirolla, a raccogliere l'eredità del conte. Dopo il plebiscito di unione del Veneto al Regno d'Italia tenutosi il 21-22 ottobre

⁴¹ ASVe, *Catasto Napoleonico, Sommarione, Castelfranco*, n. 1325, 1809-1810.

⁴² ASCCFV, *Serie speciale*, b. 21.

⁴³ Cecchetto, «Il palazzo municipale», 158-179.

⁴⁴ Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco*, tav. 71.

1866, la vetustà del palazzo comunale e le aumentate esigenze di spazio per gli uffici comunali e per altri uffici del Regno, avevano indotto, nel 1871, il consiglio comunale a prevedere l'affidamento di un progetto di «riduzione del Palazzo Comunale in modo da renderlo atto a contenere oltre gli Uffici Comunali anche gli altri R. Uffici della Città»⁴⁵. Tuttavia, il pesante onere finanziario di 200.000 lire sostenuto per ottenere il transito a Castelfranco della linea ferroviaria Mestre-Bassano-Trento e la conseguente costruzione di una stazione avevano costretto a procrastinare la realizzazione dell'opera. Nel 1876, lo stesso consiglio comunale, prendendo atto che né una *Vice-Prefettura*, né un *Ufficio commissariale* si sarebbero insediati a Castelfranco, con delibera del 10 aprile 1876, opta per «un semplice restauro e per un ingresso più decente e decoroso, non esclusa una nuova scala perché l'attuale non solo è male adatta, ma altresì è pericolosa per chi deve usarne». Sono il rango e il decoro che esige il «Palazzo ove devono raccogliersi i Rappresentanti di una Città» – afferma l'autorevole assessore Giovanni Montini – che devono ispirare un progetto coerente con il titolo di *città* di cui Castelfranco era stato insignito con decreto imperiale austro-ungarico del 6 giugno 1861⁴⁶: più concretamente e prima di tutto che «finalmente si tolga un ingresso al suo Municipio, più proprio di un casamento rurale». Dopo ulteriore dibattito, il Consiglio delibera di affidare all'ingegnere Morando Capuzzo Dolcetta il progetto e l'esecuzione dei relativi lavori «d'ingresso con nuova scala e di restauro del Palazzo Municipale»⁴⁷. Il Capuzzo Dolcetta appartiene a una famiglia di notabili cittadini e con tale incarico diventa protagonista del profondo rinnovamento urbanistico che caratterizza la città dal 1865, sindaci Francesco Revedin (1866-1869) e Giuseppe Rostirolla (dal 1869). Di Capuzzo Dolcetta sono infatti anche i progetti della viabilità di raccordo tra il Borgo Pieve e la stazione (30 settembre 1876)⁴⁸, delle nuove scuole elementari urbane con l'ingegnere Gaspare Polese (13 febbraio 1879)⁴⁹ e della pavimentazione della nuova pescheria (23 aprile 1881)⁵⁰.

Il 27 febbraio 1879, il consiglio comunale, presieduto dal nuovo sindaco il cavalier dottor Pietro Rinaldi, approva il progetto Capuzzo Dolcetta del 18 novembre 1878, la contestuale sottoscrizione di un mutuo di 40.000 lire con la Cassa di Risparmio di

⁴⁵ ASCCFV, *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, 20 aprile 1876, oggetto n. 10.

⁴⁶ Giacinto Cecchetto, *Castelfranco Veneto tra Ottocento e Novecento* (Canova, 2001), 57.

⁴⁷ ASCCFV, *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, 20 aprile 1876, oggetto n. 10.

⁴⁸ Cecchetto, «Il palazzo municipale», 216.

⁴⁹ Cecchetto, «Il palazzo municipale», 206-207.

⁵⁰ Cecchetto, «Il palazzo municipale», 174-175.

Verona, l'inizio dei lavori nella primavera del 1880 e la sottoscrizione di contratti «di cottimo con gli artieri» allo scopo di lenire il loro grave stato di disoccupazione⁵¹.

Nelle due tavole progettuali (piano terra e piano superiore) (figg. 4, 5), purtroppo pesantemente ammalorate, sono rilevabili «in nero lo stato attuale, in giallo le demolizioni» e «in rosso le nuove costruzioni». In entrambe le tavole, si dà conto, sul margine sinistro, dello stato di fatto di vani e funzioni, e, sul margine destro, delle «indicazioni del fabbricato ridotto», ovvero delle progettate modificazioni⁵².

La «perizia di spesa» in pari data documenta lo stato di irreversibile inadeguatezza dell'ex palazzo podestarile, inclusi i suoi deficit strutturali, e, contestualmente, tutte le opere edili della nuova struttura. Fin dall'inizio dei lavori di escavazione delle fondamenta, Capuzzo Dolcetta scopre di dover computare spese oltre il preventivato per far eseguire lavori di fondazioni ben più onerosi rispetto al già calcolato, e ciò a causa del «terreno di natura molle ed acquitrinoso probabilmente per infiltrazioni delle fosse circostanti il castello» e pure a causa di «fogne e canali diversi che in ogni senso lo attraversano». Quasi impietosa è l'analisi degli effetti di troppe «riduzioni» del vecchio palazzo, «riduzioni malfatte», tra cui, ad esempio, porte e finestre «otturate con molti rottami e poche pietre malamente connesse, ingrossamenti di muri fatti senza cura alcuna», muri guastati dalle varie «latrine e relativi condotti senza tubi collocate al centro del fabbricato». Tante, di conseguenza, sono le demolizioni e i «disfacimenti» che si rendono necessari, di tetti, pavimenti e pareti, con i relativi costi.

Del nuovo municipio si specificano analiticamente le varie opere da eseguirsi con i relativi computi di spesa. E, tuttavia, quel che si può recuperare del vecchio palazzo si riutilizza, come le «macerie» derivanti dalle demolizioni a fungere da «rialzo del piano interno» del nuovo edificio. Particolare cura, come ovvio, è riservata alla facciata principale rivolta verso via Preti, la cui sommità sarà coronata da una cornice con 64 *modiglioni*, sopra la quale sarà collocato lo stemma del Comune *con trofei*. All'interno, i pavimenti saranno «a lastre di vivo dette schesoni di Monselice e a lastre di vivo dette lastoline di Possagno vivo», recuperando il possibile «dal disfacimento dei pavimenti esistenti». Per l'accesso al piano superiore sarà costruita una scala monumentale «in pietra viva di Pove». La nuova sala del consiglio, organo fondamentale del comune, avrà «pavimento di terrazzo con fascia all'interno», quella del segretario, figura centrale dell'organigramma burocratico comunale, in «quadri di legno».

⁵¹ ASCCFV, *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, 27 febbraio 1879, oggetto n. 1.

⁵² Morando Capuzzo Dolcetta, *Progetto di ampliamento e riduzione del Palazzo Municipale allo scopo di unire nel medesimo tutti gli Uffici Mandamentale*, 18 novembre 1878. Il progetto e tutti gli atti relativi al nuovo palazzo comunale sono in: ASCCFV, *Serie speciale*, b. 45.

Gli elementi che più caratterizzano il progetto di Capuzzo Dolcetta consistono: nella conferma della pianta a corte del palazzo podestarile; nella conferma del volume massiccio dell'ala ovest; nella demolizione integrale del muro perimetrale del corpo di fabbrica avanzante verso la piazzetta del duomo, cui consegue un significativo ridimensionamento della superficie dell'oratorio della Madonna delle Grazie; nella costruzione di una facciata continua sul fronte della strada e nell'apertura, al pianterreno del prospetto, di un portico passante a nove campate sul quale si aprono il nuovo ingresso al municipio e l'accesso all'oratorio. Questa soluzione di prospetto adottata da Capuzzo Dolcetta salda la 'frattura' registrata su questo lato del palazzo dal disegno Princivalli del 1834, individuando definitivamente, come prospetto principale del municipio, quello rivolto verso il duomo. All'interno: si ricavano un'ampia sala-ufficio del Sindaco e, contigua, un'aulica sala colonnata del consiglio comunale, dominata dal bozzetto della statua di Giorgione che era stata installata nell'isolotto del fossato il 5 ottobre 1878.

La «riduzione» del 1879-1880 comporta, tra l'altro, la rimozione delle memorie lapidee di epoca veneziana, tra cui i monumenti laudativi di due podestà veneziani: uno identificato in Zorzi Semitecolo (1584-marzo 1586), l'altro di un podestà non identificabile⁵³ per la cancellazione di stemma e iscrizioni, erroneamente attribuita, come in altri casi, in tempo di dominazione francese, in realtà per gli effetti di un decreto seicentesco del Senato veneziano mirante a disincentivare il culto della personalità dei propri rappresentanti nei governi capitaniiali e podestarili. Negli anni successivi il nuovo municipio si fa sacrario laico di memorie risorgimentali: nei busti in altorilievo dei quattro fattori dell'unità d'Italia, nella lapide recante i nomi dei patrioti caduti nelle guerre risorgimentali e, immancabile, il Bollettino della Vittoria del 4 novembre 1918 del generalissimo Armando Diaz.

A lavori conclusi il nuovo municipio subentra al «casamento rurale», come l'antico palazzo podestarile era stato definito nel 1876 da un consigliere comunale. Il progetto doveva tenere in conto del giustapporre il palazzo pubblico alla monumentale facciata del duomo, una relazione che Capuzzo Dolcetta risolve nell'imponenza volumetrica del fabbricato con impaginazione della facciata principale lungo la centrale via Preti in faccia alla chiesa, nell'aulico linguaggio del profondo porticato a citazione delle linee porticate entro le mura e soprattutto all'esterno, nel sottolineare con accennato oggetto il corpo centrale racchiuso da paraste e con tre poggiali in pietra corrispondenti a tre ampi fori centinati.

La «perizia di spesa» collegata al progetto esprime eloquentemente nella descrizione dei materiali la ricerca di una qualità architettonica e stilistica assicurata da una parti-

⁵³ Giampaolo Bordignon Favero, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell'arte*, vol. I (Bertoncello Arti grafiche, 1975), 293-294, 299.

colare accuratezza decorativa e dal ricorso a manodopera 'specializzata' nella lavorazione dei marmi, tra cui, privilegiati, quelli dello scalone di accesso al primo piano.

Qui, a Castelfranco, il municipio di Capuzzo Dolcetta, come lo si vede nell'immagine n. 6, si configura come un esempio tra i molti 'edifici di rappresentatività' che 'fioriscono' nelle città italiane dopo l'unità e a maggior ragione nel Veneto dopo l'unione al Regno d'Italia nel 1866, nel quale si può ravvisare quanto scrive Amerigo Restucci a proposito di queste tipologie di edifici un'architettura che segue «la strada dell'aulicità, delle interpretazioni monumentali, del compromesso degli stili»⁵⁴ (Fig. 6).

Nel 1889 e tra il 1907 e il 1908 il Comune acquista immobili sul fianco est per disporre di spazi ove allocare l'ufficio postelegrafonico, «la commissione imposte, elettorale, tasse, matrimoni, cancelleria e udienze conciliatore, ufficio tecnico, telefonico, sanitario distrettuale, e per caserma delle guardie municipali» (progetto di Vittorio Zannoni e Ivo Bordigioni, *Ampliamento verso est del palazzo municipale*, prospetto e sezioni, 2 aprile 1907) (Fig. 7).

Sul prospetto verso la piazzetta del duomo si prevede la trasformazione di due arcate da sesto ribassato a tutto sesto, per omogeneità con quelle del contiguo fabbricato municipale, e la riduzione da tre a due, ampliate, delle finestre del primo piano, lavori questi, che assicureranno un aspetto unitario all'ampiato municipio, aspetto visibile a tutt'oggi.

Tra il 1934 e il 1936, su progetti dell'ingegnere capo del Comune, Ivo Bordigioni, datati 14 agosto 1933, si procede a una radicale ristrutturazione dell'ala del municipio prospettante sul vicolo dei Vetri. Tra la seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso e il 1994, l'intero corpo occidentale del palazzo municipale è anch'esso riorganizzato e restaurato, su progetti dell'architetto Domenico Consolo⁵⁵.

In conclusione, si può osservare chiaramente come la traiettoria dell'attuale municipio castellano sia emblematica di quel processo di continuità storica e metamorfosi funzionale, che si registra in molti altri palazzi comunali, e qui, a Castelfranco, nell'inglobamento e adattamento strutturale, architettonico e funzionale del palazzo tardotrecentesco del podestà veneziano, a propria volta, come detto all'inizio, erede istituzionale e funzionale della medievale *domus communis*.

⁵⁴ Amerigo Restucci, "Città e architetture nell'Ottocento", in *Storia dell'arte italiana, parte seconda dal Medioevo al Novecento*, vol. II: *Dal Cinquecento all'Ottocento, Il Settecento e Ottocento* (Einaudi, 1982), 741-747 (cit. 692).

⁵⁵ Per quanto attinente il palazzo municipale da inizio Ottocento sino alla riorganizzazione interna e ai restauri tra la seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso e il 1994 cfr. Cecchetto, *La podesteria di Castelfranco*, 120-125.



Fig. 2. Castelfranco Veneto. *Domus comunis*, trifora in facciata, 2024. Foto dell'A.

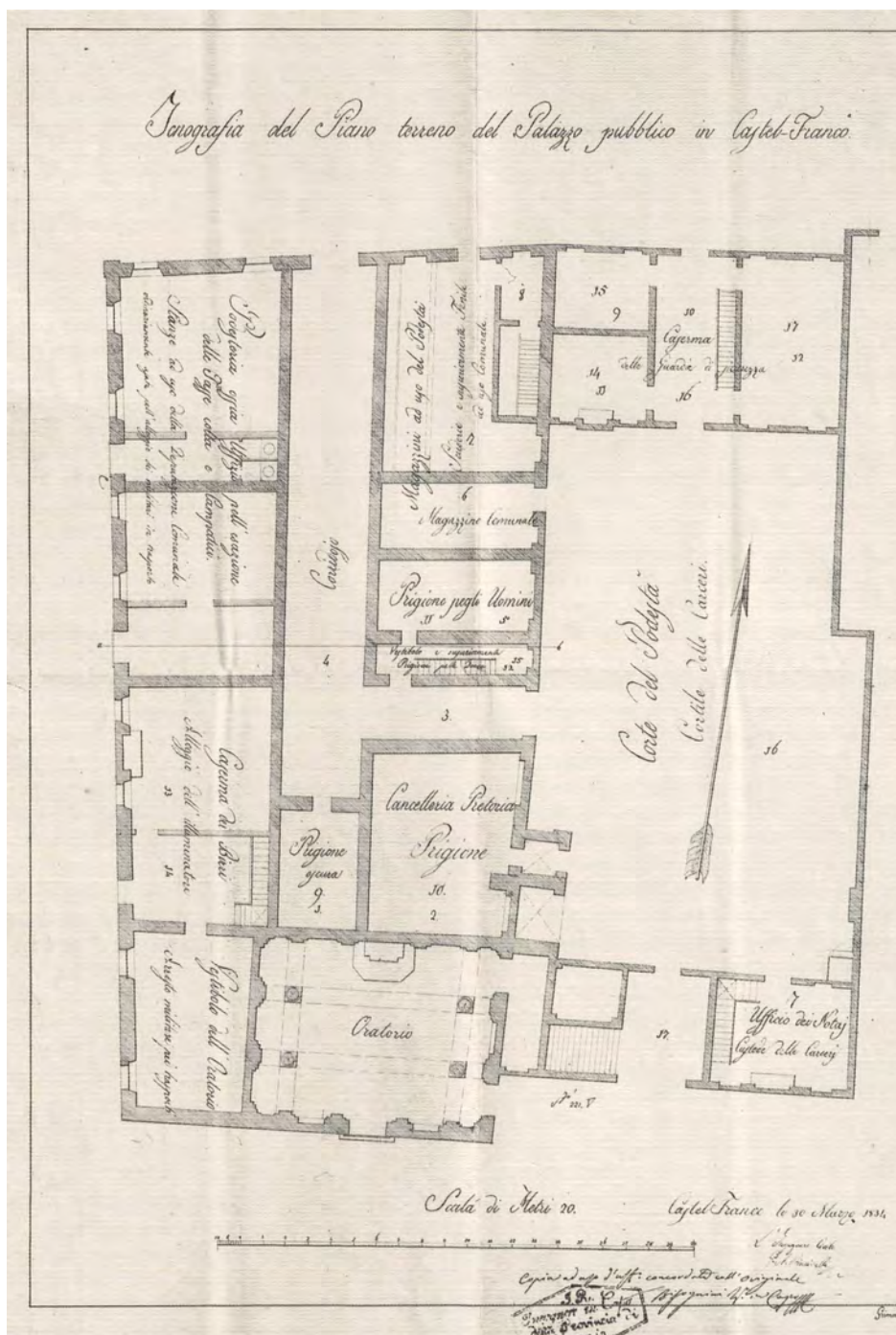


Fig. 3. Giovanni Battista Princivalli, *Incognografia del Piano terreno del Palazzo pubblico in Castel-Franco*, 30 marzo 1834. ASCCFV, *Serie speciale*, b. 7.

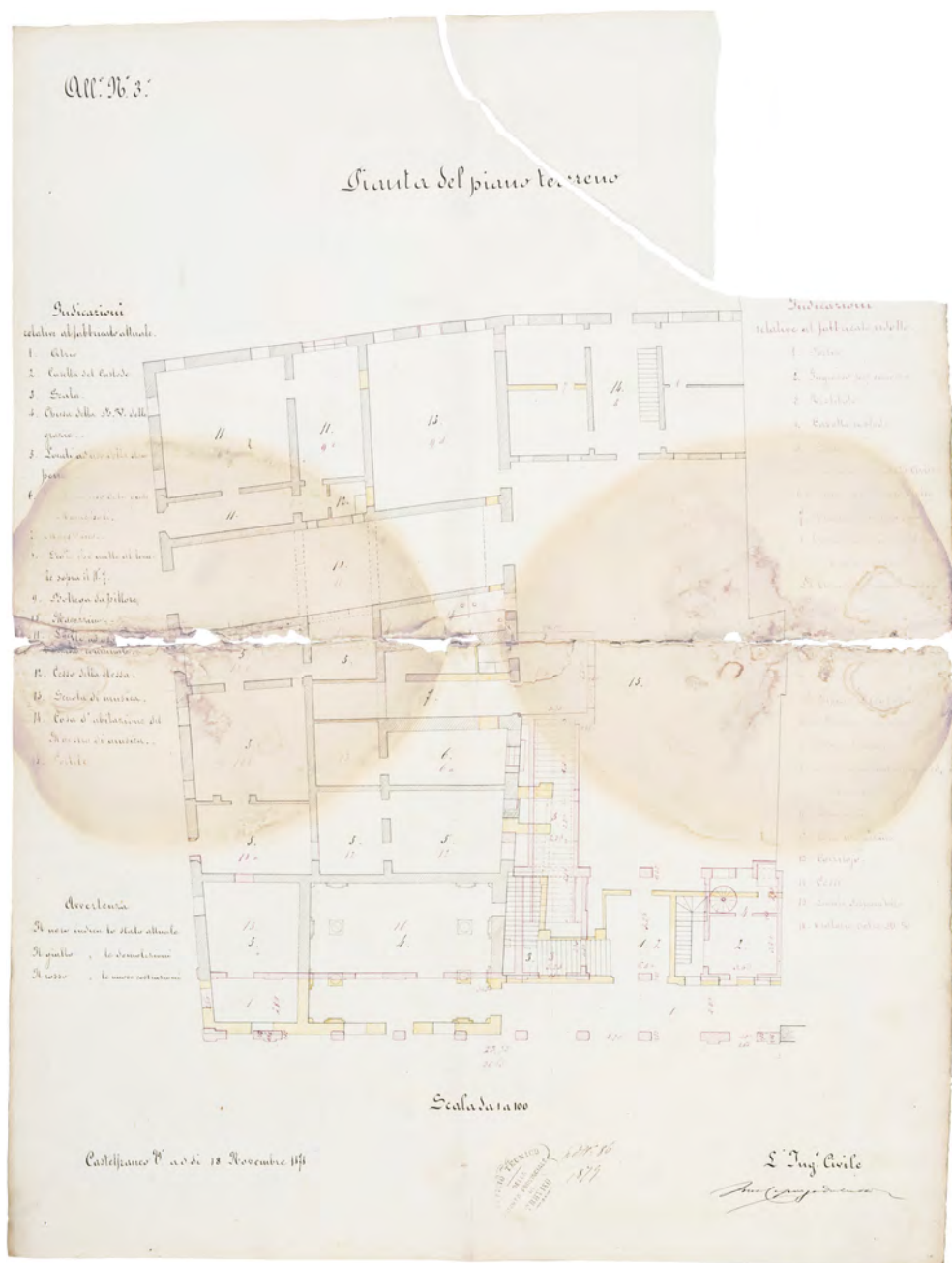


Fig. 4. Morando Capuzzo Dolcetta, *Pianta del piano terreno*, 18 novembre 1878. ASCCFV, Serie speciale, b. 45.

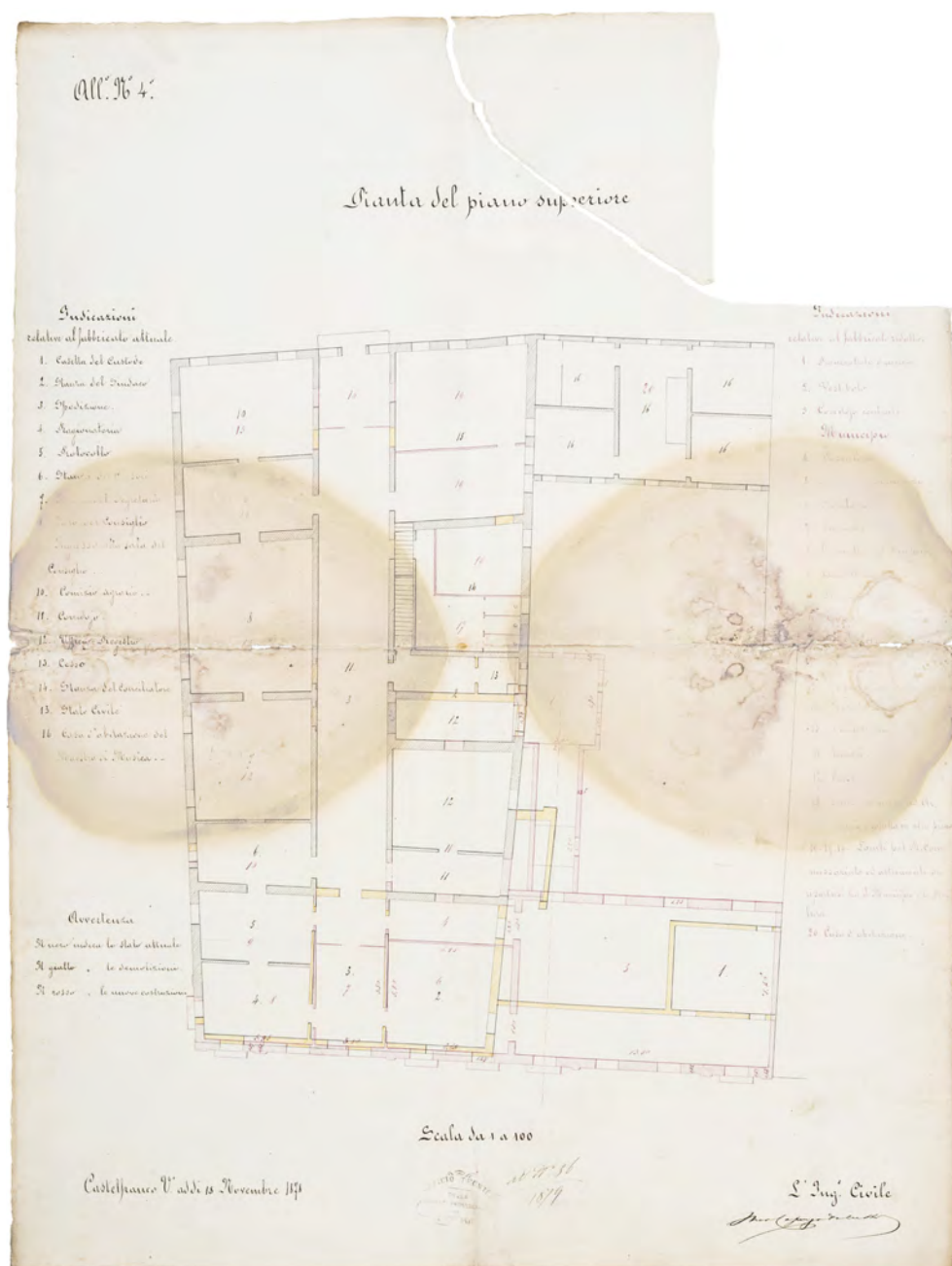


Fig. 5. Morando Capuzzo Dolcetta, *Pianta del piano superiore*, 18 novembre 1878. ASCCFV, Serie speciale, b. 45.



Fig. 6. Castelfranco Veneto. Facciata del palazzo municipale a fine Ottocento, come risultante dal progetto Capuzzo Dolcetta (1878). BCCFV, Archivio fotografico storico.



Fig. 7. Vittorio Zannoni e Ivo Bordigioni, *Ampliamento verso est del palazzo municipale*, prospetto e sezioni, 2 aprile 1907. ASCCFV, *Miscellanea disegni e mappe*.

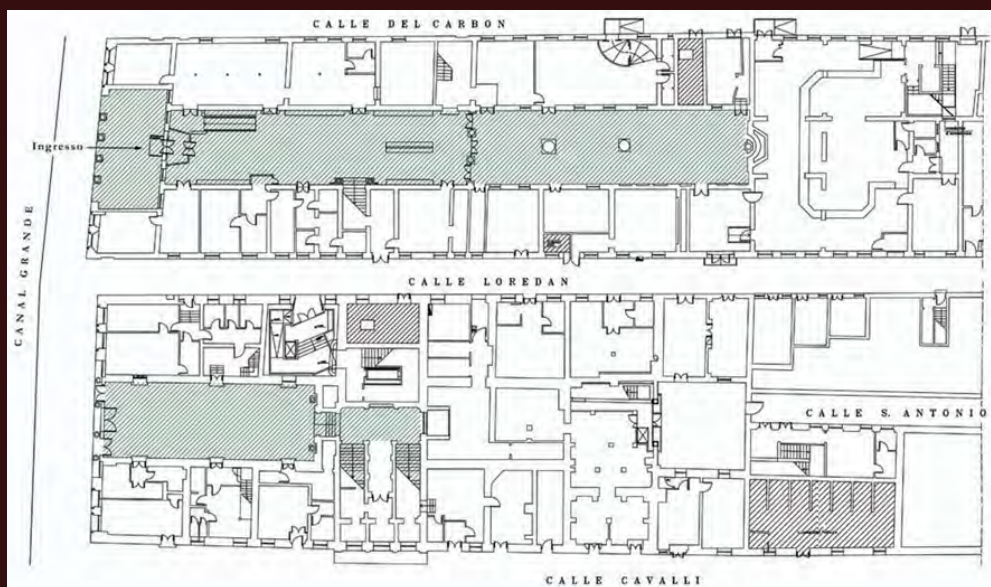


Fig. 1. Planimetria di Ca' Loredan (in alto) e Ca' Farsetti (in basso), attacco a terra. Da Latini, *Ca' Farsetti Ca' Loredan*.

Da case-fondaco a municipio: Ca' Farsetti e Ca' Loredan a Venezia

From 'Casa-Fondaco' to Town Halls: Ca' Farsetti and Ca' Loredan in Venice

Gianmario Guidarelli (*Università di Padova*)

The essay deals with the construction history of two Venetian palaces that were reused as the city's municipal headquarters during the 19th century, in a situation that was unique in the context of the new Italian state. Ca' Dandolo-Farsetti and Ca' Corner Piscopia-Loredan have parallel construction and residential histories; both were built in the 12th century as warehouses in an area of the Grand Canal near the commercial district of Rialto. The two buildings, which share the same layout, the same façade structure and almost the same dimensions, have undergone numerous changes of ownership, which have almost always coincided with interventions on the architectural structure. Furthermore, in its centuries-long history, Ca' Farsetti was also used as the headquarters of an 'Accademia del Disegno' in the 18th century. When they were designated as municipal headquarters in the 19th century, both buildings underwent major renovations, which, however, did not alter their interior spaces.

Keywords: Public Buildings, Venice, Residential Architecture, Medieval Architecture, Urban History

Introduzione

Le vicende della sede municipale di Venezia sono segnate dai passaggi istituzionali che, dalla caduta della Repubblica nel 1797 fino all'adesione al Regno d'Italia nel 1866, hanno coinciso con una radicale trasformazione fisica e sociale della città. Infatti, la crisi del patriziato e l'ascesa della borghesia imprenditoriale si svolgono sullo scenario di una città che faticosamente cerca una sua strada alla modernizzazione in un processo, pieno di contraddizioni, ancora oggi in gran parte incompiuto. Dal punto di vista delle funzioni urbane, accanto all'ovvio riutilizzo degli edifici pubblici, sedi delle nuove istituzioni, e al massiccio reimpiego degli edifici ex monastici (tutti fenomeni comuni alle città entrate nell'orbita francese tra XVIII e XIX secolo), a Venezia si assiste anche a un cambio di destinazione d'uso di molti palazzi residenziali del patriziato veneziano. È questo il contesto in cui si svolge la vicenda della sede municipale della città, per la quale significativamente viene deciso molto presto di non destinare Palazzo Ducale (già adibito ad altre funzioni) né di costruire un nuovo edificio, ma per la quale vengono acquistati in successione due delle più antiche *case da stazio* nobiliari, situate in due lotti adiacenti sul Canal Grande a poca distanza da Rialto: Ca' Farsetti (acquistata nel 1826) e poi anche Ca' Loredan (aggiunta nel 1867 e utilizzata come sede di alcuni uffici e del consiglio comunale). I due edifici, che nascono come case-fondaco, hanno una struttura molto simile, esito anche di vicende parallele che si erano sviluppate quasi in sincronia nel corso di almeno sei secoli. Ma è soprattutto il destino che li accomuna nel XIX secolo a rendere visibile una significativa dinamica in atto nella società veneziana: la necessità di dare nuove funzioni a palazzi residenziali che, dopo il 1797 e i decenni successivi, risultano come

svuotati del loro significato e, attraverso l'uso pubblico, contribuiscono alla ricerca di una nuova immagine urbana¹.

Ca' Dandolo-Farsetti

Alla caduta della Repubblica, come prima sede della Municipalità Democratica Provvisoria fu scelto Palazzo Ducale. Qui, nella sala del Maggior Consiglio i membri della Municipalità si riuniscono il 16 maggio 1797. Due giorni dopo viene approvata la nuova organizzazione dell'amministrazione locale, formata da otto comitati che avrebbero ognuno occupato gli ambienti delle ex magistrature della Serenissima Repubblica. Palazzo Ducale, ribattezzato 'Casa della Comune', venne utilizzato anche come sede di uno dei due tribunali civili della città. Gli uffici della Municipalità rimasero a Palazzo Ducale anche sotto la dominazione austriaca, finché nel 1824 l'imperatore Francesco I decise di trasferirli altrove. A questo scopo venne acquistato per 84.000 lire austriache il palazzo sul Canal Grande che Andriana del Ponte era riuscita a ottenere in restituzione della dote dal suo ex marito, Anton Francesco Farsetti, che nel 1804 era fuggito in Russia per sfuggire ai creditori. Andriana del Ponte aveva dato in affitto il palazzo che era stato riutilizzato come Hotel della Gran Bretagna². Si tratta di uno dei primi grandi alberghi istituiti in una città che già dai tempi del Grand Tour stava diventando una delle mete principali di una nascente forma moderna di turismo; e significativamente il riuso di un palazzo abbandonato dall'ultimo discendente di una delle più influenti famiglie patrizie del periodo conclusivo della Repubblica diventa segnale di una incipiente dinamica di riuso dei palazzi patrizi sul Canal Grande³.

La famiglia Farsetti era proprietaria del palazzo dal 1670 quando Anton Francesco lo aveva acquisito dai Contarini; a sua volta Federigo Contarini aveva acquistato il palazzo nel 1440-1445 da Fantin Dandolo, vescovo di Padova e ultimo membro della famiglia che lo aveva costruito nella prima metà del XIII secolo⁴. In effetti, il lungo lotto

¹ Su questo tema si vedano soprattutto: Giandomenico Romanelli, *Venezia Ottocento: l'architettura, l'urbanistica* (Albrizzi, 1988); Guido Zucconi (a cura di), *La grande Venezia: una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento* (Marsilio, 2002).

² Giuseppe Tassini, *Alcuni palazzi ed antichi edifici di Venezia storicamente illustrati: con annotazioni* (Tip. M. Fontana, 1879), 8-10; Giuseppe Tassini, "Il nostro palazzo municipale", *Osservatore Veneto*, 80 (18 agosto 1872).

³ Monica Latini, *Ca' Farsetti Ca' Loredan, itinerario nelle storiche sedi istituzionali del Comune di Venezia* (Città di Venezia, 2024), disponibile qui: https://consiglio2020.comune.venezia.it/docs/libretto_CaFarsettiCaLoredan_2024%20%281%29.pdf (consultato il: 3 settembre 2025).

⁴ Jürgen Schulz, *The new palaces of medieval Venice* (Pennsylvania State University Press, 2004), 165-186; Jürgen Schulz, "The houses of the Dandolo: a family compound in medieval Venice",

disposto in profondità dal Canal Grande fino all'attuale Salizada San Luca – delimitato da una calle pubblica a est (attuale calle Loredan) e uno specchio d'acqua ('piscina') a ovest in corrispondenza dell'attuale calle Cavalli – fu acquistato da Renier Dandolo, figlio del doge Enrico, e già nel 1237 il nucleo originale della casa *da statio* risulta costruita⁵. Ciononostante, l'edificio risulta costruito nella sua interezza come *domus magna* soltanto nel 1351, quando il doge Andrea Dandolo ne prende possesso, insieme ad altri edifici *de sergentibus*, cioè dati in affitto, posti nella porzione meridionale del lotto. Sull'altro versante del lotto, cioè davanti alla facciata sul canale, già nel 1351 risulta una fondamenta per lo scarico delle merci, chiusa con un muro di legno nel 1397⁶.

Il palazzo ricalca la tipica organizzazione planimetrica delle case *da stazio* medievali: un edificio a due livelli, sviluppato in profondità dal canale verso l'interno, suddiviso in tre fasce perpendicolari al Canal Grande, con il *portego* centrale a forma di T (cioè a 'crozola') completamente aperto sull'intera larghezza dell'edificio in corrispondenza della facciata sul canale (Fig. 1). Le due fasce laterali invece sono suddivise in ambienti più piccoli per accogliere la vita quotidiana della famiglia. Il prospetto sul canale, come da uso veneziano, ricalca la tripartizione planimetrica, essendo organizzato in tre fasce verticali (Fig. 2). Come testimoniato da una serie di documenti del 1365, un 'liagò' di legno (piccola tribuna sporgente) doveva essere alloggiata nella terminazione meridionale della fascia orientale, probabilmente in corrispondenza di una scala di servizio interna⁷; subito dopo fu demolito per sopraelevare l'edificio di un piano. È questa la situazione descritta (con alcune incertezze grafiche) da Jacopo De Barbari nella sua *Pianta prospettica di Venezia* del 1500 (Fig. 3): un edificio massiccio, con un'evidente sopraelevazione (che qui appare incompiuta) che verso sud si affaccia su un cortile retrostante tramite un portico e una loggia raggiungibile grazie a uno scalone scoperto; su questo cortile si impostano due corpi di fabbrica più bassi che prolungano (rispettivamente a ovest e a est) le due fasce laterali dell'edificio principali. Verso sud, ancora, è visibile un piccolo quartiere residenziale in due corpi di fabbrica paralleli che satura il lotto fino all'attuale Salizada San Luca. Dopo una serie di restauri, soprattutto interni, resisi necessari in seguito a un incendio nel 1524 e poi, in concomitanza con il passaggio di proprietà ai Farsetti, nella prima metà del XVIII secolo ai due piani nobili viene aggiunto un ulteriore livello, che altera anche l'altezza della facciata sul canale. Successivamente

Journal of the Society of Architectural Historians, 52 (1993), 391-415.

⁵ Schulz, *The new palaces*, 178. Riguardo le vicende del lotto si veda Wladimiro Dorigo, *Venezia romanica*, vol. II (Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2003), 749-750.

⁶ Schulz, *The new palaces*, 166-167, nn. 8 e 10; 179.

⁷ Schulz, *The new palaces*, doc. 10, 167-168.

tutto l'edificio viene sottoposto a una radicale ricostruzione: una grandiosa scalinata (di autore ancora sconosciuto), realizzata sul fronte orientale del palazzo, sostituisce il doppio loggiato gotico sul cortile e l'antistante scala esterna⁸. Si tratta di un sistema a tre rampe (due inferiori e una, centrale, superiore) che riprende il modello della 'scala imperiale' della Scuola Grande di San Rocco, costruita da Antonio Abbondi detto lo Scarpagnino nel 1548. Davanti a essa, sul versante occidentale, viene costruita una seconda scala (forse a sostituzione del collegamento verticale preesistente). La doppia scala serve molto probabilmente a disbrigare separatamente i due piani nobili, secondo un sistema sperimentato nel XVI secolo da Jacopo Sansovino in Ca' Corner della Ca' Granda e da Michele Sanmicheli in Ca' Corner in campo San Polo. Contestualmente tutto il corpo di fabbrica è prolungato nell'area meridionale del lotto, raddoppiando la superficie dei due piani nobili. In questo modo, il cortile preesistente viene ridotto di dimensioni ma non tanto da impedire di dare luce ai giganteschi ambienti passanti nei tre livelli principali. L'aggiunta di un mezzanino nel primo piano nobile aumenta ulteriormente la superficie abitabile, comportando però una profonda alterazione del manufatto preesistente. In seguito a questa ristrutturazione dell'intero edificio, anche la facciata sul canale subisce importanti modifiche, con la mutazione delle due fasce laterali, cioè la trasformazione in finestre dei due estremi del portico al piano terreno (poi riaperti in un restauro del 1871-1874) e di quelle al primo piano nobile (Fig. 4). Anche le facciate laterali sulle due calli vengono profondamente ristrutturate per illuminare i vecchi e i nuovi ambienti in modo più efficiente, tramite una serie omogenea di aperture estese su entrambi i prospetti. Ma le alterazioni maggiori avvengono all'interno con lo spostamento di portali, la complessiva ridecorazione degli ambienti comuni (i due *porteghi*) e degli appartamenti laterali, oltre a una diffusa riorganizzazione dell'illuminazione interna. La trasformazione di un edificio medievale di medie dimensioni in un grandioso palazzo barocco deriva in gran parte dalla necessità di ricavare nuovi spazi per i diversi rami della famiglia, ma anche per adattare i manufatti preesistenti a quelle nuove funzioni 'semipubbliche' (ricevimenti, balli, esposizione di collezioni) e quindi nuovi spazi (biblioteche, pinacoteche, giardini, casini, ecc.) e alla necessità per le famiglie di recente investitura di esprimere il nuovo status sociale raggiunto. Si tratta di una dinamica che si sviluppa a Venezia almeno dalla metà del XVII secolo, ma che si prolunga per tutto il XVIII secolo fino alla costruzione di residenze gigantesche come Palazzo Grassi⁹. In questo caso, uno dei membri più influenti della famiglia, l'abate Filippo Vincenzo

⁸ Schulz, *The new palaces*, 182.

⁹ Gianmario Guidarelli, "L'architettura civile", in *Storia dell'architettura nel veneto. Il Seicento*, a cura di Augusto Roca de Amicis, vol. I dell'opera "L'architettura del Veneto" a cura di Guido

Farsetti, destina gli ambienti interni a una delle più importanti collezioni d'arte private della città¹⁰. Quello elaborato dall'abate Farsetti è un progetto grandioso, concepito durante il suo soggiorno romano (1746-1749): costituire a Venezia un'Accademia del Disegno simile alle analoghe istituzioni fondate in Italia negli ultimi due secoli¹¹. Prima di tutto Farsetti inizia a costituire una raccolta di calchi e riproduzioni di statue e dipinti a disposizione dei giovani artisti, con la speranza che la Repubblica possa destinare a questo scopo degli spazi adeguati. Nel 1775, però, queste opere occupano tutto il primo piano nobile del palazzo¹²: gli spazi a disposizione diventano ben presto inadeguati e Farsetti concepisce l'idea di una completa ricostruzione del palazzo. Il progetto viene affidato a Charles Louis Clérissieu; una sua planimetria, conservata oggi al Getty Museum di Los Angeles (Fig. 5), descrive una maestosa sequenza di spazi che sarebbero stati ricavati all'interno delle pareti perimetrali, demolendo gran parte dei solai e delle pareti interne¹³. Il progetto è rimasto incompiuto e la collezione di gessi e dipinti è stata dispersa tra Bologna¹⁴, Venezia e San Pietroburgo, ma gli interessi culturali di Filippo proseguono anche con il suo cugino ed erede Daniele Farsetti, che nel 1747 aveva fondato l'Accademia dei Granelleschi, insieme a Gaspare Gozzi e altri letterati.

Cà Corner Piscopia-Loredan

L'edificio adiacente a Ca' Farsetti fu costruito nel corso del XII secolo dalla famiglia Boccasio e rimase di loro proprietà fino alla metà del XIV quando fu acquistato prima da Andrea Zane e poi, nel 1364, dai fratelli Federigo, Fantin e Marco Corner *quondam* Bellelo¹⁵. Questo ramo dei Corner (poi Corner-Piscopia), grazie ai traffici con Rodi

Beltramini e Howard Burns (Marsilio, 2008), 224-247, in part. 233-244; Martina Frank, *Baldassarre Longhena* (Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2004), *passim*.

¹⁰ Giovanna Nepi Scirè, "Filippo Farsetti e la sua collezione", in *Studi in onore di Elena Bassi* (Venezia 1988), 73-94, Enrico Noè, "La statuaria Farsetti: opere superstiti", *Arte Veneta*, 65 (2008), 224-269.

¹¹ Loris Vedovato, *Villa Farsetti nella storia* (Grafiche Venezia srl, 2004), 87-91.

¹² Eric Genevois, Lorenzo Merlo e Cosimo Monteleone, "Filippo Farsetti and the Dream of a Drawing Academy in Venice", in *Representation Challenges. New Frontiers of AR and AI Research for Cultural Heritage and Innovative Design*, a cura di Andrea Giordano, Roberta Spallone, Michele Russo (FrancoAngeli, 2022), 105-112, in part. nota 2.

¹³ Per una efficace ricostruzione del progetto, Genevois, Merlo e Monteleone, "Filippo Farsetti and the Dream of a Drawing Academy in Venice".

¹⁴ Maria Luigia Pagliani, *L'orma del bello. I calchi di statue antiche nell'Accademia di belle arti di Bologna* (Minerva Edizioni, 2003).

¹⁵ Schulz, *The new palaces*, 187-188.

e Cipro, era e resterà una delle famiglie più ricche e influenti della città e i successivi ampliamenti del palazzo ne registrano la crescente ambizione sociale. In effetti, al momento dell'acquisto da parte dei Corner, l'edificio è molto più piccolo rispetto a oggi, occupando soltanto la sezione meridionale del lotto stretto tra le attuali calli del Carbon e Loredan. Si tratta di una tipica casa-fondaco 'veneta-bizantina' di due piani, con una banchina privata antistante e un grande deposito merci sul retro. A successivi passaggi di proprietà (1364 e 1388) corrispondono due progressivi allargamenti che contribuiscono alla parziale saturazione del lotto¹⁶, ma che mantengono la tradizionale planimetria a tre fasce, comune all'adiacente residenza Dandolo (Fig. 1). A questa articolazione in pianta corrisponde un corpo di fabbrica sopraelevato nel corso del XIV secolo e parallelo al canale¹⁷. Nella prima metà del XV secolo, dopo che il palazzo in seguito ad alcuni passaggi di mano era saldamente tornato di proprietà dei Corner, il lungo cortile, che attraversava longitudinalmente tutto il lotto, viene collegato a calle Loredan grazie a un monumentale portale e viene costruito un blocco di appartamenti sulla estremità settentrionale del lotto, su salizada San Luca.

Nel 1538, questo cortile è diviso in due dall'inserimento di un padiglione costruito da Fantino Corner, con una nicchia e un'iscrizione in memoria di uno scontro in mare tra una nave Corner e una turca¹⁸. A questo intervento corrisponde un sistematico allargamento di tutta la fabbrica, con la sopraelevazione di un secondo piano nobile e di un attico e la costruzione di due nuovi corpi di fabbrica, rispettivamente su calle Loredan e su calle del Carbon. Nello stesso momento, la divisione ereditaria tra i quattro figli di Fantin Corner (morto nel 1538) porta a una parcellizzazione degli spazi del palazzo, suddiviso in numerosi appartamenti assegnati a ognuno dei quattro lignaggi. In due momenti successivi, però, rispettivamente Gerolamo Corner *quondam* Jacopo Alvise (1619-1624) e suo figlio Giovanni Battista (morto nel 1692) ricongiungono tutto il palazzo sotto un'unica proprietà, unificando parzialmente gli spazi interni in una complessiva ristrutturazione che ancora oggi è stata in gran parte mantenuta. Questa importante campagna di lavori, conclusa quasi completamente entro il 1663 porta ad una sostanziale mutazione degli spazi interni¹⁹: il *portego* perde la originaria forma a T (o a 'crozola'), riducendosi a un unico spazio che si estende longitudinalmente nel corpo settentrionale dell'edificio. Le due grandi stanze laterali, ricavate da questa operazione, vengono sontuosamente decorate, come del resto tutto il primo piano nobile. È in questo

¹⁶ Schulz, *The new palaces*, 188-189.

¹⁷ Per una ricostruzione ipotetica della facciata Schulz, *The new palaces*, 206.

¹⁸ Schulz, *The new palaces*, 190.

¹⁹ Schulz, *The new palaces*, 173.

momento che vengono realizzati nuovi spaziosi vani scala, demolendo l'originaria scala medievale esterna, e di conseguenza la facciata settentrionale del cortile viene ricostruita con un portico al piano terreno e due logge in corrispondenza dei due piani nobili (Fig. 6), con una soluzione simile a quella adottata da Vincenzo Scamozzi per i cortili delle Procuratorie Nuove e per palazzo Contarini degli Scrigni. Giovanni Battista Corner, il principale fautore di questi lavori, nel suo testamento si dilunga sulla propria libreria che ha ereditato dal padre e sostanzialmente arricchita, e scrive di «aver refabricato di dentro [il palazzo] con grandissima spesa di ducati cinquanta mille in circa, mentre era quasi cadente, e ridoto in moderna forma, fuori che la faciata sopra il canal»²⁰.

Lucrezia Corner-Piscopia figlia di Gerolamo (prima donna al mondo a essersi laureata all'Università di Padova), ereditando il palazzo lo trasmette alla famiglia del marito Loredan, fino al 1808 quando per insolvenza dell'ultimo erede Cristoforo Antonio, il palazzo viene venduto. Dopo diversi passaggi di proprietà e cambi di funzioni, a metà del XIX secolo il palazzo viene acquistato da Caterina Campagna Peccana che avvia una vasta campagna di decorazione interna. La successiva proprietà lo trasforma nell'Hotel 'Ecu de France', fino al 1867 quando viene acquistato dal Comune di Venezia per ricavare nuovi spazi per uffici²¹. Questi passaggi di proprietà comportano anche notevoli trasformazioni del manufatto; la più importante di queste è certamente l'aggiunta al piccolo padiglione cinquecentesco di un corpo di fabbrica trasversale per ricavare nuovi spazi su diversi livelli; l'intervento, realizzato tra il terzo e il quarto decennio del secolo, comporta anche l'intera trasformazione dello spazio del cortile.

Le modifiche ai due edifici in seguito al cambio d'uso

Dopo la conversione in sede municipale di Ca' Loredan, una serie di importanti interventi di ammodernamento definisce l'attuale assetto interno dell'edificio e rinnova il collegamento con l'esterno. Nel 1870 l'accesso acqueo e pedonale fu unificato tramite la costruzione della nuova fondamenta davanti a Ca' Loredan a opera di Annibale Marini²². In questo modo, i due palazzi vengono collegati direttamente a Rialto tramite la riva del Carbon (di cui costituisce il naturale prolungamento) in un unico circuito includente anche le tre calli laterali dei due edifici. In particolare, la costruzione della nuova fondamenta comporta la sopraelevazione del pavimento del portico di Ca' Loredan (succes-

²⁰ ASVe, Notarile Testamenti, b. 773, notaio Andrea Porti, 163, parz. trascr. in Schulz, *The new palaces*, 192.

²¹ Schulz, *The new palaces*, 204.

²² Schulz, *The new palaces*, 195-196.

sivamente rinnovato) e, di conseguenza, la scomparsa delle basi delle colonne²³ (Fig. 2). All'interno del palazzo, viene rifatto anche il pavimento del cortile con una nuova vera da pozzo (1871-1872)²⁴ mentre la facciata principale viene parzialmente modificata nel 1880-1882²⁵. Ma è soprattutto Ca' Farsetti ad aver già subito le più importanti modifiche. Infatti, in seguito al passaggio di proprietà e alla nuova destinazione d'uso, gli ambienti della prima sede municipale sono riorganizzati con una limitata serie di spostamenti di pareti divisorie. Sono soprattutto i prospetti esterni a subire le maggiori trasformazioni. Nel 1834 e poi nel 1871 viene parzialmente rimodellata la facciata sul canale (Fig. 2). Nella prima fase sono state sistemate soprattutto le aperture al primo piano nobile, mentre negli anni Settanta viene posto in opera un progetto di Federico Berchet per la sistemazione del portico al piano terreno, necessario per dare un ingresso funzionale al Municipio: nel portico le aperture sono state ampliate anche grazie alla rimozione del mezzanino, per dare più luce all'androne. Per lo stesso motivo, le piccole aperture sulle due fasce laterali della facciata sono eliminate, restituendo le originali arcate che però rimangono finestre. Anche i due prospetti laterali furono oggetto di un complessivo piano di regolarizzazione con un progetto elaborato nel 1844-1846 che però viene messo in atto soltanto nel 1857-1861²⁶. Per quanto riguarda l'organizzazione interna, l'esigenza di nuovi spazi, però, porta più volte a progettare la sopraelevazione della sezione settecentesca del palazzo, nella porzione meridionale del lotto: un primo progetto del 1857 viene ripreso nel 1867, ma poi abbandonato in seguito all'acquisto di Ca' Loredan, che evidentemente non risolve il problema cui si cercò di rispondere con un ulteriore progetto nel 1891-1899²⁷. Le campagne di restauri nei due edifici a un certo punto iniziano a influenzarsi a vicenda, in relazione alla necessità di coordinare gli spazi di una sede municipale dislocata in due corpi di fabbrica adiacenti. Proprio per ovviare in parte a questo problema, in due successive campagne di lavori (1869-1870 e 1884-1885) i due palazzi vengono collegati attraverso pontili aerei su calle Loredan. Questi caratteristici elementi, inizialmente costruiti in ferro, furono sostituiti da nuove strutture nel 1904-1907²⁸ e recentemente restaurati. Si raggiungono così la conformazione e il sistema distributivo che, nonostante, ripetuti interventi di restauro, si sono sostanzialmente mantenuti fino a oggi.

²³ Schulz, *The new palaces*, 209, nota 118.

²⁴ Schulz, *The new palaces*, 193-194; 196; 209, note 119-120.

²⁵ Schulz, *The new palaces*, 194.

²⁶ Jan-Christoph Rössler, *I palazzi veneziani: storia, architettura, restauri. Il Trecento e il Quattrocento* (Fondazione Giorgio Cini-Scripta, 2010), 52-54.

²⁷ Schulz, *The new palaces*, 184, nota 197.

²⁸ Schulz, *The new palaces*, 209, nota 121.



Fig. 2. Venezia, Ca' Loredan (a destra) e Ca' Farsetti (a sinistra), veduta dei prospetti sul Canal Grande.
Da Wikimedia Commons.



Fig. 3. Jacopo De Barbari, *Pianta Prospettica di Venezia*, dettaglio, 1500.



Fig. 4. Veduta di Ca' Farsetti. Da *Teatro delle fabbriche più cospicue, ante 1754*.

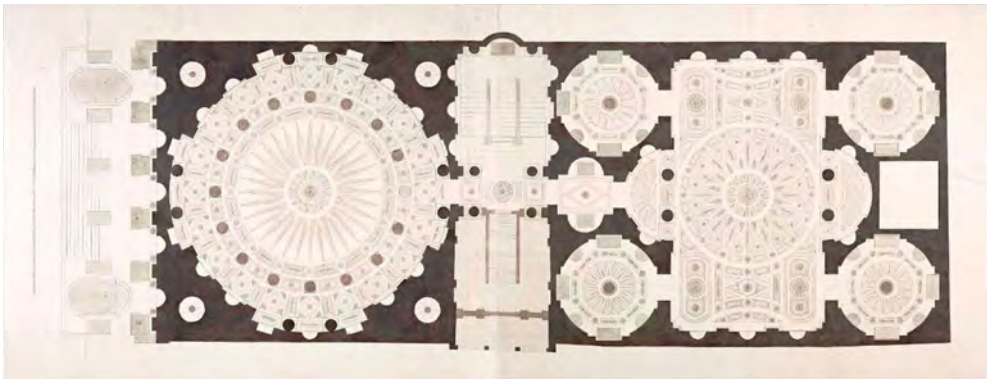


Fig. 5. Charles Louis Clérissseau, *Planimetria di progetto per una Accademia del Disegno*, 1764. Los Angeles, Getty Museum.



Fig. 6. Venezia Ca' Loredan, cortile interno. Da Schulz, *The new palaces*.



Fig. 1. Ciriè. Palazzo Doria, sede del Comune. Foto dell'A.

Il Palazzo Doria di Ciriè: una trasformazione novecentesca in una piccola città

Doria Palace in Ciriè:

An Adapting Palace at the Beginning of the 20th Century in a Small City

Elena Gianasso (Politecnico di Torino)

In 1909, the Municipality of Ciriè received Doria Palace from Guglielmo and Emilio Remmert, textile industrialists in Canavese and Lanzo Valleys. The property has been purchased from the Marquis Doria del Maro only a few decades earlier. Owned by the Doria family since the late 16th century, the Palace and its gardens were redesigned in the centuries immediately following, when it housed members of the Savoy court. Based on previously unpublished documents, this article discusses the transformation of a private noble residence, near the Savoy residences, into a civic palace, respecting the identity of the small town of Ciriè. At the beginning of the 20th century, in fact, when the park was divided into lots to become an urban space, Doria Palace was once again affected by interior transformations that, reinterpreting the unrealized plan that would have modified the previous town hall, reorganized the municipal offices because of the latest legislation.

Keywords: Doria Palace, Ciriè, Noble Residence, Town Hall, Local Identity

In riscontro alla di Lei pregiata delli 6 u.s. ben volentieri aderiamo alla di Lei domanda, lieti di poter in qualunque occasione recar quale vantaggio alla Città di Ciriè ch'Ella ora a ragione chiama Patria adottiva; prima però di addivenire ad ulteriori accordi sulla cessione del Palazzo che fu [del] Marchese D'Oria interessiamo la di Lei nota cortesia di voler interpellare il Consiglio Comunale ed anche, ove lo credesse opportuno, fare un referendum alla cittadinanza di Ciriè per vedere se una tale cessione possa riuscire gradita alla maggioranza della popolazione. In caso affermativo Le assicuriamo fin d'ora che potremo facilmente accordarci¹.

Le parole che i fratelli Emilio e Guglielmo Remmert scrivono al sindaco di Ciriè Davide Negro l'undici agosto 1909 chiariscono subito le vicende sottese alla trasformazione del Palazzo Doria [D'Oria] di Ciriè in sede municipale (Fig. 1). La questione è dibattuta nella seduta del consiglio comunale alla fine di agosto e all'inizio di settembre quando Negro spiega di aver interpretato la progressiva dismissione della proprietà Remmert come un'opportunità per trovare un fabbricato capace di soddisfare le nuove esigenze della Città; con una lunga introduzione, il primo cittadino specifica che il bilancio comunale, in considerazione dell'ipotizzato facile accordo, avrebbe dovuto essere in grado di coprire sia l'acquisto, dal costo contenuto, sia le spese necessarie all'adeguamento dei locali, già stimate. Il dibattito consiliare non manca: emerge, a maggioranza,

¹ ASCCi, *Finanza, Donazione del Palazzo dei 'Marchesi Doria' fatta dai Fratelli Remmert alla Città di Ciriè, 1898-1932, Corrispondenza*, 11 agosto 1909.

la volontà di chi ritiene che l'acquisto avrebbe permesso alla città di ampliarsi in una nuova direzione, con un conseguente incremento delle attività commerciali. È con una seconda lettera, datata 1° settembre 1909, che i fratelli Remmert precisano che avrebbero ceduto il palazzo alla Città di Ciriè «a titolo di regalo», «per dimostrare sempre più a questa laboriosa popolazione e alla nostra Città adottiva la nostra benevolenza»². Sono i primi atti, tra i documenti conservati dall'Archivio Storico della Città di Ciriè, che documentano la trasformazione di una residenza nobiliare privata di Età moderna in palazzo civico.

Il Palazzo dei marchesi D'Oria, poi Doria, è, infatti, l'esito concreto delle vicende che hanno segnato Ciriè, terra sabauda a metà del Cinquecento scambiata, negli anni Settanta del XVI secolo, dal duca Emanuele Filiberto di Savoia con Giovanni Girolamo Doria, signore di Oneglia, per aprire al ducato un secondo sbocco sul mare, oltre a quello di Nizza. La relazione tra la comunità locale e i Doria, che risiedono nel borgo ciriace, appare a tratti complessa, anche in ragione del legame che la Città mantiene a lungo con i duchi sabaudi. È qui giusto ricordare che la bibliografia non recente scrive che il primo nucleo della residenza sarebbe stato costruito dalla famiglia Provana di Leini nei pressi della porta del Borgo nella seconda metà del XV secolo e che, un secolo più tardi, la struttura sarebbe passata di proprietà a Giachelina d'Entremont per essere poi acquistata dai Savoia³.

Intorno alla metà del Seicento, la relazione che accompagna la tavola del *Theatrum sabaudiae*, consegnato alle stampe ad Amsterdam nel 1682, precisa che la città «si vanta» del titolo di marchesato, di cui gode Giovan Girolamo Doria (1623-1691), nipote del precedente, Gran maestro di Corte, vicino al duca Carlo Emanuele II e alla sorella Ludovica che ospita «nella residenza che lo stesso Principe si era fatto costruire e ornare con magnificenza regale onde trovarvi riposo all'animo stanco per le preoccupazioni per le fatiche della corte, e divertirsi con la caccia e godere delle amenità naturali e artificiali del luogo»⁴. Nel *Theatrum*, l'incisione di Giovanni Tommaso Borgonio, datata 1670,

² ASCCi, *Finanza*, *Donazione del Palazzo dei 'Marchesi Doria' fatta dai Fratelli Remmert alla Città di Ciriè*, 1898-1932, Verbale dell'adunanza del Consiglio comunale, 5 settembre 1909.

³ Angelo Sismonda ed Enrico Giachetti, *Notizie storiche di Ciriè con note ed aggiunte del Teologo Enrico Giachetti* (Bottega d'Erasmus, 1972 [I ed. 1924]), 172-186; Augusto Cavallari Murat, *Lungo la Stura di Lanzo* (Istituto Bancario San Paolo, 1972). Su palazzo Doria si cita anche Mario Marchionatti, "Palazzo comunale di Ciriè, ex marchesato Doria. Proposta di intervento per la conservazione e per un riuso compatibile" (tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore Mario Dalla Costa, correlatore Francesco Paolo Fiore, 1997-1998).

⁴ "Ciriè", in *Theatrum sabaudiae. Teatro degli Stati del duca di Savoia*, a cura di Rosanna Roccia, vol. II (Archivio Storico della Città, 2000), 294.

dal titolo *Ciriaceum vulgo Ciriè*, raffigura l'impianto urbano della città quadrangolare circondata da mura e restituisce, oltre la fortificazione, un interessante dettaglio della vasta proprietà dei marchesi Doria. Il palazzo è collocato lungo una strada foranea, segnata da una doppia fila di alberi, che prosegue l'asse viario interno alla fortificazione, prossimo alla parrocchia di San Giovanni Battista, ora parrocchia di San Giovanni Battista e di San Martino; fuori le mura, non lontano, è il convento di Sant'Agostino. Il complesso architettonico, in cui il palazzo appare circondato da ampi giardini, declina l'impianto francese *entre cour et jardin*, risolvendolo con un volume composto da tre corpi di fabbrica a tre piani e da una manica terrazzata rivolta verso il giardino meridionale, disposti a formare un cortile quadrangolare, segnato da quattro padiglioni angolari di altezza superiore di un piano. Dai due padiglioni settentrionali si staccano due maniche parallele a due piani fuori terra che, di fronte al complesso, chiudono un'area in un cui gli alberi disegnano due emicicli, anticipazione voluta di un viale a doppio filare, un segno raffinato che, almeno nel disegno, introduce la residenza. Accanto al palazzo si legge una seconda corte quadrangolare, in cui trovano posto le scuderie, delimitata da edifici rustici e due piani fuori terra e suddivisa da un corpo di fabbrica in parte risolto a fienile; all'interno della corte, raccordato ai precedenti, è un ulteriore volume perpendicolare. Intorno al complesso, a occidente e a oriente si legge l'allestimento dei giardini disegnati da aiuole simmetriche e regolari e, a settentrione e a meridione, si riconoscono ampi parterre delimitati e attraversati da filari alberati (Fig. 2).

Indagini recenti hanno evidenziato il legame tra la costruzione e la decorazione del palazzo e la principessa Ludovica di Savoia, la giovane figlia di Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia, concessa in sposa all'età dei tredici anni, il 29 settembre 1642, allo zio quarantanovenne Maurizio di Savoia per sancire la pace tra principisti e madamisti, al termine della guerra civile seguita alla morte improvvisa del duca⁵. È noto come, per celebrare il matrimonio, sia stata necessaria la dismissione della porpora cardinalizia da parte di Maurizio e la dispensa papale a causa della consanguineità. Ludovica frequenta il palazzo nel secondo Seicento quando, sostenuta dal fratello Carlo Emanuele II, è ampliato il parco e sono avviate campagne decorative degli appartamenti interni⁶, ora solo in parte riconoscibili in un atrio al piano terreno e in due sale al piano nobile; alla

⁵ Cecilia Veronese, "Alterum Eiusdem in Ciriaci Pago Delicium. Prime indagini su Ludovica di Savoia e il Palazzo Doria di Ciriè", in *Studi da Venaria*, a cura di Andrea Merlotti (Centro Studi Piemontesi, 2022), 43-55.

⁶ Sara Martinetti, "Palazzo Doria del Maro. Ciriè", in *Scambi artistici tra Torino e Milano (1580-1714). Cantiere di studio*, a cura di Alessandro Morandotti, Gelsomina Spione (Scalpendi, 2018), 189-191.

principessa sabauda, poi, si deve la cappella ducale eretta all'interno del palazzo e documentata da atti di matrimonio che vi sono stati celebrati⁷. L'impianto del palazzo, la sua distribuzione interna e, soprattutto, i ricchi apparati decorativi degli interni dialogano in modo forte con gli allestimenti delle residenze del ducato sabauda, soprattutto del palazzo torinese al Valentino e la reggia di Venaria Reale, nonché con altre residenze nobiliari in terra di Piemonte e, oltralpe, nella cosiddetta regione dei laghi.

I catasti ottocenteschi confermano la geometria irregolare tracciata dall'accostamento di due volumi rettangolari disposti ortogonalmente (Fig. 3). Nel 1839, il *Dizionario geografico storico-statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* consegnato alle stampe da Goffredo Casalis presenta l'edificio come «palazzo diviso in più appartamenti, che fu più volte visitato da' nostri Augusti Sovrani. Venne destinato ad alloggiare il quartiermastro generale ed i primari ufficiali eletti a dirigere il campo d'istruzione»⁸, lasciando, così, intendere un uso militare, almeno parziale, del complesso. Nel 1852, il celebre e attento disegnatore Clemente Rovere raffigura il corpo di fabbrica di accesso al palazzo come un poderoso volume parallelepipedo a quattro piani fuori terra, qualificato da una simmetria che, al piano terreno, è segnata da due lesene sormontate da cuspidi ai lati dell'ingresso, un atrio coperto a botte; le campate laterali, tracciate dal succedersi di lesene a bugnato geometrico, sono definite da una distribuzione regolare delle aperture. Antonio Bertolotti, nel volume *Gite nel Canavese* del 1872, descrive Palazzo Doria come «palazzina moderna, con affreschi non brutti. Gli è annesso un estesissimo parco, cinto da mura, ridotto ora a giardino sulla foggia detta inglese, con bellissime prospettive»⁹.

È Bertolotti, nelle sue più note *Passeggiate nel Canavese* consegnate alle stampe nel 1878, a commentare la sede municipale ciriace: «Il palazzo comunale non è ragguardevole»¹⁰. Il Comune di Ciriè ha allora sede in un fabbricato collocato in via del Municipio che all'inizio del Novecento, all'indomani del riordinamento dell'amministrazione pubblica, è ritenuto non più adeguato. La struttura, infatti, è oggetto di due progetti affidati al geometra Felice Fino, che elabora una soluzione non accettata dal consiglio comunale, e dallo stesso professionista in affiancamento all'ingegnere Paolo Saccarelli,

⁷ Veronese, «*Alterum Eiusdem in Ciriaci Pago Delicium*. Prime indagini», 53.

⁸ Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. V (G. Maspero, 1839), 238.

⁹ Antonio Bertolotti, *Gite nel Canavese ovvero Guida corografico-storica alle tre ferrovie da Chivasso a Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè* (Curbis, 1872), 271.

¹⁰ Antonio Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, vol. VIII (Tipografia della Gazzetta di Torino, 1878), 45.

la cui ipotesi è accettata, ma non attuata¹¹. È in queste tavole, non datate ma del 1909, che si riconoscono nuovi locali al piano terreno, attigui all'ufficio catasto e, al piano primo, in luogo degli spazi prima destinati agli uffici giudiziari, è previsto il Gabinetto del Sindaco collocato tra la Sala Giunta e l'archivio comunale, locale mediano con l'ufficio del Segretario, cui seguono la sala per i «messi comunali» e l'ufficio «stato civile»; attigua alla Sala Giunta, sul lato opposto, è tracciata una grande Sala consiliare, con gli spalti per il pubblico; all'attività giudiziaria è riservato solo il corpo di fabbrica perpendicolare a quello per gli uffici comunali¹² (Fig. 4). La sequenza delle destinazioni d'uso riflette il progressivo modificarsi della legislazione in materia di amministrazione locale.

Due anni prima dell'Unificazione nazionale, infatti, la legge del 23 ottobre 1859 n. 3702 nota come decreto Rattazzi, dal nome del suo proponente Urbano Rattazzi, aveva riorganizzato l'amministrazione del Regno sabauda secondo il modello francese, suddividendolo in province, circondari, mandamenti e Comuni e introducendo diverse nuove regole che guardavano a un paese che, allora, ancora non sapeva quando e se sarebbe stato unificato, né conosceva la sua estensione territoriale. All'indomani dell'accentramento amministrativo degli anni Sessanta, appoggiato soprattutto alla legge del 20 marzo 1865 n. 2248, la legislazione emanata alla fine degli anni Ottanta aveva permesso una maggiore autonomia agli enti locali, cui era concesso di organizzare la propria attività a servizio dei cittadini. In parallelo, il diffuso fenomeno di incremento demografico e il contemporaneo inurbamento rendono doveroso acquisire nuovi spazi per gli uffici comunali. A Ciriè, insignita del titolo di Città nel 1905, la necessità di incrementare i servizi offerti è sostenuta anche dall'aumento della popolazione che, nel 1881, conta 5193 abitanti e, vent'anni più tardi, nel 1901 ne registra 7779, con un incremento di quasi il 50%¹³.

All'inizio del Novecento, Palazzo Doria appartiene ancora alla stessa famiglia, ma nel 1906, con la morte del marchese Emanuele Doria, è acquistato dai fratelli Guglielmo ed Emilio Remmert, originari della Prussia, titolari di note industrie nel settore

¹¹ ASCCi, *Finanza, Donazione del Palazzo dei 'Marchesi Doria' fatta dai Fratelli Remmert alla Città di Ciriè*, 1898-1932, Verbale dell'adunanza del Consiglio comunale, 5 settembre 1909.

¹² ASCCi, *Finanza, Donazione del Palazzo dei 'Marchesi Doria' fatta dai Fratelli Remmert alla Città di Ciriè*, 1898-1932, Paolo Saccarelli, Felice Fino, *Progetto di ampliamento del Municipio di Ciriè*, s.d.

¹³ I dati sono pubblicati in *Censimenti popolazione Ciriè 1861-2021*, <https://www.tuttitalia.it/piemonte/88-cirie/statistiche/censimenti-popolazione> (consultato il 29 luglio 2025).

tessile¹⁴. Tre anni più tardi, i fratelli Remmert donano il complesso al Comune di Ciriè che lo adibisce a sede municipale. La *Relazione di perizia* che precede la donazione, a firma di Michele Boccardo e datata 12 ottobre 1909, descrive in dettaglio la proprietà, composta da due fabbricati, uno adibito a residenza e uno a portineria, parallelo a via Umberto I (ora corso Martiri della Libertà), la via che, in città, conduce alla stazione ferroviaria (Fig. 5): è la vicinanza alla celebre tratta Torino-Ciriè-Lanzo-Ceres, in quegli anni oggetto di successivi prolungamenti, a rendere economicamente interessante il grande parco Doria. Nel complesso, già ridotto dimensionalmente rispetto all'impianto ottocentesco, la portineria si estende per circa ventotto metri (e larghezza 5,50 m), ed è composta da un volume centrale a tre piani fuori terra e due laterali a un piano, terrazzati. L'edificio residenziale è comparabile con il disegno edito nel *Theatrum sabaudiae*, con una differente altezza dei fabbricati forse dettata dal trascorrere dei secoli o dalla licenza grafica dell'incisore del foglio seicentesco. Scrive l'atto di donazione:

Il fabbricato principale è costituito da quattro corpi di fabbrica racchiudenti un cortile a forma pressoché rettangolare delle dimensioni medie di m. 21,40x21,25. Le parti centrali sono elevate a due piani fuori terra e quattro angoli sono a tre piani fuori terra, l'altezza media delle prime dal suolo alla linea di gronda è di m. 10,20, eccezion fatta dell'avancorpo del braccio a giorno elevantesi a m. 13,00, i secondi misurano m. 15,30 in media. La larghezza dei corpi di fabbrica è di m. 9,00, 11,50, 7,20, 16,10 rispettivamente a levante, giorno, ponente e notte, eccezion fatta per il corpo a giorno, del tratto d'avancorpo ove la larghezza raggiunge m. 15,65.

Lo stesso testo precisa che lo stato di conservazione, se lascia un po' a desiderare nell'intonaco esterno, è complessivamente discreto, «le murature a calce, il tetto a tegole curve con grossa travatura di essenza forte, le scale in pietra, gli orizzontamenti a volte reali ed a soffitti in legno, i pavimenti a mosaico, in cotto e in legno, i serramenti interni di varie essenze, le decorazioni murali a tinte e in rilievo non hanno bisogno di notevoli riparazioni»¹⁵. Al cantiere del Palazzo si affiancano i lavori che impegnano la Città nelle opere di urbanizzazione primaria, la fornitura di acqua potabile e la realizzazione dell'impianto di fognatura nelle aree vendute con la dismissione del parco.

¹⁴ Per un aggiornamento recente sulla storia della famiglia si veda "I Remmert dalla Prussia a Ciriè alle Valli di Lanzo. Una storia di industriale e progresso", a cura di Angelica Natta Soleri, Cristina Natta Soleri e Aldo Audisio, *Bollettino della Società Storica delle Valli di Lanzo*, CLIV (2024).

¹⁵ ASCCi, *Finanza, Donazione del Palazzo dei 'Marchesi Doria' fatta dai Fratelli Remmert alla Città di Ciriè, 1898-1932*, Michele Boccardo, *Relazione di perizia*, 12 ottobre 1909.

«Acquistata la proprietà D'Oria e gettata sul mercato una quantità di terreno fabbricabile»: così inizia, riportando la data «6 marzo», l'articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* dell'8 marzo 1910 in cui è precisato che i prossimi lavori si concentreranno sul «castello, che aiuta lo sviluppo, colla prossima sede del Comune in cui si dice verrà conservata la preziosa biblioteca D'Oria, dono veramente munifico della famiglia»¹⁶.

L'adeguamento di Palazzo Doria a sede municipale è affidato dalla Giunta municipale, riunita il 31 gennaio 1910, ad Andrea Torasso, ingegnere torinese, incaricato di «installarvi definitivamente la sede municipale e gli uffici pubblici di pretura, registro e agenzia delle imposte dirette col catasto governativo»¹⁷. Il preventivo, che prevede una spesa di lire 39.600, non comprende i lavori ritenuti non necessari ed eccessivamente costosi: è il caso del rifacimento della cinta e dell'ingresso, nonché del ripristino delle decorazioni esterne per cui, comunque, il tecnico immagina una spesa di lire 4.500. Centrale, nel progetto, è privilegiare la cultura barocca, utilizzando un termine che nella relazione non compare, ma che – è noto – non è a lungo amato. La relazione tecnica, infatti, specifica la scelta dello «stile fra il Seicento e il Settecento perché il solo confacentesi con la struttura e la massa del Castello»¹⁸. Riappropriandosi di un complesso dal significato forte nella storia ciriace, il progettista guarda al modello di un periodo in cui le vicende che interessano il ducato pongono le basi per la successiva trasformazione in regno. Emerge, di qui, la conoscenza del tipo edilizio della residenza nobiliare del Seicento-Settecento sabauda, nonché la volontà di guardare al linguaggio del cosiddetto 'barocco piemontese', in un'interpretazione del neobarocco che, in terra di Piemonte, è declinata non solo nell'edilizia pubblica e di rappresentanza. Il caso di Ciriè si può leggere in confronto con altri complessi residenziali nobiliari o alto-borghesi divenuti sedi municipali: ne sono esempio il vicino palazzo Bianco di San Secondo, di impianto di Età moderna, e ora palazzo municipale di San Maurizio Canavese o, ancora, non lontana, ma edificata sul finire dell'Ottocento, di villa Copperi, già proprietà dell'autore del poderoso manuale tecnico Musso e Copperi, che ospita il Comune di Balangero dal secondo dopoguerra. A questi si aggiungono altre residenze extraurbane, ora palazzi civici, distribuite nel territorio regionale, da leggersi in relazione, anche, con le ville lombarde e venete, costruite fin dal Cinquecento e poi convertite a nuovo uso.

¹⁶ «Ciriè (Torino). Movimento edilizio», *La Gazzetta del Popolo*, 8 marzo 1910, 6.

¹⁷ ASCCi, *Finanza, Donazione del Palazzo dei 'Marchesi Doria' fatta dai Fratelli Remmert alla Città di Ciriè*, 1898-1932, Verbale della seduta del Consiglio Comunale del 30 luglio 1910.

¹⁸ ASCCi, *Finanza, Donazione del Palazzo dei 'Marchesi Doria' fatta dai Fratelli Remmert alla Città di Ciriè*, 1898-1932, Verbale della seduta del Consiglio Comunale del 30 luglio 1910.

Nell'illustrare le scelte che hanno sostenuto la trasformazione di Palazzo Doria, adducendo probabili ragioni economiche, Torasso precisa di non aver modificato i volumi dei padiglioni angolari, né la forma del tetto, né la dimensione delle finestre dell'originario impianto della proprietà Doria, ma di aver proposto di realizzare «ad imitazione» il balcone della fronte principale, gli stemmi e le decorazioni degli attici. I documenti di progetto rendono i materiali utilizzati: la calce per alcune decorazioni, la grafite per altre e la polvere di marmo, scelte sostenibili e a basso costo. La relazione tecnica, datata 27 maggio 1910, continua precisando

È palese come trovino ampia ed adeguata sede al pian terreno gli uffici di pretura, di registro, del catasto, del consorzio, del giudice conciliatore oltre a tre ampi locali attigui allo scalone a destinarsi. Al 1° piano nel corpo di fabbrica a nord, oltre un'ampia aula consigliare d'angolo, abbondantemente in ampie sale, facilmente accessibili, trovano sede i diversi uffici municipali; nel braccio sud avrebbero posto gli uffici dell'agenzia. La biblioteca starebbe over ora si trova, cioè nel braccio ovest. Rimangono disponibili per futura destinazione i locali del braccio est¹⁹.

La trasformazione è attuata senza particolari modifiche all'interno delle sale, ma con il rifacimento dello scalone resosi necessario per una migliore e più opportuna distribuzione degli uffici. Evidente è l'influenza dell'avvenuto modificarsi dell'ordinamento amministrativo, nonché della necessità di ripetere, aggiornata, la soluzione ipotizzata già da Paolo Saccarelli per la sede municipale precedente. Il cantiere di Palazzo Doria, avviato all'inizio del 1911 e aperto almeno fino al 1913 con alcuni pagamenti ancora nel 1915, è affidato all'impresa dell'ingegnere Giovanni Defilippi, aggiudicataria della gara d'appalto che lo vede a confronto con Giovanni Perona. I lavori, oltre alle opere utili al consolidamento dei solai e alla necessaria sistemazione del tetto, prevedono la costruzione dello scalone in pietra di Luserna e diverse riparazioni, nonché la decorazione conclusiva. *L'Elenco prezzi* cita i lavori ai pavimenti in cotto, in cemento o a mosaico alla veneziana, la posa di davanzali in pietra di San Giorio, la tinteggiatura e la «coloritura a olio cotto di lino di prima qualità e biacca» stesa sulle pareti arricciate, su legno o su superfici metalliche, la tinteggiatura e la coloritura a calce, con grafite e polvere di marmo. All'interno, la suddivisione delle sale è realizzata con tramezzi e porte vetrate che poco sembrano impattare sulla preesistenza. Le ditte locali che lavorano in cantiere, precisa l'ignoto giornalista nelle pagine di *La Gazzetta del Popolo*, «per la parte muraria

¹⁹ ASCCi, *Finanza*, *Donazione del Palazzo dei 'Marchesi Doria' fatta dai Fratelli Remmert alla Città di Ciriè*, 1898-1932, Verbale della seduta del Consiglio Comunale del 30 luglio 1910.

sono: Defilippi, Perona e Perino; per la boscamenta ed ornati: Piana, Sopetto e Gindro; per la ferramenta: Bottino, Negro e Casassa»²⁰.

All'indomani del primo conflitto mondiale, affrontate le ipoteche che gravano sul fabbricato, il Comune segue ancora il collaudo dei lavori e, soprattutto, guarda all'intorno del nuovo palazzo civico, acquisendo terreni anche grazie ad altre donazioni. È lo spazio urbano a diventare nuovo protagonista, capace di acquisire la nuova identità novecentesca, dove il conservato segno storico del viale alberato dialoga con il rinnovato Palazzo Doria. «A destra del viale – continua la voca della stampa – atterrata la cinta, vedremo le nuove costruzioni a portici ideate dal valente geometra Boccardo, cui si deve in gran parte il piano regolatore e di ampliamento che si va man mano delineando e attuando»²¹. La portineria del Palazzo, infatti, diventa quinta scenografica capace di introdurre la sede del potere locale: la struttura esistente è assunta quale elemento intermedio tra due padiglioni angolari che emulano le forme seicentesche e settecentesche, raccordati da portici che, con il succedersi di una serie di archi a tutto sesto creano il legame tra la Città e la città (Fig. 6). Ne deriva una composizione progettuale che, oltre a guardare al precedente municipio e forse anche al suo non realizzato progetto di rinnovo, evoca il prospetto delle architetture municipali o degli hotel de ville pubblicate nelle pagine dei manuali, strumento di lavoro e di studio che, come il noto *Manuale dell'architetto* di Daniele Donghi edito all'inizio del XX secolo, mostrano e discutono soluzioni progettuali alternative. A Ciriè, la scritta «Municipio» che compare sui due padiglioni che aprono e chiudono i portici verso via, apposta verso la strada alberata e ripetuta nel risvolto sulle vie secondarie, sottolinea ed enfatizza il nuovo ruolo di una residenza nobiliare di Età moderna che, modificata la funzione e trasformata, diventa elemento identitario di una piccola Città del Piemonte del Novecento.

²⁰ «Ciriè (Torino). Movimento edilizio», *La Gazzetta del Popolo*.

²¹ «Ciriè (Torino). Movimento edilizio», *La Gazzetta del Popolo*.

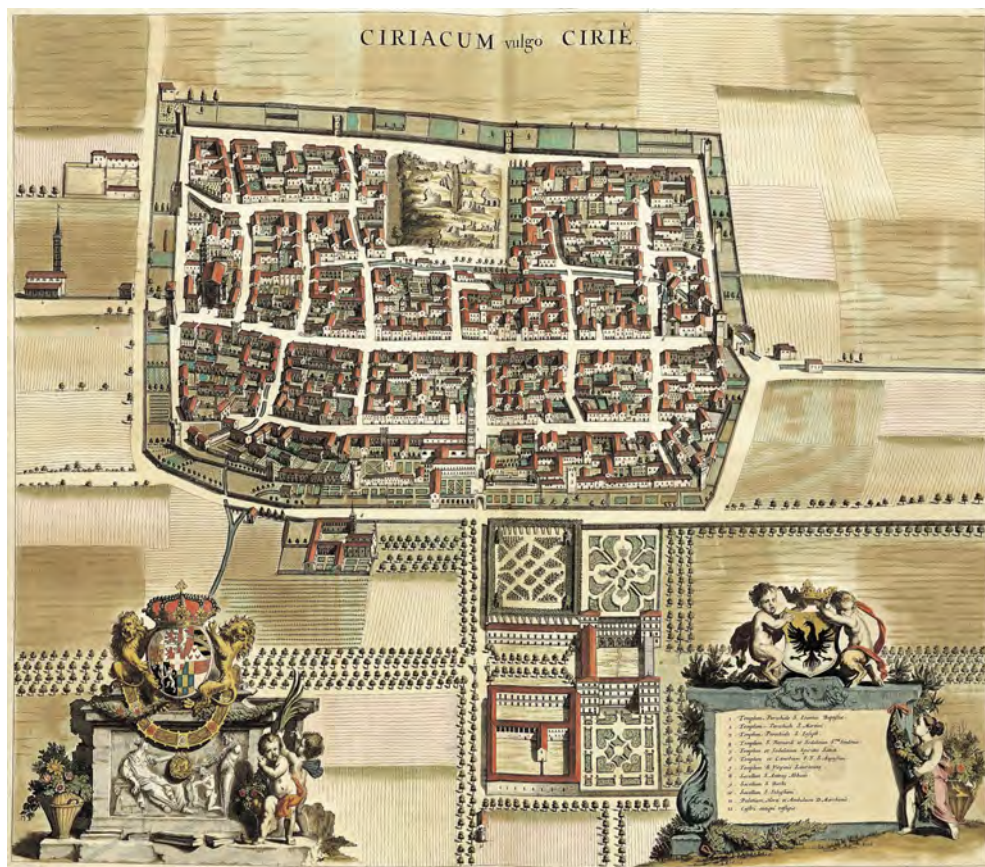


Fig. 2. *Ciriacum vulgo Ciriè*, in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, Amsterdam, Haeredes Ioannis Blaeu, 1682, vol. I, tav. 56.



Fig. 3. Ciriè, s.d. ASTO, *Catasti*, Catasto Rabbini.

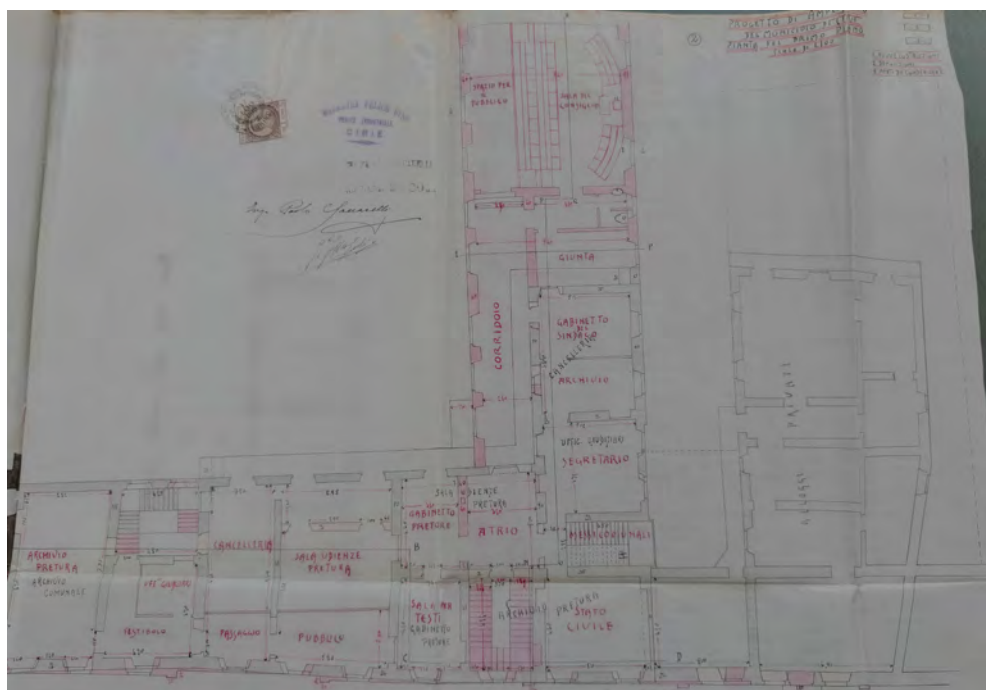


Fig. 4. Paolo Saccarelli, Felice Fino, *Progetto di ampliamento del municipio di Ciriè. Pianta del piano primo*, s.d. ASCCi, *Finanza*, Donazione del Palazzo dei 'Marchesi Doria' fatta dai Fratelli Remmert alla Città di Ciriè, 1898-1932.



Fig. 5. Planimetria del Palazzo già M.^{se} D'Oria di Ciriè che i signori Cav. Uff. Guglielmo e Cav. Uff. Emilio fratelli Remmert donano alla Città di Ciriè, s.d. [ma 1909]. ASCCi, Finanza, Donazione del Palazzo dei 'Marchesi Doria' fatta dai Fratelli Remmert alla Città di Ciriè, 1898-1932.



Fig. 6. Ciriè. Palazzo Doria, i portici su via Martiri della Libertà, 2024. Foto dell'A.



Fig. 1. A. Fabris, medaglia per la visita dei Francesco Giuseppe ed Elisabetta alla zecca di Venezia, 1856. Auktionshaus H.D. Rauch GmbH, E-Auction 43, 3.4.2024, lotto 2387. Non in scala.

Architetture civili sulla medaglia italiana dal Risorgimento alla Grande Guerra

Civil Architecture on Italian Medal from the Risorgimento to the First World War

Michele Asolati (Università di Padova)

The present paper focuses on the Italian medal production between the latter half of the 19th century and around 1920, a period which corresponds to the formation and consolidation of the unified Italian State. After the monetary experience of the pre-unitary states had come to an end, the medal still showed, in its typological choices, characteristic features of local commissions, linked to the celebration of medieval and post-medieval history. These features are also expressed through representations of architecture linked to these traditions. Although the illustration of religious architecture predominated, elements more clearly connected with the sphere of civil life can be discerned, with the widespread use of representations of civil architecture and infrastructure. In this particular temporal context, a novel administrative form of municipality was defined, primarily due to the regulations issued and applied by the unified State. Consequently, new municipal offices were established, either within already structured architectural realities or in newly constructed ones. Despite this evolution, however, the municipal institution and the city halls do not appear to emerge as representatives on the medals of that long period, even after 1870, the year in which unification was completed.

Keywords: Italy, Risorgimento, Municipality, Medal, Civil Architectures

La moneta nel corso del Settecento viene a perdere progressivamente la connotazione propagandistica veicolata da tipologie rappresentative delle pratiche evergetiche del potere emittente, in particolare connesse alla raffigurazione di architetture e di infrastrutture. Questa caratteristica che era stata diffusamente utilizzata nel mondo romano, specie durante l'età imperiale¹, nel corso del Rinascimento era tornata in auge soprattutto nel contesto italiano, contaminando le monetazioni europee con continuità per lo meno fino al XVII secolo e ai primi decenni del XVIII, in alcuni particolari casi fino alla sua fine².

¹ Su questo aspetto dell'iconografia monetaria romana, specie imperiale, si veda in particolare Martin Jessop Price e Bluma L. Trell, *Coins and their cities: Architecture on the ancient coins of Greece, Rome, and Palestine* (V. C. Vecchi and Sons, 1977); Philip V. Hill, *The Monuments of Ancient Rome as Coin Types* (Seaby, 1989); Nathan T. Elkins, *Monuments in Miniature. Architecture on Roman Coinage* (The American Numismatic Society, 2015); in particolare sulle rappresentazioni dell'acquedotto: Alessandro Cattaneo, "La rappresentazione dell'acquedotto sulla monetazione romana", in *Proceedings of the Third International Summer School 'Water Management in arid and semiarid climates in Roman time'* (Feltre, 22nd-26th August 2016), a cura di Eugenio Tamburrino (Edizioni DBS, 2018), 131-138.

² Per tutti si vedano i cataloghi delle mostre *A testa o croce. Immagini d'arte nelle monete e nelle medaglie del Rinascimento, esempi dalle collezioni del Museo Bottacin*, a cura di Giovanni Gorini, Roberta Parise Labadessa, Andrea Saccocci (Editoriale Programma, 1991) e *Se non v'è denar l'Arcadia... è presto terminata, Simbolismo nelle monete e nelle medaglie tra Controriforma e Secolo dei Lumi* (Editrice Luni, 1997).

Il consolidamento dei grandi regni e imperi europei durante il Settecento e le necessità di semplificazione e omologazione dei sistemi monetari in uso nel continente conducono a un progressivo appiattimento tipologico, del quale gli elementi più evidenti sono i ritratti dei regnanti, accompagnati dalle insegne del potere, nella forma più ricorrente dello scudo araldico sempre più articolato e complesso, e/o dalla indicazione del valore nominale; continuano talvolta a rimanere in uso iconografie di lunga tradizione, specie sulla monetazione aurea, a perpetuare il successo di specie particolarmente attrattive sotto il profilo commerciale.

Di fatto, dunque, la moneta rinuncia a una parte significativa della propria tradizione propagandistica basata sulla rappresentazione di architetture e infrastrutture, per recuperarla almeno parzialmente solo nella seconda metà del XX secolo; e lo fa abdicando a questo ruolo in favore della medaglia moderna che già in parte lo aveva dalla sua nascita, peraltro, in un periodo nel quale la cultura neoclassica torna a riproporre i modelli iconografici romani imperiali quali motivi ispiratori di grande suggestione e di grande successo.

In questo senso la medaglia napoleonica appare fortemente propositiva, al punto da dettare le linee di indirizzo di molta medaglistica europea ottocentesca e successiva. È del tutto evidente come Napoleone faccia ricorso insistentemente a modelli monetari classici sulle proprie medaglie³, non solo ricorrendo all'imitazione pedissequa dei tipi monetali greci e romani, ma anche ripercorrendone i motivi ispiratori, ossia contestualizzando in termini moderni i temi impiegati dalla monetazione soprattutto romana: celebre in questo senso è la serie di medaglie che scandiscono le conquiste militari e talvolta i trattati di pace che ne conseguono, la quale pubblicizza molte delle vittorie con tipi architettonici riferibili alle città conquistate Venezia, Pola, Spalato, Berlino, Madrid, Mosca⁴ mostrate alla stregua di trofei, oppure riproponendo il tema neroniano del tempio di Giano con le porte chiuse a celebrazione della sottoscrizione della pace di Presburgo⁵, o della colonna traianea nella rappresentazione della *Colonne de la Grande*

³ Si veda per esempio Cristina Crisafulli, «À la façon des Antiques»: schemi classici e propaganda dinastica nella medaglia napoleonica», in *Napoleone e la sua famiglia: un'Europa da rivedere* (Comune di Castiglion Fiorentino, 2020), 21-36, con bibliografia citata.

⁴ Rodolfo Martini, *Catalogo delle medaglie delle civiche raccolte numismatiche*, vol. V: *Secoli XVII-I-XIX*, t. 1: *Rivoluzione Francese-Epoca napoleonica (1789-1815)* (Grafiche Serenissima, 1997), nn. 516-517 (Venezia, Ponte di Rialto), 533 (Pola, Tempio di Augusto), 535 (Spalato, Tempio di Giove), 549 (Berlino, Porta di Brandeburgo), 644 (Madrid, Porta di Alcalá), 777-778 (Mosca, vista del Cremlino).

⁵ Martini, *Catalogo delle medaglie; Rivoluzione Francese*, n. 515.

*Armée*⁶ o dell'arco di trionfo presente in molte monete romane imperiali di I-III secolo nella raffigurazione di quello dedicato *aux Armées* tra le Tuileries e la Place du Carrousel⁷. In questa maniera, la medaglia viene a dotarsi di simbologie architettoniche in qualche misura identitarie, seppure indotte, per ironia della storia, dal punto di vista del conquistatore: è in questa circostanza, per esempio, che nel 1805 trova la sua prima raffigurazione in medaglia il Ponte di Rialto affiancato all'altisonante iscrizione VENI-SE RENDUE A L'ITALIE⁸.

Entro tale scenario non va trascurato il fatto che la medaglia, a differenza della moneta, risponde alle istanze non solo del potere politico nella pluralità delle sue forme, ma anche di una committenza privata, generalmente altolocata, una componente quest'ultima che in talune circostanze nel corso dell'Ottocento e dei primi del Novecento restituisce alla rappresentazione architettonica in medaglia almeno una parte della sua natura evergetica.

Nel periodo della formazione e del consolidamento del Regno d'Italia sotto le insegne sabaude, in una penisola le cui parti progressivamente perdono la propria caratterizzazione per essere incorporate entro quell'unica compagine territoriale, non è infrequente il ricorso alle tipologie architettoniche e infrastrutturali nel segno che si è appena detto. Il Risorgimento italiano è però un processo lungo, complesso e articolato che continua a interessare protagonisti politici di peso non banale fino al 1866 e quindi fino al 1870 e che secondo molti, non solo intellettuali e irredentisti, ma anche storici, di fatto si conclude con il termine della Prima guerra mondiale, ossia con la fine di quella che non caso è definita anche la 'quarta guerra d'indipendenza'⁹. In questo contesto temporale si viene a definire una nuova forma amministrativa di Comune, data soprattutto dalle normative emanate e applicate dello Stato unitario, come anche si vengono a qualificare nuove sedi municipali, entro realtà architettoniche già strutturate o di nuova realizzazione.

⁶ Martini, *Catalogo delle medaglie; Rivoluzione Francese*, n. 520: cfr. le emissioni traianee con la Colonna Traiana, per esempio *The Roman Imperial Coinage*, voll. I-X (Spink & Son, 1923-2024), d'ora in avanti citato soltanto *RIC*, II, 264, nn. 292-293.

⁷ Martini, *Catalogo delle medaglie; Rivoluzione Francese*, n. 557: cfr. per esempio con l'arco di trionfo presente sugli aurei e denari di Claudio, *RIC*, I, 122, nn. 3-4, oppure sesterzi di Nerone, *RIC*, I, 161, nn. 143-150.

⁸ Martini, *Catalogo delle medaglie; Rivoluzione Francese*, nn. 516-517.

⁹ Di questo avviso sono non solo tanti intellettuali nazionalisti e irredentisti dell'epoca, ma anche diversi storici liberali che intendono la Grande Guerra come la prosecuzione e il completamento delle guerre di indipendenza: *Storia d'Italia*, vol. X: *Dall'unità ad oggi*, t. 4: *Dalla grande guerra al '68* (Einaudi-Il Sole-24 Ore, 2005), 1356.

Vale dunque la pena di verificare se nella medaglistica ottocentesca e dei primi decenni del XX secolo a queste nuove forme delle realtà comunali corrispondano modalità di autorappresentazione, pur talvolta nella contrapposizione tra Regno sabaudo e Regno delle Due Sicilie, e Granducato di Toscana, e Stato pontificio, e Regno Lombardo-Veneto, contrapposizione via via risolta con l'annessione.

A questa questione la risposta è insolitamente evidente e chiara, poiché l'istituzione comunale e la sede municipale paiono non riuscire a qualificarsi come rappresentative sulle medaglie di quel lungo periodo, nemmeno dopo il 1870, pur entro uno scenario in cui si fa ampio uso di architetture e infrastrutture civili.

Per la verità prevalgono le raffigurazioni di edifici funzionali, già esistenti, oppure restaurati e/o rifunzionalizzati, o di nuova costruzione, legati alle realtà locali e percepiti evidentemente come adatti a simboleggiare le capacità e la ricchezza industriale e talvolta anche la storia cittadina. L'edificio della zecca, per esempio, è utilizzato con buona ricorrenza in una situazione in cui la produzione è dipendente da differenti Stati preunitari, ma viene celebrata analogamente anche nel Regno d'Italia. A Venezia, in occasione della visita dell'imperatore Francesco Giuseppe e di Elisabetta d'Austria all'officina monetaria lagunare, avvenuta il 24 dicembre 1856, su disegno di Antonio Fabris viene prodotta una medaglia con la rappresentazione dell'edificio sansoviniano visto dal molo¹⁰ (Fig. 1); a questa coniazione ne corrisponde una del 1857 a nome di Pio IX, realizzata in occasione della visita pontificia alla zecca di Bologna, dove è peraltro richiamata la sigla A.A.A.F.F. (*auro, argento, aere flando feriundo*) di tradizione romana repubblicana e imperiale¹¹ (Fig. 2); lo stesso Pio IX fa battere una medaglia di grande modulo nel 1869 per la riorganizzazione della zecca di Roma nella quale non viene mostrato l'esterno dell'edificio, ma l'ambiente interno e una serie di macchine del nuovo impianto¹²; analogamente, per celebrare le glorie patrie, nel 1926 viene emessa una medaglia per il 15esimo anniversario della ultimazione della nuova zecca di Roma nel 1911 in via Principe Umberto 4 sull'Esquilino, voluta da Vittorio Emanuele III nel

¹⁰ Nella circostanza un esemplare fu coniato alla presenza dei sovrani, quindi, in gennaio e nei mesi successivi del 1857 furono realizzati altri esemplari d'oro, d'argento e di bronzo: Leonardo Mezzaroba, *Venezia attraverso le medaglie. L'Ottocento* (Libra media & services, 2025), n. 191, con bibliografia precedente.

¹¹ Armando Bernardelli, *Il medagliere dei Musei civici di Vicenza*, vol. I: *Le medaglie papali* (Silvana Editoriale-Musei civici di Vicenza, 2007), n. 853.

¹² Franco Bartolotti, *Le medaglie pontificie di Massimo Modulo. Da Pio IX a Pio XI* (F. Bartolotti, 1971), 44, n. 17.

1904 non solo come sede produttiva, ma anche della Scuola dell'Arte della Medaglia e del Museo della Zecca, e rimasta attiva per lo meno in parte fino al 2006¹³ (Fig. 3).

La visita della coppia imperiale a Venezia, su menzionata, produsse anche la medaglia con la vista della Tipografia Antonelli a Palazzo Lezze, restaurato per installarvi il nuovo impianto¹⁴; comunque, le autorità austriache ricorrono variamente alla celebrazione in medaglia di infrastrutture e edifici funzionali, costruiti in favore della città lagunare, come quelle dedicatorie per la posa della prima pietra della diga di Malamocco nel 1838¹⁵ e del ponte ferroviario nel 1841¹⁶.

Nel medesimo segno sono non poche le ricorrenze di medaglie dedicate alla stesura di tratti ferroviari a dimostrazione anche del progresso degli organi di governo che le avevano promosse, a cominciare da quella fatta realizzare da Ferdinando II Re delle Due Sicilie in occasione dell'inaugurazione della tratta ferroviaria Napoli-Nocera-Castellammare, meglio nota come della Napoli-Portici, la prima ferrovia italiana, aperta il 3 ottobre del 1839 insieme con le relative stazioni¹⁷, o la medaglia realizzata nel 1855 per l'inaugurazione della tratta ferroviaria Genova-Arona, infrastruttura che univa Arona alla linea che da Novara giungeva a Genova, via Torino¹⁸, o ancora la medaglia di Pio IX per l'apertura del primo brevissimo tronco Roma-Frascati, inaugurato solennemente il 6 luglio 1856, del grande percorso Roma-Foligno-Ancona-Bologna¹⁹, o ancora quella fatta coniare nel 1862 dallo stesso pontefice per l'inaugurazione della linea ferroviaria

¹³ Gianfranco Casolari, *25 anni di storia, Medaglie e decorazioni mussoliniane 1922-1945* (Tipolito Giusti, 1996), V-70.

¹⁴ Mezzaroba, *Venezia*, n. 190. In realtà la medaglia fu coniata nel 1858 per volontà di Giuseppe Antonelli che in seguito alla visita di Francesco Giuseppe fece realizzare un busto dell'imperatore in segno di riconoscenza, busto che fu scoperto il 6 giugno del 1858.

¹⁵ Mezzaroba, *Venezia*, n. 112.

¹⁶ Mezzaroba, *Venezia*, n. 125. Legata a questa infrastruttura sarebbe stata prevista anche l'emissione della medaglia per il primo viaggio ferroviario da Vicenza a Venezia, la quale, però, a causa di un errore nel disegno, non viene effettivamente messa in circolazione: Mezzaroba, *Venezia*, n. 138.

¹⁷ Eduardo Ricciardi, *Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1861*, II edizione rivista ed aumentata con l'aggiunta di un'appendice pei distintivi d'onore (I.T.E.A., 1929), n. 141.

¹⁸ *Una collezione di 310 medaglie dedicata alla storia delle ferrovie dal 1826 al 1989* (Crippa numismatica, [dopo il] 1996), n. 32; Cesare Johnson, *Collezione Johnson di medaglie*, vol. XII: I, *Ferrovie (Linee, Stazioni, Gallerie, Ponti, Viadotti), 1826-1989* (s.e., 2006), n. 5208.

¹⁹ Adolfo Modesti, *La medaglia annuale dei Romani Pontefici*, 2 voll. (Adolfo Modesti, 2007-2009), n. 324.

Roma-Velletri-Ceprano²⁰ (Fig. 4). L'attenzione dedicata alla ferrovia è una declinazione di molta medaglistica europea, inaugurata non a caso in Inghilterra alle fine del Settecento²¹, che in questo modo vuole dimostrare la superiorità scientifica, economica, imprenditoriale e sociale di chi la celebra; non per nulla è particolarmente ricorrente sulle medaglie francesi degli anni Trenta-Sessanta del XIX secolo²².

Questa prospettiva si può estendere ad altre tipologie di *facilities* celebrate in medaglia, nella cui illustrazione si distinguono particolarmente ancora i papi da Gregorio XVI a Leone XIII, facendone coniare per esempio per la realizzazione dei cunicoli che deviavano le acque dell'Aniene a Tivoli²³, per la costruzione delle Palazzo della Poste a Roma²⁴, per la costruzione del ponte tra Ariccia e Albano Laziale (1851²⁵ e 1854²⁶), per l'inaugurazione del nuovo edificio della manifattura dei tabacchi a Roma (1863²⁷) e per

²⁰ Bernardelli, *Il medagliere*, n. 862. Sul tema della medaglia *ferroviaria* ancora all'inizio del XX secolo si veda anche Claudia Perassi, "Medaglie per l'inaugurazione della ferrovia elettrica Stresa-Mottarone la più alta ed ardita ferrovia di montagna in Italia", *Rivista Italiana di Numismatica*, CXI, 2010, 435-456.

²¹ Auguste Moyaux, *Les chemins de fer autrefois et aujourd'hui et leurs médailles commémoratives. Notice historique suivie d'un catalogue descriptif des médailles de tous les pays*, Bruxelles (1905, Suppl. 1910), 87-88, n. 1; Suppl., 1, n. 1 (gettone).

²² Tra gli anni Trenta e Sessanta del XIX secolo si possono ricordare, in base alle legende riportate dalle stesse, le medaglie prodotte per: CHEMIN DE FER DE STRASBOURG A BALE (1838); COMPAGNIE DU CHEMIN DE FER DU CENTRE (1844), INAUGURATION DU CHEMIN DE FER DE BRUXELLES A PARIS (1846), INAUGURATION DE CHEMINS DE FER DE PARIS A CHARTRES LE 5 JUIL. TOURS A ANGERS LE 29 JUIL. PARIS A EPERNAY LE 2 SEPT. PARIS A TONNERRE LE 9 SEPT. (1849), INAUGURATION DU CHEMIN DE FER/ DE PARIS A DIJON (1851), CHEMIN DE FER DE PARIS A ST. GERMAIN (1853), CHEMIN DE FER DE CEINTURE EXÉCUTÉ EN VERTU DU DÉCRET DU 10 X BRE 1851 (1854), CHEMIN DE FER DE PARIS A STRASBOURG REIMS, METZ, THIONVILLE, SARREBRÜCK (1854), CHEMIN DE FER DE L'OUEST (1855), CHEMIN DE FER DE PARIS EN ESPAGNE PAR ORLÉANS, TOURS, BORDEAUX ET BAYONNE (1855), CHEMIN DE FER DE PARIS A LA MÉDITERRANÉE PAR DIJON, LYON ET AVIGNON (1855), INAUGURATION DU CHEMIN DE FER DE LYON A GENEVE (1858), CHEMIN DE FER CEINTURE DE PARIS RIVE GAUCHE (1867), CHEMINS DE FER DÉCRÉTÉS LE 8 AVRIL 1857 L'ALGÉRIE RECONNAISSANTE.

²³ Modesti, *La medaglia*, n. 303 (Gregorio XVI, 1834).

²⁴ Modesti, *La medaglia*, n. 306 (Gregorio XVI, 1838).

²⁵ Modesti, *La medaglia*, n. 318 (Pio IX).

²⁶ Bartolotti, *Le medaglie pontificie*, 30, n. 9 (Pio IX).

²⁷ Modesti, *La medaglia*, n. 330 (Pio IX).

la realizzazione della scalinata di raccordo tra la quota della piazza del Quirinale e la viabilità sottostante (1867²⁸), oltre che a celebrazione di una quantità considerevole di altre opere e istituti pubblici di tipo assistenziale, educativo o religioso²⁹.

Analogamente, trova luogo l'illustrazione di spazi e strutture che richiamano direttamente all'unità d'Italia, anche con l'apporto di committenza privata: per esempio, nelle medaglie per la «Nuova Piazza del Duomo», curata dall'Architetto Giuseppe Mengoni (1829-1877) nel 1867³⁰, oppure in ricordo dell'Architetto Giuseppe Sacconi (1854-1905) al cui rovescio compare il Vittoriano da lui progettato (1911)³¹. L'intervento della committenza privata inevitabilmente conduce verso la rappresentazione di elementi di edilizia utilitaristica e/o avulsi dall'amministrazione Pubblica. Ne sono esempi nel contesto veneziano la medaglia realizzata nel 1909 per iniziativa degli «Impiegati rappresentanti ammirati riconoscenti» per onorare Giovanni Stucky (1843-1910) che è evocato parimenti con il suo ritratto al dritto e al rovescio con la raffigurazione del Molino Stucky³²; dello stesso tenore la medaglia dedicata nel 1911 a Nicolò Spada (1868-1921) da «estimatori e amici veneziani», la quale illustra l'Hotel Excelsior del Lido di Venezia e l'Abbazia di San Gregorio, di proprietà di Spada, quest'ultima restaurata e restituita alla fruizione pubblica dallo stesso³³.

²⁸ Modesti, *La medaglia*, n. 334 (Pio IX).

²⁹ Per esempio, tra le altre, quelle per l'ampliamento dell'ospedale romano di San Giacomo in Augusta (Modesti, *La medaglia*, n. 312), per il nuovo manicomio di Roma (Modesti, *La medaglia*, n. 333), o per gli edifici di residenza popolare nel Quartiere Mastai (Modesti, *La medaglia*, n. 342). In questa categoria rientrano anche le produzioni medaglistiche che celebrano le istituzioni universitarie, come per esempio l'Università di Bologna, rappresentata architettonicamente da Gregorio XVI attorno al 1834, cfr. Antonio Patrignani, *Le medaglie di Gregorio XVI (1831-1846)* (rist. anast. Forni, 1967, edizione originale 1929), n. 106, e riproposta da Umberto I nel 1888 in una emissione in cui la raffigurazione dell'edificio universitario è abbinata a quella della statua equestre dedicata a Vittorio Emanuele II e inaugurata a Bologna l'11 giugno 1888, quasi a rivendicargli una sorta di ruolo ri-fondativo dell'Alma Mater Studiorum (Alfredo Comandini, "Medaglie italiane del 1888", *Rivista Italiana di Numismatica*, II (1889), 53-65 e 217-241, alle pagine 62-63).

³⁰ Rodolfo Martini, *Catalogo delle civiche raccolte numismatiche*, vol. V: *Secoli XVIII-XIX*, t. 4: *Regno d'Italia (1861-1900 (Vittorio Emanuele II. Umberto I)* (Mascher, 1999), nn. 2943-2949.

³¹ *150 anni di medaglie Johnson 1836-1986*, a cura di Cesare Johnson, M. Johnson Pasqualetti (Grafiche Ghezzi, 1987), n. 363.

³² *150 anni di medaglie Johnson*, n. 761.

³³ Leonardo Mezzaroba, "Medaglie, placchette e mondanità all'Excelsior del Lido di Venezia", *Cronaca Numismatica* (23 marzo 2023) (<https://www.cronacanumismatica.com/medaglie-placchette-e-mondanita-allexcelsior-del-lido-di-venezial/>) (consultato il 30 agosto 2025).

L'insieme degli elementi su illustrati mostra piuttosto chiaramente come venga sistematicamente evitata l'iconografia della sede municipale durante tutto il periodo del Risorgimento, inteso nell'estensione temporale su ricordata, non solo perché nelle produzioni medaglistiche si manifestano prioritariamente le necessità più pressanti del potere centrale, ma evidentemente anche perché le stesse istituzioni comunali, pur avendo comodo accesso a ditte private cui commissionare eventualmente le proprie medaglie durante questa lunga stagione, non ritengono di identificare nelle loro sedi municipali degli elementi identificativi della comunità, anche nei casi in cui queste vengano a identificarsi in palazzi storici³⁴. Queste, infatti, solo accidentalmente guadagnano la *ribalta* medaglistica, per esempio nell'emissione per la visita a Venezia di Vittorio Emanuele II il 7 novembre 1866, che propone una vista del Canal Grande verso Rialto, con sulla sinistra delineata anche Ca' Farsetti, dal 1826 residenza comunale³⁵ (Fig. 5). Non è da escludere che tale comportamento sia dovuto anche al fatto che la sede comunale, con gli organi che contiene, è di fatto l'elemento materiale di una nuova forma di controllo centralizzato frutto delle riforme amministrative sviluppate e imposte dallo Stato unitario tra gli anni Quaranta e Sessanta dell'Ottocento. Le amministrazioni comunali in quel contesto paiono preferire il mettere in risalto altri tipi di istituti comunali vocati alla conservazione e alla fruizione pubblica delle memorie patrie, in un'ottica spesso anti-austriaca, ma comunque più locale. In particolare, si centra l'attenzione sulle sedi dei Musei civici, come a Milano dove in una triplice serie di medaglie raffiguranti il Castello Sforzesco, se ne ricorda la cessione da parte dello Stato al Comune nel 1893, e la destinazione di quest'ultimo a sede «di patrie ricordanze»³⁶ (figg. 6, 7), inaugurata nel 1896³⁷; analogamente a Venezia il Comune nel 1869 commissiona la realizzazione della medaglia con la figurazione del Fondaco dei Turchi, appositamente restaurato per ospitare il Museo Correr³⁸ (Fig. 8).

³⁴ Questo comportamento appare continuare anche nel corso di buona parte del Novecento, almeno a giudicare dalla produzione medaglistica della ditta Johnson di Milano, che è stata una delle più importanti realtà in Italia. Nel catalogo *150 anni di medaglie Johnson* precedentemente citato sono elencate circa 1900 emissioni commissionate a questo stabilimento, distribuite nell'arco di 150 anni, dal 1847 fino quasi al 1990; i committenti sono stati moltissimi, ma tra questi si contano anche molte amministrazioni pubbliche comunali, provinciali e regionali (cfr. alle pagine 349-369). Di queste, una sola ritrae un palazzo comunale e precisamente l'ottocentesco Palazzo Sforza-Cesarini, dal 1938 sede del Comune di Civitanova Marche (n. 1381).

³⁵ Mezzaroba, *Venezia*, n. 224.

³⁶ Martini, *Catalogo; Regno d'Italia*, nn. 3482-3485 e 3486.

³⁷ Martini, *Catalogo; Regno d'Italia*, n. 3587.

³⁸ Mezzaroba, *Venezia*, n. 243.

Nondimeno taluni edifici legati alla tradizione civica trovano una loro particolare visibilità in una categoria di medaglie che si lega molto strettamente al percorso risorgimentale. Si tratta delle medaglie coniate in occasione delle Riunioni degli Scienziati Italiani, svoltesi tra il 1839 e il 1847 e quindi, dopo un'interruzione dovuta ai moti del 1848, incubati proprio nella Riunione veneziana di quest'ultimo anno, tra il 1861 e il 1875³⁹. In alcune di queste circostanze vengono scelti edifici che individuano la città sede della riunione. Così sulle medaglie della IV Riunione con sede a Padova (1842) viene proposto il Cortile Antico del Palazzo Bo accanto alla figurazione del Palazzo della Ragione, di lunga tradizione istituzionale comunale⁴⁰; per l'XI Riunione svoltasi a Roma nel 1873 viene presentato il tipo della Piazza del Campidoglio con il Palazzo Senatorio al centro (Fig. 9), residenza municipale fin dalla metà del XII secolo⁴¹: la legenda inserita in esergo, ROMA COMMVNIS PATRIA, è citazione ciceroniana (*De Legibus*, 2, 5)⁴² che fa del palazzo municipale più antico ancora in uso non tanto e non solo la rappresentazione del luogo in cui si svolge la Riunione stessa, non solo l'emblema della comunità capitolina, ma soprattutto il simbolo identitario della Patria unita nel Regno sabaudo⁴³. La valenza di questa immagine si può misurare sul riuso che se ne è fatto: infatti, questo conio dell'incisore Giuseppe Bianchi (1808-1877), già utilizzato per la medaglia relativa al Primo Congresso Giuridico Italiano del 1872⁴⁴, viene scelto per l'emissione speciale commissionata dal Comune di Roma e dedicata a Garibaldi in

³⁹ Francesco Ceccarelli, *Le medaglie dei Congressi degli scienziati italiani (1839-1875)*. Pisa-Torino-Firenze-Padova-Lucca-Milano-Napoli-Genova-Venezia-Siena-Roma (Numismatica Grigoli, [1986]).

⁴⁰ Ceccarelli, *Le medaglie dei Congressi*, 11-12.

⁴¹ Ceccarelli, *Le medaglie dei Congressi*, 24-26.

⁴² Sul significato di questa formula si veda ora Stefania Romeo, "La cittadinanza spazio del diritto. Le parole nella costruzione di un'idea", *Annali della Facoltà Giuridica dell'Università di Camerino-Lettere*, 13 (2024), 1-36 (disponibile online <https://iris.unirc.it/handle/20.500.12318/148667>) (consultato il 30 agosto 2025).

⁴³ Proprio nell'abbinamento legenda-tipo sta il significato del tutto differente dal precedente conio utilizzato anche dalle magistrature capitoline per produrre medaglie: realizzato dall'incisore Tommaso Mercandetti (1758-1821) nel 1805, rappresenta anch'esso la Piazza del Campidoglio abbinata alla legenda CAPITOLVM RESTITVTVM e fa riferimento ai restauri dell'area capitolina programmati durante il pontificato di Pio VII; oltre agli utilizzi più recenti risalenti per esempio al 1867 (Armando Ravaglioli, "Medaglie del Comune di Roma", *Medaglia*, 9 (1975), 54-55), è noto l'abbinamento di questo conio con un'altra matrice di rovescio di Pio VII, datata 1806, relativa al restauro del Colosseo (Antonio Patrignani, *Le medaglie di Pio VII (1800-1823)* (Forni, 1967, rist. anast., edizione originale 1930), n. 45): *Numismatic Circular*, XXV, 11-12 (1917), col. 571, n. 57331.

⁴⁴ Augusto Donini, "Ancora su due medaglie del Comune di Roma", *Medaglia*, 11 (1976), 25-26.

ricordo della difesa di Roma nel 1849 e del suo ritorno in città nel 1875 come deputato del Regno⁴⁵; inoltre, viene impiegato anche nella medaglia del IV Congresso degli Ingegneri ed Architetti Italiani del 1883⁴⁶, per rimanere disponibile per lo meno fino agli anni Cinquanta del XX secolo⁴⁷.

⁴⁵ Francesco Sarti, *Garibaldi nelle medaglie. Saggio di un catalogo generale* (Tipografia A. Conti, 1938), n. 107.

⁴⁶ <https://numismatica-italiana.lamoneta.it/moneta/W-ME597/107> (consultato il 30 agosto 2025).

⁴⁷ Ravaglioli, *Medaglie*, 58-59.



Fig. 2. G. Bianchi, medaglia per la visita di papa Pio IX alla zecca di Bologna, 1857. Nomisma Aste srl, Auction 3, 2.5.2023, lotto 2753. Non in scala.



Fig. 3. A.S. Motti, medaglia per il 15esimo anniversario della ultimazione della nuova zecca di Roma, 1926. NAC, Auction 53, 7.11.2009, lotto 738. Non in scala.



Fig. 4. G. Bianchi, medaglia per l'inaugurazione della linea ferroviaria Roma-Velletri-Ceprano, 1862. Nomisma S.p.a., Auction 54, 30.8.2016, lotto 2111. Non in scala.



Fig. 5. F. Stiore, medaglia per la visita di Vittorio Emanuele II a Venezia, annessa al Regno d'Italia, 1866 (<https://numismatica-italiana.lamoneta.it/moneta/W-MX51M9/7/>). Non in scala.



Fig. 6. L. Beltrami e A. Cappuccio, medaglia per la cessione del Castello Sforzesco al Comune di Milano, 1893 (<https://numismatica-italiana.lamoneta.it/moneta/W-ME546/2>). Non in scala.



Fig. 7. Anonimo, medaglia per la cessione del Castello Sforzesco al Comune di Milano, 1893 (<https://numismatica-italiana.lamoneta.it/moneta/W-ME546/100>). Non in scala.



Fig. 8. F. Stiore, medaglia per l'inaugurazione della facciata restaurata del Fondaco dei Tedeschi, 1869. InAsta, Auction 64, 27.6.2026, lotto 6101. Non in scala.



Fig. 9. G. Bianchi, medaglia per l'XI Riunione degli Scienziati Italiani a Roma, 1873. Nomisma S.p.a., Auction 64, 17.12.2021, lotto 362. Non in scala.

Le autrici e gli autori

Michele Asolati (Università di Padova) è docente di Numismatica presso l'Università di Padova. Nel 2003 ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Storia Antica presso La Sapienza Università di Roma e da allora ha proseguito le sue ricerche soprattutto nel campo della moneta antica e post-antica; nel 2020 la Société Française de Numismatique gli ha attribuito il Jeton de vermeil, premio assegnato a studiosi stranieri quale riconoscimento per i risultati scientifici in numismatica. Nel 2023 è stato nominato socio corrispondente dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova. Le linee di ricerca hanno interessato anche la storia del collezionismo e degli studi di numismatica a partire dall'Umanesimo, coinvolgendo la medaglia moderna e contemporanea. In questo ambito ha prodotto varie pubblicazioni, tra cui "Note sulla medaglia all'antica d'età rinascimentale tra invenzioni, rivisitazioni e 'ritocchi'", in *Studi di medagliistica* (Milano, 2018) e *'Medaglie incomparabili... di... sublime antichità'. La cultura della moneta antica a Padova tra Cinquecento e Novecento* (Padova, 2025).

Silvia Beltramo (Politecnico di Torino) architetta, professoressa associata, PhD e specialista in Storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino. Svolge attività di ricerca nell'ambito della storia urbana e dell'architettura in Età medievale e prima Età moderna, con attenzione allo studio del patrimonio architettonico religioso e alle tecniche costruttive storiche, temi sui quali vertono le numerose pubblicazioni. Tra i volumi editi: *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Staffarda* (Savigliano, 2010); *Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura città e committenti* (Roma, 2015); *A Renaissance Architecture of Power. Princely Palaces in the Italian Quattrocento* (con M. Folin, F. Cantatore; Leiden, 2015); *I Cistercensi Foglianti in Piemonte tra chiostro e corte (XIV-XIX secolo)* (con G. Armando, P. Cozzo, C. Cuneo; Roma, 2020); *La città medievale è la città dei frati? Is the medieval town the city of the friars?* (con G. Guidarelli; Firenze, 2021); *Architettura medievale: il Trecento. Modelli, tecniche, materiali* (con C. Tosco; Firenze, 2023).

Darka Bilić (Institut za povijest umjetnosti, Zagreb, Croatia) ricercatrice senior presso l'Istituto di Storia dell'Arte a Zagabria e docente al Dipartimento di Storia dell'Arte dell'Università di Spalato, si è laureata in Storia dell'arte e in Lingua e letteratura italiana presso l'Università di Zagabria, dove ha conseguito anche il dottorato sul tema degli ingegneri e l'architettura civile nella Dalmazia e nell'Albania veneziana del XVIII secolo.

Ha svolto periodi di perfezionamento in Italia, partecipato al seminario della Getty Foundation ed è stata fellow dell'Aga Khan Program for Islamic Architecture (Harvard University) e borsista Berenson presso Villa I Tatti (Harvard University). Attualmente

coordina il progetto *From Local to Regional. The Art of Adriatic Croatia from the Middle Ages to the 19th Century* (NextGeneration EU) ed è referente nazionale nel progetto HEPHAESTUS (Horizon Europe, MSCA SE 2023).

Le sue ricerche si concentrano sull'architettura della prima Età moderna lungo la costa orientale dell'Adriatico, con particolare attenzione al ruolo della Repubblica di Venezia nella formazione dello spazio costruito.

Anna Boato (Università di Genova) architetto (1988), dottoressa di ricerca in Conservazione dei beni architettonici (1995), professoressa ordinaria di Restauro architettonico presso il Dipartimento Architettura e Design dell'Università di Genova, è attualmente direttrice della Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio. I suoi interessi di ricerca comprendono l'insieme delle indagini conoscitive propedeutiche al restauro, gli aspetti metodologici dell'archeologia dell'architettura, il lessico tecnico antico e la storia del costruire pre-industriale, con particolare riferimento a Genova e Liguria. Ha al suo attivo oltre 200 pubblicazioni tra cui i volumi *Costruire 'alla moderna'. Materiali e tecniche a Genova tra XV e XVI secolo* (All'Insegna del Giglio, 2005); *L'archeologia in architettura. Misurazioni, stratigrafie, datazioni, restauro* (Marsilio, 2008); *Architettura a Genova nel tempo. Tecniche costruttive e strumenti di datazione* (All'Insegna del Giglio, 2024).

Giacinto Cecchetto (Biblioteca Comunale di Castelfranco Veneto), già Direttore della Biblioteca Comunale e dell'Archivio Storico Comunale di Castelfranco Veneto dal 1982 al 2011. Direttore di Casa Giorgione dal 1982 al 2009, poi Museo Casa Giorgione dal 2009 al 2011. In tale veste ha redatto progetti culturali e scientifici relativi a campagne di restauro, di documentazione fotografica, di catalogazione e inventariazione scientifica di patrimoni bibliografici, archivistici e museali; nonché l'allestimento di oltre 150 mostre d'arte antica e contemporanea, di eventi musicali, manifestazioni folkloristiche, di convegni di studio regionali, nazionali e internazionali.

Come storico ha approfondito la storia politica, urbanistica, economica, sociale, artistica e culturale di Castelfranco, della Castellana e dei territori limitrofi. Tra le pubblicazioni più significative: *La podesteria di Castelfranco nelle mappe e nei disegni dei secoli XV-XVIII* (Banca Popolare di Castelfranco Veneto, 1994); con Franco Posocco e Luca Pozzobon, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX* (Banca Popolare di Castelfranco Veneto, 1999); curatela del catalogo di mostra *Conoscere Bolasco: Ieri. Oggi! Domani?* (Tipografia Cremasco, 2011); *I Sergi-Castropola-Pola (secoli XII-XXI): storia di una famiglia dall'Istria a Treviso e la germinazione di un ramo familiare in Boemia all'inizio del secolo XVII* (Zel Edizioni, 2023).

Cristina Cuneo (Politecnico di Torino) è architetta, professoressa associata di Storia dell'architettura al Politecnico di Torino. Laurea in Architettura e PhD in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali. È titolare di insegnamenti di Storia ambientale dell'architettura e Storia dell'architettura moderna. Fa parte del collegio docenti del dottorato di ricerca in Patrimonio architettonico / Architectural Heritage. Svolge attività di ricerca presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, progetto e politiche del territorio (DIST) su temi legati alla storia della città in Età moderna e contemporanea: è coordinatrice del progetto competitivo finanziato *Heritage lab: local motion for heritage-led sustainability in the Industria pilot*. Visiting researcher al Dipartimento di Storia dell'Arte dell'Università Complutense di Madrid. È componente del direttivo della Associazione italiana di Storia Urbana (AISU); fa parte del Senato Accademico del Politecnico di Torino e dell'Osservatorio Gender Equality, Diversity, Inclusion.

Maria Grazia D'Amelio (Università di Roma Tor Vergata), architetto, è professore ordinario di Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Impresa 'Mario Lucertini'. Dal 1994 conduce ricerche sull'architettura italiana del Cinque-Seicento e a quella del primo Novecento, con attenzione alle relazioni tra progetto e costruzione. Tra gli esiti più recenti sono: la monografia *Giovan Lorenzo Bernini e l'Oro per il Baldacchino di San Pietro* (2021); il catalogo della mostra (con C. Conforti, F. Funis, L. Grieco) *I cieli in una stanza. Soffitti lignei a Firenze e a Roma nel Rinascimento*, Le Gallerie degli Uffizi-Firenze (2019); i capitoli a firma congiunta con T.A. Marder (*The Baldachin, The Crossing in San Pietro, Piazza San Pietro*) per il volume *Bernini's Architectural Drawings. An Extended Edition of Brauer and Wottkwer's Catalogue of 1931*, ed. T.A. Marder (2025); la curatela del volume (con L. Grieco e G. Nicolò) *Palazzi pubblici tra le due guerre* (2025).

Elena Gianasso (Politecnico di Torino) professore associato di Storia dell'architettura presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio DIST, direttrice della Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, è architetto, specialista e dottore di ricerca. Docente perlopiù in lingua inglese, insegna discipline storiche per l'architettura, privilegiando l'Età moderna. La sua attività di ricerca, restituita da libri, articoli e saggi, discute l'arco cronologico compreso tra il Seicento e l'Ottocento, approfondendo tematiche attinenti alla relazione tra architettura, città e potere attraverso il ruolo delle professioni tecniche, indagate rispetto al rapporto con la committenza. Centrali sono gli studi concernenti l'architettura sacra, anche in relazione allo spazio urbano, oggetto di indagini che si allargano al patrimonio urbano e al paesaggio.

Lorenzo Grieco (Università di Roma Tor Vergata) è dottore di ricerca in Ingegneria Civile presso l'Università di Roma Tor Vergata e in Architettura presso l'Università del Kent, a Canterbury. La sua ricerca di dottorato si è concentrata sugli edifici ecclesiastici del Novecento, con particolare attenzione all'architettura religiosa del secondo dopoguerra in Gran Bretagna. Ha inoltre studiato l'architettura rinascimentale e contemporanea italiana, soprattutto in relazione agli aspetti tecnologici.

Gianmario Guidarelli (Università di Padova) è professore associato in Storia dell'Architettura presso l'Università di Padova e professore incaricato presso la Facoltà Teologica del Triveneto. Coordina i progetti *Chiese di Venezia. Nuove prospettive di ricerca, La città medievale. La città dei frati. Medieval city. City of the friars* (con Silvia Beltramo) e *Armonie Composte. Ciclo di seminari sul paesaggio monastico* (con Elena Svalduz). È Principal Investigator del progetto di ricerca PRIN 2022 *CoenoBI(u)M. Arte e architettura della Congregazione Benedettina Cassinese (XV-XVIII secolo): strategie di analisi digitali e spaziali attraverso modelli BIM*. È socio residente e membro del Consiglio Scientifico dell'Ateneo Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Dal 2024 è direttore scientifico della rivista *Ateneo Veneto* (fascia A per area 08). Si occupa di architettura del Medioevo e del Rinascimento, in particolar modo di Venezia. Recentemente i suoi interessi si sono concentrati sulla architettura benedettina nel Rinascimento e sul tema del paesaggio monastico nell'Umanesimo italiano.

Andrea Longhi (Politecnico di Torino) architetto, PhD, è Professore Ordinario di Storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, dove insegna *Storia e critica del patrimonio territoriale* e *Processi storico-territoriali* nel corso integrato di *Politiche territoriali*. Dal 2024 è Referente del Rettore del Politecnico per la gestione strategica e la pianificazione manutentivo-conservativa del Castello del Valentino e per lo sviluppo del Campus presso To-Expo. Responsabile dell'Unità di ricerca di Torino nei PRIN *Costruire l'identità civica. Per un atlante storico dei palazzi comunali nell'Italia delle città (XII-XX secolo)* e *Crafted in Stone / Recorded on Paper: Promoting the Architectural and Archival Heritage of the Small Italian Municipalities (13th-20th Centuries). Historical Research and Digital Enhancement*. La sua attività di ricerca riguarda prevalentemente questioni di storia dell'architettura, dell'insediamento e del territorio nel Medioevo.

Krasanka Majer Jurišić (Hrvatski restauratorski zavod, Zagreb, Croatia) PhD, si dedica alla ricerca sull'architettura sacra e profana tra il XV e il XVIII secolo. Autrice di distinti volumi e contributi scientifici e specialistici, dal 2003 opera presso l'Istituto Croato di Restauro, dove attualmente opera come conservatrice – storica dell'arte e

responsabile del Servizio per il patrimonio architettonico. Ha diretto diversi e complessi programmi di ricerca, conservazione e restauro del patrimonio edilizio storico. Si distingue per il costante impegno nella promozione e nello sviluppo della metodologia e della professione del conservatore e del restauratore, attività per le quali ha ricevuto riconoscimenti professionali.

Nicoletta Marconi (Università di Roma Tor Vergata) architetto, PhD in Ingegneria Edile-Architettura e costruzione, è Professore Associato di Storia dell'Architettura all'Università di Roma Tor Vergata. Membro del Collegio Docenti del Dottorato in Ingegneria Civile presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Ingegneria Informatica, è specialista di storia della costruzione e del cantiere edile in Età moderna, con particolare riguardo all'ambito romano e all'analisi formale e costruttiva di edifici di XVI-XVIII secolo. Responsabile scientifico di convenzioni e progetti di ricerca, ha organizzato e partecipato come relatore a convegni e congressi e, su invito, ha tenuto conferenze presso istituzioni accademiche italiane e internazionali. Dal 2022 è consulente scientifico e docente presso la Scuola delle Arti e dei Mestieri della Fabbrica di San Pietro in Vaticano. Revisore e membro di comitati editoriali, è autrice di oltre un centinaio di pubblicazioni, tra monografie, lavori in curatela e saggi pubblicati in riviste scientifiche e atti di convegni.

Lucina Napoleone (Università di Genova) professoressa associata di Restauro architettonico presso l'Università di Genova, fa parte del Collegio dei docenti della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio della stessa Università. La sua attività di ricerca si sofferma sugli aspetti storici della disciplina, con studi dedicati alle vicende del restauro tra XIX e XX secolo, affrontati sia in prospettiva internazionale sia nel contesto locale – in particolare la tutela e il restauro a Genova e in Liguria. Parallelamente, conduce approfondimenti sulle questioni teoriche e metodologiche implicate nel progetto di restauro contemporaneo. Non mancano incursioni nel campo operativo del restauro architettonico con la partecipazione a ricerche sul degrado dei materiali e sulle tecniche di intervento. È autrice di oltre 120 pubblicazioni, tra cui la monografia *La scoperta della città medievale. L'attività dell'Ufficio Belle Arti e Storia del Comune di Genova (1907-1942)*.

Monica Naretto (Politecnico di Torino) architetto, PhD, è professore ordinario di Restauro dell'architettura presso il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design, dove insegna Restauro e Atelier Progetto di Restauro nei corsi di laurea magistrale in Architettura Costruzione Città e Architettura per il Patrimonio. È coordinatrice del corso di dottorato del Politecnico di Torino in Patrimonio Architettonico /

Architectural Heritage per il mandato 2024-2027. È stata visiting professor presso l'Universidad Internacional de Andalucía (2024), l'Université Clermont Auvergne (2019) e visiting researcher all'INHA Paris (2017-2018). Le sue ricerche riguardano il cantiere di restauro, la storia del pensiero sulla conservazione nel panorama internazionale, il progetto di restauro del patrimonio architettonico e paesaggistico.

Francesco Novelli (Politecnico di Torino) architetto, PhD, specialista in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali, è professore associato di Restauro presso il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design. Insegna in qualità di professore nei corsi teorici ed ateliers progettuali nelle lauree in Architettura e magistrali. Dal 2021 è Visiting professor presso la South China University of Technology di Guangzhou – Cina. Dal 2024 è Direttore del centro di ateneo China Centre del Politecnico di Torino per le 'Aree dell'Architettura, Design e Pianificazione'. Svolge ricerche su temi riguardanti il restauro dei beni architettonici, la tutela e conservazione del patrimonio architettonico religioso e fortificato, il progetto di rifunzionalizzazione e valorizzazione in interventi complessi di restauro con particolare attenzione ai programmi di conservazione programmata per sistemi di beni di proprietà pubblica. Ha progettato e diretto numerosi interventi di restauro.

Daniela Pittaluga (Università di Genova) professore associato di Restauro all'Università di Genova, da oltre vent'anni si occupa di conservazione e restauro dell'edilizia storica. Secrétaire Général RIPAM (Rencontres Internationales du Patrimoine Architectural Méditerranéen), membro ISCUM (Istituto di Storia della Cultura Materiale) e membro Do.co.mo.mo Italia/International. È autrice di diversi libri: *Questioni di Archeologia dell'Architettura e Restauro; La mensiocronologia dei mattoni. Per datare, per conoscere e per comprendere le strutture storiche* (ECIG 2009); *Dalla calce della Fornace Bianchi ai dipinti di Gino Grimaldi. Interventi di conservazione, valorizzazione e ricerca dal 2008 al 2016; Un eretico in manicomio. Elementi di un percorso di ricerca e di conservazione di un patrimonio materiale e immateriale* (ECIG 2016) e *Conservation et mise en valeur du patrimoine architectural et paysagé des sites côtiers méditerranéens / Conservation and promotion of architectural and landscape heritage of the mediterranean coastal sites* (FrancoAngeli 2019), co-autrice di testi sul restauro (UTET, DEI, EPC) e di oltre 300 pubblicazioni su riviste specialistiche italiane e straniere.

Luca Placci (Università di Genova) ha conseguito il dottorato in Storia dell'Architettura presso l'Università di Firenze (2022), discutendo una tesi sugli anni della formazione di Alvar Aalto. Durante il semestre primaverile 2023, è stato Research Assistant presso il Dipartimento di Architettura e Ingegneria Civile della City University di Hong Kong,

mentre nel 2024 ha vinto il Premio Città di Mendrisio – Archivio del Moderno (I edizione). Attualmente è professore a contratto presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze e l'Università di Genova. È anche assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Genova.

Costanza Scarpa (Università di Padova) è dottoranda in Storia, Critica e Conservazione dei Beni Culturali presso l'Università di Padova con una ricerca, parte del progetto ERC *Venice's Nissology*, finalizzata allo studio dell'architettura monastica nelle isole minori della laguna di Venezia (supervisor: Ludovica Galeazzo). Nello stesso ateneo è stata assegnista di ricerca del Dipartimento dei Beni Culturali, lavorando al progetto *Paesaggi di carta in trasformazione: dall'archivio al turismo culturale sostenibile* (2024), incentrato sulla cartografia storica del territorio lagunare. Nel marzo 2024 ha conseguito, sempre all'Università di Padova, il diploma della Scuola di Specializzazione in Beni storico-artistici discutendo la tesi *Da dimora nobiliare a sede universitaria: palazzo Sala a Padova* e, nel 2021, si è laureata in Storia dell'Arte con uno studio dedicato all'analisi degli aspetti culturali, architettonici e artistici di villa Contarini a Piazzola sul Brenta.

Federica Scibilia (Università di Catania) è architetto e dottore di ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei beni architettonici. Dal 2020 è professore associato di Storia dell'architettura presso il Dipartimento di Ingegneria civile e Architettura dell'Università di Catania, dove insegna Storia dell'architettura 1 e Laboratorio di Storia dell'Architettura nel corso di laurea in Ingegneria edile-Architettura. È membro del collegio dei docenti del dottorato in Architettura, Arti e Pianificazione dell'Università di Palermo. Fa parte del Consiglio direttivo della rivista *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo* (classe A) ed è stata segretario dell'Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH) dal 2021 al 2024. Ha partecipato a progetti di ricerca internazionali e nazionali, tra cui COSMED (ERC Advanced), *SPAZIDENTITA. Spazialità materiale e immateriale della costruzione nazionale italiana dalla Repubblica Cisalpina alla fine del Fascismo: città, architettura, musei* e *Building Civic Identities. An Atlas of Communal Palaces in Italian Urban History (12th-20th Centuries)* (PRIN 2022).

Elena Svalduz (Università di Padova) è professoressa associata di Storia dell'architettura presso il Dipartimento dei Beni culturali dell'Università di Padova, dove insegna Storia dell'architettura e Storia della città. Presidente dell'Associazione italiana di storia urbana dal 2022, è dal 2021 referente per la conoscenza e la valorizzazione delle sedi storiche di proprietà dell'ateneo, referente dipartimentale per la Terza Missione, dal 2023 socia corrispondente residente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, e socia residente dell'ateneo veneto; coordina le unità di ricerca di Padova Prin 2022 e

Prin 2022 Pnrr (<https://www.civarc.it/>). Si occupa principalmente di storia dell'architettura, storia della città in Età moderna e di paesaggio storico, temi sui quali, partecipando anche a numerosi convegni nazionali e internazionali, ha scritto vari contributi, tra cui (ed.), *Market Spaces, Production Sites, and Sound Landscape of European Cities; From History to Regeneration* (Padova University Press, 2022); Marco Folin ed Elena Svalduz (eds.), "Building Civic Identities. Communal Palaces in Italian Urban History (14th-17th Centuries)", *Architectural histories*, 12, 1, 2024.

Stefano Zaggia (Università di Padova) Professore Ordinario di Storia dell'architettura presso l'Università di Padova, Dipartimento Ingegneria Civile Edile e Ambientale. Attualmente è Presidente del Corso di Laurea a ciclo unico in Ingegneria Edile – Architettura. È socio corrispondente dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti di Padova. Le sue ricerche vertono, in particolare, sulla Storia dell'architettura e sulla Storia urbana tra età moderna e contemporanea. Su tali ambiti tematici ha curato alcune mostre e pubblicato saggi e volumi, tra i più recenti: *Lo spazio interdetto: il ghetto ebraico di Padova. Saggio di storia urbana* (Padova University Press, 2020); come curatore: *Loggia e Odeo Cornaro. Indagini, ipotesi e proposte interpretative* (Cleup, 2022); (con F. Lomastro), *Ordinare gli spazi rappresentare la città. Vicenza attraverso la normativa urbanistica* (Viella, 2023); (con E. Svalduz), *Daniele Calabi a Padova. L'architetto e la città nel secondo dopoguerra* (Lettera Ventidue, 2024).

Collana Architettura Storia Identità. Studi e ricerche

1. *Palazzi comunali tra antico regime e unità d'Italia. Continuità storiche e metamorfosi funzionali*, a cura di Elena Svalduz, Stefano Zaggia, 2026; e-ISBN (pdf) 978-88-3618-362-3.

Elena Svalduz, Professoressa associata in Storia dell'Architettura presso il Dipartimento dei Beni Culturali, Università di Padova.

Stefano Zaggia, Professore ordinario in Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale, Università di Padova.

I testi raccolti nel presente volume affrontano casi studio di palazzi comunali distribuiti in un ampio ventaglio di situazioni, diverse per aree culturali e per cronologie. Propongono un mosaico di esempi che rendono possibile aprire una comparazione e una riflessione storiografica sul lungo periodo, dalla prima Età moderna alla metà dell'Ottocento, laddove si manifesta in modo significativo il rapporto tra continuità delle strutture architettoniche e metamorfosi delle rispettive funzioni.

e-ISBN: 978-88-3618-362-3

In copertina:
*Prospetto della piazza Eugenia anticamente del Peronio
verso la gran Sala della Ragione, 1809-1813,
Padova, Biblioteca Civica, RIP XI 1114.*